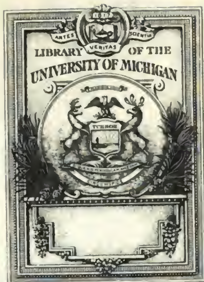

ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR

UN PO' PIÙ DI LUCE

SUGLI EVENTI POLITICI E MILITARI

DELL' ANNO 1866.

UN PO' PIÙ DI LUCE

SUGLI EVENTI
POLITICI E MILITARI

DELL' ANNO 1866

PEL GENERALE

ALFONSO LA MARMORA.

QUINTA EDIZIONE.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1873.



PREFAZIONE.

Io credo di esser nel vero, dicendo che ben pochi sono coloro, e dentro e fuori d' Italia, i quali abbiano potuto formarsi un giusto concetto delle circostanze che maggiormente contribuirono agli eventi del 1866, e particolarmente all' alleanza dell' Italia colla Prussia, onde vennero poi quelle straordinarie conseguenze a tutti note, giacchè alla tremenda guerra del 1870 contribuì più d' ogni altra cosa la guerra del 1866.

Nè io mi vanto di conoscer tutte queste circostanze o di saperle meglio di altri apprezzare, e tanto meno di averne create.

Rimasto primieramente dieci anni nei Consigli della Corona, dal 1849 al 1859, di cui tre difficilissimi del Ministero Azeglio, e sette importantissimi del Ministero Cavour, in tale intimità con questi due uomini di Stato, che nulla essi mi nascondevano e quasi sempre mi consultavano, io mi sono in questo lungo, complicato e scabroso tirocinio di vita politica maggiormente persuaso, che se è riescito a pochi uomini

d'ingegno, e più spesso a coloro che ad un sano criterio riuniscono un forte carattere, di profittare degli eventi politici, secondarli e talvolta anche prepararne lo svolgimento, non è dato a nissuno di crearli, come non solo se lo immagina il volgo ignorante, ma come anche molti uomini colti lo credono, o amano che si creda.

Egli è con questa convinzione che nell'autunno del 1864 chiamato da S. M. a Ministro degli Affari Esteri, colla Presidenza del Consiglio, valendomi della esperienza acquistata, rivolsi il pensiero e l'animo mio, come ne sentivo il dovere, ad afferrare tutte le occasioni e tutti gl'incidenti che si potessero presentare allo scopo che l'Italia ricuperar potesse la Venezia, ormai indispensabile a compiere e consolidare la sua nazionalità, già provvidenzialmente risorta.

Codesti incidenti furono molti e complicatissimi.

Or, sarebbe egli giusto, sarebbe egli ragionevole, sarebbe egli finalmente prudente tener nascosti appunto i più importanti; o quel che è peggio permettere che fatti gravi, interessanti e istruttivi rimanessero alterati o falsati, come pur troppo avvenne dopo il 1866?

È, a mio avviso, un diritto ed una necessità, per cittadini di un Regno Costituzionale, il conoscere come essi sono, e massime come furono governati.

L'Italia sente forse più d'ogni altra Nazione

il bisogno di pace per consolidare la sua unità appena costituita. Ma non è men vero che sorgere possono ancora in Europa nuove e tremende complicazioni, alle quali noi Italiani non potremmo rimanere nè indifferenti, nè sempre in disparte.

Qual miglior guida si potrà mai avere in tal caso, per risolvere le gravi questioni, e politiche, e militari che inevitabilmente sorgerebbero, se non quelle di consultare i passati eventi, e particolarmente i più recenti?

Oltre che questi dovranno naturalmente avere coi nuovi, che si presenteranno, una qualche analogia, vi si potranno scorgere e studiare quelle cause che produr devono gli stessi effetti, e perfino trovarsi alla direzione della cosa pubblica quelle persone medesime, che è pur necessario di saper apprezzare.

Non è egli chiaro, che, senza questa conoscenza degli uomini e delle cose, nelle future vertenze i nostri uomini di Stato, o non oseranno pigliar risoluzioni, o potranno anche pigliar quelle che conveniva appunto di evitare?

Di ciò convinto, io non esito ad asserire che tutti coloro, i quali o per egoismo, o per debolezza, o per altro, col nascondere i fatti avvenuti nascondono la verità, tradiscono non solo il proprio paese, ma la moderna civiltà, che solo colla luce potrà progredire.

Io non sarei abbastanza sincero se nascondessi che a questa pubblicazione fui anche spinto da un

sentimento personale, ma pur naturale e legittimo, di difendere il mio onore da varii pubblicisti oltraggiato, senza che coloro i quali avevano il dovere di giustificarmi se ne dessero il pensiero.

Se un cittadino ha il dovere di sacrificare, occorrendo, la carriera, le sostanze e la vita per il suo Re e la sua Patria, egli non può e non deve mai permettere, come già altri disse, che venga manomesso e calpestato l'onor suo.

Per tutto ciò io mi sono indotto a coordinare e dare alle stampe questi miei ricordi e documenti sull' alleanza Italo-Prussiana e sugli eventi del 1866.

Io non ho la pretesa, ripeto, e lo indica il titolo di questa pubblicazione, di presentare un lavoro completo. So anzi di esserne incapace: primieramente perchè mi mancano varii documenti; poi perchè alcuni non mi è lecito di pubblicare; e finalmente perchè le straordinarie occupazioni e i molti dispiaceri mi logorarono non poco fisicamente e moralmente; di che anche questo mio lavoro si deve risentire.

Confido però che i lettori imparziali troveranno in questa mia comunque incompleta raccolta, cose nuove, nonchè prove più che sufficienti a dimostrare quanto fossero ingiuste e infondate le accuse scagliate sulla nostra condotta politica e militare; e ciò

che più monta, a mettere in evidenza che se altri furono più abili e più fortunati sui campi di battaglia, l'Italia in quel memorabile periodo del nostro risorgimento non fu seconda a nissuno per sincerità nel trattare e per lealtà nell'operare.

Se a ciò riesco, avrò largo compenso alle mie fatiche, ai danni e disinganni patiti; giacchè sono più che mai convinto, che come nella vita privata, così nelle faccende pubbliche e massime nelle diplomatiche, la rettitudine e la lealtà sono le più convenienti e più solide basi per ben governare, come eziandio per addentrarsi nelle complicazioni politiche e trionfare delle medesime.

Azeglio e Cavour, citati più sopra, come Balbo e molti altri veri liberali e sinceri patriotti Italiani, avevano in politica sentimenti nobili e generosi, e rifuggivano da tutti i mezzi sleali e tenebrosi, coi quali si può talvolta sorprendere una posizione, ma è impossibile il mantenervisi.

Solo quando, a mio avviso, nelle nazioni, governanti e governati saranno persuasi di questa verità, si potrà riescire a quella vera pace, sicurezza, fiducia e a quel rispetto reciproco, di cui i popoli sentono ormai supremo bisogno.

Firenze, luglio 1873.

AVVERTENZA.

Io intendo dividere questa mia pubblicazione in due parti.

La prima parte comprenderà gli avvenimenti che prepararono l'Alleanza Prussiana, e la condotta politica del Governo Italiano dal 23 settembre 1864 al 17 giugno 1866, della quale politica, trovandomi io in quell'intervallo Presidente del Consiglio e Ministro degli Affari Esteri, ho assunto sempre, e assumo tuttora la intiera responsabilità.

La seconda parte tratterà più specialmente della direzione della guerra e della politica durante la medesima. Or siccome in quell'epoca io fui sempre tenuto in una posizione più o meno subordinata, spetterà a me soltanto la responsabilità degli atti miei, che reputo dovere scrupolosamente sceverare dagli atti altrui.

UN PO' PIÙ DI LUCE

SUGLI EVENTI POLITICI E MILITARI

DELL' ANNO 1866.

—

PARTE PRIMA.

•

Capitolo I.

MIA AMBASCIATA A BERLINO NEL 1861.

Quantunque a primo aspetto possa sembrar strano che io faccia risalire l' alleanza nostra colla Prussia fino al 1861, vedrà il lettore, massime dai documenti che gli offro, che anche prima di quell' epoca vi era chi capiva sì in Italia come in Germania, che fin tanto che l' Austria campeggiasse nella nostra Penisola, l' Italia e la Prussia avevano un grande e reciproco interesse a collegarsi.

Se l' incarico ch' io ebbi nel gennaio del 1861, di recarmi col titolo di Ambasciatore a Berlino per complimentare il nuovo Re di Prussia (attuale Imperatore di Germania) prova che il conte Cavour che ne suggeriva il pensiero a S. M., non era uomo da lasciarsi sfuggire nessuna occasione per migliorare le relazioni tra il Gabinetto di Torino, allora Capitale, e quello di Berlino, il fatto della mia scelta per quella missione prova altresì che quel grande uomo di Stato ben sapeva quanta importanza io annettessi all' amicizia della Prussia, che si trovava allora in condizioni presso che identiche alle

nostre, e qual caso inoltre io facessi già dell' esercito prussiano, che più di ogni altro esercito io avevo studiato.

Però se in Prussia, a quei tempi, eranvi non pochi uomini colti, specialmente nel partito nazionale, che applaudivano e ammiravano i nostri sforzi, per risorgere a nazione; la corte, i ministri, l' esercito, e una gran parte della popolazione ci erano più o meno avversi.

Questa cattiva opinione di noi in Prussia, e particolarmente nella Capitale, è da attribuirsi anzitutto alla poca conoscenza che colà si aveva delle nostre condizioni e delle nostre intenzioni.

Ma era pur dovuta in gran parte alla smania negli Italiani, di paragonare il nostro fortunato risorgimento alle rivoluzioni sanguinarie, che sconvolsero alcuni Stati, e di dare ad intendere agli altri, e a noi, che eravamo tutti rivoluzionari.

Ciò premesso darò qui senz' altro i quattro documenti che mi furono rimessi prima della mia partenza per Berlino.

1° Si troverà primieramente la lettera del conte Cavour del 16 gennaio 1861, colla quale egli mi annunziava essere io stato prescelto da S. M. per recarmi quale Ambasciatore straordinario a complimentare il nuovo Re di Prussia, e mi dava nel tempo stesso alcune indicazioni per trattare, occorrendo, le questioni politiche.

2° Verrà quindi una Nota, che il Ministro degli affari esteri di Prussia mandava al conte Brassier di Saint-Simon a Torino il 13 ottobre 1860.

3° Poscia un dispaccio che il conte Cavour spediva al conte di Launay a Berlino, il 29 ottobre 1860.

4° Finalmente un' altra Nota che il Ministro degli

esteri di Prussia dirigeva al conte Brassier di Saint-Simon, il 24 dicembre 1860, con ordine di lasciarne copia come della precedente al ministro Italiano.

Ometterò di produrre altre carte di minor importanza.

A Sua Eccellenza il Cavaliere Alfonso La Marmora
Generale d'Armata ec. ec.

Torino, li 16 gennaio 1861.

Eccellenza,

S. M. il Re si è degnata di nominare l'Eccellenza Vostra ad Ambasciatore Straordinario per complimentare S. M. Prussiana intorno al suo avvenimento al Trono de' suoi padri.

Affidando questa missione ad un personaggio tanto eminente per servigi resi al paese e per le più alte cariche dello Stato sostenute, S. M. volle rendere testimonianza alla Corte di Berlino del pregio in cui tiene le relazioni di amicizia felicemente esistenti fra le due Corone, e del suo desiderio di vederle sempre più consolidate e ristrette. Quantunque siffatta missione sia puramente di cortesia verso la persona del nuovo Sovrano di Prussia, nulladimeno a V. E. si presenteranno probabili occasioni da far meglio conoscere le intenzioni del Governo del Re e la condotta politica che egli si propone di seguire nelle attuali circostanze. A questo fine reputo opportuno di darle alcune indicazioni che saranno brevissime, perchè la perfetta notizia che Ella ha dei concetti del Governo renderebbero superflui per Lei quegli schiarimenti che per altri sarebbero necessari.

Ella ben sa che il nuovo Re di Prussia, durante la reggenza da lui esercitata, si è dimostrato molto tenero dei principii della così detta legittimità, e che perciò ha seguìto con un certo sentimento di diffidenza il moto nazionale che ha condotto oggi l'Italia sotto l'unico scettro del nostro Augusto Sovrano. Questo sentimento, palesatosi in parecchie contingenze, trovasi espresso con

singolare vivacità nel dispaccio del barone di Schleinitz del 13 scorso ottobre, al quale io risposi con altro del 29 ottobre. Unisco copia di questi due documenti da cui Ella potrà ricavare in quali punti si accostino e in quali divergano i due Governi.

Ma venendo a cose più sostanziali, a quelle cioè che in questo momento preoccupano gravemente l' attenzione della Corte di Berlino, l' E. V. è autorizzata a dichiarare, presentandosene il destro, che il Governo del Re non ha intenzione alcuna di rompere guerra all'Austria, e che saprà, occorrendo, impedire quelle mosse irregolari di volontari che potrebbero, sino ad un certo segno, compromettere la sua libertà d' azione. Soggiungerà che noi non crediamo risolta la questione Italiana finchè la Venezia non sarà restituita all'Italia; ma che non disperiamo che tale grave vertenza possa avere, quando che sia, un pacifico e naturale scioglimento. Fra le varie ragioni che di ciò ne affidano, avvi quella desunta dalla nuova politica inaugurata dall'imperatore Francesco Giuseppe. Non è possibile, a nostro credere, che la grande riforma iniziatasi in Austria in nome del principio della nazionalità, possa mantenere a lungo conculcata e depressa la nazionalità Veneta, ed impedire che si ricongiunga col corpo della nazione da cui la sola forza la tiene oggidì separata.

Quanto all' Ungheria, Ella non tacerà che portiamo la più viva simpatia a quella generosa e forte nazione, e che desideriamo per lei quel migliore assetto che ella invoca in nome dei secolari suoi diritti, e che solo può darle tranquillità e prospere sorti. Ma che, lungi dallo spingerla a riacquistarli col mezzo della rivoluzione o delle armi, facciam voti onde raggiunga questo scopo coi mezzi legali che le porgono le franchigie che le vennero restituite.

Similmente l'E. V. dichiarerà molto risolutamente che il Regno d' Italia rispetterà sempre e scrupolosamente i diritti della Confederazione Germanica; e se a questo proposito le si tenesse ancora discorso dei Considerandi intorno a Trieste che stanno a capo del noto decreto del signor Valerio, riguardante il Lloyd Austriaco, Ella ripeterà le cose già da me esposte al conte di Launay nel dispaccio di cui troverà copia qui unita. Farà inoltre osservare che quei Considerandi erano passati del tutto inosservati in Italia, e che il Governo del Re vi

pose mente soltanto dopochè il conte di Rechberg, con intendimenti facili a indovinarsi, li segnalò con grande apparato ai Gabinetti Tedeschi. Ciò dimostra quale importanza debbasi attribuire a quelle frasi rettoriche, che il Governo ha del resto disapprovate.

Il Ministro degli affari esteri di S. M. Prussiana ha pure intrattenuto il conte di Launay intorno alle armi spedite da Genova e sequestrate nei porti dei principati Moldo-Valacchi. Egli è ora noto che quelle armi vennero colà dirette dagli Ungheresi, e propriamente dal generale Thurr a cui il generale Garibaldi ne avea fatto dono durante la sua Dittatura nelle Due Sicilie. Nel dispaccio qui unito, scritto al nostro ministro in Prussia, Ella leggerà a questo proposito quegli schiarimenti che il Governo può somministrare sopra un fatto a cui è rimasto del tutto estraneo.

Quanto alle questioni generali che si attengono all'indirizzo della nostra politica e alle condizioni attuali della Penisola, Ella farà comprendere in primo luogo che l'Italia unita ha vero e permanente interesse di stringere intime relazioni colla Prussia, a cui è riserbata parte tanto principale nella costituzione avvenire della Germania. Questo interesse appare evidente ove si consideri che ambidue i Governi fondano la loro forza e traggono autorità dal principio nazionale e dalla leale osservanza delle istituzioni liberali, e che all'uno e all'altro incombono le stesse difficoltà nel serbare incolume la indipendenza comune, da qualunque lato dovessero sorgere i pericoli e le complicazioni. Le condizioni delle provincie dell'Italia Meridionale hanno potuto destare qualche dubbio intorno al pacifico consolidamento del nuovo ordine di cose. L'E. V. dirà che colà pure gli animi cominciano a calmarsi, e che le agitazioni, inevitabile conseguenza dei politici mutamenti, sono pressochè cessate. La presa di Gaeta, togliendo alla reazione gli ultimi aiuti ed incentivi, restituirà intiera la tranquillità nelle contrade dov'essa tentò, ma inutilmente, le sue prove.

Terminerò la presente istruzione con due avvertenze. Ella dovrà naturalmente, durante il suo soggiorno a Berlino, conversare coi diplomatici Russi. Ne' suoi discorsi Ella farà loro conoscere con quanta compiacenza il Governo del Re vedrebbe il ristabilimento delle relazioni fra le due Corti; ma si asterrà per altro da qualunque ufficio che potesse lasciar sospettare in noi

una premura non compatibile con quel dignitoso riserbo che S. M. intende tenere verso una potenza che senza alcuna sua propria ragione ha richiamato con tanta solennità la sua Legazione da Torino. Il tatto e la prudenza che distinguono l'E. V. le suggeriranno quei modi e quella misura che si addicono in questa delicata dimostrazione.

In secondo luogo, Ella si troverà spesso in contatto coi militari Prussiani. I ragionamenti potrebbero cadere sulla Venezia, che a Berlino si considera da non pochi come posizione di frontiera militare necessaria per la sicurezza della Confederazione Germanica. Non io accennerò a Lei gli argomenti che dimostrano quanto queste affermazioni si discostino dal vero. L'E. V. parlerà con quell'autorità che a Lei sola compete, e le sue osservazioni, io lo spero, lascieranno profonda impressione negli animi, che non nell'interesse Austriaco, ma nell'interesse Germanico sostengono la pericolosa teoria delle frontiere dal solo lato della propria utilità, e scambiano poi, nel caso attuale, una posizione offensiva coi naturali mezzi di difesa segnati per l'Italia e la Germania dai luoghi stessi.

L'E. V. si compiacerà di darmi per telegrafo quelle notizie che giudicasse urgenti a sapersi; e per corriere particolare quelle informazioni che non si potessero convenientemente affidare alla posta ordinaria.

Prego l'Eccellenza Vostra di gradire anche in questa circostanza i sensi dell'alta mia considerazione.

C. Cavour.

A Monsieur

M. le Comte Brassier de Saint-Simon, *Turin.*

Coblence, le 13 octobre 1860.

Monsieur le Comte,

Le Gouvernement de S. M. le Roi de Sardaigne en nous faisant communiquer, par l'intermédiaire de son Ministre à Berlin, le Mémorandum du 12 septembre, semble lui-même avoir voulu nous engager à lui faire part de l'impression que ses derniers

actes, et les principes d'après lesquels il a cherché à les justifier, ont produit sur le Cabinet de Son Altesse R. Mons. le Prince Régent.

Si ce n'est qu'aujourd'hui que nous répondons à cette démarche, V. E. aura su apprécier d'avance les motifs de ce retard; car, d'un côté, elle sait combien nous désirons maintenir de bons rapports avec le Cabinet de Turin, et de l'autre, les règles fondamentales de notre politique sont trop présentes à son esprit pour qu'elle n'ait pas dû pressentir la profonde divergence de principes que toute explication devait nécessairement constater entre nous et le Gouvernement du Roi Victor-Emmanuel. Mais en présence de la marche de plus en plus rapide des événements, nous ne saurions prolonger un silence qui pourrait donner lieu à des malentendus regrettables et jeter un faux jour sur nos véritables sentiments.

C'est donc afin de prévenir des appréciations erronées, que d'ordre de S. A. R. Mons. le Prince Régent, je vous exposerai sans réserve la manière dont nous envisageons les derniers actes du Gouvernement Sarde, et les principes développés dans son Mémorandum précité.

Tous les arguments de cette pièce aboutissent au principe du droit absolu des nationalités. Certes, nous sommes loin de vouloir contester la haute valeur de l'idée nationale. Elle est le mobile essentiel et hautement avoué de notre propre politique qui, en Allemagne, aura toujours pour but le développement et la réunion dans une organisation plus efficace et plus puissante des forces nationales. Mais tout en attribuant au principe des nationalités une importance majeure, le Gouvernement Prussien ne saurait y puiser la justification d'une politique qui renoncerait au respect dû au principe du droit. Au contraire, loin de regarder comme incompatibles ces deux principes, il pense que c'est uniquement dans la voie légale des réformes, et en respectant les droits existants qu'il est permis à un Gouvernement régulier de réaliser les vœux légitimes des nations.

D'après le Mémorandum Sarde, tout devrait céder aux exigences des aspirations nationales, et toutes les fois que l'opinion publique se serait prononcée en faveur de ces aspirations, les autorités existantes n'auraient qu'à abdiquer leur pouvoir devant une pareille manifestation.

Or, une maxime aussi diamétralement opposée aux règles les plus élémentaires du droit des gens, ne saurait trouver son application sans les plus graves dangers pour le repos de l'Italie, pour l'équilibre politique et la paix de l'Europe. En la soutenant on abandonne la voie des réformes, pour se jeter dans celle des révolutions. Cependant c'est en s'appuyant sur le droit absolu de la nationalité italienne et sans avoir à alléguer aucune autre raison que le Gouvernement de S. M. le Roi de Sardaigne a demandé au Saint-Siége le renvoi de ses troupes non italiennes, et que, sans même attendre le refus de celui-ci, il a envahi les États Pontificaux dont il occupe à l'heure qu'il est la majeure partie. Sous ce même prétexte, les insurrections qui éclatèrent à la suite de cette invasion, ont été soutenues; l'armée que le Souverain Pontife avait formée pour maintenir l'ordre public à été attaquée et dispersée; et loin de s'arrêter dans cette voie, qu'il poursuit au mépris du droit international, le Gouvernement Sarde vient de faire donner ordre à son armée de franchir sur différents points les frontières du Royaume de Naples dans le but avoué de venir au secours de l'insurrection et d'occuper militairement le pays. En même temps les Chambres Piémontaises sont saisies d'un projet de loi tendant à effectuer de nouvelles annexions en vertu du suffrage universel, et à inviter ainsi les populations italiennes à déclarer formellement la déchéance de leurs Princes. C'est de cette manière que le Gouvernement Sarde, tout en invoquant le principe de non intervention en faveur de l'Italie, ne recule pas devant les infractions les plus flagrantes au même principe dans ses rapports avec les autres Etats Italiens.

Appelés à nous prononcer sur de tels actes et de tels principes nous ne pouvons que les déplorer profondément et sincèrement, et nous croyons remplir un devoir rigoureux en exprimant de la manière la plus explicite et la plus formelle notre désapprobation et des principes et de l'application que l'on a cru pouvoir en faire.

En vous invitant, M. le Comte, à donner lecture de la présente dépêche à M. le comte de Cavour, et à lui en laisser copie,

Je saisis cette occasion, etc. etc.

SCHLEINITZ.

A M. le Comte DE LAUNAY *Ministre de S. M. le Roi près de S. M. le Roi de Prusse, Berlin.*

Turin, 29 octobre 1860.

MONSIEUR LE COMTE,

Dans l'entretien que j'ai eu l'honneur d'avoir avec le comte Brassier de Saint-Simon lorsqu'il est venu me donner lecture de la note du baron de Schleinitz du 13 octobre, j'ai cru devoir lui dissimuler la pénible impression qu'a faite sur moi la désapprobation du Cabinet de Berlin. On se tromperait cependant en supposant que je n'apprécie pas toute la gravité de la démarche que M. de Schleinitz vient de faire, et qu'à Turin on se méprenne sur sa véritable portée. Par suite des remarquables analogies qui existent entre le rôle historique de la Prusse et celui de la Sardaigne, les Italiens ont l'habitude de regarder la Prusse comme un allié naturel dont ils ambitionnent surtout l'approbation. C'est donc avec un regret non moins vif que sincère que le Gouvernement du Roi a appris le jugement sévère que le Cabinet de Berlin a porté sur nos derniers actes. Toutefois en cherchant à reconnaître par un examen attentif de la note Prussienne quelle était la nature de cette divergence d'opinions, j'ai dû me rassurer à la fois et sur les intentions du Prince généreux et éclairé qui est à la tête du gouvernement Prussien et sur le but de la note dont il s'agit. En proclamant hautement qu'il reconnait la valeur du principe des nationalités, en déclarant même que ce principo est la clef de voute de sa politique en Allemagne, le Cabinet de Berlin désapprouve les moyens dont les Italiens ont dû se servir pour faire triompher ce principe.

Il semble presque craindre qu'on ne gâte la plus noble des causes par l'emploi des forces révolutionnaires. Certes nous admirons les efforts patients et habiles que le Gouvernement Prussien continue à faire pour établir en Allemagne, sans la moindre dérogation au droit conventionnel, une constitution politique plus homogène et plus conforme aux vœux des populations. Nous

espérons qu'il réussira à mettre d'accord la légalité avec les aspirations nationales; nous applaudirons, nous lui envierons même son succès. Mais il nous sera permis de remarquer que le Cabinet de Turin n'a cessé de suivre la même voie, que le jour où l'Autriche en envahissant brusquement le territoire piémontais a fait appel elle même à des moyens de combat bien différents de l'influence morale et de l'autorité de l'exemple. Les préliminaires de paix de Villafranca et le traité de Zurich n'ont pu faire cesser l'ébranlement produit en Italie et en Europe par les batailles de Magenta et de Solferino, et il y aurait, à mon avis, une grande injustice à ne pas tenir compte au Gouvernement du Roi des nécessités nouvelles qui lui étaient imposées par les extrêmes difficultés de la situation.

Au surplus, même au point de vue légal et conventionnel, on me parait trop disposé à oublier quelques circonstances, qui ont pourtant une grande portée. Ainsi vous n'ignorez pas, Monsieur le Comte, que le Roi Victor Emmanuel en accédant aux préliminaires de Villafranca a declaré *n'y consentir que pour ce qui le concernait,* c'est à dire seulement pour les stipulations relatives à la Lombardie.

C'est avec les mêmes réserves qu'on a procédé à la stipulation du traité de Zurich, de sorte que le Roi Victor-Emmanuel n'a d'autre engagement vis-à-vis de l'Autriche que celui de respecter la frontière qui sépare leurs États respectifs.

Il est aussi tout-à-fait inexact que les troupes de S. M. aient envahi les Marches et l'Umbrie sans une déclaration de guerre; et le Cabinet de Turin n'a point manqué de notifier au Baron de Winspeare l'entrée des troupes Royales dans le territoire Napolitain. Enfin l'occupation par des soldats italiens d'un territoire italien en proie à la révolution, ne peut être regardée comme une violation du principe de la non-intervention.

En 1847 l'Autriche a occupé Cracovie et l'a annexée à ses États en prenant pour prétexte la nécessité d'éteindre un foyer révolutionnaire; l'occupation du territoire napolitain par nos troupes est-elle moins légitime parce que elle a été demandée par des milliers d'adresses au Roi, et sanctionnée par la presque unanimité du suffrage universel?

En vous communiquant ces observations d'une manière tout-à-fait réservée je n'ai voulu que vous mettre à même, Monsieur

le Comte, de répondre verbalement aux remarques qu'on pourrait vous adresser sur notre conduite.

Je me réserve de traiter avec quelque développement toutes ces questions dans une Note que j'aurai l'honneur d'adresser aux Légations de S. M. et qui réussira, je l'espère, à obtenir que le Cabinet de Berlin porte sur nous un jugement plus favorable.

Agréez etc.

C. Cavour.

A Son Excellence M. le Comte Brassier de Saint-Simon,
Turin.

Berlin, 24 décembre 1860.

Monsieur le Comte,

C'est depuis quelques jours seulement que nous avons eu connaissance d'un décret portant la date du 8 novembre et publié dans le journal officiel *Il Corriere delle Marche*, par le quel le commissaire extraordinaire de Sa Majesté Sarde dans les Marches, M. Lorenzo Valerio, confirme, au nom de son Souverain, tous les priviléges que le Gouvernement Papal a accordés au Lloyd Autrichien. Si nous n'avions ignoré jusqu'ici l'existence de ce document, nous n'aurions pas manqué d'appeler plus tôt déjà l'attention de M. le comte de Cavour sur deux passages qu'il renferme et qui ont dû être pour nous le sujet d'une vive et pénible surprise. M. Lorenzo Valerio, dans les considérants de son décret précité, affirme entre autres que la Société commerciale connue sous la désignation de Lloyd Autrichien, n'appartient pas à la puissance dont elle porte le nom. J'avoue qu'il m'a été impossible de me rendre compte de l'argumentation par laquelle M. Lorenzo Valerio a pu arriver à cette étrange assertion, mais je n'hésite pas à déclarer qu'à nos yeux le Lloyd Autrichien, société dont le siége se trouve dans la *ville allemande* de Trieste, est en effet une Société Autrichienne.

M. Valerio en outre, exprime l'opinion que la ville de Trieste n'est pas une ville Allemande, et que ce n'est que par la force

que les traités l'ont incorporée à l'Allemagne. Aussi affirme-t-il que la ville de Trieste a donné des preuves non équivoques qu'elle se considère comme faisant partie de l'Italie et non pas de l'Allemagne. Je ne sais sur quels faits M. Valerio se fonde pour accuser la ville de Trieste de manifestations qui, selon nous, devraient être qualifiées de *trahison contre la patrie commune.* Mais nous devrons hautement protester contre les conclusions que M. Valerio a évidemment voulu tirer de faits aux quels il se réfère sans les faire connaître.

La Prusse s'est abstenue jusqu'à présent de toute ingérence dans les troubles auxquels la Péninsule se trouve en butte depuis quelque temps. Mais elle s'est toujours réservé de s'opposer à ce que le mouvement italien prenne un développement qui tendrait à ne plus respecter les frontières Allemandes, telles que les traités les ont tracées et telles qu'en vertu de ces mêmes traités, la Prusse est obligée de les défendre. Or il est évident que le décret de M. Lorenzo Valerio révèle des prétentions tout-à-fait incompatibles avec les droits de la Confédération Germanique. Je ne doute pas que M. le comte de Cavour ne désapprouve entièrement le langage de M. Valerio. Mais puisque ce fonctionnaire a parlé au nom de Sa Majesté le Roi Victor Emmanuel, nous manquerions à notre devoir si nous voulions passer sous silence un incident qui doit nécessairement inquiéter l'Allemagne sur les derniers buts du mouvement italien.

D'ordre de Son Altesse Royale, Monseigneur le Prince Régent, je vous invite donc, Monsieur le Comte, à demander à Monsieur le Président du Conseil:

1° Si le Commissaire extraordinaire dans les Marches a réellement parlé au nom de son Souverain, comme le texte du décret l'annonce, et s'il a exprimé l'opinion de son Gouvernement au sujet du Lloyd Autrichien et de la ville de Trieste;

2° Si dans le cas contraire M. Valerio a été rectifié par son Gouvernement.

En vous engageant à bien vouloir me rendre compte le plus tôt possible de la réponse de M. le comte de Cavour, je vous autorise à lui laisser, sur son désir, copie de la présente dépêche.

Recevez, M. le Comte, l'assurance etc. etc.

SCHLEINITZ.

Capirà il lettore, dopo aver esaminato questi documenti, come io lo capivo prima di partire per Berlino, che la missione affidatami, riescir doveva assai scabrosa.

Devo però dichiarare che qual rappresentante del mio Sovrano, io fui ricevuto e trattato colla maggior cortesia, massime dal Re e dai Principi di Prussia, che mi prodigarono personalmente i più squisiti riguardi; ciò che mi sono fatto premura di segnalare nel mio rapporto al Presidente del Consiglio, al ritorno dalla mia ambasciata, giacchè anche la cortesia, particolarmente da parte dei Principi, ha un'importanza talvolta anche politica.

Questo rapporto ch'io darò qui per intiero (meno alcuni nomi propri) fu da me scritto in italiano appena ritornato, e quindi trasmesso al Ministero. Poco dopo, il conte Cavour m'invitò a firmare una traduzione francese ch'egli aveva fatta fare dal cav. Blanc.

È la minuta di questa traduzione ch'io qui riproduco, dopo di averne riconosciuto la esattezza; giacchè mi è stato impossibile rivedere le due copie, l'una in italiano e l'altra in francese ch'io firmavo e rimettevo al Ministero degli esteri.

Quantunque lo stile francese molto ritragga della traduzione letterale dall'italiano, ho creduto di lasciarlo tal quale, nel timore che correggendolo se ne alterasse il senso.

Milan, le 17 février 1861.

Excellence,

À mon arrivée à Berlin, le 25 janvier dernier, je fus reçu à la gare du chemin de fer par M. le baron de Launay et je fus sans retard présenté par lui au Ministre des affaires étrangères de Prusse, à qui j'ai remis une copie de la lettre dont j'étais

chargé par S. M. le Roi, en le priant en même temps de me procurer une audience de S. M. afin que je puisse lui présenter mes lettres de créance, ainsi que la lettre autographe de notre auguste Souverain. Le baron de Schleinitz fut très-aimable avec moi, mais notre conversation ne roula que sur des objets tout à fait étrangers à la politique.

J'ai pu m'apercevoir aussitôt que le titre d'ambassadeur qu'on m'avait donné, tout en flattant le Roi qui comprenait l'intention qu'avait eue mon Souverain en me la conférant, gênait d'autant plus que depuis le temps de Frédéric le Grand, à ce qui m'a été dit, aucun ambassadeur n'avait jamais été envoyé à Berlin. J'ai fait sentir immédiatement à ces Messieurs, par l'intermédiaire de M. de Launay, que je ne tenais point à l'accomplissement du cérémonial que comporte ce titre, et que je désirais sur toute chose que ma qualité d'ambassadeur ne fût pour eux l'occasion d'aucun embarras. J'ai cru faire d'autant mieux en cela que nos relations diplomatiques étant interrompues avec plusieurs gouvernements, notre prestige n'avait rien à gagner à ce que le corps diplomatique fût mis dans le cas de nous faire une réception officielle. Ma facilité à cet égard a produit sur le Ministre la meilleure impression, et il s'en est montré fort satisfait. On m'en donna le témoignage par des marques de distinction et par des attentions toutes particulières. C'est ainsi que l'on mit à ma disposition, pour tout le temps que je resterais à Berlin, une voiture de la Cour, et deux valets de pied qui se tinrent à mes ordres à l'hôtel. Je ne profitai de la voiture que pour me rendre chez le Roi et chez les Princes de la famille royale. Dès le lendemain de mon arrivée je fus reçu par le Roi et la Reine, qui m'accueillirent avec beaucoup de bonté et de cordialité. Dans les jours suivants, je fis visite à tous les Princes et aux Princesses de la famille royale, qui est nombreuse; je trouvai partout l'accueil le plus parfait. Je fus invité trois fois à diner chez le Roi, et une fois chez le Prince Royal, toujours avec les trois officiers de ma suite; on me traita avec la plus grande distinction, me faisant entrer dans la chambre du Roi avec les Princes avant le diner, de même que le Roi me fit mettre constamment à sa droite à table, come je fus également à la droite de la Princesse au dîner du Prince Royal, et cela malgré la présence de .....

J'ai cru que ces details devaient trouver place dans ce Rapport, parcequ'ils peuvent donner une idée plus précise de l'empressement qu'a mis le Gouvernement Prussien à correspondre aux vues bienveillantes du nôtre.

Le Roi m'adressa toujours la parole de la manière la plus aimable, seulement la conversation ne cessa pas de rouler sur la Famille Royale, sur l'organisation des armées, beaucoup sur la campagne de Crimée, sur les canons rayés, cela va sans dire, et même sur la campagne de 1859; mais S. M. ne toucha point à la politique actuelle, ni à tout ce qui s'est passé dans la Péninsule en 1860. Je ne crus pas pouvoir aborder le premier ces sujets avec le Roi, ni entamer une conversation politique qu'il me semblait ne pas désirer; mais comme je tenais d'autre part à exposer au Gouvernement Prussien de la manière la plus positive ce que Votre Excellence m'avait chargé de lui faire connaître, et à accomplir pleinement mes instructions, je demandai au baron de Schleinitz une audience qu'il m'accorda aussitôt, et qui eut lieu le 1er février.

Dans cette conférence, j'ai d'abord dit au baron de Schleinitz que Votre Excellence m'avait chargé de donner au Gouvernement Prussien l'assurance que le Gouvernement de S. M. n'avait aucunement l'intention d'attaquer l'Autriche; qu'il était même résolu à s'opposer de toute manière aux tentatives que le parti avancé pourrait préparer pour le compromettre; que nous comprenions très-bien que notre entrée dans les Marches et dans l'Umbrie, ainsi que dans le Royaume de Naples, n'avait pas eu un caractère régulier, et qu'elle avait dû naturellement déplaire aux autres puissances, et particulièrement à la Prusse; mais qu'il n'y avait eu pour nous aucun moyen d'agir autrement sans nous laisser déborder par les véritables révolutionnaires, et sans mettre en péril l'ordre et la sûreté générale au dedans et même en dehors de l'Italie; que ce mouvement des Italiens vers leur émancipation n'était point l'œuvre artificielle, mais la manifestation spontanée d'un sentiment irrésistible, et qu'il n'était donné à personne d'arrêter ce torrent, tandis qu'on pouvait (et il y avait un grand mérite à le faire) le diriger et le contenir.

La Prusse, ai-je ajouté, conserve encore, je ne dirai pas de l'animosité, mais une méfiance profonde contre la France, par qui elle a été humiliée pendant huit années, il y a de cela cin-

quante ans. Comment la Prusse pourrait-elle reprocher à l'Italie de secouer un joug d'injustice et d'humiliation qui pèse sur elle depuis huit siècles?

L'Empereur des Français, continuai-je, n'a pas approuvé, lui non plus, nos dernières entreprises; il eut préféré une confédération Italienne à la réunion de l'Italie en un seul royaume; mais nous avons lieu de croire qu'il voit maintenant dans cette unité le seul moyen d'arriver à une pacification réelle de la Péninsule.

J'amenai ensuite l'entretien sur les deux points qui sont pour nous les plus essentiels: la question de la Vénétie, et la proclamation du Royaume d'Italie par les Chambres qui vont être réunies prochainement. Quant à la Vénétie, je parlai d'abord de l'état misérable où elle se trouve, et de l'impossibilité qu'un tel état de choses puisse durer; je m'appliquai ensuite à prouver au Ministre que le quadrilatère n'est nullement nécessaire à la défense de l'Allemagne, dont la frontière naturelle est marquée par les Alpes qui la séparent de l'Italie, et que c'est précisément cette frontière qui forme une distinction géographique entre les deux pays, la langue allemande au surplus et la langue italienne étant parlées chacune d'un côté des monts à l'exclusion de quelques communes, insignifiantes.

Le baron de Schleinitz me répondit qu'il était bien aise de reçevoir les assurances pacifiques que je lui apportais de la part du comte de Cavour, dont il apprécie au plus haut degré les talents éminents et les hautes qualités d'homme d'Etat. Nous avons, dit le Ministre, toujours eu la plus grande sympathie pour le Piémont, et nous suivons avec le plus grand intérêt toutes les phases de sa politique, parcequ'il y a une analogie frappante entre la situation du Piémont en Italie et celle de la Prusse, en Allemagne. Certes nous ne pouvons approuver tout ce qui s'est fait dans ces derniers mois; c'est ce que j'ai dû faire sentir, bien à regret, par la Note de M. Brassier de Saint-Simon; mais nous comprenons aussi combien votre position était délicate, et que vous pouviez difficilement prendre un autre parti, aussi n'avons nous pas rappelé notre Ministre de Turin, malgré les vives instances qu'on faisait auprès de nous pour nous y déterminer.

Quant à la Vénétie, nous savons aussi combien elle est malheureuse, et que l'état actuel des choses ne saurait durer. Il y a en Prusse beaucoup de personnes qui pensent que le

quadrilatère est nécessaire à la défense des intérêts allemands (le Baron, en disant ces mots, n'avait point du tout l'air de partager cette manière de voir); mais quoi qu'il en soit, vous pouvez-être certain que nous ne jetterons pas de l'huile sur le feu, et que si l'Autriche se dispose tôt ou tard à en venir à un arrangement pour la Vénétie, nous n'y mettrons aucun obstacle.

Dans ce cas, ajouta encore le Ministre, nous aurions seulement à combiner les meilleurs moyens de garantir les intérêts germaniques vers l'Adriatique.

Quant à la question de savoir ce que nous ferons dans le cas assez probable où le nouveau Parlement proclamerait Victor Emmanuel Roi d'Italie, nous ne pouvons dire qu'une chose: c'est que nous nous attendons à ce qu'on ne nous mette pas lo couteau à la gorge. Nous chercherons par tous les moyens possibles à éviter une rupture de nos relations diplomatiques, tout comme nous les maintenons jusqu'ici. Le comte de Cavour, avec son esprit éclairé, saura trouver un moyen de s'entendre avec nous sur les moyens do sortir de cette difficulté.

Comment en finirez-vous avec Rome, demanda encore M. de Schleinitz? — Je répondis que le comte do Cavour n'avait pas perdu l'espérance de voir se résoudre avec le temps cette grave question; qu'ainsi qu'il l'avait dit à la Chambre, il croyait possiblo que lo Pape restât à Rome avec le Roi d'Italie; qu'en tout cas il ne pensait pas que le chef du Catholicisme pût abandonner Rome. La conversation se détourna ensuite vers des objets de moindre importance; mais toujours le Ministre se montra conciliant, et témoigna de s'intéresser à notre cause.

Ces entrevues n'ont pas été les seules intéressantes parmi celles que j'ai eues à Berlin. En arrivant, je m'étais empressé de voir le Prince de la Tour d'Auvergne, qui a été très-sensible à cette démarche: je l'ai revu fréquemment depuis, et j'ai eu avec lui des entrevues assez dignes d'attention pour que j'en puisse signaler ici à Votre Excellence les points les plus saillants.

L'Autriche, disait donc le Prince, a manqué le moment favorable. Si elle vous eût attaqués lorsque vous êtes entrés dans les Marches et à Naples, la France ne pouvait rien faire pour vous, mais si l'Autriche vient à mettre à présent un pied au delà do ses frontières, soyez persuadé que la France en mettra deux.

J'ai pu constater que les tiraillements entre la France et la

Prusse continuent toujours, et ont même augmenté depuis quelque temps. Le Ministre de France s'est plaint surtout devant moi des discours belliqueux que le Roi prononce à chaque instant, et à propos de rien, selon lui. *Il croit qu'en cas de guerre entre les deux pays, la Prusse serait hors d'état de résister; mais je pense, pour mon compte, qu'il y aurait assez à dire sur les résultats d'une telle éventualité.*

Le Prince m'a encore lu un rapport de l'amiral Le Barbier de Tinan, dans lequel j'ai remarqué avec une certaine surprise des appréciations plus favorables à notre égard que je ne les aurais attendues d'un homme que je tenais pour nous être hostile. L'Amiral mandait que la place ne pouvait résister que peu de jours à cause des mauvaises conditions, où se trouvaient les assiégés, et des moyens énergiques et de l'habileté déployées par les assiégeants. M. de Tinan ajoutait que le Roi François II aurait probablement cédé aux instances de l'Empereur qui lui conseillait de capituler avant que la flotte française quittât Gaëte; mais quo plusieurs ministres étrangers qui se trouvaient près du Roi l'avaient décidé à continuer sa résistance. M. de Schleinitz a nié cette circonstance au Prince en ce qui concerne le ministre de Prusse; je crois savoir, cependant, que M. Perponcher devait être envoyé à Gaëte pour répondre à l'envoi fait par le Roi de Naples du général Cutrofiano à Berlin. La dernière fois que j'ai vu le Prince de la Tour d'Auvergne, il me dit que le baron Schleinitz s'était entretenu avec lui de la possibilité que l'amendement Vincke obtînt la majorité à la Chambre, et il m'affirma que ce ministre lui avait dit ouvertement que l'amendement, fût-il adopté, ne changerait rien à la situation ni à la politique du gouvernement.

J'ai encore vu quelquefois, pendant mon voyage à Berlin, le Général..... qui, décidément, en visitant l'Italie l'année dernière, a changé de manière de voir à notre égard. En parlant avec moi de la marche suivie par le Gouvernement Prussien, il la désapprouva nettement, et dit que la Prusse laisse échapper, chaque fois qu'elle se présente, l'occasion de modifier sa configuration territoriale, qui est des plus absurdes, sans avoir jamais le courage de rien entreprendre.

J'aurais pu facilement me mettre en rapport avec les membres du parti libéral, et notamment avec M. de Vincke, qui, lui

aussi aurait désiré me voir, mais persuadé que dans ce moment le Roi et son Gouvernement auraient pu prendre en mauvaise part une démarche de ce genre, j'ai évité de le faire. Cette réserve ne m'a pas empêché du reste d'arriver au même résultat que si j'avais vu M. de Vincke; car je me suis servi dans cette conjoncture d'un très-ancien ami à moi, officier supérieur de Cavalerie en retraite, grand libéral, qui a été plusieurs fois en Italie, et qui a toujours été chaud partisan de notre cause, par sympathie pour les Italiens et en raison de l'identité de la situation des deux pays. M. de ...... s'est donné beaucoup de mouvement auprès de M. de Vincke, et j'ai des motifs pour croire que le bon vouloir et le savoir-faire du premier ont eu quelque influence sur le récent vote de la Chambre Prussienne, lequel est un véritable événement politique très-favorable à notre cause.

J'ai cru de mon devoir de profiter de ma mission pour me renseigner sur l'état actuel de l'armée Prussienne. Je n'ai pas la prétention d'avoir réuni, pendant le peu de jours que je suis resté en Prusse, toutes les informations nécessaires pour porter un jugement complet sur cette grande armée; néanmoins, comme j'avais été déjà antérieurement trois fois en Prusse, dans le dessein d'en étudier l'organisation militaire, et que, dans ce quatrième voyage, je n'ai négligé aucune des circonstances qui m'ont mis à même de mieux apprécier les changements qui se sont opérés, je n'hésite pas à émettre en peu de mots mon opinion.

La Prusse conserve ses neuf corps d'armée (y compris celui de la garde) tels qu'ils existaient déjà, chaque corps d'armée étant composé de deux divisions d'infanterie, d'une de cavalerie, d'un régiment d'artillerie, etc. etc. Mais une division entière d'infanterie et une portion de la cavalerie et de l'artillerie n'étaient mises sur pied — avec des cadres très-imparfaits — que pour l'état de guerre, et quelquefois aussi pour des camps. Le grand changement que l'on vient d'opérer et qui est à peu près achevé, consiste à rendre permanente la division d'infanterie et tout ce qu'il y avait de landwher dans chaque corps d'armée. L'armée par suite de cette mesure, a presque doublé son effectif de paix, mais avec cette immense augmentation elle arrive à avoir juste une division d'infanterie pour chacun de ses dix-huit millions d'habitants, proportion que j'ai toujours regardée comme étant celle que l'on ne peut en aucun cas dépasser. Pour le surplus,

rien n'a été changé dans l'armée Prussienne, ni quant à ses réglements ni quant à l'organisation de ses régiments, en sorte que la Prusse maintient ses bataillons à quatre compagnies et ses régiments de cavalerie à quatre escadrons; c'est la formation qu'elle regarde à juste titre comme la meilleure.

L'armée prussienne a l'inconvénient que ses généraux et même beaucoup de ses officiers supérieurs sont trop vieux, et n'inspirent pas grande confiance à l'armée, d'autant plus qu'ils n'ont pas fait la guerre. Elle a encore un système très-nuisible à l'esprit militaire, celui de ne jamais changer de garnisons. Mais en revanche il règne dans l'armée une discipline parfaite, et nulle part les instructions théoriques et pratiques se font avec plus d'ordre, d'activité et avec une gradation mieux combinée.

J'ai pu voir les canons rayés, dont on a formé les batteries dans la proportion d'un tiers, les deux autres tiers étant composés de batteries de douze et d'obusiers. Ces canons rayés sont en acier et se chargent par la culasse, selon le système Warendorf, on en dit beaucoup de bien.

En revenant de Berlin, j'ai jugé à propos de prendre la rive-gauche du Rhin pour donner un coup d'œil aux forteresses de Cologne, de Coblentz, et de Mayence, que l'on a considérablement augmentées au moyen surtout de forts détachés. Toutes trois sont fort importantes par le développement qu'on leur a donné, bien disposées et approvisionnées. J'ai également examiné dans cette course trois ponts sur le Rhin, tous construits d'après le système américain: l'un à Cologne, l'autre à Strasbourg, et le troisième à Mayence. Celui de Cologne sert en même temps au chemin de fer et à la circulation des piétons et des voitures; il est assez élevé pour que les bâtiments passent au-dessous, au lieu que celui de Strasbourg, à mon avis, a le grand inconvénient de ne servir qu'au chemin de fer seulement, et celui plus grand encore d'avoir des portières qui s'ouvrent pour livrer passage aux bâtiments, ce qui exige un double mécanisme selon moi trop compliqué. Le pont de Cologne est en plein exercice; celui de Strasbourg est achevé, mais non encore ouvert au public; celui de Mayence est à peine commencé, et j'ignore sur quels plans. J'ai cru convenable de parler de ces ponts et d'insister surtout sur la différence qui existe entre celui de Cologne et celui de Strasbourg, puisqu'il s'agit de faire un pont à Plai-

sance et probablement d'en établir d'autres dans la suite sur le Pô; et il serait fort regrettablo qu'en considération d'une économie de quelques centaines de millo francs on reculât devant la construction d'un pont de nature à satisfaire à la fois aux besoins civils ot militaires, surtout alors qu'il s'agit d'une forteresse. Notre Consul à Cologne m'a assuré que pour faire connaître le pont de Cologne, qui est, je crois, le plus complet, il a envoyé au Ministère des travaux publics à Turin les dessins et les détails de la construction.

Je ne saurais terminer ce rapport sans mentionner à Votre Excellence l'accueil parfait quo j'ai reçu a Francfort de M. de Barral et à Berlin de M. de Launay; j'ose mêmo rendre à ces deux diplomates le témoignage qu'ils représentent très-dignoment le Gouvernement du Roi dans ces deux villes importantes.

La Marmora.

Or mi siano lecite poche e brevi osservazioni su questo mio rapporto.

Osserverò anzitutto che fin dal 1861 già si manifestava quella rivalità fra la Prussia e la Francia che scoppiar doveva quindi in modo così tremendo nel 1870; e che mentre il Ministro di Francia faceva così buon mercato dell' esercito prussiano, io fin d' allora lo giudicavo capace di misurarsi coi più grandi eserciti, come ebbi anche più volte a manifestarlo dentro e fuori della Camera.

Nè è da stupirsi che in Europa, e militari e diplomatici ignorassero il gran valore intrinseco dell' esercito prussiano, giacchè nella stessa Prussia pochi erano quelli che avessero piena fiducia nell' esito, massime delle prime battaglie. Cosicchè io sono intimamente convinto che mai la Prussia avrebbe osato, nel 1866 attaccare l'Austria senza la nostra alleanza.

A questa alleanza appunto mirava il partito nazio-

nale come già si scorge da quel rapporto, e assai meglio ancora si potrà rilevare dalla seguente lettera curiosissima, che mi indirizzava il mio vecchio amico, citato nel rapporto stesso, al momento ch' io stavo per lasciar Berlino.

Berlin, 5 février 1861.

J'essayerai si je vous trouverai chez-vous, pour vous dire mon dernier, mon tout dernier adieu pour cette vie. Je suis si heureux de vous avoir vu une fois encore avant de quitter la terre. Vous avez été à la Chambre pour entendre un bavardage qui doit vous être par trop connu. Une chose avait de l'intérêt pour vous; l'amendement *Vincke* à cause de l'Italie. M. Vincke dira demain, que *non seulement la Prusse et l'Allemagne ne doivent pas se battre contre l'union des Italiens, mais qu'au contraire, nous, la Prusse et l'Allemagne devrions souhaiter l'union de l'Italie, et la favoriser*, *parceque l'Italie sera notre allié naturel contre toutes les Puissances qui souhaiteraient, que l'Allemagne ne suive pas l'exemple de l'Italie.*

Vous connaissez l'influence de M. Vincke. Tout le monde excepté le *Kreutzzeitung* parti, sera pour lui.

Pensez que M. Vincke était en 1849 CONTRE la cession de Venise, et qu'il voulait la guerre *pour* l'Autriche, de manière que je l'ai tapé un tout petit peu dans ma brochure, et vous verrez que c'est une petite victoire, que nous avons gagnée.

J'espère que le Roi sera content de l'adresse, car on a éliminé tout ce qui pouvait lui déplaire, et mis dedans ce qui lui plaira . . . .

. . . .

N'est-ce pas que cela marche joliment chez nous?

Je gagnerai mon pari que dans un an les Hohenzollern seront à la tête de l'Allemagne. *Guillaume Ier Empereur d'Allemagne.*

Il mio amico sbagliò soltanto di data, e moriva disgraziatamente poco dopo, senza vedere realizzarsi quella sua profezia.

Egli era un patriota più che ardente, esaltatissimo

per tutto ciò che riguardava la nazionalità germanica; ma uomo d'ordine anzi tutto, egli si esaltava non meno contro i rivoluzionari, che disapprovava in ogni occorrenza; più di me se è possibile.

Prima di morire egli mi scrisse ancora una lettera di 12 pagine fitte, dalle quali estrarrò i seguenti passi. Accennando agli inconvenienti della Landwehr, che allora appunto (nel 1861) si stava eliminando dall' esercito attivo, così si esprime:

La Landwehr de 1813 fut le produit de quelques têtes fantastiques, tout comme les bataillons volontaires etc. Nous avons eu 150 mille hommes de cette espèce qui n'ont pas fait ce que 75 mille mieux formés auraient fait. 50 mille hommes ont succombé à la formation et à la composition. De 110 mille fantassins de la Landwehr il n'y en a pas 25 mille, qui aient passé au delà de l'Elbe (non il Reno). La Landwehr de 1816 (quale durò fino al 1860) absolument différente de sa sœur aînée, fut, et est néanmoins, l'abus le plus affreux de la *meilleure matière.*

Entra quindi in molti particolari per provare che la Landwehr del 1816, era differente e migliore di quella del 1813, ma ciò malgrado soggiunge:

Il serait trop long et trop ennuyeux pour vous, de vous expliquer plus largement la vérité, que la Landwehr (quella che appunto nel 1861 si escludeva dall' esercito attivo) *était la réserve la plus misérable, et la plus chère qu'on puisse imaginer.*

Codesta opinione poco favorevole alla Landwehr, non era soltanto del mio amico, giacchè in quel caso io non l' avrei qui prodotta. Io ne feci parola, perchè così la pensavano su quella istituzione tutti i militari prussiani. E da noi nel 1871, credendo imitare la Prussia, si distruggono 80 battaglioni attivi, per farne compagnie

distrettuali in condizioni assai peggiori della Landwehr prussiana!

Il mio amico ritornando poi alla sua scommessa che quanto prima « *Wilhelm Ier serait Empereur des Allemands,* » soggiunge:

Je vous ai dit, que notre Roi est beaucoup trop bon, trop pacifique pour *profiter* des événements favorables à sa maison, mais sans le vouloir il sera porté à la place honorable.

Il serait difficile à décrire comme l'idée de l'union germanique sous Wilhelm I se divulgua non seulement en Prusse, mais dans toute l'Allemagne.

Ogni qual volta, riandando le cose passate, mi torna alla memoria questo pronostico sugli eventi germanici, il pensier mio si rivolge e lo associa quasi sempre per la sua grande analogia, ad un altro ricordo, poco più antico, e non meno curioso del nostro risorgimento.

Era il mese di giugno del 1846, e ritornando io dal così detto viaggio d' Oriente, dopo aver visitato la Grecia, la Turchia e un po' l' Egitto, m' imbarcavo in Alessandria sopra uno dei vapori del Lloyd di Trieste.

Appena ero a bordo, io facevo la conoscenza di due distinti passeggieri che tornavano da un' interessante escursione nell' alto Egitto.

Erano questi il principe Colloredo ed il conte Gablentz: il primo colonnello e l'altro capitano, entrambi al servizio dell' Austria. Essendo l' uno e l' altro educatissimi e non meno istruiti, io passavo assai volentieri durante la navigazione le molte ore del giorno e della sera a conversare con loro d' un po' di tutto. Diretti come eravamo a Trieste, il vapore approdava a Corfù, per far carbone e prender viveri, senza che fosse lecito a chicchessia di scendere a terra, o salire a bordo, per

non infrangere le regole sanitarie stabilite, nello scopo assai vantaggioso di diminuire il più possibile la quarantena di rigore per le provenienze dell' Egitto.

Al cuoco soltanto col primo cameriere era concesso di andare in determinati locali accompagnati da guardie sanitarie a prendere le provviste colle solite fumicazioni, disinfettazioni ed altre cautele, che non potevano però impedire a quegli inservienti di domandare da lontano ai Corfiotti, che cosa era avvenuto in Europa nelle due ultime settimane, giacchè nel 1846 di telegrafi appena se ne parlava.

Non era, come ben si capisce, la sola curiosità che spingeva il cuoco e il suo compagno ad accattare notizie, ma un sentimento assai naturale, anche in molti che non sono nè cuochi nè camerieri, nè barbieri, il piacere di farsene un merito collo spacciarle. Infatti, appena quei due individui tornavano a bordo, tutti si facevano intorno a loro, per domandare non già « che cosa avevano comprato » ma « che cosa c'era di nuovo. »

« Il Papa è morto » disse primieramente uno di loro; e fin qui pochi se ne commossero, essendo assai naturale, che un vecchio Pontefice passasse all' altro mondo, come tutti gli altri vecchi, Papi e non Papi; ma descrivere non saprei lo stupore e la sensazione che si produssero fra gli astanti, quando i novellieri soggiunsero, che il nuovo Papa e re Carlo Alberto, si sarebbero messi alla testa di un gran movimento liberale in Italia.

Com' era naturale, navigando quindi da Corfù a Trieste, non si parlava d' altro, e più d' una volta mi avvenne di dire scherzando ai due distinti ufficiali austriaci, miei compagni di viaggio, e particolarmente l' ultima volta ch' io stringeva loro la mano, a Trie-

ste, finita la quarantena: — Sarebbe curioso che dovessimo fra poco tirarci delle cannonate! — Infatti il principe Colloredo non tardò, nel 1848, a diventare generale di divisione, e il conte Gablentz, che percorse una delle più brillanti carriere nelle ultime guerre, già era contro di noi come generale di brigata a Vercelli e a Palestro nel 1859, per diventare poi generale comandante di corpo in Danimarca, e nella campagna del 1866 in Boemia.

Or quanti interessanti confronti e utili osservazioni non si potrebbero fare su questi due curiosi pronostici, per chi ne avesse il tempo e i mezzi?

Non avendo io nè l'uno nè l'altro, mi limiterò a constatare che se si sono entrambi più o meno verificati, bisogna pur attribuirne la massima parte alla Provvidenza che permetteva, in Germania come in Italia, ad alcuni uomini di preparare il terreno, ad altri di raccoglierne i frutti. E noi Italiani, a quella Provvidenza dovremmo essere tanto più grati, che senza le strepitose vittorie dei nostri ultimi alleati, riuscimmo a costituire la nostra Unità Nazionale, più completa ed omogenea di qualsiasi altra, ed in condizioni tali da poter sviluppare le immense nostre risorse, e godere i tanti pregi di questa Penisola privilegiata, senza ferire nè gl'interessi nè i diritti delle altre nazionalità.

Vi ha però chi vuol credere, o far credere, che all'Italia non deve bastare la sua indipendenza e la sua libertà, e va predicando ch'essa ha bisogno *di gloria militare,* e che deve procacciarsela in qualunque modo, anche a costo di far scorrere fiumi di sangue, senza di che non potrà mai prendere un posto onorato tra le nazioni.

Or bene, quantunque più che per gusto, per una

vera passione, ai militari e a tutto ciò che al militare si riferisce, io abbia dedicato tutta la mia vita, io respingo questi consigli, perchè scellerati, e più che scellerati, assurdi. La storia antica e la moderna del pari c'insegnano, che anche coi migliori eserciti le vittorie e le sconfitte si alternano il più delle volte, senza che sia dato agli uomini di conoscerne le vere cause; mentre si conosce dalla stessa storia, che le grandi glorie militari menano le nazioni ai grandi disastri, perchè i trionfi militari inebriano più o meno tutti, governanti e governati, e particolarmente coloro che meno ne hanno il merito; perchè non si può trionfare senza umiliare; e le umiliazioni mal si sopportano, e preparano le riscosse.

Or quando si pensa che le vittorie, come le sconfitte, le grandi glorie come i grandi disastri costano denari a miliardi, e vittime umane a centinaia di migliaia, è lecito sperare che gl' Italiani, liberi e indipendenti, ripudieranno codeste teorie, seminate con arte diabolica, da pochi veri barbari, per compromettere il nostro stupendo avvenire.

Rivolgendo nuovamente lo sguardo a Berlino, è noto che l'emendamento *Vincke* in favor dell' Italia, il giorno stesso che io lasciava quella città, passò a grande maggioranza. Or, checchè ne dicesse prima il barone Schleinitz al Ministro di Francia, io sono persuaso che quel voto non rimase senza effetto.

Se il Governo prussiano non corse di galoppo ad afferrare il programma nazionale, come il mio amico e altri focosi patriotti suggerivano, si avvicinò passo passo, e colle dovute precauzioni, al medesimo, più che non si crede, o a meglio dire non si è per un pezzo creduto.

Infatti, fu poco dopo chiamato al Ministero il conte Bismark, già noto per la sua antipatia verso l'Austria, e malgrado che egli fosse personalmente antipatico nelle alte sfere prussiane.

Or qui faccio punto; e il lettore troverà in questi ricordi una gran lacuna per ciò che riguarda la storia delle nostre relazioni colla Prussia, alle quali io rimasi personalmente estraneo. Nei tre anni che seguirono, io non ebbi più a ricordare le impressioni lasciatemi dalla mia missione a Berlino, se non che in occasione d'un assai lungo discorso, che feci alla Camera per combattere i progetti del Ministro della guerra, che esagerando i pregi dell'esercito francese, voleva da noi cambiar molte cose, solo per il vezzo, assai comune allora, d'imitare la Francia.

Io ricorsi in quell'occasione all'esempio della Prussia, asserendo che quantunque non avesse da più di 40 anni fatto la guerra, l'esercito prussiano era in molte cose superiore al francese. La mia proposta di sospendere i cambiamenti, fu respinta a gran maggioranza.

Da quel giorno, io non vidi più il conte Cavour, che moriva pochi mesi dopo, lasciando dietro di sè, non solo un cordoglio profondo e universale, ma una grande e pericolosa oscillazione in tutte le faccende, sì di politica interna che esterna.

Sul finire di quello stesso anno 61, cedendo alle vive e lusinghiere istanze del barone Ricasoli, allora Presidente del Consiglio, dopo molta esitanza accettavo di andare a Napoli, qual Prefetto di quella provincia, e Comandante Generale dell'esercito stanziato in quell'ex-regno, di cui mi si volle pur dare la direzione politica.

Capitolo II.

IL MINISTERO COSTITUITO
DOPO LA CONVENZIONE DEL SETTEMBRE 1864.

Non è qui il caso di riferire tutto ciò che mi è toccato fare e sopportare a Napoli nei tre anni circa che io colà rimasi, con incarichi civili e militari così svariati. Mi sarà però lecito asseverare che mai nella lunga mia carriera io mi sono trovato avvolto in maggiori difficoltà.

Sotto il peso delle più gravi e complicate responsabilità mi toccava di lavorare giorno e notte per corrispondere coi Prefetti, Sotto-prefetti e Sindaci, di circa sei milioni d'abitanti, e coi Comandanti militari di ottanta mila uomini di truppe frazionate, onde reprimere un furente brigantaggio, scatenato in mezzo alle passioni politiche dalla malvagità di pochi, e alimentato dalla ignoranza e dalla ignavia di molti.

A ciò si aggiungano le modificazioni e oscillazioni continue di tre Ministeri che si succedettero in quel periodo, ognuno dei quali pretendeva il possibile e l'impossibile, non che la precipitazione con cui si pose mano alla riforma di tutte le leggi e regolamenti, compreso il reclutamento e il sistema monetario, e si

capirà quanto fosse ardua la posizione di chi si voleva responsabile di tutto e di tutti, mentre era fatto bersaglio alle ire e ai rancori di moltissimi lesi più o meno nei loro interessi, o nelle loro speranze.

Non spetta a me il giudicare se io sia riuscito: certo è però, che se non ho fatto naufragio in quei tre anni di continua burrasca, ciò dimostra che quelle provincie non erano ingovernabili, come si pretendeva.

Basti dire, che anche quando codeste provincie erano maggiormente infestate ed atterrite da numerose bande, a piedi e a cavallo, condotte da feroci masnadieri, si percepivano le imposte, e si eseguiva con regolarità il reclutamento ordinario, e contemporaneamente uno straordinario sulle leve passate.

Infatti il fondo di quelle popolazioni è ottimo, e se in esse messero radici le brutte piaghe della camorra e del brigantaggio, si deve assai più attribuire, alla timidità delle plebi, che alla loro malvagità; e più che ad ogni altra causa, ad un lungo deplorabile regime, durante il quale si favoriva l'ignoranza, e si governava colla superstizione e colla corruzione.

Io mi sono creduto in obbligo di toccar di volo la condizione in quel tempo delle provincie napoletane, e accennare brevemente quali erano le mie incombenze e le mie preoccupazioni, per dimostrare che in tutto quel periodo ch'io colà comandavo, dovetti rimanere completamente estraneo, non solo alle relazioni nostre colla Prussia, ma a tutto ciò che avveniva fuori d'Italia.

E appunto mentre io mi trovavo a Napoli scoppiava la guerra di Danimarca, provocata, secondo alcuni, espressamente dal Gabinetto di Berlino, nella speranza di trascinare l'Austria in una falsa posizione.

La questione danese, o per meglio dire dello Schle-

swig-Holstein era talmente complicata e oscura, che Lord Palmerston non essendo riuscito diplomaticamente a impedire quella guerra, soleva spiritosamente raccontare, che tre soli individui conoscevano a fondo quella imbrogliata controversia. Uno era il principe Alberto, che disgraziatamente era morto; il secondo un uomo di Stato danese, che era impazzito; il terzo lui, Lord Palmerston, che l'aveva dimenticata.

Io m'immagino che più d'una volta, l'Inghilterra e la Francia dovettero pentirsi di non aver potuto mettersi d'accordo che per astenersi e lasciar fare. Ma siccome tale fu appunto la condotta politica di quelle due grandi Potenze marittime, senza dubbio le più interessaté a che la Danimarca non fosse indebolita, è naturale che le altre Potenze rimanessero semplici spettatrici di una lotta quasi senza esempio, per la disproporzione delle forze combattenti: com'era naturale che la Danimarca malgrado la sua onorevole resistenza, e il molto valore spiegato dal suo piccolo esercito, soccombesse alle schiere riunite della Prussia e dell'Austria.

Per l'Italia quello spettacolo era tanto più doloroso, in quanto si doveva allora supporre che l'alleanza Austro-Prussiana si sarebbe prolungata ed estesa anche alle faccende estranee alla Germania, con gravissimo danno della nostra questione Veneta.

Così infatti la pensavano tutti a quell'epoca.

Per conto mio, tenuto allora intieramente all'infuori della politica estera, non solo dalle mie molte faccende, ma eziandio dalla lontananza in cui io mi trovavo dal centro del Governo, dovevo tanto più confermarmi nel credere che l'Austria e la Prussia avessero stretto un'alleanza seria e sincera, quando seppi che il Go-

verno prussiano aveva nominato il generale Willisen per suo rappresentante in Italia. Interpellato a Napoli dal Ministero sulla venuta in Italia di quel generale nel 1849, io dovetti ricordare che egli poco prima della guerra di quell' anno si era a me presentato a Sarzana dopo di aver visitato tutto il rimanente del nostro esercito concentrato fra Alessandria e la Lomellina; e che munito com' era di una commendatizia del nostro Ministro della guerra, io gli aveva fatto vedere le truppe della mia Divisione colla massima confidenza, tanto più ch' egli mi diceva essere colà di passaggio per andare in Toscana, poi a Roma e Napoli. Invece, egli si trovava poco dopo al seguito del maresciallo Radetzki durante la campagna di Novara. Io ignoro, se fu dietro a questa mia dolorosa rivelazione, o per altre ragioni che il Ministero chiese e ottenne dalla Prussia l' invio d' un altro rappresentante; ma comunque, rimase in me l' impressione che la Prussia fosse assai meglio disposta per l' Austria che per noi. Tanto più che, se il Gabinetto di Berlino, per far cosa grata al Re d' Italia, non mandò più a Torino il generale Willisen, lo destinò però alla Corte di Roma, ove moriva poco tempo dopo, mentre io ero a Napoli.

Io ero tuttavia sotto questa impressione quando venni chiamato da S. M. nel settembre del 1864 a formare un Ministero, dopo i luttuosi fatti di Torino: fatti tanto più deplorevoli, che oltre all' avere sconvolto per alcuni giorni quella prima Capitale del nuovo Regno d' Italia, facevano temere una profonda scissura fra le antiche e le nuove provincie della Monarchia. Fu appunto per scongiurare questo grave pericolo ch' io accettavo il penoso incarico, coi ministri Lanza, Sella e Petitti, che al par di me non esitarono a sacrificare

ogni altro lor sentimento, pur di cavare il paese da quella minacciosa situazione.[1]

Se il Ministero caduto anzichè mandarmi a Parigi quando appunto vi stava negoziando la Convenzione, alla quale io ero decisamente contrario, mi avesse lasciato andare per mio conto, come era mia intenzione, in Danimarca, per visitare non solo il teatro della guerra che ivi si era combattuta, ma eziandio gli eserciti prussiani e austriaci, vi avrei assai probabilmente potuto scorgere che l'alleanza fra quelle due grandi potenze non era così intima e sincera come si poteva credere; ma giudicandone così da lontano io dovevo ritenere che colla preda che esse stringevano fra le loro mani avrebbero potuto soddisfare almeno per qualche tempo il loro appetito di gloria e di dominio.

Due circostanze venivano inoltre a farmi supporre che la Prussia non sentisse ancora il bisogno della nostra alleanza.

L'una era ch'io avevo visto al Campo di Châlons dove si trovava l'Imperatore una numerosissima comitiva di uffiziali prussiani presieduta dallo stesso ministro della guerra generale Roon. Il modo col quale quei distinti uffiziali avevano corrisposto al grazioso

[1] A questo primitivo nucleo d'individui, appartenenti tutti alle antiche provincie, si associarono quindi, il comm. Jacini, il conte Torelli, i senatori Vacca e Natoli, cosicchè il Ministero era così formato da S. M.:

Io colla Presidenza tenevo il portafoglio degli affari esteri, e provvisoriamente quello della marina. — Il Ministro Lanza, quello dell'interno. — Il Ministro Sella, quello delle finanze. — Il Ministro Petitti, quello della guerra. — Il Ministro Jacini, quello dei lavori pubblici. — Il Ministro Vacca, quello di grazia e giustizia. — Il Ministro Natoli, quello dell'Istruzione pubblica. — Il Ministro Torelli, quello d'agricoltura e commercio. Poche settimane dopo veniva nominato il generale Angioletti a Ministro della marina.

invito del Sovrano di Francia, e la maniera colla quale erano accolti e festeggiati al campo francese, mi davano a credere che la Francia avesse non solo perdonato alla Prussia e all'Austria la loro invasione della Danimarca, alla quale il Gabinetto di Parigi si voleva dapprima opporre anche colle armi; ma fossero anche d'accordo tutti sulla divisione delle spoglie e su le transazioni che le due grandi potenze germaniche, or rivali, ed or alleate si proponevano. Una cosa però mi aveva colpito in quella mia escursione di pochi mesi: che tutte le fortezze dalla parte della Germania si erano ingrandite e modificate secondo i nuovi sistemi, mentre dalla parte della Francia nulla si era fatto, e nulla si faceva. Questa fiducia della Francia era per me tanto più inesplicabile, che nel 1859 l'Imperatore troncava la guerra coll'Austria a Villafranca, dicendoci esservi forzato (e diceva il vero) dagli armamenti della Prussia, che lo avrebbe minacciato sul Reno, assai mal difeso.

L'altra circostanza, che mi faceva credere allora la Prussia assai poco disposta a legarsi con noi contro l'Austria, erano le informazioni che mi dava il conte de Launay, ministro del Re a Berlino, fin dai primi giorni ch'io assunsi l'incarico di Ministro degli Esteri. Il conte de Launay mi assicurava che dopo aver intavolato un progetto di trattato di commercio, d'ordine del Ministero che mi precedeva, e quando, malgrado varie peripezie e molte difficoltà si era riusciti a mettersi d'accordo, giunto il momento di concludere, il Gabinetto di Berlino un po' con un pretesto un po' con un altro, si rifiutava a firmare quel trattato, per il quale prima dimostrava tanto interesse e tanta premura.

Non esitava il conte de Launay a ripetermi che gli si era mancato di parola, e si mostrava così risentito che

accettò poco dopo assai volentieri la proposta ch'io gli facevo di andare ministro del Re a Pietroburgo anzichè ritornar a Berlino.

Come spiegare il procedere del Gabinetto di Berlino? Consultando le corrispondenze e le pratiche relative a quell' affare chè si trovavano al Ministero io dovevo ritenere che al conte di Bismark non paresse anche venuto il momento di fissare la sua politica rispetto all' Italia. Il carattere delle nostre relazioni colla Prussia doveva naturalmente dipendere dalla piega che avrebbero prese le sue trattative coll' Austria: e come in date circostanze una riservatezza poco benevola verso di noi poteva essere il prezzo di concessioni importanti da parte di quella potenza, così in circostanze diverse la nostra alleanza poteva divenire un mezzo di premere sul Gabinetto di Vienna, o premunirsi qualora l'Austria respingesse le sue proposte. Lo svolgimento delle innumerevoli fasi che assunse la vertenza onde venne l'alleanza colla Prussia, e quindi la guerra all' Austria, e che in parte soltanto possono essere qui riprodotte, provano che quelle supposizioni erano abbastanza fondate. Intanto nei primi giorni di novembre si apriva il Parlamento in Torino per discutere anzitutto la gravissima questione del trasporto della Capitale, che era conseguenza della Convenzione di Settembre.

Non è qui il caso di riferire come in occasione di quella Convenzione io fossi dal Ministero Minghetti prima ricercato, poi dispensato, e quindi forzato di recarmi a Parigi. Racconterò forse in un altro mio scritto questo curioso episodio della mia vita politica. Ciò che non sarà fuori di proposito di qui ricordare si è, che negli abboccamenti che ebbi col Ministro degli Esteri

di Francia e collo stesso Imperatore, quantunque l'uno e l'altro assai poco soddisfatti di me a causa delle molte difficoltà ch'io vaticinavo per l'Italia di mantenere i patti della Convenzione, io potei di nuovo persuadermi quanto il Governo francese fosse ben disposto per noi nella questione Veneta.

Egli è anche in quella persuasione che avendo io da parlare alla Camera (12 novembre 1864) nella grave discussione per il trasporto della Capitale, e dovendo pur qual Ministro degli Esteri accennare alle nostre relazioni internazionali, e particolarmente alla questione Veneta terminavo il mio discorso dichiarando *che se avessi potuto conferire in proposito coll' Imperatore d' Austria, avrei avuto da esporre ragioni di interesse reciproco, tali da indurlo a cedere la Venezia.*

Taluni, e particolarmente il deputato Boggio, vollero vedere in quelle mie parole una minaccia all'Austria. Come io ebbi a dichiararlo alla Camera, rivolgendomi appunto al deputato Boggio, io non ho avuto mai il pensiero di minacciare. Solo io mirava a ciò si sapesse a Vienna che noi eravamo allora abbastanza bene informati per sapere che l'alleanza Austro-Prussiana per la guerra di Danimarca, lungi dal soffocare le rivalità antiche e profonde fra quelle potenze, appena cessate le ostilità le avrebbe più che mai ridestate: e volevo si riflettesse, che nel caso di una rottura l'Italia non avrebbe certo mancato di profittarne per giungere in un modo o nell'altro all'acquisto della Venezia, e l'Austria senza la Venezia sarebbe stata assai più forte.

Meglio che a Vienna pare si capisse a Berlino la situazione alla quale accennavano quelle poche parole da me lanciate alla Camera; giacchè il conte Bismark mentre raddoppiava la sua sorveglianza a Vienna e a

Parigi, ci faceva dire poco dopo, che il trattato di commercio sarebbe stato ripreso, e ci ripeteva in tutte le occasioni che l'Italia e la Prussia avevano un grande e comune interesse a star unite e andare d'accordo.

Però, anche in Austria si cominciava a scorgere il pericolo per la Monarchia di un possibile accordo fra la Prussia e l'Italia; ma non sapendo ancora decidersi al sacrifizio della Venezia, il Gabinetto di Vienna si rivolse a quello di Parigi. Cosicchè il ministro Nigra mi dirigeva il 19 novembre una comunicazione che per la sua importanza e opportunità riprodurrò testualmente.

Parigi, 19 novembre 1864.

Chiamo su quanto sto per dirle tutta la sua attenzione.

Dal discorso da me avuto con Drouyn de Lhuys e da altre informazioni, di sorgente diversa, ma egualmente degne di fede, mi risulta:

Che l'Austria non sarebbe aliena dal riconoscere il Regno d'Italia, e di stabilire con noi regolari relazioni diplomatiche;

Che a questo fine non richiederebbe da noi una rinuncia alla Venezia, ma si contenterebbe d'avere l'assicurazione che l'Italia adempirebbe lealmente i doveri internazionali verso l'Impero Austriaco;

Che l'Austria non sarebbe aliena dall'intavolare con noi trattative di commercio;

Che l'Austria desidererebbe che i negoziati pel riconoscimento passassero per le mani della Francia e coll'aiuto dei buoni ufficii di questa potenza;

Che la tendenza della politica austriaca e dell'opinione pubblica a Vienna si pronunzia nel senso d'un riavvicinamento dell'Austria colla Francia e quindi con noi;

Che la Spagna potrebbe essere ridotta a seguire l'esempio dell'Austria e a riconoscere il Regno d'Italia;

Che la Spagna si contenterebbe che si lasciasse al Pontefice un potere temporale anche limitato, cioè anche più limitato dei possessi attuali, purchè realmente indipendente.

Tutte queste cose non sono che intenzioni e disposizioni d'animo. Non hanno finora nessun carattere ufficiale, non possono ancora considerarsi come proposizioni. Tuttavia, anche sotto questa forma, hanno un grado di probabilità e di gravità tale, da meritare che il Governo del Re le ponderi e ci pensi.

Tocca a Lei, signor Generale, il riflettere a tutto ciò e considerare se non sia venuta l'ora d'entrare in una via nuova, non scevra d'inconvenienti, ma che ha il vantaggio d'essere molto aperta e di proporsi uno scopo ben chiaro, ben definito, di tutta evidenza e di esito sicuro, per quanto possono essere sicuri i calcoli umani.

Soggiungerò che questo piano può essere eseguito solamente, a mio giudizio, dal presente Ministero. Ella ha l'autorità necessaria per farlo prevalere nella pubblica opinione del paese.

Il piano sopra tracciato, perchè abbia una ragione d'esistere, deve essere accompagnato da un fatto interno grave. So che tocco un punto delicato per tutti e specialmente per Lei. Ma so che a Lei si può e si deve dir tutto. Ella terrà della mia opinione il conto che giudicherà utile. Il fatto di cui parlo è il disarmo. Io credo che se si entra in una via di riavvicinamento coll'Austria (riavvicinamento che può condurre alle trattative di cui mi parla nella sua lettera) non bisogna pensare a fare la guerra. Sarebbe poi illusione il credere in una prossima conflagrazione europea. Questa non avrà luogo, per quanto è possibile il congetturare. Scartata l'idea della guerra, adottato il sistema del riconoscimento austriaco, e quello di ordinare ad ogni costo le finanze e l'amministrazione interna, l'idea del disarmo si presenta da per sè. Non aggiungo parole sopra un soggetto sul quale Ella è molto più competente di me. Mi basta d'avergliela accennato. Ci pensi, e, se crede, mi dica poi il suo avviso, affinchè all'occasione io abbia una direzione che mi guidi; giacchè è probabile che si torni su questo argomento! Badi però che quanto Drouyn de Lhuys mi disse, e quanto seppi per altra via, si riferisce soltanto alla questione del riconoscimento dell'Austria e della Spagna, non alla questione del disarmo, sulla quale nessuno mi disse verbo.

Nigra.

Ed io rispondeva immediatamente al comm. Nigra con lettera privata:

Torino, 22 novembre 1864.

Sono assai gravi i quesiti sui quali Ella, colla sua lettera del 19, richiama tutta la mia attenzione. Anzi tanto gravi, che prima di riferirne ai miei colleghi, intendo riflettervi bene io stesso. Nissun dubbio che il riconoscimento del Regno d'Italia per parte dell'Austria sarebbe un gran fatto, in quanto che colpirebbe mortalmente tutti i Principi spodestati, che nell'Austria sola possono ancora sperare.

A mio avviso poi questo riconoscimento basterebbe a classificare l'Italia fra le grandi potenze europee.

Questi ed altri vantaggi, sono incontestabili. Ma se non si trova mezzo di lasciar almeno intendere che il riconoscimento dell'Austria, ci può condurre alla cessione della Venezia, io non so come si potrà fare accettare.......

La Marmora.

Il 26, il ministro Nigra mi scriveva nuovamente una lunga confidenziale e tra le altre cose mi diceva:

Parigi, 26 novembre 1864.

.... Secondo il signor Drouyn de Lhuys (e anche secondo me) l'Austria si rifiuterà ad ogni proposta di cessione della Venezia contro un compenso di denaro. Il signor Drouyn de Lhuys non ammette in proposito il menomo dubbio, ma crede che forse in avvenire si potrà vincere la ripugnanza dell'Austria, quando invece di denaro, si proponga un cambiamento di territorio.....

Si trattava ben inteso dei Principati Danubiani; progetto questo molto accarezzato dal precedente Ministero e massime dal comm. Nigra, ma nel quale io non avevo gran fede: lo misi da parte assieme col riconoscimento dell'Austria, malgrado che di questo il barone Malaret venisse più volte a parlarmi.

Meglio d'un pretesto, un ottimo motivo mi si presentava per mandare almeno per le lunghe la proposta francese. Come volete, soleva io ripetere al Ministro di Francia, che ci occupiamo di ristabilire le nostre relazioni coll'Austria, e massime di un trattato di commercio con quella potenza, quando ci avete obbligati colla Convenzione di Settembre a cambiare la Capitale con un abbandono apparente almeno della questione romana? E in tal proposito io facevo leggere a quel diplomatico ciò che avevo scritto il 23 dicembre al ministro Nigra.

Io non ho comunicato la cosa (proposta di ristabilire le nostre relazioni coll'Austria) che a due dei miei colleghi, coi quali cademmo d'accordo, che essendo ormai prossime le nuove elezioni ci conviene, per ora, astenerci da qualsiasi trattativa per il riconoscimento da parte dell'Austria ec., giacchè non mancherebbero certamente gli uomini del partito avanzato di accusare i moderati, e massime coloro che sono al Governo, di sacrificare anche la Venezia, dopo di avere abbandonato Roma, e con queste accuse presentate sotto le varie forme e ricamate con tutti i colori, noi rischieremmo di avere una Camera rossa con tutte le conseguenze che ne deriverebbero.

Se le nuove elezioni ci riesciranno favorevoli, che si concentri cioè nella Camera una forte maggioranza, sarà allora il caso di esaminare la grave questione del riconoscimento dell'Austria.

Or, se io sono fra coloro i quali credono, che anche in politica si debba dire soltanto la verità, non sono mai stato abbastanza ingenuo per pensare che si debba dir sempre tutta la verità. Il cambiamento della Capitale che era pur verissimo, mi sembrava una ragione abbastanza grave per dispensarmi dall'obbligo d'addurne altre. Non è facile immaginare quali immense difficoltà, quanti incagli di ogni natura, contrasti e lamenti da tutte le parti, si abbiano ad incontrare quando

si debba in pochi mesi trasportare da una città in un' altra, distante circa 400 chilometri, la sede di una Corte sovrana, di due rami del Parlamento, e di tutti i ministeri, coi loro inevitabili, lunghi e dolenti codazzi. Ma un altro motivo non men vero, e che non conveniva di addurre, sebbene anzi perchè importantissimo, era la situazione che si faceva ognora più tesa fra la Prussia e l' Austria. Giacchè nei mesi appunto che noi eravamo occupati del trasporto della Capitale, le antiche gelosie, i rancori e le rivalità fra quelle grandi potenze si erano riaccese e moltiplicate, al punto da farci sperare che da esse sarebbe scaturita, in un modo o nell' altro l' emancipazione della Venezia e la sua riunione al Regno d' Italia.

Infatti io era appena stabilito a Firenze con una parte dei miei impiegati, che il Ministro di Prussia mi faceva visite più frequenti e più lunghe di prima, accennando spesso alla probabilità di una rottura coll' Austria, e chiedendomi che cosa farebbe l' Italia in quel caso.

Io non saprei come meglio rendere qui l' impressione ch' io provavo a queste prime proposte della Prussia, e il partito che mi pareva doversene trarre, che riproducendo per intiero la lettera confidenziale in forma privata, tutta di mia mano, ch' io spediva per corriere al ministro Nigra a Parigi.

Firenze, 4 agosto 1865.

Dopo che Ella è partita da Firenze, venne da me due volte il Ministro di Prussia. Egli non mi leggeva, nè credo avesse ricevuto Note diplomatiche, ma con telegrammi alla mano del suo primo ministro Bismark, mi chiedeva la prima volta, e mi faceva maggior premura la seconda, di dichiarare, quale sarebbe stato il contegno dell' Italia nel caso probabile d' una guerra fra la Prussia e l' Austria.

Come Ella si può immaginare, io ho ricevuto queste comunicazioni colla massima riserva, e anzichè dimostrare la mia interna soddisfazione per un evento così favorevole ai nostri destini, sollevai dubbi e difficoltà certamente non infondate, ma nello scopo principalmente di guadagnar tempo.

Se il Governo Prussiano (dissi al ministro d'Usedom) ha seriamente intenzione di muovere guerra all'Austria, ci faccia una proposta seria e formale, e noi l'esamineremo; ma se si tratta soltanto di una nostra dichiarazione per fare una pressione diplomatica in favore della Prussia, ciò non ci conviene.

Siccome a queste mie osservazioni il ministro d'Usedom venne nella seconda visita a ripetermi che la Prussia era decisa a far la guerra all'Austria, io gli dichiarai senz'altro che noi non potevamo prendere impegno senza conoscere quali fossero le intenzioni dell'Imperatore dei Francesi, e non esitai per anco a suggerirgli che il Governo Prussiano ne facesse altrettanto.

Voi capite, replicai a d'Usedom, di quale importanza sia per noi, e anche per voi, sapere se la Francia sia favorevole o contraria a quella guerra.

Ripetei a più riprese al Ministro Prussiano che noi dobbiamo andar molto cauti nell'impegnare una nuova guerra coll'Austria, in quanto che siamo persuasi che sarà guerra *à outrance.* L'Austria cercherà naturalmente di distrugger l'Italia, e noi non potremo rimettere la spada nel fodero, finchè l'Austria non avrà più un soldato in Italia. . . . .

. . . .

Prima però d'impegnarci colla Prussia, noi non dobbiamo neppure escludere la supposizione che l'Austria, vedendo da lungi il temporale che sta per piombargli addosso, e nell'impossibilità di rischiare una lunga guerra, collo stato disperato delle sue finanze, e la confusione politica in cui si trova, si risolva finalmente a far il sacrifizio della Venezia.

Ella avrà rimarcato come tutti i giornali tedeschi ne parlino, e non vedendo smentire queste notizie, comincio a credere anch'io che *qualche cosa si tratti fra Vienna e Parigi.* Ella stia bene all'erta perchè potrebbe ancora essere un giuoco del Governo Austriaco, per sortire dalle presenti difficoltà. Nissuno è meglio di Lei in posizione di giudicar la cosa.

Per meglio stuzzicare lo spirito bellicoso e l'amor proprio dei

Prussiani, dissi a d'Usedom, che nissuno pigliava al serio le minaccie della Prussia, e l'Austria forse meno degli altri, poichè disarmava appunto in questo momento.

Al barone Malaret ho poi dichiarato a più riprese, perchè il Governo Francese ne sia bene informato, che qualora la guerra fra Prussia e Austria venisse realmente a scoppiare, *era impossibile che l'Italia non vi prendesse parte. Nissun governo lo potrebbe impedire.*

LA MARMORA.

Così finivo questa mia lettera, per apprezzar l'importanza della quale il lettore dovrà ben fissarsi sulla data 4 agosto 65, epoca in cui già si trattava del convegno di Gastein, e rammentarsi poi, che fino da quell'epoca io dicevo essere mia opinione che *qualche cosa si trattasse fra Parigi e Vienna.*

Ecco ora i brani principali della lettera che il ministro Nigra mi mandava il giorno 8 agosto col ritorno del corriere:

Parigi, 8 agosto 1865.

Il corriere mi ha rimesso la di Lei lettera del 4, nella quale Ella mi parla di cose gravissime.

Non potrò risponderle che fra alcuni giorni perchè l'Imperatore è assente e Drouyn de Lhuys non torna a Parigi che il 13 o 14.

Intanto profitto dell'occasione per mandarle le mie impressioni. . . . .

La rottura fra le due potenze tedesche di primo ordine, è per noi uno dei più lieti e felici eventi che la fortuna d'Italia possa far nascere, giacchè ci dà il mezzo di avere la Venezia, e di averla senza il soccorso della Francia. Ma benchè sia possibile questa eventualità, è ben lontana ancora dall'aver quel carattere di certezza che è necessaria, perchè noi possiamo pigliare un impegno positivo ed immediato.

Al momento in cui scrivo è ancora possibile il convegno di Gastein: lo so in modo positivo. Spero che il convegno non avrà luogo; e che se avrà luogo, riescirà a nulla, ma intanto è possibile che abbia luogo. Adunque, Ella agì prudentemente, mettendo

in dubbio nel suo discorso a d'Usedom la probabilità di una rottura tra l'Austria e la Prussia, e facendo sentire al Ministro di Prussia che piglierebbe in considerazione una proposta seria, quando si tratti di una guerra vera e seria, ma che il Governo Italiano non si presterebbe a servire di spauracchio all'Austria nelle mani di Bismark. Ma il timore dei Prussiani si è che quando il momento sia giunto, la Francia mandi all'Italia il suo *veto*. A mio giudizio bisogna levar dal capo dei Prussiani questa falsa idea. La Francia può darci consigli amichevoli, come si addice fra potenze alleate (*la lettera dice alleate, ma vuol dire amiche, giacchè noi allora non eravamo alleati con nissuno*), ma non vuole nè può mandarci nessun *veto*, e noi non sapremmo accomodarci ad accettarlo.

E qui il ministro Nigra si estende in considerazioni sue proprie, sensate e prudenti, di cui non esporrò che i punti principali servendomi delle sue precise parole:

1° Non credeva alla riuscita di Gastein se pur il convegno aveva luogo.

Se ciò si verifica però (diceva il ministro Nigra), e lo sapremo dopo che il convegno avrà o non avrà avuto luogo, converrà aspettare, o far nascere altre occasioni.

2° Che l'Austria non si determinerà mai a cedere la Venezia finchè vive l'Imperatore attuale, quando non vi sia forzata dalle armi;

3° Che nessun Governo in Prussia può cedere un'oncia di territorio tedesco;

4° Che l'imperatore Napoleone ha cessato d'ambire il Reno, e nemmeno una promessa formale di rettifica della frontiera Renana può spingerlo a far la guerra, dalla quale in questo momento evidentemente aborre.

Finiva quindi il ministro Nigra col conchiudere:

Che la sola soluzione possibile era un'alleanza Italo-Prussiana contro l'Austria, e limitata all'Austria, colla neutralità francese, la quale condurrebbe necessariamente alla neutralità dell'Inghilterra e della Russia.

Ed era precisamente di ciò che si trattava. Ma il Nigra soggiungeva che

Il Gabinetto di Berlino vorrebbe avere la certezza della neutralità benevola della Francia; non vorrebbe che quando la guerra fosse dichiarata e guerreggiata, la Francia venisse fuori come il Nettuno di Virgilio a dettar la pace o porre condizioni, o convocare un congresso a Parigi.

La difficoltà consiste dunque, nell' ottenere dalla Francia una promessa di neutralità assoluta. L' imperatore Napoleone potrà o vorrà dare questa promessa? Vorrà darla per iscritto come desidera la Prussia?

Or, queste esigenze o garanzie che il Gabinetto di Berlino desiderava da parte della Francia prima di stringere con noi una vera alleanza, erano state comunicate al comm. Nigra dal conte Goltz, senza che il ministro d' Usedom me ne avesse fatto parola. Egli invece soleva andare spesso dai miei subalterni, e da altri uomini politici e non politici, insinuando ch' io ero timido, e non osavo prender un partito per paura della Francia, mentre allora e sempre, chi aveva più tema della Francia, era appunto la Prussia, e ciò si spiega in parte per la gran benevolenza dell' Imperatore dei Francesi per l' Italia, che non si è smentita mai, e sulla quale la Prussia, ha più che su altro sempre contato e speculato.

Il 13 agosto, il ministro Nigra mi scrive dopo aver finalmente potuto parlare con Drouyn de Lhuys che di ritorno dalla campagna era passato prima a vedere l' Imperatore:

13 agosto 1865.

Quanto all' Italia, il Ministro imperiale soggiunse, *trovo la risposta del generale La Marmora al conte d' Usedom opportuna e conveniente, e per mio conto l' adotto pei tre quarti.*

Credo che il Gabinetto di Firenze farebbe bene a continuare nella medesima risposta. La sua posizione è eccellente. Sappia aspettare.

Interruppi il mio interlocutore per dirgli:

E se il Governo Italiano non potesse, o nel suo interesse non credesse di poter agire con tutta questa riserva; se in altri termini, credesse di dover entrare in una fase d'azione, penso bene che la Francia non si opporrebbe?

Certamente no, rispose Drouyn de Lhuys. *Il Gabinetto di Firenze è giudice dei suoi interessi ed ha piena libertà di azione. Ma in questo caso l'Italia farebbe la guerra a suo rischio e pericolo.*

Ma soggiunsi io: Se per avventura, gli eventi della guerra conducessero l'Austria al Ticino, alla Stura, alle Alpi?

Allora, rispose Drouyn de Lhuys, *si verificherebbe uno di quei casi nei quali la Francia si riserva di provvedere ai suoi interessi, giacchè, è interesse grave della Francia, che l'Austria non ripigli in Italia il terreno perduto . . . . perciò vi consiglio la prudenza . . . . . Non affrettatevi a compromettere la vostra azione. L'Austria stessa potrà forse tentare un accomodamento con voi. Il principe Metternich mi fece già qualche apertura per un accordo puramente commerciale fra l'Austria e l'Italia* (è sempre il Drouyn de Lhuys che parla). *Questo accordo non dovrebbe avere, a quanto dice l'Austria, altro scopo che di facilitare e regolare meglio i rapporti fra la Venezia e la frontiera italiana, ma forse la cosa non si arresterà lì.*

NIGRA.

Di questa ultima dichiarazione del Ministro francese, io doveva tener tanto più conto, che pochi giorni dopo si firmava fra l'Austria e la Prussia la Convenzione di Gastein.

Ciò avveniva mentre mi recavo per pochi giorni in Piemonte, onde conferire appunto con S. M. sulla nostra politica estera, e non sarà fuori di proposito accennare che facendo io ritornò a Firenze, trovavo alla stazione il mio Segretario generale, il quale mi raccontò, aver egli durante la mia breve assenza avuto

varie conferenze col Ministro di Prussia, il quale lo aveva assicurato, *che da Berlino si avevano le migliori notizie, che l'accordo con l'Austria era impossibile, la rottura anzi vicina, e che la guerra era immancabile, se l'Italia prometteva la sua alleanza.* Soggiungeva poi quel buon uomo fregandosi le mani: *Caro Generale, la conquista della Venezia sta nelle sue mani. Da lei tutto dipende, mi disse il ministro d'Usedom. — Voi v'ingannate,* risposi al mio Segretario generale: *la Prussia e l'Austria stanno per mettersi d'accordo.*

Impossibile, mi replicò quell'ingenuo funzionario. *Dopo tutto ciò che mi disse e assicurò il Ministro di Prussia, in questi giorni sarebbe un tradimento* ec.

L'indomani si riceveva la notizia che l'Austria e la Prussia avevano firmata la Convenzione di Gastein.

Il Ministro di Prussia abbandonò Firenze, e per due mesi non si lasciò più vedere.

Capitolo III.

CONVENZIONE DI GASTEIN. — TENTATIVO A VIENNA PER LA CESSIONE DELLA VENEZIA.

Nessuno, è vero, prese sul serio la Convenzione di Gastein, e forse meno d' ogni altro le due potenze firmatarie. Ma se in fondo dell'animo mio io disapprovavo quella mistificazione politica, come avevo altamente disapprovato la nostra Convenzione di Settembre, sua degnissima sorella, qual primo Ministro del Regno d'Italia io dovevo non solo tacere, ma profittare della nuova situazione ch' essa aveva creata, e delle congiunture che potevano presentarsi per compiere, coll'acquisto della Venezia, la costituzione della nostra unità.

Libero da ogni impegno non solo, ma perfino dall' obbligo di ogni riguardo verso la Prussia, dopo il procedere del Gabinetto di Berlino, io rivolsi il pensiero a un tentativo presso il Governo di Vienna, per la cessione della Venezia, mediante un compenso pecuniario.

Il momento mi sembrava tanto più opportuno che il ministro Nigra mi scriveva da Parigi il 29 agosto:

Parigi, 29 agosto 1865.

La Convenzione di Gastein fece qui pessima impressione. Il signor Drouyn de Lhuys mi disse *che le due grandi potenze ger-*

maniche avevano calpestato ogni principio: principio di nazionalità, principio di sovranità popolare, principio dell'interesse delle popolazioni. Che la sola regola di condotta seguìta in questi deplorabili negoziati era la forza e l'interesse di ciascuna delle potenze contraenti.

Il fatto è che questo accomodamento non è una vittoria nè per la Prussia nè per l'Austria: non per la Prussia, perchè sarà per lei una sorgente d'impopolarità maggiore in Alemagna e in Europa; non per l'Austria, perchè.... ha stabilito un precedente di vendita che se Dio vuole le sarà fatale un giorno.

Del resto l'Austria ha potuto convincersi di qual peso sia per lei l'ostilità dell'Italia, giacchè fu questa ostilità che la forzò a passare sotto le forche caudine di Bismark.

NIGRA.

E il giorno 16 settembre mi riferiva:

Parigi, 16 settembre 1865.

Non credo assolutamente che la Prussia abbia promesso guarentigie pei dominii non tedeschi dell'Austria; bensì pare verosimile che Bismark abbia promesso di non continuare il movimento diplomatico, da lui iniziato in Germania, per la conclusione d'un trattato di commercio coll'Italia, e pel conseguente riconoscimento del nuovo Regno.[1]

NIGRA.

Deciso di fare una proposta all'Austria per la cessione della Venezia, ci rimaneva solo a decidersi a chi affidarla. Occorreva un uomo capace, sicuro, e che non desse nell'occhio alla diplomazia, la quale vigilava da ogni parte, e massime a Vienna. Siccome poco tempo prima un alto personaggio mi aveva parlato di un signore che si era offerto per una simile missione, io lo feci cercare. Dopo alcuni colloqui con lui solo (giacchè questa missione doveva esser segretissima) io mi convinsi che egli conosceva Vienna non solo, ma l'Austria,

[1] Il regno d'Italia era stato riconosciuto, pochi mesi prima senza nessuna nostra sollecitazione, dalla Spagna e dalla Baviera.

4

i suoi uomini e le sue circostanze, al pari di qualsiasi altro individuo versato nella politica austriaca. Mi accorsi del pari ch' egli era persona di capacità non comune, e quantunque non fosse stato mai in diplomazia, possedeva modi e sottigliezze diplomatiche anche più di quel che mi faceva bisogno. Quantunque egli fosse d'una famiglia ligia all' Austria, ed egli stesso intimo amico di molti veri Austriaci, più o meno importanti, ciò non produceva in me sfiducia perchè sapevo (e mi piace qui dichiararlo) che se gli agenti della polizia austriaca si sono serviti in Italia e altrove di mezzi leciti e illeciti, come pur troppo si fa da quasi tutte le polizie, nelle alte sfere sì militari che civili, in Austria l' onestà e la lealtà sono grandemente apprezzate; e coloro che pur rendendo servigi alla monarchia violarono i loro giuramenti o mancarono ai loro impegni, sono ripudiati o malamente tollerati.

A ciò io credo si debba, non meno che ai modi semplici, affettuosi e paterni della famiglia imperiale, se per molti secoli quell'impero, comunque composto di elementi i più eterogenei, seppe cattivarsi non solo l'affezione dei suoi sudditi, ma una fedeltà inalterabile anche nei momenti più critici, per parte dei molti stranieri di tutte le condizioni, che in Austria si recavano, gli uni per far carriera, gli altri perchè costretti da vicende politiche ad emigrare. Per apprezzare quanto ciò sia vero, basta leggere la storia del Piccolomini, del Montecuccoli, e più d'ogni altro del principe Eugenio.

Anche dopo il 1815 molti Italiani, specialmente signori e impiegati, rimasero devoti alla monarchia austriaca; e fra questi, bisogna confessarlo, vi erano persone sotto ogni riguardo rispettabilissime.

Ma a misura che il sentimento nazionale si potè svolgere, non per opera dei demagoghi, come a loro piace far credere, ma loro malgrado (a meno che Balbo, Manzoni, Capponi, Azeglio, Cavour, Gioberti, e altri di quella stampa, fossero demagoghi) dovevano naturalmente alterarsi tutti i rapporti, anche i più intimi e sinceri, fra gl' Italiani e gli Austriaci.

Ciò avvenne tanto più dal 1848 in poi, che la bandiera nazionale era stata spiegata da Carlo Alberto, e dal piccolo Piemonte mantenuta malgrado due campagne sfortunate. I più interessati a far cessare una situazione ormai insopportabile fra l' Italia e l' Austria, erano precisamente quegli Italiani che per benefizi ricevuti, o per tradizione di famiglia, o per convinzioni politiche, erano rimasti affezionati all'Austria, pur sentendosi Italiani o dovendo rimanere in Italia.

Fra codesti credo che si trovasse appunto il conte M***, e perciò io lo giudicavo più adatto di molti altri a quella delicata missione.

Avendo egli tre figli al servizio d' Italia, non mi era lecito neppur sospettare ch' egli potesse abusare della mia fiducia; non essendo noi stati riconosciuti dall'Austria io non poteva dare al mio inviato un carattere diplomatico, nè rimettergli credenziali e istruzioni in forma. Invitai dunque il conte M*** a formulare egli stesso i vari punti da trattarsi a Vienna in tanti quesiti speciali, raggruppati intorno alle tre questioni finanziaria, politico-amministrativa, e internazionale. A lato di ognuno di questi quesiti io apposi una risposta breve e categorica. Munito di queste istruzioni confidenziali e di una mia lettera a lui diretta, il Conte partiva verso il 10 ottobre per Vienna.

Riprodurrò qui per intiero quella lettera scritta

tutta di mia mano, che servir doveva al Conte d'introduzione, e indicava in brevissime parole lo scopo di quella missione; quello cioè di un ultimo tentativo diretto a ottenere pacificamente dall'Austria i possessi italiani che ancora stavano sotto il dominio dell'Impero. E qui debbo dichiarare che sotto la denominazione di possessi italiani io intendevo di comprendere oltre la Venezia la parte di Tirolo veramente italiana. A Trieste io non ho mai pensato nè allora, nè poi, giacchè, ammesso anche che Trieste sia per la lingua e i costumi più italiana che tedesca, gl'interessi di quella città, eminentemente commerciale, sono tutti legati alla Germania. Di più, quella città si trova circondata da popolazioni slave e tedesche che nulla hanno che fare e nulla vogliono aver che fare colle italiane, salvo per ciò che riguarda il commercio, che conviene agli uni e agli altri di rendere il più attivo possibile, senza però venire ad una confusione d'interessi, i quali sono e rimarranno sempre separati. Se per caso Trieste appartenesse all'Italia, quel possesso sarebbe per il nostro Regno pieno di difficoltà e di gravissimi pericoli.

Riguardo ai tre altri documenti contenenti le varie questioni da trattarsi, nel caso che l'Austria avesse accettato il principio della cessione, non darò che i punti principali, persuaso che basteranno al lettore per formarsi un concetto delle leali intenzioni del Governo italiano in questo esperimento.

Ecco intanto la lettera e le istruzioni:

Firenze, 9 ottobre 1865.

CARO CONTE,

Avendomi voi fatto sperare che S. M. I. R. l'Imperatore d'Austria nel nobile scopo di ottenere una conciliazione coll'Italia,

possa indursi a fare il generoso sacrifizio dei suoi possessi italiani, siete incaricato di aprire a questo fine trattative col Gabinetto di Vienna, che ad ogni modo non potranno prorogarsi oltre il primo del prossimo novembre. Voi conoscete abbastanza i sentimenti conciliativi che animano S. M. il Re e il suo Governo, e non manchereto di farli valere per stabilire quelle basi che sole possono raggiungere un perfetto accordo fra i due Stati, e spegnere per sempre ogni rivalità.

Gradite, signor Conte, i sensi della molta mia stima e considerazione.

Il Presidente del Consiglio
ALFONSO LA MARMORA.

I. — QUESTIONE FINANZIARIA.

Quesito. — Pesano sul Veneto come quota parte della totalità del debito austriaco duecentocinquanta milioni circa di fiorini (pari a circa *620* milioni di lire) che rappresentano il dodicesimo del debito austriaco, essendo appunto il Veneto il dodicesimo del complesso dell'Impero.

Esiste inoltre un debito speciale sul Veneto di *40* milioni di fiorini (pari a *100* milioni di lire) unicamente fondato su quella provincia.

In aggiunta a questi oneri, che necessariamente ricadrebbero sul Governo Italiano, il prezzo di indennità pagabile all'Austria a qual somma potrà essere spinto?

Risposta. — Si accetta il principio. Sono però da *verificarsi le cifre,* giacchè non sembra che la popolazione della Venezia sia la dodicesima parte di quella totale dell' Impero, ma piuttosto la quattordicesima. Si crede che il debito speciale del Veneto, che sembra essere di *60* milioni di fiorini, sia compreso nei *250* milioni di fiorini che costituiscono la quota parte del Veneto nel debito totale dell'Impero. Ciò premesso, sembrerebbe che il debito da accollarsi al Regno d'Italia sarebbe di *500* milioni.

Ad ogni modo, il Governo italiano non può in nessun caso, e sotto qualsiasi forma, oltrepassare la spesa del miliardo (500 per il *debito* e 500 per indennità).

Quesito. — Ad evitare inopportuni dettagli, deve intendersi compresa nella cessione la consegna di tutto il valor mobile tanto militare che amministrativo, ovvero vuolsi fare altrimenti?

Risposta. — È naturale che il Governo Austriaco cederebbe tutto il materiale stabile e trasporterebbe tutto il mobile (salvo, ben inteso, quegli ulteriori accordi che si potranno prendere).

Quesito. — È autorizzato l'incaricato italiano a mettere in vista un trattato commerciale e di navigazione della maggiore ampiezza possibile? ed ove occorra, una reciproca revisione di tariffe per facilitare gli scambi fra i due territorii?

Risposta. — Dare le più ampie assicurazioni che il Governo Italiano è disposto a fare coll'Austria un trattato di commercio e navigazione sul piede della nazione più favorita.

Quesito. — Se alla riuscita delle trattative parziali o generali, potessero contribuire, o fosse conveniente, largizioni pecuniarie, ne è fatta facoltà?

Risposta. — Il Governo Italiano ripugna troppo da simili mezzi, per poterne anche far cenno.

II. — Questione Politico-Amministrativa.

Quesito. — Deve la consegna del regno Lombardo-Veneto farsi secondo gli attuali confini politico-amministrativi, o può interessare al Governo Italiano qualche speciale ritaglio o rettificazione delle nuove frontiere?

Risposta. — La geografia indica essere l'Isonzo il vero confine dell'Italia (dalla parte del Friuli).

Quesito. — Dacchè per essere il Tirolo italiano compreso nella Confederazione germanica, la sua cessione non potrebbe essere oggetto della convenzione attualmente proposta, e poichè d'altra parte non può esserne trascurata l'annessione al Regno italiano in epoca più o meno vicina, non dovrebbe formare qnesta cessione l'oggetto di un protocollo segreto che ne preveda e ne regoli l'eventualità, stabilendone sin d'ora i compensi, fra i quali è prevedibile il caso di una cooperazione per un dato intento della politica imperiale?

Risposta. — Credo anch'io conveniente un trattato speciale e segreto per facilitare successivamente la cessione al regno d'Italia di quella parte del territorio Tirolese che trovasi di qua delle Alpi, e che comunque gli abitanti siano Italiani è compresa nella Confederazione germanica.

Quesito. — Quali norme stabilisce il Governo Italiano per la restituzione della corona d'Italia e dell'ordine cavalleresco annessovi?

Risposta. — È naturale che l'Austria, cedendo i possessi italiani rimetta la corona di ferro. Si potrebbe per questa rimessione scegliere una propizia occasione come quella, per esempio, di un matrimonio fra le due case regnanti.

Quesito. — Se l'incaricato italiano debba schivare ogni discussione sulla questione Romana, o se per tacitare il partito cattolico, cotanto influente a Vienna, possa lasciar sperare un raddolcimento della politica italiana verso Roma, fosse pur anche solo di forma, quasi come intervento ufficioso della corte imperiale.

Risposta. — Si deve schivare ogni discussione sulla questione Romana, lasciando però capire che la cessione della Venezia all'Italia deve naturalmente aiutare la conciliazione con Roma nell'interesse della cattolicità; conciliazione d'altronde molto desiderata dal Governo Italiano.

Quesito.—Gioverà autorizzare l'incaricato a secondare le convenienze dell'Imperatore qualora per servire alle medesime si voglia nell'opinione dell'Europa far valere e credere che l'iniziativa fu spontanea dell'imperatore Francesco Giuseppe, il quale instaurando ora all'interno la politica della nazionalità volle generosamente consacrarla con un magnanimo sacrificio verso la nazionalità italiana.

Risposta. — Il Governo Italiano non ha nessuna difficoltà di lasciare all'Imperatore d'Austria l'iniziativa di queste trattative (come risulta del resto dalla mia lettera al Conte).

III. — Questione Internazionale.

Quesito.—L'accoglienza attendibile dell'imperatore Napoleone alla conciliazione austro-italiana potrà mai cangiarsi in una temibile difficoltà pel Gabinetto di Firenze?

Risposta. — Io ho la convinzione che l'Imperatore dei Francesi aderirebbe non solo, ma vedrebbe con piacere la riconciliazione sincera fra l'Austria e l'Italia.

Quesito.—Secondo tutte le probabilità la conciliazione austro-italiana metterà a partito disperato la Prussia nella sua politica aggressiva verso la Confederazione germanica e più specialmente contro l'Austria; cosicchè fra le eventualità prevedibili vi è quella (sebbene inverosimile) che la Francia ne tragga partito per ottenere la cessione delle provincie renane in rivalsa dell'appoggio armato che accordasse alla Prussia.

Risposta. — Che farebbe la Prussia non lo saprei; ma non credo che la Francia cercherebbe tirar partito da questa eventualità.

Quesito. — L'Austria liberata dai timori che l'attitudine d'Italia le ispirava, abilitata quindi a raccogliere tutte le sue forze materiali ed in aggiunta le morali che appunto estrarrà dalla conciliazione coll'Italia, potrebbe di leggieri essere tratta ad una

repentina vendetta sulla Prussia; il che le darebbe la opportunità di stabilire la sua supremazia militare sulla Germania e con ciò di mettersi salda sul capo la corona imperiale germanica. È fuor di dubbio che a questa politica si inclina da ogni parte a Vienna perchè politica tradizionale dinastica e popolare..... Può essere che a Vienna si inclini ad una politica più timida e si pensi ad ampliare la corona di Santo Stefano spingendola sino all' estremo limite della riva sinistra del Danubio. Verificandosi taluna delle suesposte contingenze potrà l' Italia assumere una parte cooperativa in compenso della cessione che otterrebbe, e più ancora in vista della dominazione sull' Europa centrale che l' Italia si mette in caso di dividere coll' Austria?

E se questa cooperazione fosse posta come condizione risolutiva della conciliazione?

Risposta. — Il Governo Italiano non può prendere impegni per future emergenze, avendo ferma intenzione di consolidare l' unità d'Italia e provare al mondo che vuol essere anzitutto potenza conservatrice.

Credo inutile aggiungere a questi ricordi quanto il Conte mi riferiva così a voce come in iscritto al suo ritorno in Firenze nei primi giorni di dicembre. Dirò solo che se questo tentativo non riuscì, io non ebbi mai a pentirmi di averlo fatto: a ogni modo rimanevamo intieramente liberi, e meglio in grado di respingere le proposte e raccomandazioni, che di quando in quando ci pervenivano, ora dalla Francia, ora dall' Inghilterra, di ristabilire coll'Austria le relazioni, commerciali e diplomatiche.[1]

---

[1] Varii pubblicisti, che si dichiaravano ben informati, asserirono che io incaricava più tardi il cav. Landau, socio del gran banchiere Rotschild, di trattare a Vienna la cessione della Venezia all' Italia.

Dirò brevemente come io credo sia scaturita questa invenzione.

Si presentava infatti a me il cav. Landau. L' epoca precisa non mi rammento, ma deve esser sul finir di maggio, o nei primi giorni

Intanto, mentre il conte M*** stava a Vienna, il conte Bismark otteneva, non senza qualche difficoltà (a quanto mi venne assicurato) un abbocamento coll'imperatore Napoleone a Biarritz. Quantunque io creda di conoscere, almeno in parte, i gravissimi argomenti che in esso si trattarono, io reputo doverli lasciar in disparte, poichè se non intieramente estranei ai nostri interessi, ci conveniva riguardarli come tali. Ciò che importava a noi grandemente era sapere se nelle nuove complicazioni che già si manifestavano fra la Prussia e l'Austria, malgrado la Convenzione di Gastein, la Prussia aveva bisogno di noi, e se nel caso che questa potenza ci facesse una proposta seria, la Francia avrebbe continuato a mostrarsi con noi benevola.

Mi confortavano in questa speranza le cose dette dal conte di Bismark di ritorno da Biarritz nei primi giorni di novembre al nostro ministro Nigra a Parigi: *Lasciò capire che la guerra coll'Austria era inevitabile. Si mostrò pieno di fiducia che la Francia non gli sa-*

---

del giugno 1866, quando il Congresso era fallito, e la guerra stava per scoppiare.

Egli mi disse che partiva per Vienna, e si offeriva di trattare col Governo Austriaco della cessione della Venezia. Io supposi, e credo non aver errato, che il cav. Landau mirava essenzialmente a sapere se noi eravamo realmente impegnati da un trattato colla Prussia. Se io respingeva bruscamente quella proposta, egli capiva naturalmente che esisteva il trattato colla Prussia; il quale c'impediva qualsiasi accordo coll'Austria; e siccome non conveniva dire nè al cav. Landau, nè ad altri, che avevamo firmato il trattato colla Prussia, io mi limitai a ringraziarlo per la sua premura, dicendogli che per conto suo era padrone di fare ciò che credeva, ma che il Governo Italiano a fronte dei minacciosi armamenti dell'Austria contro l'Italia non poteva più fare proposta alcuna.

Io credo che il cav. Landau sia realmente partito per Vienna; ma che cosa egli abbia fatto per conto suo o di altri io lo ignoro; giacchè non vidi più il signor Landau fin dopo la guerra, o vedendolo non ho creduto dovergli parlare della sua gita a Vienna.

rebbe stata ostile; e per dimostrare il caso che faceva della nostra cooperazione, dichiarò senz' altro che *se l' Italia non ci fosse bisognerebbe inventarla.* Rammentando poi il trattato di commercio (che il Gabinetto Prussiano e non l' Italiano aveva mandato a monte l' anno prima) fece vive istanze perchè si riaprissero le trattative. In conseguenza il ministro Nigra mi scriveva il 3 novembre:

Il conte Bismark, mi ha parlato del trattato di commercio tra l' Italia e lo Zollverein, e m' impegnò vivamente a scriverne a Lei, e a consigliarla a mettere in disparte ogni altra considerazione, e ad accordare allo Zollverein il trattamento della nazione più favorita. Questo fatto, mi disse egli, avrebbe per risultato di rendere più favorevoli all' Italia, le popolazioni tedesche, d' accelerare il riconoscimento dell' Italia per parte della Sassonia e di altri Stati tedeschi, ed anche di fortificare la Prussia in Germania. *Credete a me,* soggiunse, *accordando all' Alemagna dello Zollverein il trattamento della nazione più favorita, con reciprocità, farete opera altamente politica, e che vi sarà eminentemente vantaggiosa in futuro.*

Come capirà il lettore, io rimasi non poco sorpreso sentendomi così caldamente raccomandare ciò che appunto era stato proposto da noi un anno prima, colle ragioni stesse che allora noi facevamo valere, e che ora ci si davano come idee nuove. Ma la condizione nostra ci consigliava a non far notare una dimenticanza che invertiva con tanta disinvoltura le parti respettive. Per cui pochi giorni dopo io autorizzavo, d' accordo ben inteso co' miei colleghi, il conte Barral a firmare il trattato di commercio colla Prussia, che si sarebbe incaricata di renderlo obbligatorio in tutti gli Stati compresi nello Zollverein.

Un egual contegno credetti pure dover tenere col ministro d'Usedom, la prima volta che a me si presentò dopo Gastein. Mi studiai anzi tanto più di fargli buon viso, quanto più lo vedevo imbarazzato.

L'essenziale per noi era il veder confermato dallo stesso conte Bismark, che la Prussia aveva bisogno di noi. Su questo dovevamo regolare la nostra politica estera. Ma come occuparcene seriamente, e quel che è più, come inspirare all'estero la necessaria fiducia quando il Governo non si sente forte all'interno? E pur troppo quello era il caso nostro.

Se il trasporto della Capitale, malgrado le innumerevoli difficoltà, s'era eseguito senza gravi inconvenienti, appena installato il Ministero a Firenze esso era bersagliato da ogni parte; e non solo dai soliti oppositori della sinistra, ma dal nuovo partito così detto della *Permanente*, che raggruppava tutti i malcontenti per il trasporto della Capitale, nonchè da molti che pur lodando in pubblico il Ministero di aver accettato la Convenzione di Settembre, acremente lo rimproveravano nei crocchi politici di non averne mai capito il *sublime concetto*. Per cui si susurrava aver ormai il Ministero ultimato il suo cómpito, quello di trasportar la Capitale, e dover tosto cedere il posto a chi solo era in grado di far scaturire da quel grand' atto politico il compimento dei nostri destini. Se mi fosse lecito uscire dai limiti che mi sono prefissi in questo mio scritto, io mi sentirei di provar a quei grandi ammiratori della Convenzione, che eglino non l'hanno capita nè prima, nè durante, nè dopo la sua manipolazione. Altri poi fecero mostra di non capirla; e Dio voglia come giova sperare ch'essa sia sepolta in modo da non più risorgere. Qui mi è duopo solo osservare, che i partiti politici nel-

l'autunno del 1865 erano più confusi e più accaniti che mai. Ed è in questa deplorabile condizione degli animi, che si doveva sciogliere la Camera e rinnovarla.

Prima ancora che si facessero le nuove elezioni, il Ministro dell'interno, Lanza, abbandonava Firenze mandandomi le sue dimissioni, che non mi fu più possibile di fargli ritirare.

Capitolo IV.

CONDIZIONI NOSTRE INTERNE, E FORMAZIONE DI UN NUOVO MINISTERO IN GENNAIO 1866.

Quando si riuniva più tardi la nuova Camera, il ministro Sella, che aveva già manifestato l'intenzione di ritirarsi, profittò di una votazione a lui contraria in una questione di finanze per dare le sue dimissioni, le quali, imitate, da altri colleghi provocarono una crisi che involse l'intero Gabinetto.

Appena S. M. ne fu informata, si degnò di incaricarmi di formare un nuovo Ministero.

Alcuni asserirono che se accettai quell'incarico, malgrado fosse abbastanza noto ch'io non lo ambivo, fu solo per accelerare quell'accordo colla Prussia per la guerra all'Austria che ci doveva condurre all'acquisto della Venezia. Quantunque questa supposizione fosse molto lusinghiera per me, io non la posso interamente accettare; e confesso che in que' giorni, più che dell'alleanza prussiana, molto ancora problematica, io ero seriamente occupato della gravissima nostra situazione interna. L'accanimento dei partiti, nonchè la confusione delle idee e dei principii, erano giunti al punto,

che mentre non pochi disperavano delle nostre finanze, altri uomini gravi susurravano essere impossibile governare colle Camere.

A queste voci e a tali propositi abbastanza ripetuti io attribuisco principalmente quello scatenamento di accuse e d'ingiurie alle quali fui fatto segno, dentro e fuori della Camera, col solito ritornello, ch'io stavo meditando un colpo di Stato. Per cui dovetti in una delle sedute più tumultuose ch'io abbia mai visto, energicamente protestare, volgendomi particolarmente alla Sinistra che *lungi dall'essere intento a provocare un colpo di Stato, ero uomo capace di impedirlo, da qualunque parte si volesse tentare.*

Quanto alla nostra critica situazione finanziaria, siccome non sapeva suggerirsi altro rimedio che una forte riduzione nelle spese della guerra e della marina, non si trovava più chi volesse assumersi l'ingrato ufficio di Ministro della guerra.[1] Questa ripugnanza era in gran parte dovuta alla difficoltà di riordinare il bilancio sopra un piede di pace ordinario, dopo che vari passati Ministri ne avevano, sebbene l'esercito non fosse sul piede di guerra, spensieratamente allargato tutte le categorie. Ciò malgrado, io tuttora provo pena pensando alla quantità e qualità dei generali che rifiutarono il portafoglio che offrivo loro a nome di S. M.

Cosicchè non sapendo più come uscirne io fui costretto ad usare, anzi ad abusare, dell'amicizia del generale Pettinengo, al quale telegrafai senz'altro che sulla mia proposta S. M. aveva firmato il decreto col quale egli veniva nominato Ministro della guerra. Strano modo di procedere fu il mio, lo confesso; ma più che

[1] Il generale Angioletti già aveva accettato di rimanere ministro della marina.

strana, spaventosa era la condizione in cui ci trovavamo di dovere in mezzo a tante idee false e confuse di organizzazione militare stabilire un bilancio normale al momento appunto in cui sorgeva all'orizzonte l'occasione propizia di poter colle armi compiere l'opera della nostra unità nazionale.

Tant'è che i più, i quali, o non credevano alla guerra, o non avevano fiducia nell'alleanza prussiana, penetrati della necessità di fare economie, se non rinunciavano alla Venezia dicevano apertamente doversene protrarre per molti anni l'acquisto. Gli altri pochi, che alle strettezze finanziarie non volevano badare, gridavano ad alta voce che ogni riduzione del bilancio militare significava non solo abbandonare i fratelli veneti, ma esporre le altre provincie alle vendette dell'Austria già pronta e smaniosa di piombare sopra di noi. Costoro vi sostengono ancora oggidì che se non si vinse nel 66 fu per le riduzioni fatte al bilancio della guerra pochi mesi prima. Invano io ebbi più volte a sostenere alla Camera che l'Austria non pensava ad aggredirci, lasciando capire che aveva ben altro per il capo; che mettere la spada nel fodero, non voleva dire gettarla via, ma conservarla per meglio poterla adoperare a tempo opportuno; che così facevano tutti i paesi bene organizzati, nei quali è stabilito non solo ma ben definito il piede di pace e il piede di guerra, senza di che si rovinano le finanze, come appunto s'era fatto da noi, spendendo molte centinaia di milioni che si potevano risparmiare.

Citavo poi particolarmente ad esempio la Prussia, che con un bilancio della guerra assai ristretto manteneva un esercito imponente e più preparato di ogni altro alla guerra. Ma a questo allora non si credeva;

e mi sia lecito dirlo, fra i nostri generali stessi pochi erano quelli che avesser fede nella solidità dell' esercito Prussiano. Ora poi si cade nell' esagerazione opposta, asserendo che le splendide vittorie della Prussia sono dovute principalmente all' avere essa potuto prima dei suoi avversari mobilizzare l' esercito. Ma lasciamo queste osservazioni, che appunto perchè sono gravissime non possono essere svolte qui come meriterebbero.

Il generale Pettinengo accettando il portafoglio della guerra in quei momenti fece prova di molta abnegazione, e io glie ne fui tanto più grato, che pur piegando i suoi concetti alle necessità della situazione, seppe col suo zelo indefesso e con la sua grande attività mantenere l' esercito in buone condizioni, e quel che è più, mobilizzarlo poi, tranquillamente, ordinatamente e non meno prontamente del nostro alleato e del nostro avversario. Il solo rimprovero ch' io osi muovere a quel mio ottimo amico è di non aver saputo resistere più tardi alle sollecitazioni di chi volle dare ai Volontari uno sviluppo impossibile, e fors' anche pericoloso, e ciò che era più assurdo, creare un secondo esercito, con grave detrimento del primo e vero esercito che era buono e sufficiente.

Intanto il nuovo Ministero era formato,[1] e presentandosi al Parlamento nei primi di gennaio, vi fu ricevuto freddamente sì, ma meno male di quello che io m'aspettavo, ciò che mi permetteva di rivolger l'animo alla politica estera. Spedivo quindi col corriere al ministro Nigra a Parigi la seguente confidenziale, che

[1] Il Ministero era così composto: Affari esteri e Presidenza del Consiglio La Marmora. — Interno, Chiaves. — Finanze, Scialoia. — Lavori pubblici, Jacini. — Istruzione pubblica e Agricoltura e commercio, Berti. — Grazia e giustizia, De Falco. — Guerra, Pettinengo. — Marina, Angioletti.

spiegherà, meglio ch' io non lo saprei far ora con altre parole, quali fossero al principio del 1866 le viste e le intenzioni del Governo Italiano.

Firenze, 11 gennaio 1866.

AL MINISTRO NIGRA,

Più d' una volta io sentiva desiderio di scriverle durante l' ultima crise, ma non ne ebbi il tempo. Nè mi sento di ben ragguagliarla ora che la crise è superata, giacchè ad informarla di tutto quanto avvenne, non basterebbe un volume della mole del Libro Verde. Per poco Ella legga i giornali nostri, si potrà fare un criterio forse più esatto di quello ch' io le potrei fornire, se anche io fossi capace di raccapezzare le differenti fasi che subì la crisi ogni giorno, anzi più volte nello stesso giorno. Solo le posso dire che ho trovato meno coraggio e devozione di quello che ero in diritto di aspettarmi, e che i molti rifiuti ricevuti anche da quelli uomini politici sui quali io faceva maggior assegnamento, mi fecero più d' una volta venir in mente se non sarebbe stato meglio smettere dall' impresa. Ma chi potevo io consigliare alla Corona che volesse o potesse assumersi l' ingrato incarico di formare un Ministero colla deplorabile confusione dei partiti che regna nella Camera?

Sul finire del 1859 malgrado la viva opposizione di alcuni miei colleghi, e fra gli altri di.... ho insistito presso S. M. finchè accettasse le nostre dimissioni. Se io era allora poco amante del potere, ora lo detesto. Ma allora tutti volevano un uomo, e quell' uomo era Cavour, che smaniava di arrivare al Governo perchè si sentiva capace di fare quello che poi fece. Ma ora io non conosco che un solo che agogni questo mio posto, e questi, comunque non difetti nè di capacità governativa nè di una certa fermezza. . . . .
Ella non si può fare una idea di ciò ch' egli fece, promettendo cose possibili e impossibili e le più disparate ai partiti più avversi, purchè potesse giungere. . . . .

Ma lasciamo queste brutte cose, che mi rincresce perfino mi siano dalla penna sfuggite. Il fatto sta ch' io ho creduto dover rimanere al mio posto, tanto per ciò che riguarda la politica interna, quanto *per la esterna*. . . . .

Passo ora all' affare importante che mi ha indotto a spedirle un corriere, giacchè, non si sarà, spero, immaginato ch' io le spedissi un corriere per ciò che le ho sopra riferito, che potevo o mandarglielo per la posta, o anche non dirglielo.

Il barone Malaret è venuto ieri a leggermi un dispaccio che il duca di Grammont spediva al Ministro degli esteri di Francia, e di cui questi mandava copia a Firenze perchè mi fosse comunicato. Secondo l' usanza diplomatica, ch' io mi limito a chiamar strana, il barone Malaret mi lesse i dispacci e poi se ne andò senza lasciarmene copia. Siccome di più, quella lettura mi venne fatta nella camera attigua al Consiglio e mentre io avevo la testa piena delle nostre discussioni, non posso dire di aver perfettamente capito ogni cosa, e tanto meno d'avere indovinato il vero pensiero del Governo Francese. Tant' è, che ieri sera incontrando il barone Malaret in società, io gli esternai il desiderio di rivedere quei documenti; cioè la lettera del duca di Grammont e il dispaccio di Drouyn de Lhuys al barone Malaret. Ciò io feci in modo da lasciargli capire che se me ne avesse lasciata copia, mi avrebbe fatto piacere; ma egli, o non capì, o, quel che è più probabile, fece mostra di non capire. Gentilmente però mi promise di venire a ripetermi la lettura dei dispacci. Se verrà, e se avrò altre importanti o differenti osservazioni a farle, gliele indicherò in fine di questa mia lettera, ma intanto mi preme di riferirle quale fu la impressione in me prodotta da quella comunicazione.

Il dispaccio del duca di Grammont riferisce una conversazione da lui avuta col Ministro austriaco Mensdorff; dalla quale risulterebbe, che il Governo Austriaco ritorna alla carica sulla opportunità di riprendere i rapporti commerciali coll' Italia. Le intenzioni e le espressioni, massime del Governo Austriaco, mi sembrarono molto conciliative, per cui non ho il menomo dubbio, che esso sia disposto a riconoscere il regno d' Italia, purchè si ristabiliscano i rapporti commerciali che accordano i vantaggi della nazione più favorita, come venne recentemente stabilito collo Zollverein.

Colto un po' all' improvviso, mentre io chiedeva tempo a pensarvi, io dichiarai però che eravamo pronti a mantenere quanto avevamo manifestato nelle due circolari inserite nel Libro Verde; soggiungendo, essere ben inteso che il Governo Austriaco trattasse con noi come regno d' Italia. Ciò dicendo, mi balenò il so-

spetto che si trattasse di stabilire anche i rapporti diplomatici, e soggiunsi tosto, che conseguente alla mia Circolare del 25 novembre scorso, non era possibile stabilire rapporti diplomatici (coll'Austria) *senza trattare la questione Veneta,* e che perciò si poteva studiare il modo di stabilire rapporti commerciali fra l'Italia e l'Austria senza ristabilire i rapporti diplomatici; e citai l'esempio della Sardegna, che visse, se non perfettamente d'accordo, con sufficente buon' armonia, massime quanto agli interessi commerciali, dal 1853 al 1859.

Ma ciò che più di ogni altra cosa mi ha fatto senso in quella comunicazione, è il modo, direi quasi la disinvoltura, colla quale il barone Malaret[1] mi parlò *lui* della impossibilità nella quale noi ci troviamo, di ristabilire rapporti diplomatici coll'Austria.

Perchè il Ministro di Francia avanza lui per il primo le difficoltà nostre?

Posso ingannarmi, e vorrei ciò fosse, ma mi ha sembrato scorgere, che mentre l'Austria è ora disposta alla conciliazione, fors'anche fino a trattare la questione Veneta, *la Francia in questo momento non la desidera.*

Questo è il fatto importantissimo ch' io a Lei sottopongo, perchè lo dilucidi (se vero), ne ricerchi i motivi e ne pesi le conseguenze..... Non mi stupirebbe che la Francia (forse non l'Imperatore) non desideri che si risolva la questione Veneta finchè non sia definita quella di Roma, o che almeno i Francesi siano fuori di Roma.....

La Marmora.

---

[1] Siccome avrò più volte occasione di parlare di questo distinto diplomatico francese, e da quanto sarò per dire potrebbe il lettore essere indotto a supporre che io non fossi con lui in buoni termini, io amo dichiarare fin d'ora che nei frequenti colloquii ch'io ho avuto col barone Malaret, durante quasi due anni ch' io rimasi ministro degli Affari Esteri, ho dovuto sempre lodarmi del suo procedere. A norma delle sue istruzioni egli trattava meco anche i più gravi e delicati affari, esponendo sempre i suoi pensieri e quelli del suo Governo con molta chiarezza, brevità, precisione e un'ammirabile sincerità; e amo del pari dichiarare, ch'egli non ha mai, ch'io sappia, intrigato nè in alto nè in basso, e tanto meno tentato di corrompere chicchessia.

Possa questa mia breve dichiarazione giungere fino a lui, ed essergli di lieve conforto nel modesto suo ritiro, ch'egli sopporta con una rassegnazione degna della sua lunga e onorata carriera.

Alla mia lettera dell' 11, il ministro Nigra risponde il 19 con lettera pure *confidenziale* di dodici lunghe pagine, colle quali egli primieramente mi ragguaglia sulle conversazioni avute col Ministro degli affari esteri di Francia e col barone Malaret, che era in quel momento a Parigi, per chiarire il vero senso della proposta austriaca al duca di Grammont, e dopo avermi dato un sunto abbastanza esteso di queste conversazioni, conchiude:

Parigi, 19 gennaio 1866.

Dal dispaccio di Grammont e da queste conversazioni parmi poter conchiudere che l'Austria vorrebbe limitarsi ad ottenere l'applicazione pura e semplice del trattato di commercio del 1851, cioè il trattamento della nazione favorita, essendo disposta, per parte sua, ad accordare lo stesso trattamento a tutte le provincie riunite sotto l'autorità del Re d'Italia. Quanto alla forma dell'accordo, è probabile che l'Austria preferirebbe di non darne alcuna, e che il di lei desiderio sarebbe che senza alcun atto pubblico, o alcuna dichiarazione formale, fosse tacitamente inteso che il trattato del 1851 è applicato dalle due parti ai territorii che si trovano *de facto* sotto l'autorità rispettiva dei due Governi. Ma se il Governo Italiano esige un riconoscimento formale, non credo che l'Austria sia disposta, per ora, ad accordarvisi.

Io osservo anzitutto che il ministro Nigra fu il primo a notificarmi, nella sua lettera del 19 novembre 1864, (quando io ero occupatissimo per la Convenzione colla Francia) che l' *Austria non sarebbe aliena dal riconoscere il regno d' Italia, e di stabilire con noi regolari relazioni diplomatiche.* Dopo di lui me ne parlò più volte il ministro di Francia come ho più sopra riferito. Come mai il comm. Nigra nel gennaio 1866 mi dice tutto il contrario, che cioè l' Austria si rifiute-

rebbe a riconoscere il regno d'Italia qualora da noi si esigesse?

È egli probabile che l'Austria nel gennaio 1866, quando già era seriamente minacciata d'una guerra colla Prussia, si dimostrasse al regno d'Italia più avversa che nel novembre 1864?

Dimenticava inoltre il comm. Nigra avermi scritto il 19 novembre 1864:

Che l'Austria desidercrebbe che i negoziati pel riconoscimento passassero per le mani della Francia e coll'aiuto dei buoni uffici di questa potenza;

e quindi:

Che la tendenza della politica austriaca e dell'opinione pubblica a Vienna si pronunzia nel senso di un riavvicinamento dell'Austria colla Francia, e quindi con noi.

Non era poi evidente che le relazioni commerciali che tanto premevano al conte Mensdorff erano un pretesto per qualche trattativa politica che distogliere ci potesse dalla già probabile alleanza prussiana?

Più strana ancora mi riusciva questa contradizione per parte della Francia, che nell'uno come nell'altro caso ci serviva d'intermediaria; per cui, malgrado le denegazioni del Nigra, io persisto a credere che in quel momento la Francia preferiva si protraesse un nostro accordo definitivo coll'Austria, come mi pare risulti anche da quest'altro passo della stessa lettera:

Il signor Drouyn de Lhuys finì per conchiudere, che il suo avviso sarebbe che l'Italia dovrebbe entrare in questi accordi nella misura da lei indicata (cioè senza riconoscimento e senza

ristabilire rapporti diplomatici) aggiungendo che i negoziati commerciali avrebbero facilitato le relazioni dirette, le quali più tardi avrebbero potuto rendere più facile alla loro volta un negoziato anche diretto sulla stessa questione Veneta.

Come anche quella deduzione risulta da ciò che il principe Metternich diceva al comm. Nigra (officiosamente e accademicamente, bene inteso) riguardo alla cessione della Venezia:

Egli mi disse (il principe Metternich) che il Gabinetto Austriaco non ammetteva, almeno per ora, una tale eventualità, che al contrario si pensava di dare alla Venezia concessioni tali, e tale una forma di Governo da poterla contentare, che sperava che quella esperienza sarebbe riuscita. Ma, soggiunse poi, se avvenissero in Europa tali casi, da rendere necessaria una modificazione territoriale, non si potrebbe escludere fin d'ora *a priori* la possibilità per l'Austria di una rinuncia alla Venezia contro altri compensi territoriali......

Non è egli chiaro da ciò che lo stesso comm. Nigra mi riferisce avergli detto il principe Metternich, che la diplomazia austriaca ruminava, già allora, la cessione della Venezia?

Decisamente il comm. Nigra non aveva capita la mia lettera del dì 11.

Io esprimevo solo il timore che *mentre l'Austria era disposta alla conciliazione fors' anche fino a trattare la questione Veneta, la Francia in questo momento non la desiderasse.*

Ma io non ho mai dubitato, ed amo ripeterlo, delle buone intenzioni dell'Imperatore, come pare lo credesse il comm. Nigra giacchè egli mi scriveva:

No, mille volte no. L'Imperatore (e quando dico l'Imperatore, dico del suo Governo) non è per nulla adombrato dall'eventua-

lità d'un ravvicinamento fra Firenze e Vienna, di qualsiasi specie, e ci aiuterà in questa via, se noi lo desideriamo, a condizione però che noi non gli domandiamo: 1° di far la guerra; 2° di esporsi ad un rifiuto dell'Austria per domande ch'egli giudica spiacevoli ed intempestive; 3° di rimettere sul tappeto la questione di Roma prima ch'egli abbia potuto compiere l'evacuazione.

Ciò scrivendomi il comm. Nigra non pensava probabilmente che quelle tre condizioni mi confermavano sempre più nella credenza che la Francia in quel momento preferisse guadagnar tempo, e persuaso egli sempre ch'io temessi che l'Imperatore ci abbandonasse nella questione Veneta, soggiunge:

Lord Cowley mi diceva ancora ieri: non dubitate del desiderio dell'Imperatore, di veder l'Austria rinunciare alla Venezia. S. M. disse parecchie volte al principe di Metternich che pace durevole e durevole accordo in Europa non potrebbe esservi, se non quando l'Austria avrà rinunziato alla Venezia.

Quanto alla prossima guerra, il ministro Nigra vi credeva meno degli altri, giacchè in quella stessa lettera così si esprime:

La guerra, questa eventualità è scartata dalla Francia. L'Imperatore non c'impedirà di fare la guerra all'Austria se noi vogliamo farla; ma non può nè vuole prometterci di aiutarci. Non rimane che la possibilità di una rottura fra l'Austria e la Prussia, nel qual caso l'Italia dovrebbe naturalmente profittare d'ogni incidente per avere la Venezia.

Ma sventuratamente, dopo Gastein, non vedo che una tale eventualità sia prossima a verificarsi.

Tanto era questo diplomatico persuaso della giustezza delle sue viste e dei suoi ragionamenti, ch'egli

finisce quella sua lunga lettera col suggerirmi un vero programma:

Quanto a me le dirò francamente che in ogni caso non credo che si debbano fare all'Austria concessioni maggiori di quelle fatte agli altri membri della Confederazione Germanica. Ma se l'Austria vuol seguire l'esempio del Wurtemberg, dell'Assia e dell'Annover, accetterei. Io vado più in là. Ammetterei e provocherei il ristabilimento dei rapporti diplomatici. A noi è utile, parmi, l'avere un agente a Vienna. Nè questo c'impedirebbe di proseguire la nostra politica nazionale, come non ce lo impedì la presenza di Appony, o di Paar prima del 1853. Se non che questo fatto il quale isolatamente non farebbe certo facile la posizione del Ministero dinanzi alla Camera, potrebbe far parte di tutto un sistema politico, d'un vero programma di Governo, cho può formularsi in poche parole; *disarmo, rinuncia per un dato numero di anni ad ogni impresa guerresca, e quindi a pigliare la Venezia colle armi. Politica esclusivamente di finanze e di amministrazione interna.*

NIGRA.

Secondo il comm. Nigra questo programma avrebbe reso più facile la posizione del Ministero davanti alle Camere!

A questa supposizione del comm. Nigra non sono necessari commenti, giacchè ognuno si può ora immaginare quanto sarebbe stato opportuno alla fine del gennaio 1866 *il disarmo e la rinuncia ad ogni impresa guerresca per aver la Venezia colle armi.*

Ma sul *ristabilimento dei nostri rapporti* e *l'utile di avere un agente* (ben inteso un Ministro) *a Vienna* mi occorre dire poche parole.

Io oso credere che se il comm. Nigra avesse saputo che precisamente nel 1853, da lui citato, io ero fra i Ministri di allora, forse il più caldo, perchè si rompessero le nostre relazioni coll'Austria, e ciò non già

perchè odiassi l'Austria che mi vanto di non aver mai odiata, ma perchè odiavo allora, come odierò sempre, gl'inganni e le false posizioni, quali erano appunto la posizione del nostro Revel a Vienna, e a Torino quella del conte Appony, ch'io conoscevo e stimavo particolarmente, non mi avrebbe probabilmente rivolto un simile consiglio.

Quanto poi al mandare all'estero un rappresentante ufficiale del proprio Sovrano perchè officiosamente cospiri contro il Sovrano presso il quale è accreditato, è un'azione tale ch'io non mi so immaginare un Governo che osi proporla, e tanto meno un diplomatico che la possa accettare.

Il mese di febbraio fu quasi interamente impiegato nelle lunghe, complicate e fastidiose combinazioni per il trattato di commercio collo Zollverein, che ci procurò il riconoscimento più o meno completo di tutti gli Stati che al medesimo appartenevano.[1] Il trattato fu poi approvato dalle nostre Camere il 3 marzo, e ratificato a Berlino il 12.

Che questo trattato di commercio avesse per il Gabinetto di Berlino uno scopo politico, come molto prima io aveva supposto, mi veniva confermato vedendo che la Corte di Prussia, ricordandosi che il nostro Re non aveva ancora il Gran Collare dell'Aquila Nera, mentre il nostro Collare dell'Annunziata brillava da molti anni non solo sull'uniforme del Sovrano, ma su quelle di altri membri della famiglia reale di Prussia, gli venne finalmente spedito e rimesso con una certa solennità il 28 gennaio.

Di più, prima ancora che il trattato di commercio

[1] Ciò risulta da documenti del Libro Verde.

fosse ratificato a Berlino, il conte Bismark mi faceva invitare, all'infuori dell'intervento della Legazione prussiana a Firenze, a spedir nel massimo segreto un generale di mia piena confidenza a Berlino, e mi annunziava che quanto prima ci si sarebbe spedito a Firenze un generale prussiano (si diceva il generale Moltke) per cercare di mettersi d'accordo per il caso di una guerra all'Austria.

Capitolo V.

MISSIONE A BERLINO DEL GENERALE GOVONE E PRIME TRATTATIVE.

La Prussia invitandoci a mandare a Berlino un generale anzichè un diplomatico, e dicendoci nel tempo stesso che ne avrebbe mandato uno da noi, ci lasciava supporre che non si trattasse che di uno scambio di progetti di campagna, o tutt'al più d'una convenzione militare in una eventualità di guerra all'Austria. Siccome troppe volte già il Gabinetto di Berlino ci aveva lusingati con interrogazioni, supposizioni, e discorsi più o meno accademici, senza mai formulare una proposta vera, io pensai di mandare bensì a Berlino un generale come ci era richiesto, ma tale che potesse, occorrendo, unirsi al conte Barral per formulare e discutere anche un qualche serio accordo politico. Presi gli ordini di S. M., feci tosto venire a Firenze il generale Govone, che mi pareva riunire le qualità necessarie a così delicata missione, per metterlo al corrente della situazione politica, e dargli le necessarie istruzioni. Esse si riassumono nella lettera a lui rimessa per il conte Barral, ministro plenipotenziario del Re d'Italia presso il governo di Berlino.

Quantunque questa lettera già figuri nel Libro Verde del 1866, (a pagine 638), io credo di doverla qui riprodurre, poichè a differenza di tanti altri documenti di tal fatta, più o meno foggiati *ad usum delphini,* essa prova l'iniziativa da noi presa per un *serio accordo* in un'azione comune, e fedelmente rappresenta le sincere intenzioni del Governo Italiano, che non si sono mai smentite.

Mi rincresce di non poter qui parimente riprodurre, non avendone tenuto copia, le istruzioni più particolareggiate ch'io rimetteva al generale Govone, nonchè li appunti che alla mia presenza egli prese di quelle ch'io gli davo a voce. Quelle note sono assai probabilmente rimaste presso la sua famiglia, fra le sue carte particolari, dopo la orrenda catastrofe che pose fine ai suoi giorni, straziante non solo per i suoi parenti, ma per tutti i compagni e amici suoi, che avevano avuto luogo in pace e in guerra di apprezzare le rare doti di mente, e i nobilissimi sensi di quel giovane generale.

Ciò di cui io ben mi rammento, e che d'altronde risulta dai primi rapporti dello stesso generale Govone, è di avergli detto e ripetuto che se la Prussia voleva stringere con noi UN TRATTATO OFFENSIVO E DIFENSIVO, noi eravamo pronti a firmarlo. Che altrimenti non ci conveniva prendere impegni, essendo certo che l'Austria tosto o tardi ci avrebbe proposto la cessione della Venezia. Nè avevo mancato di avvertirlo, che il fatto stesso della sua missione avrebbe destato a Vienna serie riflessioni, e forse anche fatto nascere disposizioni di cui l'Italia avrebbe in seguito potuto profittare, qualora le pratiche iniziate a Berlino fossero senza nostra colpa riuscite vane. Egli è a questa supposizione che il Generale allude nel *PS.* del suo primo rapporto.

Il modo col quale mi era da Berlino raccomandato un segreto assoluto su questa missione, mi lasciava immaginare che anche la Legazione prussiana a Firenze dovesse ignorarla. Ciò malgrado io ne resi privatamente partecipe il conte d'Usedom, e in egual modo solevo tenerlo informato delle varie fasi delle trattative che si andavano a mano a mano sviluppando a Berlino.

Si vedrà in seguito in qual modo questo diplomatico corrispondesse alla confidenza che io gli dimostravo.

Ecco intanto la lettera rimessa al generale Govone per il Ministro nostro a Berlino, conte di Barral:

Florence, 9 mars 1866.

MONSIEUR LE MINISTRE,

M. le général Govone, qui vous remettra cette lettre, est chargé de remplir auprès du Gouvernement Prussien une mission d'une importance spéciale. Il possède l'entière confiance du Roi et de son Gouvernement, et je vous prie, Monsieur le Ministre, de le présenter à ce titre à Son Excellence M. le comte de Bismark, et, selon les circonstances, à Sa Majesté le Roi Guillaume.

M. le général Govone connaît les vues du Gouvernement du Roi sur la situation respective de la Prusse et de l'Autriche. Vous le savez, Monsieur le Ministre, nos résolutions dépendent de celles que la Prusse pourra prendre, des engagements qu'elle est disposée à contracter, de la portée enfin du but qu'elle poursuit. Si la Prusse est prête à entrer avec décision et à fond dans une politique qui assurerait sa grandeur en Allemagne; si en présence de la persistance de l'Autriche à suivre une politique d'hostilité envers la Prusse et envers l'Italie, la guerre est une éventualité réellement acceptée par le Gouvernement prussien; si l'on est disposé enfin à Berlin à prendre avec l'Italie des accords effectifs en vue de buts déterminés, nous croyons le moment venu pour la Prusse de ne pas tarder davantage à s'en ouvrir franchement avec nous, et nous sommes prêts à entrer avec elle dans un échange de communications qui lui donnera lieu d'apprécier combien nos dispositions sont sérieuses.

Le but de la mission de M. le général Govone est de s'assurer des combinaisons militaires que, par suite de la situation politique actuelle, le Gouvernement de Sa Majesté le Roi de Prusse pourrait vouloir concerter avec nous pour la défense commune. Les membres du Cabinet de Berlin, ou les personnages de la Cour qui seraient appelés par Sa Majesté le Roi ou par Son Excellence le Président du Conseil à entrer en rapport avec M. le général Govone, pourront (vous en donnerez l'assurance formelle à qui il appartiendra) s'expliquer avec lui avec toute la clarté et la précision que l'objet de cette mission comporte, et avec la certitude de l'importance particulière que nous attacherons à ce qui nous sera transmis par son intermédiaire.

Vos bons offices et vos indications éclairées, Monsieur le Ministre, seront très-utiles à M. le général Govone, et je vous prie de les lui prêter sans réserves. Il n'ignore pas, de son côté, quelle autorité personnelle vous appartient et combien vos conseils méritent de considération. Les qualités distinguées de M. le général Govone et les missions qu'il a déjà remplies me sont une garantie de plus pour que cette mission atteigne le but qui lui est assigné, et qui consiste, comme je viens de vous le dire, à établir avec netteté la situation respective de l'Italie et de la Prusse, en présence des complications qui s'annoncent pour l'Europe.

Agréez, etc.

La Marmora.

Ben si capisce che *les accords effectifs en vue de buts déterminés,* accennati nella lettera, significavano in modo abbastanza chiaro l'intenzione nel Governo Italiano di stipulare colla Prussia un trattato *offensivo e difensivo* per una guerra contro l'Austria, come ebbi più volte a ripeterlo al generale Govone.

I negoziatori avevano ordine di mostrarsi arrendevoli su tutte le questioni di tempo, d'iniziativa e di opportunità: ma se trattato ci doveva essere sotto qualsiasi forma o denominazione, doveva questo essere un *trattato offensivo e difensivo,* e fondato sopra una perfetta reciprocità.

Appena partito il generale Govone io pregavo il conte Francesco Arese di tenersi pronto per recarsi a Parigi affine di accertarsi dell' impressione che avrebbe prodotto sull'animo dell' Imperatore il passo da noi fatto a Berlino, giacchè era fino d' allora evidente che la nostra alleanza colla Prussia non poteva essere indifferente alla Francia, come non era indifferente per noi che la cosa fosse intesa a Parigi in un modo o nell' altro.

Checchè se ne possa dire ora, se la Francia ci si fosse dimostrata contraria, noi non potevamo metterci a rischio di trovarci a fronte di un' alleanza Austro-Francese. Si vedrà quindi che la Prussia era non meno di noi, e forse più di noi, preoccupata dell' attitudine che la Francia avrebbe presa nel caso di una guerra della Prussia e dell' Italia contro l' Austria.

Nessuno era più adatto del conte Arese a quella delicata missione. Intimo e sincero amico di Napoleone III, egli è certamente fra i patriotti italiani quello che ha maggiormente contribuito a preparare e mantenere nell' animo di quel sovrano di Francia quell' affezione all' Italia che non si è mai smentita, e di cui gl' Italiani, checchè si dica e checchè si faccia, gli conserveranno una eterna gratitudine.

Appena giunto a Berlino, il generale Govone mi spediva alcuni importanti telegrammi; ma siccome tutti i soggetti di quelle prime e sommarie comunicazioni, erano poi meglio e con più ordine svolti nelle relazioni scritte, che d' ordinario tenevano loro dietro, ad evitare per quanto è possibile le ripetizioni, anzichè i telegrammi, darò il più delle volte queste relazioni e le lettere particolari del generale Govone, come già del ministro Nigra. Di altri diplomatici darò solo i tele-

grammi, per la ragione semplicissima che di questi soltanto ho tenuto copia.

Più tardi poi, cioè, nei mesi di maggio e giugno, gli eventi politici si complicavano e si intralciavano talmente che il telegrafo era appena sufficiente a seguire la rapidità con cui le informazioni e gli ordini si succedevano. Per l'ultimo stadio delle trattative come per tutta la durata della guerra non potrò dunque mettere sotto gli occhi del lettore altro che telegrammi.

Ecco intanto il primo rapporto del generale Govone:

Berlino, il 14 marzo 1866.

ECCELLENZA,

Nell'annunciarle il mio arrivo a Berlino debbo tosto soggiungere che esso era stato preconizzato sin da avantieri, e che il *** ne aveva dato egli stesso l'avviso al Ministro di Annover, da cui la notizia si era sparsa, in un lampo, in città. Il conte di Bismark, a cui il conte di Barral riferì codesta indiscrezione, se ne mostrò sommamente maravigliato e sdegnato, e disse che avrebbe fatto intervenire il Re per punirla. Io non farò commenti sopra un'indiscrezione che servirebbe assai bene gli interessi di S. E. il Presidente del Consiglio, se pure fosse vero che il Gabinetto di Berlino tenta ora, più che di prendere serie intelligenze coll'Italia, atte a portare a resultati favorevoli e reciproci, tenta, dico, di intimidire l'Austria in vantaggio esclusivo della propria politica.

Il conte di Barral, a cui presentai stamattina, tosto dopo il mio arrivo, il dispaccio confidenziale di V. E., informò senza indugio del mio arrivo il conte di Bismark, il quale ne aveva già manifestato il desiderio, ed il Presidente del Consiglio rispose con biglietto che mi avrebbe visto con piacere nella giornata, e che, onde evitare la sorveglianza degli agenti che lo spiano, si sarebbe recato alle 3 pom. presso il conte di Barral dal Ministero di Stato, che sta di fronte alla Legazione d'Italia.

Il conte di Bismark venne, e dopo alcune parole di nessun

valore, lasciò a me di entrare nella questione che mi conduce a Berlino. Dissi, che il Re e V. E. avevano luogo di supporre, dietro le ripetute ed insistenti comunicazioni verbali del conte d' Usedom, fatte in ultimo, che la Prussia fosse decisa a cercare la soluzione delle questioni che in questo momento toccano i suoi interessi in Germania, anche colla guerra contro l' Austria. Che il Re ed il Gabinetto di Firenze erano disposti a tener dietro alla Prussia, per cercare la soluzione della questione Veneta, in pari tempo che questa cercherebbe il compimento del proprio programma. L' Italia però poteva aspettare, aggiunsi, e quindi non avrebbe voluto fare alcun passo decisivo senza che esso fosse preceduto da impegni formali con cui i due programmi, Italiano e Prussiano, si facessero solidali; che ammesse queste basi, io aveva poi una missione per così dire, tecnica, quella di concertare una convenzione militare, derivante dagli accordi politici sopraddetti.

Il conte di Bismark ascoltò con molta attenzione e con occhio penetrante le mie parole; quindi espose le sue vedute. Rimontando all' epoca della Convenzione di Olmutz, disse che sarebbe desiderevole per lui, che una situazione complicata come quella del 1850 esistesse in questo momento in Germania, poichè il carattere del Re attuale gli era sicura guarentigia che la guerra ne avrebbe curata la soluzione, la quale allora abortì colla Convenzione di Olmutz sopraddetta. Essere ora sua intenzione di ricondurre la Germania ad uno stato di complicazione simile a quella onde ottenere lo scopo che egli si prefigge, e il quale confessa altamente essere codesto di soddisfare l' ambizione della Prussia; ambizione che si estende, ma in pari tempo si limita al dominio del nord della Germania. Quanto a fare scaturire la guerra dalla sola questione dei Ducati dell' Elba, sarebbegli assai facile, aggiunse, ma una tale e sì grande guerra per così piccola questione avrebbe urtato l' opinione dell' Europa; che l' Europa troverebbe invece legittima la guerra che avesse per scopo una soluzione più ampia e nazionale della questione Germanica.

Qui il Presidente del Consiglio entrò in molti sviluppi. Disse che la sua opinione personale fu ognora questa, che l' Austria dovesse considerarsi quale naturale nemica della Prussia, che egli vide quindi con piacere, da antica data, la attitudine ed i felici resultati ottenuti dalla Casa di Savoia, ma che questa sua opinione

era isolata in Prussia. Altre volte, aggiunse, era qui considerata come sacrilega la guerra contro l'Austria e l'alleanza francese; l'Italia si personificava in Garibaldi, anzi in Mazzini, nell'opinione generale. Egli essere riuscito a modificare tale opinione, avere ancora proposto in ultimo al re Guglielmo una esperienza: quella di chiamare l'Austria a parte della guerra Danese e vedere di cementare così l'alleanza Austro-Prussiana. Questa esperienza essere completamente fallita, o direi piuttosto completamente riuscita secondo le sue previsioni; la naturale rivalità dell'Austria e la sua animosità essersi più che mai vivamente manifestata, e l'esperienza avere guarito il Re e molte persone sull'alleanza Austriaca. Il re Guglielmo avere ormai abbandonato gli scrupoli troppo strettamente legittimisti, e potere egli così condurlo nelle sue viste.

Il conte Bismark formulò allora le sue vedute come segue: in breve tempo, tre o quattro mesi p. es., « rimettere sul tappeto la questiono della riforma Germanica abbellita (*assaisonnée*) di un Parlamento Tedesco. » Con tale proposta e col Parlamento produrre uno scompiglio che non tarderà a mettere la Prussia di fronte all'Austria. La Prussia essere decisa di venire allora alla guerra, guerra a cui l'Europa non potrebbe fare opposizione trattandosi di una questione grande e nazionale.

Il conte di Bismark aggiunse, che per compimento di questo piano (il quale come Ella vede, signor Generale, non manca di una qualche complicazione), e per potervi facilmente mantenere il Re suo signore, gli era mestieri stringere fin d'ora un trattato coll'Italia. Desiderare che questo trattato sia un impegno preso già ora da parte nostra di seguire la Prussia in questo piano, ben inteso che la Prussia prenderebbe per reciprocità l'impegno che la guerra conseguente dovesse sciogliere ad un tempo la questione Veneta.

Tale fu in sostanza il significato nella sua crudità del discorso del conte di Bismark.

La questione posta in tali termini non mi parve corrispondesse menomamente alle viste di V. E., onde non tardai a soggiungere, quando il conte di Bismark si arrestò, che il Re d'Italia ed il suo Governo erano bensì disposti a prendere impegni per una soluzione immediata e contemporanea delle questioni Veneta e Germanica parendo loro il momento opportuno, ma non mai

impegnare ora la loro azione per eventualità lontane, al sopraggiungere delle quali le circostanze dell'Italia potrebbero essere differenti dalle attuali; aggiunsi che ne avrei tuttavia riferito a Lei, signor Generale. Allora il conte di Bismark disse: comprendo, forse l'Italia può essere mossa da qualche diffidenza verso di noi e temere della nostra fedeltà; in questo caso, per vostra guarentigia, la Prussia potrebbe sin d'ora indicare le varie fasi per cui passerà lo sviluppo della questione Tedesca secondo i miei piani, e cercare quel determinato punto, quella fase determinata, giunti alla quale la Prussia sarà irrevocabilmente impegnata senza potere più retrocedere; ed allora, ma allora soltanto, l'Italia che non avrebbe più a temere il nostro abbandono, rimarrebbe impegnata anch'essa. Se p. es., mettiamo questo punto, questa fase, alla convocazione del Parlamento Tedesco, non è egli vero che, desso riunito, la Prussia avrebbe abbruciate le sue navi, e sarebbe forzata a marciare irremissibilmente? che inconveniente vi sarebbe egli per l'Italia a dichiarare fin d'ora che giunti a quella fase la sua politica sarà solidale nella politica Prussiana, e le due questioni Veneta e Tedesca dovranno sciogliersi insieme? non è egli vero che si potrebbe insomma stabilire un trattato sopra queste basi?

A me parve che la questione, anche posta in questi termini non mutasse gran fatto, e che le conseguenze pratiche di un simile trattato, non rispondessero per alcun modo alle viste di lei, signor Generale, quando mi affidò la missione di recarmi a Berlino. Onde forzare assolutamente il conte Bismark nei suoi trinceramenti, e scorgere possibilmente se in fondo del suo pensiero tutto questo non fosse un espediente per ottenere un nuovo mezzo di pressione verso l'Austria nella questione speciale dei Ducati dell'Elba, risposi che io mancava di istruzioni per una tale combinazione, e che ne avrei riferito a V. E. Però, se mi era lecito esprimere fin d'ora il mio pensiero e la mia personale opinione, io doveva credere che il Governo del Re, non avrebbe preso ora impègni neppure in tali condizioni; a meno forse che fosse bene convenuto e stabilito, che per intanto nessuna questione sarebbe sciolta dalla Prussia coll'Austria, neppure quella dei Ducati dell'Elba, senza che fosse in pari tempo sciolta la questione Veneta. Senza questa condizione preliminare, io credeva che V. E. non avrebbe preso verun altro impegno.

Mi parve che la risposta, la quale avrebbe data il conte di Bismark a cotale proposizione, avrebbe messe a nudo le sue intime vedute. Il conte di Bismark, infatti disse: Ma noi non possiamo introdurre in un trattato la questione dei Ducati. Essa è troppo piccola questione, per farne parola; noi richiediamo il concorso dell'Italia per resultati più alti e per vari scopi. In primo luogo perchè aumenteremo la forza d'azione reciproca; poi perchè uniti all'Italia, noi avremo più facilmente la benevolenza della Francia. Oggi la Francia ricusa di prendere impegni con noi. L'Imperatore dice che nella questione dei Ducati ci lascierà fare e conserverà una neutralità benevola. Più oltre avrebbe a mettere altre condizioni, che per ora non vuole indicare. Or bene, se noi saremo uniti all'Italia anche colla Francia potremo più facilmente intenderci. Conchiuse infine, il conte di Bismark, dicendo che se anche, in tale ordine d'idee, noi non fossimo disposti a stipulare una convenzione, allora egli chiederebbe ancora, come *minimum* di ciò che desidera, un semplice trattato generico di amicizia e di alleanza perpetua. Questo trattato, sebbene sfornito di una reale importanza pratica, e di alcun scopo determinato, essergli tuttavia utile, per mantenere il re Guglielmo nella via delle sue proprie combinazioni.

Io mi riservai di riferirne a V. E.

Come ella vede, signor Generale, trapela a mio avviso da tutto questo, che il conte di Bismark, sia che abbia o no reale intenzione di giungere più tardi alla soluzione della questione Tedesca colle armi, vuole per intanto legarci in qualche modo. Questo per due scopi: il primo parrebbe quello da far pressione sull'Austria per risolvere subito la questione dei Ducati dell'Elba, per la quale egli vuole conservare tutta la sua libertà d'azione sotto lo specioso pretesto che dessa è troppo piccola faccenda per farne oggetto di un trattato. Il secondo scopo che tende a raggiungere, mi pare essere quello di prevenire l'Austria, dalla quale teme proposizioni dirette presso il Gabinetto di Firenze per la cessione della Venezia. E difatto dopo altre dissertazioni varie, riguardo alle sue attuali pratiche a Monaco, per avere con sè la Baviera; e riguardo alla guerra contro l'Austria a cui dà per scopo di impadronirsi della Boemia, non per conservarla, sibbene per farne oggetto di scambio, a far uscire l'Austria della confederazione.

Dopo tuttociò, dico, il conte di Bismark, passò come per incidente sulla vendita della Venezia, che potrebbe offrire l'Austria: disse che sarebbe un inganno, dal quale sarà bene che noi ci guardiamo. Aggiunse sarebbe fornire all'Austria il medesimo denaro con cui tenterebbe poi riprendere il Veneto e la Lombardia; essere quindi assai preferibile impiegare nella guerra, uniti colla Prussia, il denaro che sarebbe destinato al riscatto. Io mi limitai ad osservare che certamente la soluzione colle armi sarebbe da noi preferita a quella del riscatto.

In complesso, signor Generale, l'impressione che rimase nel conte di Barral ed in me dalle aperture del conte di Bismark, si fu che, almeno per ora, la Prussia è lontana dal pensare alla guerra; che, se essa desidera stringere accordi con noi, questi riferendosi ad eventualità più lontane, non paiono poterci convenire, per ora, tendendo essi ad attraversare la soluzione della questione Veneta direttamente fra noi e l'Austria, la quale parrà forse a V. E. tanto più accettevole, se mai fosse per presentarsi, inquantochè poco fondamento pare potersi fare sulla sincerità e fedeltà della Prussia nel chiedere tali impegni, e forse anche nel mantenerli, se mai seguissero. Ma poichè il conte di Bismark desidera una convenzione o trattato qualunque, fosse pure anche solamente di perpetua alleanza ed amicizia, e poichè io ho promesso di riferirne a V. E., attendo in proposito gli ordini di lei, come altresì instruzioni apposite, ove V. E. credesse aderire a qualunque altra delle combinazioni messe avanti dal conte di Bismark, e che potrebbero riassumersi come segue: Impegno preso fin d'ora di seguire la Prussia nello svolgimento della questione Tedesca come sarà promossa dal conte di Bismark; ovvero: impegno che comincierebbe ad essere valido solamente quando lo svolgimento fosse giunto all'effettiva riunione del Parlamento tedesco. Per reciprocità la questione Veneta messa solidariamente accanto alla questione Tedesca della Prussia.

Mi vorrà V. E. perdonare se mi sono eccessivamente esteso. Mi parve, in una questione tanto grave, dover mettere sotto i di lei occhi gli argomenti, le combinazioni e talora le parole stesse del conte di Bismark, anzichè darle la sintesi delle impressioni che io ne ho ricevute, onde V. E. possa ella stessa fare le considerazioni che derivano da tutte le circostanze esposte, e che mi pare avere riferite con sufficiente approssimazione.

È inutile che io le dica, signor Generale, che fui sorretto prima e durante le conversazioni col conte di Bismark dal consiglio autorevole, poi dalla parola efficace del signor conte di Barral. Io credo che l'impressione che il ministro del re a Berlino ebbe dalle predette conversazioni col capo del Gabinetto Prussiano, sia stata assai prossima e simile a quella che ebbi io stesso.

GOVONE.

Ogni osservazione su questo primo rapporto del generale Govone mi sembrerebbe superflua. Basta la lettura di questo documento a provare, quali e quante incertezze rimanessero ancora a Berlino, sulla condotta da tenersi per ottenere in Germania ciò che si desiderava. Il conte di Bismark prevedeva tra gli altri il caso che per riuscire ne' suoi fini la Prussia potesse essere trascinata alla guerra, e voleva per questo caso assicurarsi il concorso dell' Italia. Ma essa avrebbe intanto continuate le trattative coll' Austria per giungere a un componimento amichevole con quella potenza, ed evitare appunto una guerra per cui il re Guglielmo mostrava la più decisa ripugnanza. Ognuno intende la forza che le avrebbe dato in queste trattative un atto che vincolasse la nostra politica fino allo scioglimento della questione tedesca. L' Italia, invece di profittare della stupenda occasione che le offriva il conflitto sorto tra le due grandi potenze tedesche, non avrebbe fatto che aiutare il conte di Bismark a sciogliere pacificamente questo conflitto. A ogni modo se la Prussia alleandosi con noi, contro l' Austria, dovea rimaner libera d' intendersi direttamente con quella potenza, come poteva essa pretendere che l' Italia rinunziasse dal canto suo al diritto di fare altrettanto?

Ma che altro significar poteva, il *trattato di amicizia e di alleanza perpetua* che ci si offriva?

Quale impressione producessero sull'animo del generale Govone le imbrogliate proposte del Primo Ministro Prussiano si scorge, anche meglio dal seguente *Post-scriptum* ch' egli mi mandava sopra un foglietto separato.

PS.

Berlino, 15 marzo 1866.

SIGNOR GENERALE,

Al rapporto sulla questione per la quale fui mandato a Berlino, aggiungo queste due righe in un biglietto a parte.

Se la questione per cui io fui mandato qui fosse semplice, e si trattasse unicamente di stringere *sì o no* un atto col Governo prussiano, converrebbe troncare, a mio avviso, ogni pratica senza indugio, dopo la conversazione avuta ieri col conte di Bismark.

Siccome però per le altre pratiche che V. E. mi accennò, ci torna utile che si creda a Vienna che Prussia ed Italia sono disposte alla guerra, e stanno per intendersi e legarsi; forse ella, signor Generale, crederà ch' io debba restar qui alcuni giorni, ed abbondare nel senso del conte Bismark, accettare anche le sue proposte, *ad referendum*, e fors'anche stringere, in ultimo, il famoso trattato di *eterna amicizia ed alleanza* che egli vuole. Per tal modo rimane tempo e modo alle altre combinazioni di cui V. E. mi parlò, e la vipera avrà morsicato il ciarlatano.[1]

Il Presidente del Consiglio mi presentò a S. M. che fu benevola e mi offrì di visitare gli stabilimenti militari prussiani, essendo stato convenuto col conte di Bismark che si giustificherebbe la mia presenza qui con tale pretesto.

Fui presentato al signor Benedetti, il quale disse solamente che io facevo molto rumore, accennando alla pubblicità che si diede alla mia venuta.

L'ambasciatore L*** L***, a cui fui pure presentato, mi questionò direttamente sulla solidità del Gabinetto di Firenze, e mi chiese se io era venuto con missione. Risposi: Con quella di vedere le armi e l'armata prussiana. Soggiunse: Ma la Prussia

[1] Questo proverbio è in verità un po' triviale per figurare nel dizionario diplomatico, quantunque sul terreno politico si trovino pur troppo anche più d'una vipera e non pochi ciarlatani.

ha fatto delle proposizioni a Firenze? Replicai che io l'ignorava affatto. Allora mi disse che da noi si armava, ma che non era cosa prudente. Negai gli armamenti e gli chiesi, a mia vòlta, se la Prussia era vicina a far guerra all'Austria. Io non conosco ancora lo stato delle cose, rispose, essendo qui da poco, ma non credo. L'Italia si guardi dall'impegnarsi colla Prussia, perchè sarebbe poi abbandonata al primo momento opportuno. Ecco l'opinione di L*** L***.

GOVONE.

Su questo *PS.* è appena necessario osservare, che quando il Generale accenna ad *altre pratiche* e *ad altre combinazioni,* ciò non può riferirsi che alla mia supposizione, già manifestata, che se la Prussia, anzichè stringere con noi un Trattato, avesse voluto servirsi della missione Govone, per far pressione sul Gabinetto di Vienna, l'Austria ci avrebbe fatto altre proposte.

Del resto mi è anche d'uopo avvertire il lettore, prima di progredire in questo complicatissimo periodo, che il generale Govone fra tanti altri pregi aveva pur quello di possedere un ingegno molto svegliato e pronto. Per cui andava alcune volte, per proprio impulso, più in là di quel che gli era stato prefisso, come dovrò più oltre osservare. Egli soleva pigliar gusto alle sottigliezze diplomatiche, persuaso, che se gli fosse accaduto di mettersi in qualche impiccio, avrebbe anche trovato il bandolo per uscirne. Di questa sua tendenza io ebbi più volte ad ammonirlo, ripetendogli spesso la mia vecchia massima, che in politica come in tutte le faccende della vita, il miglior modo di essere furbo, è di non ricorrere mai alle così dette furberie.

Intanto, ricevendo il 15 un sunto telegrafico di questo rapporto, io spedivo il 16 il seguente telegramma al conte Barral:

FLORENCE, 16 MARS 1866.

J'APPROUVE ENTIÈREMENT RÉSERVE, QUE VOUS ET GÉNÉRAL GOVONE AVEZ GARDÉE.

DITES À GOVONE DE RESTER À BERLIN EN OBSERVATION.

LA MARMORA.

Il 17 il general Govone mi dirige un secondo rapporto, più lungo del primo, e siccome in esso vi sono molte ripetizioni, non ne darò che i passi principali. Così pure farò per gli altri rapporti del generale Govone, tutti troppo lunghi per essere riprodotti per intero.

Berlino, 17 marzo 1866.

. . . .

Il conte Bismark ripetè che la guerra immediata per i Ducati dell' Elba avea moltissimi inconvenienti. L'Inghilterra disapprovarla, mentre non poteva fare serie obiezioni ad una guerra per la nazionalità tedesca. L'imperatore Napoleone giudicarla anch'egli poco conveniente e nemmeno giustificabile, sotto il punto di vista di liberare una provincia dalla dominazione straniera, come sarebbe il caso della guerra della Venezia per l'Italia. Riguardo all'imperatore Napoleonè, soggiunse: si può ben credere ch'egli cerchi una grossa guerra tedesca, perchè alla testa di un esercito come il francese, si può sempre trovar la sua parte di profitto (diceva Bismark); ma anche all'infuori di ciò come questione di principio, egli (l'Imperatore) approverebbe assai più la grande guerra per la nazionalità germanica che non la guerra per i Ducati dell'Elba.

Tutte queste ragioni, conchiuse il conte Bismark, *ci spingono a procrastinare la guerra e prepararla successivamente. Ma prima di metterci sulla via della preparazione, noi desideriamo assicurarci l' appoggio dell' Italia.*

GOVONE.

Era sempre la stessa canzone, ossia la stessa pretesa di legare l'Italia alla politica della Prussia, senza che questa si legasse menomamente alla nostra. E ciò meglio si scorge dai seguenti tre articoli di un progetto

di Trattato, che il conte Bismark presentava al general Govone, dopo di aver esaminato minutamente le condizioni della Prussia dirimpetto alle altre potenze e agli Stati minori della Germania, e dopo avergli detto: « *Voi vedete dunque che conviene altrettanto a noi quanto all'Italia, di sollecitare la rottura e prepararla entro un periodo di sei mesi.* »

Ecco ora i tre articoli:

ARTICOLO 1°

La Prussia promuoverà la riforma germanica, consentanea ai bisogni del tempo moderno. Se questa riforma potesse alterare la buona armonia della Confederazione e mettere in conflitto la Prussia e l'Austria, in questo caso l'Italia, ricevutane comunicazione, dichiarerà la guerra all' Austria ed ai suoi alleati.

ARTICOLO 2°

Le due potenze impiegheranno tutte le forze che la Divina Provvidenza ha messo nelle loro mani, per il trionfo della loro giusta causa e dei loro diritti, e nessuna delle due parti deporrà le armi e firmerà alcuna pace od armistizio senza il consenso dell' altra.

ARTICOLO 3°

Questo consenso non potrà essere negato quando l' Austria abbia sgombrato il regno Lombardo-Veneto e d' altro lato la Prussia abbia nelle mani un territorio austriaco equivalente al regno Lombardo-Veneto.

Io devo qui osservare che il general Govone non si era accorto che il conte Bismark non intendeva dare a questi tre articoli il carattere di un trattato offensivo e difensivo; per cui noi, accettandoli tali e quali, l' Austria ci poteva aggredire senza che la Prussia fosse tenuta a muoverle guerra. Solo noi dovevamo dichiarare la guerra all' Austria, *ed anche ai suoi alleati*, appena ricevuta comunicazione delle difficoltà in cui potesse trovarsi la Prussia per una questione che non ci

riguardava menomamente. Tanto valeva dire, *ricevutone l'ordine dalla Prussia.* Solo più tardi il general Govone se ne accorse, come vedremo a suo tempo.

Tralascerò un lungo discorso, che, *con parole molto studiate e ben combinate,* il conte Bismark tenne in quel giorno stesso al general Govone, pregandolo a non ripetere al Re la sua dichiarazione, che l'Italia era solo disposta ad un' azione immediata. Il conte Bismark diceva che in tutto questo non vi era che una questione di frasi (*nuances*).

Trascriverò però intiero il brano riguardante il general Moltke, non già per l'importanza che si dà ora, come è naturale, a questo gran genio strategico, ma perchè è importante accertare, fin d'ora, che nè il general Moltke, nè altro generale è venuto in Italia nel 1866. Che se egli o altri fosse venuto, prima o dopo la guerra, e si fosse degnato conferire con noi, io oso sperare che ci sarebbero state risparmiate nella relazione uffiziale prussiana sulla guerra del 1866, quelle dimenticanze studiate, e quelle accuse immeritate, che due anni dopo io ho creduto dover respingere alla Camera in un'apposita interpellanza, giacchè il Ministero nostro di allora, anzichè sentirsene sdegnato, s'ingegnò a volerle dissimulare.

Ecco le parole del general Govone:

17 marzo 1866.

Il conte Bismark trattò ancora un altro incidente: disse che per ragioni speciali e personali, il Governo prussiano aveva deciso di mandare a Firenze, presso il conte d'Usedom, il generale conte Moltke, capo di Stato Maggiore. Aggiunse che il Re aveva avuto timore che io fossi stupito, e disse perfino *offeso* di questa missione, mentre io era stato mandato qui per trattare col Gabinetto prussiano.

Risposi, che io teneva la mia missione dal Gabinetto di Firenze, e che tutto quanto potesse fare il Gabinetto di Berlino, nei suoi interessi, non poteva nè doveva spiacermi. Che forse vi era un inconveniente, il quale mi permetteva segnalargli, nella nuova missione del general Moltke, cioè che poteva attirare maggiormente l'attenzione pubblica, sulle pratiche pendenti, il cui segreto era già assai compromesso.

Il conte Bismark replicò che il general Moltke era già destinato a partire prima della mia venuta, che andrebbe colla sua famiglia a Nizza per dissimulare la sua missione e che di lì poi si recherebbe a Firenze.

È inutile che io dica a V. E. come la missione del general Moltke sia atta ad aumentare il sospetto, che il conte Bismark tenda a far credere all'Austria serie intelligenze coll'Italia per intimidirla.

A dir vero, tutto lo scopo della conversazione del conte Bismark, di ieri sera, pare essere stato rivolto a che io non troncassi, per così dire, nella mente del Re, la credenza nella probabilità di un accordo della Prussia coll'Italia, e che anzi lo lasciassi intravedere, sebbene il punto di vista delle due parti sia effettivamente diverso: volendo noi impegni per una immediata azione, e la Prussia impegni per eventualità, più o meno lontane.

Da ciò si vede già quanto fossero fondate le accuse di alcuni miei accaniti detrattori, che più tardi (nel 1868) a meglio offuscare quel po' di luce che cominciava a farsi, si compiacevano a dare ad intendere, che io temevo la guerra, e che *il conte Bismark mi ci aveva trascinato pei capelli.*

Finiva poi il general Govone quel suo lungo rapporto del 17:

Il conte Barral, che mi consigliò prima della visita al conte Bismark ed a cui riferii l'accaduto, si conferma nell'opinione, la quale io divido, che nulla di serio e pratico vi sia da attendere qui, in favore dell'Italia dalle trattative pendenti.

GOVONE.

Nè sarà fuori di proposito aggiungere il *PS.* del general Govone a quel rapporto:

Il conte Bismark mi scrive stamattina un biglietto per avvertirmi che il Re è indisposto, e che il medico gli ha proibito di occuparsi di affari. Mi avvertirà quando potrò essere ricevuto un altro giorno.

GOVONE.

Il 18 il general Govone mi scriveva:

Berlino, 18 marzo 1866.

Ieri dopo il pranzo che il conte di Barral diede alla Legazione d'Italia, cd a cui assisteva colla parte principale del Corpo Diplomatico S. E. il conte di Bismark, il Presidente del Consiglio mi intrattenne nuovamente della utilità reciproca di un trattato d'alleanza fra l'Italia e la Prussia. Il conte di Bismark mi disse che le notizie ch'egli aveva ricevuto nella giornata gli mostravano che nulla aveva finora esacerbato la Corte di Vienna quanto il sospetto delle trattative coll'Italia; aggiunse che per tal modo se la Prussia non aveva bruciato le sue navi, esse stavano bruciando; cho al proposto trattato noi potremmo prestare intiera confidenza, giacchè S. M. il re Guglielmo era senza dubbio l'ultimo sovrano in Europa che avrebbe rceeduto dinanzi ad un impegno preso. Anzi, aggiunse, è evidente che la questione Italiana è assai più matura della questione Tedesca, e converrebbe forse anche meglio che le prime mosse per dar fuoco alle polveri partissero dall'Italia; e qui mi parlò di corpi franchi gettati nel Veneto, e via dicendo. Io risposi che l'Italia non era in questo momento disposta a ciò, che l'opinione pubblica sensata e retta in sommo grado era tutta rivolta a compiere l'assetto amministrativo e finanziario del paese, sapendo bene, che compito questo, le altre questioni politiche si sarebbero sciolte da sè; che l'opinione pubblica avrebbe senza dubbio accolta con favore un'occasione propizia ed imprevista per sciogliere più presto la questione Veneta, ed era sotto questo punto di vista che V. E. mi aveva mandato qui, avendo creduto la Prussia disposta alla guerra; ma che l'Italia sentiva troppo bene come non le convenisse precipitare nulla, perchè il Governo trovasse

prudente prendere un' iniziativa della natura di quella ch' egli ci proponeva.

Allora il conte di Bismark disse: ma dunque potete attendere, non sono le finanze che vi forzino a precipitare una soluzione, e potete unirvi a noi per procedere insieme fra sei mesi nel programma che vi ho sviluppato. Io ripresi che allo stato delle finanze si stava porgendo rimedio. . . . .

L' opinione che noi potessimo essere tratti a precipitare una soluzione dallo stato delle nostre finanze non sussistere quindi, ... Ma attendere impegnandosi intanto per eventualità lontane colla Prussia, io credeva che il Governo di Firenze vi si rifiuterebbe perchè, onde serbare fede alla santità di un trattato, potrebbe accadere che l'Italia dovesse più tardi sacrificare altri interessi. Pensi V. E., dissi al conte di Bismark, alla possibilità p. es. che fra sei mesi le circostanze ci mettessero di fronte alla quistione Romana, e vedrà la validità dei nostri scrupoli.

Nella giornata di ieri ho visto l' ambasciatore di Francia, signor Benedetti, il quale giudica la situazione attuale della Germania e la tensione fra l' Austria e la Prussia altrettanto e più gravi che non fossero all'epoca delle conferenze di Olmutz del 1850. Anch' egli tuttavia ritiene che pure questa volta la Prussia non oserà affrontare la guerra.

GOVONE.

Prima ancora che mi pervenissero per corriere i due ultimi rapporti del general Govone, del 17 e del 18, mi giungeva il 19 un lungo telegramma del conte Barral, mentre io stava ancora meditando sul primo rapporto del 14. Dico meditando, perchè davvero vi era di che. E per poco che il lettore faccia ora altrettanto, egli stupirà probabilmente ch' io mi decidessi anche ciò malgrado ad assumere sulle mie spalle tutta la responsabilità di quella intricata politica.

Dico sulle mie spalle, poichè solevo bensì soventi informare, e spesso anche consultare separatamente i miei

colleghi, particolarmente il commendatore Jacini.[1] Ma non ho mai provocato in Consiglio una discussione sulle gravi notizie che mi pervenivano, e molto meno richiesto un voto sulle gravissime decisioni che mi toccava di prendere. Prima e dopo tenevo il Sovrano informato di ogni cosa, pregandolo di lasciarmi fare sulla mia responsabilità.

Quantunque il Ministero fosse assai omogeneo, e per me pieno di deferenza, io ho l'intima convinzione che se io avessi ammesso la discussione sul da farsi in quei memorabili frangenti, l'alleanza prussiana non sarebbe riescita.

Abbiamo infatti visto più tardi un Ministero, il quale, comunque composto d'uomini onesti e capaci, ma provenienti da partiti diversi, che non contenti di consultarsi fra di loro, consultavano i loro amici e nemici politici, persuasi di seguire in tal modo la infallibile opinione pubblica, si ridusse nel luglio ed agosto successivi a così brutti termini che se il frutto di quella alleanza non andò affatto perduto, noi dobbiamo esserne grati a quella Provvidenza che per nessun paese ha fatto più che per l'Italia, sebbene in nessun paese se ne parli meno.

Ma torniamo alle trattative. Mentre a Berlino, alle incertezze della politica si aggiungevano le agitazioni del primo Ministro, a Firenze ci era d'uopo apprezzare, e talvolta indovinare, la situazione politica, non già sopra Note o rapporti diplomatici compilati colle forme e cau-

---

[1] Autore di varii scritti pregevolissimi, fra cui amo rammentare l'opuscolo da lui intitolato modestamente: *Due anni di vita politica*, nel quale quell'ottimo mio amico prese generosamente a difendere la mia condotta, come Ministro, dalle gravi e ingiuste accuse che dopo la guerra erano particolarmente contro di me rivolte.

tele tradizionali nella diplomazia, ma sopra telegrammi in cifra, spesso incompleti, e non di rado sbagliati, a cui bisognava immediatamente rispondere, sotto pena di generare sospetti di tradimento o d' intrighi con estere potenze.

Ecco il telegramma del conte Barral:

BERLIN, 19 MARS 1866.

LA MÉDIATION DE L'ANGLETERRE VIENT D'ÊTRE PROPOSÉE À LA PRUSSE QUI A REFUSÉ EN CHARGEANT SON ENVOYÉ À LONDRES DE DÉCLARER QU'ELLE DEVAIT L'ADRESSER À L'AUTRICHE, LE VÉRITABLE AGRESSEUR ET LE VIOLATEUR DU TRAITÉ DE GASTEIN.

EN ME FAISANT PART TOUT À L'HEURE DE CET INCIDENT, BISMARK, QUI ÉTAIT DANS UN ÉTAT DE VIOLENTE SUREXCITATION, M'A TOUT-À-COUP DEMANDÉ SI L'ITALIE SERAIT DISPOSÉE À DÉCLARER IMMÉDIATEMENT LA GUERRE À L'AUTRICHE, EN AJOUTANT QUE DANS CE CAS LA PRUSSE SUIVRAIT AUSSITÔT APRÈS, EN LA DÉCLARANT DE SON CÔTÉ.

J'AI RÉPONDU QUE JE NE PENSAIS PAS QUE LE GOUVERNEMENT DU ROI FÛT DISPOSÉ À PRENDRE LA RESPONSABILITÉ D'UNE INITIATIVE QUI DANS LES CIRCONSTANCES ACTUELLES ME PARAISSAIT AVANT TOUT APPARTENIR À LA PRUSSE; MAIS QU'AU SURPLUS LUI SEUL ÉTAIT APPELÉ À SE PRONONCER SUR UNE AUSSI GRAVE QUESTION.

EN SUPPOSANT, AI-JE AJOUTÉ, QUE L'ITALIE SE DÉCIDÂT À PRENDRE L'OFFENSIVE, VOUS ENGAGERIEZ-VOUS PAR UN TRAITÉ FORMEL À LA PRENDRE NON PAS AUSSITÔT APRÈS, MAIS LE LENDEMAIN?

À CETTE QUESTION J'AI VU PARFAITEMENT BISMARK HÉSITER, ET IL A FINI PAR ME DIRE: IL FAUDRAIT QUE JE CONSULTASSE UNE DERNIÈRE FOIS LE ROI, ET S'IL REFUSAIT JE LUI OFFRIRAIS MA DÉMISSION.

BISMARK M'A ENSUITE POSÉ LA QUESTION SI NOUS POURRIONS LUI PRÊTER L'APPUI DE NOTRE MARINE DANS LA MER DU NORD, OÙ IL SUPPOSE QUE LES ARMEMENTS DE LA FLOTTE AUTRICHIENNE À POLA ET À TRIESTE ONT POUR BUT DE LA

FAIRE ARRIVER POUR ÉCRASER LA MARINE PRUSSIENNE, ÉVIDEMMENT INFÉRIEURE. J'AI DE NOUVEAU RÉPONDU QUE C'ÉTAIT ENCORE LÀ UNE QUESTION À LAQUELLE JE N'ÉTAIS PAS EN ÉTAT DE RÉPONDRE.

VEUILLEZ ÉCRIRE À VOTRE GOUVERNEMENT POUR AVOIR UNE RÉPONSE SUR LES DEUX QUESTIONS, M'A DIT ALORS BISMARK; ET LÀ-DESSUS NOUS NOUS SOMMES QUITTÉS.

MON IMPRESSION PERSONNELLE EST QUE BISMARK SE TROUVE DANS UNE IMPASSE PRODUITE PAR L'OFFRE DE MÉDIATION DE L'ANGLETERRE, QUI Y A AJOUTÉ SA DÉSAPPROBATION DE LA POLITIQUE PRUSSIENNE; POUR EN SORTIR BISMARK CHERCHE À INTERVERTIR LES RÔLES EN TÂCHANT DE NOUS POUSSER LES PREMIERS CONTRE L'AUTRICHE AVEC L'ESPÉRANCE BIEN PLUS QUE LA CERTITUDE D'ENTRAÎNER LE ROI.

JE CROIS QUE CE SERAIT DE NOTRE PART UNE POLITIQUE EXTRÊMEMENT DANGEREUSE ET QUE MOINS QUE JAMAIS NOUS DEVONS PRENDRE DES ENGAGEMENTS EN PRÉSENCE D'ÉVENTUALITÉS AUSSI OBSCURES ET QUI PEUVENT SE TERMINER PAR UNE MÉDIATION ETRANGÈRE OU PAR UNE RECULADE DE LA PRUSSE.

LA REINE, LA REINE DOUAIRIÈRE, LA PRINCESSE ET LE PRINCE ROYAL SUPPLIENT LE ROI DE S'ARRANGER AVEC L'AUTRICHE, ET COMME ILS SUPPOSENT QUE L'AUDIENCE DU GÉNÉRAL GOVONE PEUT AMENER UN ENGAGEMENT BELLIQUEUX, ILS ONT RÉUSSI DÉJÀ HIER MATIN À LA FAIRE REMETTRE SOUS PRÉTEXTE D'INDISPOSITION.

BARRAL.

Appena avevo avuto il tempo di decifrare questo telegramma che me ne arriva un altro l'indomani, contenente idee assai diverse:

BERLIN, 20 MARS 1866.

BISMARK TOUJOURS PLUS AGITÉ VIENT DE ME PROPOSER UNE NOUVELLE COMBINAISON.

L'ON SIGNERAIT DE SUITE UN TRAITÉ *D'ALLIANCE ET D'AMITIÉ*, CONÇU EN TERMES GÉNÉRAUX, MAIS PORTANT QUE CERTAINES ÉVENTUALITÉS BELLIQUEUSES VENANT À SE RÉALISER, L'ON

PROCÉDERAIT IMMÉDIATEMENT À LA SIGNATURE D'UN TRAITÉ D'ALLIANCE *OFFENSIVE ET DÉFENSIVE*, STIPULANT ACTION COMMUNE ET ENGAGEMENT RÉCIPROQUE, DE NE PAS DÉPOSER LES ARMES SANS CONSENTEMENT MUTUEL ET BUT ATTEINT DE PART ET D'AUTRE.

LES TERMES DE CE DERNIER TRAITÉ DEVRAIENT ÊTRE CONVENUS DÈS À PRÉSENT DE MANIÈRE À POUVOIR ÊTRE INSTANTANÉMENT SIGNÉ.

IL RESTE TOUJOURS LA GRAVE QUESTION DE SAVOIR CELUI DES DEUX, QUI DEVRAIT PRENDRE L'INITIATIVE DE L'AGRESSION CONTRE L'AUTRICHE.

LE ROI INTERROGÉ AUJOURD'HUI A DIT QUE CE DEVRAIT ÊTRE L'ITALIE. J'AI DIT À BISMARK QU'À MON AVIS CE DEVRAIT ÊTRE LA PRUSSE.

LA DIFFICULTÉ EST LA MÊME ET IL RESTERAIT À DÉTERMINER QUELLES ÉVENTUALITÉS BELLIQUEUSES ENGAGERAIENT LA PAROLE DU ROI.

LE ROI EST TRÈS-OCCUPÉ DES ARMEMENTS DE L'AUTRICHE, ET LE GOUVERNEMENT PRUSSIEN VA IMMÉDIATEMENT PROCÉDER À UN ACHAT CONSIDÉRABLE DE CHEVAUX, EN ATTENDANT LA MOBILISATION QUI NE SE FERAIT QU'APRÈS.

BARRAL.

Era sempre la solita alternativa che la Prussia ci proponeva:

1° Rompere la guerra a tutto nostro rischio e pericolo, a rischio, dico, di trovarci poi soli dirimpetto all'Austria, e disapprovati da tutti i Gabinetti d'Europa, compreso fors'anche il Prussiano, lusingandoci però che in questo caso il conte di Bismark avrebbe offerte le sue dimissioni.

2° O firmare un trattato che non era un trattato, ma era piuttosto una promessa di firmare il trattato vero, il trattato offensivo e difensivo a ogni richiesta della Prussia, e quando ai fini di questa potenza fosse convenuto di dichiarare la guerra all'Austria, mentre

essa non intendeva d' obbligarsi in alcun modo verso di noi, neppure per il caso che noi fossimo dall' Austria aggrediti. Strano modo d' intendere l' uguaglianza e la reciprocità dei trattati! Eppure si vedrà che non mancava chi mi consigliasse caldamente ad accettare una simile proposta!

Capitolo VI.

SEGUITO DELLE TRATTATIVE A BERLINO PER L'ALLEANZA.

Non erano ancor passate 24 ore, che il Gabinetto di Berlino veniva avanti con altre idee ed altri progetti, cosicchè il conte Barral mi spediva la mattina del 21 il seguente telegramma:

BERLIN, 21 MARS 1866.

LES ARMEMENTS DE L'AUTRICHE SONT VENUS MODIFIER PROFONDÉMENT LA SITUATION EN AUGMENTANT CONSIDÉRABLEMENT LES PROBABILITÉS DE GUERRE. LES RAISONS DU COMTE DE BISMARK POUR INSISTER SUR UN TRAITÉ ÉVENTUEL SONT: L'UNE DE POUVOIR PESER SUR LES RÉSOLUTIONS DU ROI ET L'AUTRE D'ÊTRE EN SÛRETÉ CONTRE UN ARRANGEMENT QUE POURRAIT NOUS PROPOSER L'AUTRICHE AU SUJET DE LA VÉNÉTIE.

CELA ÉTANT, NE POURRAIT-ON PAS PEUT-ÊTRE ACCEPTER LE TRAITÉ ÉVENTUEL, MAIS EN LUI FIXANT UN DÉLAI DE DEUX MOIS PENDANT LEQUEL LA PRUSSE POURRAIT TROUVER SON *CASUS BELLI,* ET PASSÉ LEQUEL NOUS REPRENDRIONS NOTRE LIBERTÉ D'ACTION?

IL EST POSSIBLE, IL EST VRAI, QUE LA PRUSSE SE SERVE DE NOTRE TRAITÉ POUR PESER SUR L'AUTRICHE; MAIS D'UN AUTRE CÔTÉ, SI NOUS NE FOURNISSONS PAS À BISMARK LE MOYEN QU'IL DEMANDE POUR ENTRAÎNER LE ROI, N'EST-IL

PAS À CRAINDRE QUE NOUS AUGMENTIONS LES PROBABILITÉS D'UN ARRANGEMENT DONT LE PREMIER RÉSULTAT SERA L'AVÉNEMENT D'UN MINISTÈRE CHOISI DANS LE PARTI AUTRICHIEN ET PAR SUITE L'AJOURNEMENT INDÉFINI DE LA COOPÉRATION PRUSSIENNE POUR LA DÉLIVRANCE DE LA VÉNÉTIE?

BARRAL.

Dopo tante combinazioni ed esitazioni da parte del Gabinetto di Berlino, il conte Barral mi consigliava dunque di accettare un trattato *eventuale* fissandone la durata a soli due mesi.

Quanto a limitare la durata di qualsiasi trattato colla Prussia, era precisamente ciò che io intendevo di fare, a fronte della oscurità della politica in generale, e della prussiana in particolare, più che mai oscillante e perplessa; ma il lettore non capirà, come io non potevo capire allora, di quale dei due trattati proposti dal conte Bismark intendesse parlare il conte Barral.

Attenendomi alla lettera dei due ultimi telegrammi, io dovevo credere che si trattasse del famoso primitivo progetto di alleanza e amicizia perpetua, che doveva poi condurre solo eventualmente a un trattato offensivo e difensivo; se non che mi sembrava anche diplomaticamente assurdo che si potesse limitare a due o tre mesi un trattato d'amicizia e alleanza perpetua. Io doveva dunque temere che ci fosse sotto un equivoco. Per cui, la sera stessa del 21, inviavo al conte Barral il seguente telegramma:

FLORENCE, 21 MARS 1866.

AVANT DE NOUS DÉCIDER MÊME POUR UN TRAITÉ ÉVENTUEL LIMITÉ, IL EST INDISPENSABLE QUE LE GOUVERNEMENT PRUSSIEN NOUS FASSE UNE PROPOSITION PAR ÉCRIT, NETTE ET PRÉCISE.

LA MARMORA.

E che non m' ero ingannato dovetti poi convincermene ricevendo il quarto rapporto che il general Govone spediva in data del 22, e di cui riferirò i passi principali:

Berlino, 22 marzo 1866.

Come ho telegrafato ieri sera a V. E., dopo due udienze fissate e poi contromandate per influenze che si agitano intorno al Re, ieri, mercoledì, alle ore 3 ½ fui ricevuto da S. M.

Qui il Generale mi riferisce la sua conversazione col Re che durò una mezz' ora, e poi soggiunge:

Secondo intelligenze prese col conte Bismark, alle ore 8 ½ di ieri sera stesso io mi recai da esso Conte, che desiderava sentire notizie dell' udienza. Il Presidente del Consiglio mi disse che il Re gli aveva detto essere io stato assai riservato. Poi mi discorse delle *due combinazioni*, di cui aveva già parlato al conte Barral, per stringere un trattato coll' Italia.

La prima combinazione, è quella di cui il conte Barral ha preso l' iniziativa, telegrafando a V. E. per provocare le di Lei istruzioni, e che consisterebbe nel firmare un trattato di *alleanza offensiva e difensiva limitato a due mesi*, *trascorsi i quali scadrebbe.* Il conte Bismark mi disse ch' egli ne vorrebbe la durata di tre mesi, ma che se si insisteva da nostra parte, avrebbe aderito alla limitazione dei due mesi.

Il progetto di questo trattato è quello stesso di cui ho già dato approssimativamente le clausole a V. E. nella mia lettera del 17.

E qui mi fermo un istante, per osservare che nella lettera del 17, non si faceva parola di un trattato offensivo e difensivo, come pareva ora supporre il general Govone.

A questo progetto (continua il general Govone) si tratterebbe ora di aggiungere un articolo segreto, che si riferisca al distaccamento a farsi dalla squadra Italiana, anche prima che scoppi la guerra, per sorvegliare come ho detto, la squadra Austriaca di Pola, se sortisse per recarsi nei mari del Nord.

Infatti il general Govone già mi aveva parlato di una spedizione della nostra squadra, prima della guerra, nei mari del Nord, come di una cosa alla quale il Re teneva moltissimo. Come se ci fosse lecito o conveniente senza un serio trattato offensivo e difensivo di allontanare la flotta Italiana dai nostri mari.

Quindi il rapporto:

V. E. avendo telegrafato ieri al conte Barral ch' Ella non poteva prendere alcuna decisione sul trattato eventuale limitato senza averlo per iscritto davanti agli occhi, so che il conte Barral si proponeva di chiedere questo scritto stamattina al conte di Bismark.

Sarebbe stato curioso davvero che io, primo ministro responsabile, avessi autorizzato i negoziatori a firmare un trattato di quella importanza senza conoscerne il testo.

Il secondo progetto (prosegue il general Govone) di cui mi parlò il conte Bismark come da discutersi in caso che non venisse accettato il trattato eventuale, consiste:

1° In un trattato generico di amicizia ed alleanza, il quale conterrebbe la clausola che presentandosi eventualità da discutersi si dovrebbe stringere senza indugio un trattato d' alleanza offensiva e difensiva fra l' Italia e la Prussia;

2° Questo secondo trattato d' alleanza offensiva e difensiva dovrebbe essere discusso fin d' ora e convenuto; ed essere i plenipotenziari muniti di poteri regolari in modo che, le date eventualità presentandosi, non rimanga che a procedere alla firma, dietro un ordine telegrafico di Firenze.

Questa seconda combinazione consiste dunque in due trattati distinti, e di essa ho già tenuto parola a V. E., sennonchè ora il conte di Bismark ha anche redatto gli schizzi dei due trattati. Nel primo di questi trattati si includerebbe, come nella precedente combinazione, la clausola relativa al distaccamento da farsi dalla squadra anche prima della dichiarazione di guerra.

Noterà il lettore, come quella che il general Govone chiama qui *la prima combinazione* (il trattato eventuale limitato, ma offensivo e difensivo, da stipularsi subito) fosse per ordine di tempo l'ultima proposta del conte di Bismark: e come quella ch' egli chiama la seconda (il trattato d' amicizia da stipularsi immediatamente, e che avrebbe in certe eventualità condotto alla sottoscrizione d' un vero trattato offensivo e difensivo) non fosse che un ritorno alla proposta che la Prussia ci aveva fatto fino dal principio delle trattative. Sì poco chiaro era poi per il general Govone ciò che si proponeva, e ciò ch' egli stesso scriveva, che terminava così la sua lettera:

Il conte di Barral che prese l'iniziativa della prima combinazione dell' unico trattato, cioè, eventuale, e limitato a due mesi, meglio di me potrebbe dire a V. E. come questa seconda combinazione ci leghi assai più ed in modo più difficile a determinarsi della prima da lui proposta.

Avendo la Prussia declinato fino dal primo giorno del mio arrivo di stringere con noi un trattato di alleanza offensiva e difensiva per un' azione immediata, e la conseguente convenzione militare, per la quale V. E. mi aveva mandato a Berlino, la mia missione, fino a nuove istruzioni, si riduce a quella di stare in osservazione. Tuttavia mi faccio debito di riferire a V. E. tutte le circostanze ed i particolari, come quelli che precedono, per quell' interesse che possono avere, lasciando al conte di Barral di trattare ufficialmente e con quell' autorità che gli appartiene, le medesime questioni con Lei signor Generale.

GOVONE.

Con ciò il general Govone intendeva tirarsi da parte salvo il caso d' una convenzione militare. Sebbene sapesse benissimo che la sua missione era più politica che militare.

Si noti che io non potevo ricevere questa relazione prima del 25 o 26. Intanto dovevo prendere una riso-

luzione malgrado l' ambiguità delle proposte, e l' oscurità della situazione, e perciò colla massima impazienza aspettavo la risposta al mio ultimo telegramma del 21.

Il 23, mattina, il conte Barral mi mandava il seguente telegramma:

BERLIN, 23 MARS 1866.

IL EST CONVENU QUE LE GOUVERNEMENT PRUSSIEN FORMULERA PROPOSITION DE TRAITÉ ÉVENTUEL AVEC LIMITE DE 3 MOIS.

BISMARK M'AVAIT ÉNORMÉMENT EXAGÉRÉ L'IMPORTANCE DES ARMEMENTS AUTRICHIENS. LE MINISTRE D'AUTRICHE ASSURE QU'ILS SONT PUREMENT ET SIMPLEMENT DÉFENSIFS, ET EN EFFET IL EST CERTAIN AUJOURD'HUI QU'ILS N'ONT PAS UN AUTRE CARACTÈRE. CELA N'EMPÊCHERA PAS LA PRUSSE DE POURSUIVRE SES ARMEMENTS ET D'ACHETER DES CHEVAUX.

BARRAL.

E quest' altro più tardi:

BERLIN, 23 MARS 1866.

L'EMPEREUR D'AUTRICHE A ADRESSÉ LUI-MÊME À LA PRUSSE UN TÉLÉGRAMME, ASSURANT QUE LES MOUVEMENTS DES TROUPES AUTRICHIENNES N'ONT AUCUN BUT D'AGRESSION.

BARRAL.

Il 24 nessuna notizia; il 25 ricevevo i due seguenti telegrammi:

BERLIN, 25 MARS 1866.

BISMARK EST AU LIT DEPUIS AVANT'HIER AU SOIR. IMPOSSIBLE DE LE VOIR. JE LUI AI ÉCRIT POUR ÊTRE REÇU AUSSITÔT QU'IL POURRA.

BARRAL.

BERLIN, 25 MARS 1866.

BISMARK VIENT DE ME FAIRE DIRE, QU'AUSSITÔT REMIS DE SON INDISPOSITION, IL FERA APPELER GOVONE POUR S'ENTENDRE AVEC LUI SUR PROJET DE TRAITÉ ÉVENTUEL LIMITÉ À 3 MOIS, QUI SERAIT ENSUITE SOUMIS AU GOUVERNEMENT DU ROI.

BARRAL.

Da ciò sembra che mentre il general Govone disponevasi a lasciar al conte Barral la responsabilità di quell'atto che il conte Bismark doveva quanto prima partorire, il conte Barral sperava gettarlo sulle spalle del general Govone. Ben inteso che ad altre spalle era riservato all'ultimo quel peso abbastanza incomodo.

Il 26 il general Govone mi riferiva che in una visita da esso fatta al general Moltke destinato a recarsi a Firenze, questo generale gli aveva detto . . . .

che gli armamenti austriaci erano stati molto esagerati, e che tutto si riduceva a pochissime truppe mandate in Boemia. I discorsi del general Moltke facevano credere che la Prussia non intendesse procedere a nessuna misura di mobilizzazione nei prossimi giorni, come mi aveva fatto supporre il conte Bismark. Egli riteneva che si dovesse aspettare fino al giorno in cui si fosse decisi alla guerra, ed allora armare tutto ad un tratto ed interamente.

Il general Moltke non credeva dunque prossima la guerra? pare poi da ciò che disse al Govone che quel Generale, diventato poi meritamente così celebre, si trovasse in un caso assai somigliante al mio nel 59, quando mi toccava spingere la prudenza fino a sacrificare alcune utili disposizioni, per rimediare a ciò che altri imprudentemente faceva e diceva.

Colla stessa lettera il general Govone mi faceva sapere che aveva pur visto il Ministro d'Inghilterra. . . . .

il quale condusse la conversazione sulle attuali complicazioni, ed insistè sulla prudenza che dovrebbe avere l'Italia a non impegnarsi in nessuna avventura pericolosa.

Questo linguaggio era identico a quello che teneva sovente con me il Ministro d'Inghilterra a Firenze.

Mi rendeva poi conto di una lunga conversazione

avuta col signor Thile, segretario generale del Ministero degli esteri, il quale era venuto a trovarlo:

Per sapere soprattutto (dice il Generale) se io ero munito di pieni poteri per firmare un trattato, aggiungendo che il conte Bismark desiderava che io ne fossi munito.

Io risposi che ero stato mandato a Berlino perchè si credeva la Prussia assai più vicina alla guerra, ma che avendo trovate circostanze assai diverse avevo dovuto dichiararmi privo d'istruzioni.

Passando quindi a una visita fatta dal signor Thile al conte Barral, soggiunge:

Pare che il Presidente del Consiglio desideri assai la spedizione dei pieni poteri, regolari, fors'anche prima di entrare a trattare seriamente. Pare poi che il conte Bismark non sia disposto a fornirci il testo redatto da lui, per iscritto, onde sia trasmesso a V. E.

Mi si conferma adunque la pretesa del Gabinetto Prussiano che io mandassi i pieni poteri a Berlino, per firmare un trattato di cui non dovevo conoscere il tenore:

Io racconto tutti questi piccoli particolari, conchiude il general Govone, perchè V. E. veda che ad ogni momento si modificano le circostanze, e che il conte Barral non può indicare esattamente a V. E. come si procederà all'avvenire nella faccenda che ci occupa, senza rischio di dover tosto portare avanti nuove modificazioni.

GOVONE.

Il 27 marzo, alle 3 di sera, mi si spediva il seguente telegramma, che io ricevevo alle ore 9:

BERLIN, 27 MARS 1866.

JE VAIS TÉLÉGRAPHIER, LE PLUS PROMPTEMENT POSSIBLE, LE TEXTE COMPLET, EN SIX ARTICLES DU PROJET D'ALLIAN-

CE OFFENSIVE ET DÉFENSIVE, QUE J'AI DISCUTÉ CE MATIN AVEC BISMARK.

JE SUPPRIMERAI LE PRÉAMBULE EXPRIMÉ SUR LE BUT D'OBTENIR PAIX GÉNÉRALE PAR SATISFACTION AUX ASPIRATIONS NATIONALES.

JE COMMENCERAI IMMÉDIATEMENT PAR L'ARTICLE PREMIER.

M. BISMARK DÉSIRE QUE JE SOIS MUNI LE PLUS PROMPTEMENT POSSIBLE DES PLEINS POUVOIRS NÉCESSAIRES. LA PROPOSITION DE CONVOCATION DU PARLEMENT NATIONAL A DÉJÀ ÉTÉ ADRESSÉE PAR LA PRUSSE À LA BAVIÈRE; UNE CIRCULAIRE PRUSSIENNE EN FAISANT PART AUX GOUVERNEMENTS ALLEMANDS DE L'ÉTAT DES RAPPORTS ENTRE VIENNE ET BERLIN, LEUR DEMANDE DE DÉCLARER POUR QUI ILS SE PRONONCERONT EN CAS DE GUERRE.

QUOIQUE L'AMBASSADEUR DE FRANCE DISE, QU'IL N'A PAS D'INSTRUCTIONS........

BARRAL.

Un' ora dopo, cioè alle 10 di sera, mi pervenne un secondo telegramma coi sei articoli proposti; eccoli:

BERLIN, 27 MARS.

AU GÉNÉRAL LA MARMORA.

1° IL Y AURA AMITIÉ ET ALLIANCE ENTRE LEURS MAJESTÉS LE ROI DE PRUSSE ET LE ROI D'ITALIE.

2° SI LES NÉGOCIATIONS QUE SA MAJESTÉ PRUSSIENNE VIENT D'OUVRIR AVEC LES AUTRES GOUVERNEMENTS ALLEMANDS EN VUE D'UNE RÉFORME DE LA CONSTITUTION FÉDÉRALE CONFORME AUX BESOINS DE LA NATION ALLEMANDE ÉCHOUAIENT, ET QUE SA MAJESTÉ PRUSSIENNE SERAIT MISE EN MESURE DE PRENDRE LES ARMES POUR FAIRE PRÉVALOIR SES PROPOSITIONS, SA MAJESTÉ ITALIENNE, APRÈS L'INITIATIVE PRISE PAR LA PRUSSE DES HOSTILITÉS, AUSSITÔT QU'ELLE EN SERA INFORMÉE, EN VERTU DU PRÉSENT TRAITÉ DÉCLARERA LA GUERRE À L'AUTRICHE ET AUX GOUVERNEMENTS ALLEMANDS QUI SE SERAIENT ALLIÉS À L'AUTRICHE CONTRE LA PRUSSE.

3° À PARTIR DE CE MOMENT, LA GUERRE SERA POURSUI-

VIE PAR LEURS MAJESTÉS AVEC TOUTES LES FORCES QUE LA PROVIDENCE A MISES À LEUR DISPOSITION, ET NI LA PRUSSE, NI L'ITALIE NE CONCLURONT NI PAIX NI ARMISTICE SANS CONSENTEMENT RÉCIPROQUE.

4° CE CONSENTEMENT NE SAURA ÊTRE REFUSÉ QUAND L'AUTRICHE AURA CONSENTI À CÉDER A L'ITALIE LE ROYAUME LOMBARD-VÉNÉTIEN, ET À LA PRUSSE DES TERRITOIRES ÉQUIVALENTS AU DIT ROYAUME EN POPULATION.

5° CE TRAITÉ EXPIRERA TROIS MOIS APRÈS SA SIGNATURE SI DANS LES TROIS MOIS LE CAS PRÉVU À L'ARTICLE SECOND NE S'EST PAS RÉALISÉ, SAVOIR QUE LA PRUSSE N'AURA PAS DÉCLARÉ LA GUERRE À L'AUTRICHE.

6° SI LA FLOTTE AUTRICHIENNE, DONT L'ARMEMENT S'EXÉCUTE, QUITTE L'ADRIATIQUE AVANT LA DÉCLARATION DE LA GUERRE, SA MAJESTÉ ITALIENNE ENVERRA DES VAISSEAUX SUFFISANTS DANS LA BALTIQUE, QUI Y SÉJOURNERONT POUR ÊTRE PRÊTS À S'UNIR À LA FLOTTE PRUSSIENNE QUAND LES HOSTILITÉS ÉCLATERONT.

BARRAL.

Il 28, il general Govone mi manda, per conto suo, il seguente telegramma:

BERLIN, 28 MARS 1866.

BARRAL ENVOIE PROJET TRAITÉ LIMITÉ À 3 MOIS. N'ÉTANT PAS POURVU DE PLEINS POUVOIRS RÉGULIERS, ET L'AYANT DÉCLARÉ HIER, AU SOUS SECRÉTAIRE D'ÉTAT, M. DE BISMARK TRAITE AVEC M. DE BARRAL. JE PRIE V. E. DE NOUS ENVOYER DES PLEINS POUVOIRS POUR SIGNER LE CAS ÉCHÉANT CET ACTE ET LA CONVENTION MILITAIRE.

M. DE BISMARK LE DÉSIRE AVEC INSTANCE.

EN ATTENDANT JE CROIS DEVOIR VOUS PRÉVENIR, QUE LE PRÉSIDENT TIENT EXACTEMENT AU COURANT M. BENEDETTI.

LE DANGER PARAIT ÊTRE QUE LE TRAITÉ SOIT UNE ARME, POUR BISMARK, POUR LA PROPOSITION QU'IL LANCE EN CE MOMENT D'UNE RÉFORME FÉDÉRALE, ET DESTINÉ À EFFRAYER L'AUTRICHE, ET OBTENIR LES DUCHÉS SANS COUP FÉRIR.

V. E. PENSERA QU'IL EST REGRETTABLE QUE NOTRE PAR-

ticipation au traité, n'ait pas d'autre résultat utile, et reste sans conséquences pour l'Italie.

Mais il serait bien plus regrettable, qu'un arrangement entre l'Autriche et la Prusse n'entervînt, qu'après que nous eussions supporté toutes les dépenses d'une mobilisation inutile.

Toutefois les vues de V. E. sur la politique générale, peuvent le faire pencher vers l'acceptation du projet de M. Bismark modifié par Barral, malgré les chances défavorables, qu'il peut encore présenter pour nous.

Mais si elle désire se donner le temps de réfléchir, je pourrai proposer ici l'addition d'un article déclarant, que notre mobilisation suivrait aussitôt celle de la Prusse, mais qu'aussitôt décidée la question des Duchés ne pourrait plus être réglée sans que celle de la Vénétie le fût aussi.

Cette clause n'aurait pas cependant, je crois, la chanche d'être acceptée par la Prusse; elle ne serait qu'un moyen de prolonger les négociations, si cela convenait à V. E.

Govone.

Sempre più si capisce da questo telegramma, come il general Govone avesse poca fiducia, e cercasse tenersi in disparte da queste trattative, offerendomi perfino il mezzo di guadagnar tempo per meglio riflettere alla convenienza di accettare quel trattato. Io credeva invece che era meglio decidersi, ma non potevo farlo senza conferirne con S. M. e prendere i suoi ordini, e perciò quel giorno stesso spedivo il seguente telegramma al conte Barral:

Florence, 28 mars 1866.

Mon impression générale sur projet traité est bonne et nous sommes d'accord en principe. Je dois aviser pourtant s'il convient de limiter l'engagement à 3 mois.

Je crois aussi nécessaire de comprendre *le Trentino*, où vallée supérieure de l'Adige dans le territoire que l'Autriche devrait nous céder, comme étant dans les limites naturelles de l'Italie.

En tout cas, le Roi étant absent, il me faudra deux ou trois jours, pour vous envoyer réponse catégorique et ensuite pleins pouvoirs.

La Marmora.

Il conte Barral mi telegrafa la sera del 29 marzo:

Berlin, 29 mars 1866.

Reçu les télégrammes d'hier et d'aujourd'hui. Je répondrai demain.

Les corps prussiens sur la frontière vont être 16 mille hommes. L'on opère des achats de chevaux pour l'artillerie.

Cependant Bismark en parlant encore aujourd'hui des hésitations du Roi disait: j'espère l'entraîner à la guerre, mais je n'en mettrai pas ma main au feu.

Barral.

Anche questo era poco incoraggiante. — E il 30 lo stesso conte Barral mi manda:

Berlin, 30 mars 1866.

La Russie se tient en dehors du conflit.

L'Empereur de Russie a écrit au Roi de Prusse en lui recommandant le maintien de la paix. Il craint que la guerre n'amène l'intervention de la France. Du reste la Russie fait plutôt des vœux en faveur de la Prusse dont l'amoindrissement renforcerait l'influence de l'Autriche dans les Principautés Danubiennes.

Il me parait en tout cas que nous avons des raisons plausibles pour ne pas pousser nos préparatifs de guerre. Il est sûr que l'Autriche ne sortira pas de son attitude purement défensive. En cas de guerre elle aura pour elle tous les États du midi.

Barral.

Il giorno 30 ricevevo questo breve e importante telegramma:

BERLIN, 30 MARS 1866.

M. BISMARK M'A DIT QUE LE TRENTIN FAISANT PARTIE DE LA CONFÉDÉRATION GERMANIQUE, IL ÉTAIT IMPOSSIBLE DE STIPULER À L'AVANCE SA CESSION À L'ITALIE; MAIS CE QUI NE POURRAIT PAS SE FAIRE AVANT LA GUERRE, POURRAIT PARFAITEMENT S'EFFECTUER PENDANT OU APRÈS, SURTOUT EN ADRESSANT UN APPEL AUX POPULATIONS.

BARRAL.

Fra le tante accuse che mi si gettarono addosso dopo la guerra del 1866, vi fu pur quella d'aver dimenticato il Trentino. Or questo telegramma del Barral, e il mio del 28, mostrano quanto queste accuse fossero fondate.

Capitolo VII.

POLITICA DELLA FRANCIA E MISSIONE DEL CONTE ARESE A PARIGI.

Prima di andar oltre nella esposizione di questi imbrogliati negozi, mi sia lecito rivolgere lo sguardo a Parigi. Poichè mentre sulla Sprea si stava manipolando un trattato con noi in vista di una guerra solamente probabile, già sulle sponde della Senna era impegnata la lotta fra l'Austria e la Prussia.

È chiaro di fatto che la Francia non poteva rimanere indifferente agli avvenimenti che si preparavano di là dal Reno, giacchè comunque fosse ancora l'Imperatore nella pienezza dei suoi poteri, massime nella direzione della politica estera, egli non poteva disconoscere i sentimenti della Francia, a soddisfare i quali non bastava la gloria acquistata in Crimea e in Italia, e un progresso materiale da cui tutte le classi avevano tratto una ricchezza e un ben essere inauditi. Irrequieti sempre, i Francesi malgrado le loro tante buone qualità già rimproveravano al Capo dello Stato, da loro prescelto ad immensa maggioranza, col suffragio universale, or l'unità italiana, or la spedizione

del Messico, or la restrizione di quella libertà, di cui raramente seppero fare buon uso, or finalmente una politica poco gelosa di mantenere quella supremazia della Francia sugli altri Stati che in buona fede credono essi spettare alla loro Nazione.

Questi rimproveri erano all' Imperatore più particolarmente rivolti da quei medesimi uomini che dopo la sua caduta più accanitamente si scagliarono contro di lui, accusandolo di tutti i disastri toccati, e di aver sacrificato la Francia alla sua personale ambizione. Invece, la sua disgrazia, assai probabilmente fu il non aver sempre potuto frenare l' ambizione di quei Francesi che vorrebbero fondare la grandezza della Francia sulla debolezza delle altre nazioni. Giustizia vuole che si riconosca, e noi Italiani più d' ogni altri lo dobbiamo dichiarare, che Napoleone III ha sempre respinto codesta meschinissima politica.

In questo stato di cose poteva l' Imperatore dei Francesi assistere impassibile a una lotta, dalla quale poteva sorgere una preponderanza minacciosa per la Francia, da qualunque parte fosse per dichiararsi la fortuna delle armi?

Se questa indifferenza non sarebbe stata lecita a nessun sovrano di Francia, lo era anche meno all' erede di Napoleone I, a cui giustamente si rimproverava di aver primieramente abusato dei suoi trionfi, e dopo le sventure, che la sua ambizione aveva attirate sopra la Francia, rifiutato i così detti *confini naturali al Reno*, che ancora gli si offerivano nel 1814, dai Sovrani coalizzati contro di lui, quantunque vittoriosi in ogni parte da un anno.

Era perciò naturalissimo che il Governo Francese cercasse trar partito del già più che probabile con-

flitto, e ascoltasse con soddisfazione le proposte che gli si sarebbero fatte. E ben lo capivano i Gàbinetti di Vienna e di Berlino che a gara si facevano a cercare l'appoggio del potente Imperatore, o la promessa almeno che non avrebbe interrotto il corso delle vittorie, di cui ciascuno si credeva sicuro, mediante l'aiuto della Divina Provvidenza.

E così pur troppo ancora si pensava e si pensa, o almeno si diceva e si dice, malgrado gli innumerevoli disinganni di cui la storia è ripiena. Quasichè Domineddio dovesse non solo aiutare gli uomini nei loro bisogni e nei loro diritti, ma farsi anche complice delle loro passioni, fra le quali quasi sempre primeggia l'ambizione di dominare. E di questa non intendo accusare particolarmente i sovrani. Se molti pur troppo ve ne furono che per egoismo od orgoglio intrapresero delle guerre ingiuste, assai più ve ne sono stati che seppero impedirle. La storia delle repubbliche non è meno ricca di fatti per provare la funesta inclinazione che gli uomini hanno a soverchiarsi e scannarsi tra loro; e uno dei maggiori servigi che le monarchie moderne abbiano reso all'umanità è quello di avere mediante la creazione dei grandi Stati, rese le guerre più rare e meno feroci.

Non si conosceranno probabilmente mai, ed io non ho questa pretesa, le svariate proposte, le lusinghe, le promesse e le offerte, colle quali i due Ministri d'Austria e di Prussia salivano ogni giorno le scale or delle Tuileries, or del palazzo del Quai d'Orsay. Ma credo di non andar errato affermando, che s'andò tant'oltre da offerire non solo ciò che si aveva o si sperava di prendere, ma perfino quel che non era lecito toccare; cosicchè il Sire di Francia, comunque molto lusingato di tanta generosità, ebbe a rammentare, scherzando, il

noto proverbio di *non vendere la pelle dell'orso prima d'averlo ammazzato.*

Trattavasi infatti di un orso che non era nè delle Alpi nè dei Carpazi; che stava benone, non aveva voglia di morire, nè di andare in gabbia, e c'era chi gli assicurava la vita.

A ogni modo, se da una parte il conflitto che si preparava di là dal Reno non era, come ho detto, scevro di pericoli per la Francia, qualunque delle due potenze rivali fosse in Germania rimasta padrona del campo, questo conflitto le offriva dall'altra parte un' occasione eccellente, la prima grande occasione dopo la caduta del primo Impero, di ripigliare in mano la carta « *per esaminare la differenza che correva tra le sue attuali frontiere, e quelle che aveva nel 1814* » come l'Imperatore disse al conte Goltz.[1]

Era dunque naturale che l'Imperatore piuttosto che a prevenire o impedire la guerra, pensasse oramai ai vantaggi che avrebbe potuto ricavarne e si sentisse poco disposto a incoraggire e promuovere accomodamenti che ne avrebbero diminuita la probabilità. E tale appunto era il caso d'un accordo diretto tra l'Austria e l'Italia mediante la cessione della Venezia; giacchè egli sapeva benissimo che la Prussia non avrebbe allora senza la nostra alleanza osato di cimentarsi coll'Austria. Non si doveva dunque prendere troppo sul serio gli uffici fatti a più riprese dai ministri francesi a Vienna e a Firenze per condurre a un ravvicinamento tra le due corti. Il solo sospetto che noi potessimo intenderci coll'Austria, come io dopo Gastein a nome del Re ne avevo fatta la proposta, sconcertava i calcoli del Gabinetto di Parigi, e io

[1] Vedi lettera del comm. Nigra 17 marzo a pag. 121.

sono sempre convinto d' aver colpito nel segno, esternando al Ministro del Re a Parigi il 10 gennaio il mio timore, che alla Francia in quel momento non convenisse una riconciliazione fra l' Austria e l' Italia.

L' Imperatore voleva senza dubbio che la Venezia fosse restituita all' Italia, e sciolta così la promessa ch' egli avea fatta agli Italiani nel proclama di Milano del 1859; ma egli intendeva che questa restituzione dovesse far parte d' una combinazione più vasta, nella quale anche la Francia potesse trovare la sua parte di utili.

Questo non gli riuscì, e Sadowa ruppe nelle sue mani le fila d' una tela a mala pena ordita. Quella strepitosa vittoria, sebbene non riportata contro la Francia, parve per la Francia una minaccia e un avviso: essa si sentì come scossa e balzata dall' alto posto che aveva fino all' ora tenuto nel mondo, tanto che il solo risultato ottenuto a così caro prezzo dalla politica francese fu appunto la liberazione della Venezia.

Questo è ciò che la Francia non ha mai perdonato all' Imperatore; e quando si pensa che tra le accuse ripetute con più insistenza e più effetto, tra le accuse che contribuirono di più ad affrettare la catastrofe, fu appunto quella di avere anche in questa occasione sacrificati all' Italia gl' interessi francesi, si dura qualche fatica a rendersi ragione delle ire alle quali il suo nome fu fatto segno in Italia, quante volte all' aiuto che ci porgeva aggiunse consigli, o messe condizioni che non erano in tutto di nostro genio. L' universale compianto che in Italia seguì l' annunzio della sua morte ha fatto giustizia di questi sentimenti: e io sono convinto che le straordinarie dimostrazioni che ebbero luogo in quella occasione siano dovute non tanto alla certezza che senza l' aiuto di Napoleone III l' unità

d'Italia sarebbe rimasta un desiderio anche per la nostra generazione, quanto al dubbio che l'autore dell'inestimabile benefizio, ne fosse stato in pari tempo la vittima.

Ma torniamo al marzo 1866. Il ministro Nigra rimetteva in campo il cambio dei Principati Danubiani colla Venezia, ricorrendo di nuovo ai buoni ufficii della Francia.

Parigi, 1° marzo 1866.

In seguito all'autorizzazione da lei datami per telegrafo, di tentare d'intavolare la questione del cambio dei Principati Danubiani colla Venezia, in seguito soprattutto alla notizia di nuove aperture d'alleanza, fatte a noi dalla Prussia, ho creduto dover ricorrere direttamente all'Imperatore per proporgli una seconda volta questa combinazione. L'Imperatore mi ricevette ieri alle 6 in udienza particolare.

Chiamai l'attenzione dell'Imperatore su' due fatti: le aperture bellicose della Prussia e la rivoluzione dei Principati. Dissi a S. M. che questi due fatti davano un carattere speciale di opportunità alla combinazione.

E qui, dopo avere enumerati tutti i vantaggi di quella combinazione per la Francia e per l'Inghilterra, che avrebbero così veduto compiersi pacificamente i due programmi *della guerra di Crimea e d'Italia,* il Ministro soggiunge, che *l'Imperatore era rimasto colpito da questa idea:....* che si sarebbe quindi trattato di mettere *la proposta sul tappeto delle conferenze, purchè l'Austria non si fosse mostrata sfavorevole:* ma che *l'Imperatore riguardava appunto come molto probabile il rifiuto dell'Austria.* Il comm. Nigra finiva dunque col raccomandare l'alleanza Prussiana, e aggiungeva:

Io non ho che un timore, ed è che quegli irresoluti di Prussiani non sappiano decidersi; si faccia dunque coraggio, caro Generale, e lo inspiri ai Prussiani, e, se Dio vuole e la fortuna ci aiuta, *fra tre mesi saremo in San Marco.*

Giacchè l'Imperatore s'incarica di proporre la cosa al Ga-

binetto Inglese, credo che sia inutile che noi facciamo altri passi per ora a Londra.

Poichè, del resto, la nostra posizione deve esser questa: l'Italia non fa nessuna proposta di cambio; essa rivendica la Venezia coll'alleanza prussiana.

Se le potenze credono di proporre una combinazione che abbia per risultato la cessione della Venezia senza guerra, lo facciano, e l'Italia l'accetterà per suo conto. Ma noi non dobbiamo avere l'apparenza di sacrificare all'Austria i Principati.

NIGRA.

Io non so se un'arte con cui si possa evitare perfin l'apparenza di aver voluto quello che s'è proposto, ci sia: ma se un'arte tale esiste, dichiaro per conto mio di non provare per essa nessuna inclinazione nè ammirazione.

Io ho sempre creduto, e non lo saprei abbastanza ripetere, che la lealtà e la sincerità sono le malleverie migliori d'una sana e buona politica. Nè mi si dica che agli inganni ed imbrogli altrui, si ha il diritto di opporre inganni ed imbrogli; da cui è nato il tristo proverbio, *à corsaire corsaire et demi.*

Come la civiltà moderna è riuscita a purgare i mari da ogni sorta di pirateria, io spero non lontano il giorno in cui si riescirà a purgarne anche la politica. Se la guerra non si può evitare, si faccia almeno lealmente, come lealmente l'abbiamo fatta noi nel 1866; per cui, siamo pochi mesi dopo potuti entrare in San Marco, senza passare per i Principati Danubiani, nè sconvolgere e compromettere le altre popolazioni del Danubio.

Del resto il ministro Nigra non tardò ad accorgersi che il suo progetto non aveva probabilità di riescire, poichè il 17 egli mi scriveva:

Parigi, 17 marzo 1866.

L'Imperatore, fedele alla promessa fattami, agì presso il Gabinetto Inglese per tentare di far prevalere la combinazione del

cambio dei Principati colla Venezia. Sventuratamente lord Clarendon si è pronunziato in senso sfavorevole. D'altra parte pare che l'Austria anch'essa non voglia saperne di questa combinazione..... La nostra sola speranza si riduce quindi ad una guerra d'accordo colla Prussia.

Siccome il comm. Nigra vedeva spesso il conte Goltz, io credo che da questo diplomatico avesse le informazioni che mi trasmetteva colla stessa lettera.

Le idee della Prussia sarebbero di non limitare i risultati della guerra all'annessione dei Ducati, ma di costituire un'Alemagna settentrionale sotto la direzione della Prussia. La Prussia vorrebbe anche avere per alleata la Baviera, e delle aperture furono fatte in questo senso a Monaco. La Baviera, se entrasse in queste vedute, si arricchirebbe, in caso di guerra felice, d'una parte delle spoglie austriache, come, per esempio, del Tirolo tedesco. Si costituirebbe in questo modo uno Stato abbastanza forte nell'Alemagna meridionale per poterci avere un predominio a detrimento dell'Austria.

Come ella vede, le idee del Gabinetto di Berlino tenderebbero a nulla meno che a mutar radicalmente la costituzione politica dell'Alemagna. Il conte Goltz venne qui con questo progetto, e coll'incarico di esporlo all'Imperatore, domandando che la Francia adotti una neutralità benevola. Ma siccome il Governo Francese aveva, a parecchie riprese dichiarato, che nel caso in cui una delle Potenze germaniche venisse ad ingrandirsi in modo da mutare l'equilibrio Europeo, la Francia si sarebbe riservata di provvedere ai proprii interessi, il conte Goltz aveva missione di domandare all'Imperatore che cosa la Francia avrebbe desiderato, in tal caso.

L'Ambasciatore Prussiano adempì queste istruzioni e domandò all'Imperatore che formulasse delle proposte. Ma l'Imperatore, non fece nissuna domanda precisa. Disse solamente che si poteva esaminare sulla carta, la differenza che passa tra la frontiera attuale della Francia, e quelle che aveva nel 1814. . . . .

È per me evidente che se l'Imperatore pronuncia una parola d'incoraggiamento per la Prussia, la guerra sarà dichiarata. In-

tanto la nostra condotta mi pare abbastanza indicata dalla situazione. Noi non dobbiamo esitare a spingere alla guerra, e prepararci a farla. Se l'Austria meglio avvisata, si decide a cedere la Venezia, prima che noi siamo impegnati colla Prussia, tanto meglio. . . . . Ad ogni modo è dover nostro di fare il possibile perchè questa occasione non si lasci passare invano.

Sono quindi lieto ch'ella abbia mandato Govone. Il general Moltke deve essere in viaggio per Firenze, se pur non è già arrivato.

NIGRA.

Già dissi che nè il generale Moltke nè altri generali vennero a Firenze nel 1866.

Or supponiamo che la Prussia fosse riescita a trarre dalla parte sua la Francia e la Baviera: avrebbe essa cercato egualmente la nostra alleanza, che noi non potevamo stringere senza la certezza di ottenere la Venezia? Era lecito almeno di dubitarne, vedendo precisamente in quei giorni tanta incertezza nel Gabinetto di Berlino, e che il generale Moltke tante volte annunziato non arrivava mai. Io ero perciò più che mai deciso a respingere qualsiasi proposta di trattato che non fosse offensivo e difensivo.

Ma il 23, giorno appunto in cui il conte Barral mi annunziava col telegrafo che il conte Bismark avrebbe presentato un progetto di trattato eventuale a tre mesi (un trattato s'intende offensivo e difensivo), il ministro Nigra mi mandava un telegramma e una lettera particolare riservata di sei lunghe pagine per persuadermi ad accettare il trattato *generico.* Che questo novello appellativo significar volesse il famoso trattato *di amicizia e di alleanza perpetua,* cotanto accarezzato dal conte Bismark, si vedrà fra poco; e mentre il comm. Nigra mi dava questo consiglio, assai probabilmente ad istigazione del conte Goltz, il conte Bismark si ammalava

il 25, senza aver trasmesso il disegno di trattato eventuale offensivo e difensivo, concordato col conte Barral.

Ecco il telegramma:

PARIS, 23 MARS 1866.

MON OPINION EST QU'IL FAUT SE BORNER POUR LE MOMENT AU TRAITÉ GÉNÉRIQUE PUR ET SIMPLE, CAR LA PRUSSE ÉVIDEMMENT N'EST PAS PRÊTE À TIRER L'ÉPÉE.

NIGRA.

A me pareva che appunto perchè la Prussia non era pronta a trar la spada non ci convenisse un *traité générique pur et simple,* che evidentemente doveva legarci noi, e non legare la Prussia.

La lettera dello stesso giorno confermava anzitutto la mia supposizione; che cioè il così detto *trattato generico* a cui il telegramma si riferiva non fosse altro che il *trattato d'amicizia e alleanza perpetua* sempre rimesso in campo dalla Prussia...... *un trattato generico* (diceva la lettera) *di alleanza, portante però che in certe eventualità di guerra si sarebbe firmato un trattato speciale d' alleanza offensiva e difensiva con azione comune inseparabile e scopi determinati:*

Se non che il Ministro soggiungeva:

Riservo il mio giudizio intorno alla redazione del *trattato futuro*, il quale deve determinare i risultati della guerra.

Desidererei conoscere in *modo preciso* quali devono essere questi risultati per parte della Prussia, giacchè essi possono implicare l'azione della Francia.....

E se veramente il trattato generico non doveva avere altro effetto che quello d'obbligarci a sottoscrivere in certi dati casi un trattato di là da venire, nulla era più naturale d'una tale riserva, e d'un tal desiderio: ciò che non s'intende piuttosto è come si potesse consigliare di sottoscrivere il primo senza aver sott'occhio

il secondo, che è quanto dire obbligarsi a firmare un trattato di cui non si conoscevano i termini.

Ma un altro punto molto importante, e sul quale prima di decidermi io sentivo il bisogno d' essere illuminato era il modo di vedere dell' Imperatore, tanto più che il telegramma che mi consigliava l' accettazione del trattato generico non esprimeva, come s' è veduto, che l'opinione del nostro Ministro « *Mon opinion est....* » mentre la lettera non parlava più della sua opinione, ma di quella dell' Imperatore.

Parigi, 23 marzo 1866.

Dissi (all'Imperatore) che dovevamo anche prevedere la possibilità che l' Austria, quando vedesse la guerra prossima ed inevitabile, si decidesse a farci proposte per la cessione della Venezia; e che perciò sarebbe stato utile per noi di conservarci liberi da ogni impegno fino alla vera vigilia della guerra. Ma l' Imperatore replicò senza esitazione: *Non fatevi illusioni. L' Austria non cederà la Venezia se non forzata dalla guerra. Sono convinto che non vi farà nessuna proposta in questo senso. Altra volta io feci capire all' Austria che le conveniva di cedere amichevolmente la Venezia. Il Governo Austriaco pigliò la cosa molto male e rispose che si proponeva all' Austria di fare in piena pace e prima della guerra ciò che appena le si sarebbe potuto domandare dopo una guerra disastrosa per lei.*

Queste parole dicevano abbastanza: senza esprimere un' opinione che neppur gli era chiesta sulle qualità degli impegni più o meno generici che ci convenisse di prendere, l' Imperatore non ci lasciava nessuna lusinga di ottenere la Venezia, se non che mediante la guerra.

Ma quello che a noi premeva di sapere non erano tanto le tendenze più o meno bellicose della Francia, quanto i limiti dentro ai quali la Francia sarebbe stata disposta ad aiutarci, se noi ci fossimo messi per quella via. Giacchè mentre nella lettera del 23 scritta dal Mi-

nistro Italiano, sotto l' impressione del colloquio avuto coll' Imperatore, già s' accennava a uno *sbarco sulle coste Austriache dell' Adriatico, per entrare in Ungheria*, consiglio che per una strana coincidenza ci veniva anche da Berlino, lo stesso Ministro mi trasmetteva il giorno seguente un telegramma che giunse, com' è naturale, prima della lettera, e pareva dettato dal timore che i consigli dati nella lettera m' inducessero a precipitare una risoluzione.

Ecco il telegramma:

PARIS, 24 MARS 1866.

L'EMPEREUR A DIT AU PRINCE NAPOLÉON QUE SI L'ITALIE PRENAIT L'INITIATIVE DE LA GUERRE, LA FRANCE NE POURRAIT PAS L'AIDER.

NIGRA.

E tanto meno io mi rendeva ragione di que' consigli, quanto più il linguaggio tenuto dall' Imperatore al principe Napoleone stava in perfetto accordo con quanto il Ministro degli Affari Esteri francese avea detto pochi giorni prima allo stesso nostro rappresentante, in un colloquio, del quale questi mi rendeva conto con lettera particolare ne' termini seguenti:

Il signor Drouyn de Lhuys non vuole pronunciarsi intorno alla possibilità di una guerra; egli mi ripetè, quando io l' interrogai, la frase ufficiale: *Se l' Italia aggredisce l' Austria, lo farà a suo rischio e pericolo; se l' Austria aggredisce l' Italia, posso dirvi che il passato risponde dell' avvenire: questa è la condotta che sarà tenuta dalla Francia.*

Nè le parole colle quali si chiudeva la lettera del 23 erano tali da dileguare i dubbi ch'essa avea fatti nascere nell' animo mio:

Vedo e prevedo grandi difficoltà. Vedo nella Prussia non tanto il pensiero di intimidire l' Austria col nostro mezzo, quanto le

esitazioni, i dubbi, i pregiudizii, le debolezze e le influenze di Corte. Non so cosa ne uscirà. Certo è che la situazione è estremamente tesa.

NIGRA.

Fu allora ch' io pregai il conte Arese di voler partire senza indugio per Parigi.

Intanto il comm. Nigra, che mi aveva col suo telegramma del 23 consigliato d' accettare il *trattato generico*, mi spediva il 27 un altro telegramma, col quale mi faceva sapere ch' egli aveva annunziato a Berlino la mia accettazione.

PARIS, 27 MARS 1866.

LE COMTE GOLTZ ME DEMANDE SI L'ON AVAIT ENVOYÉ À BERLIN *INSTRUCTIONS ET PLEINS POUVOIRS* POUR SIGNER LE TRAITÉ GÉNÉRIQUE. JE LUI AI DIT QUE VOUS M'AVEZ ÉCRIT QUE L'ITALIE N'AVAIT PAS DE DIFFICULTÉ À SIGNER CE TRAITÉ.

NIGRA.

Io credo non aver mai scritto questo al comm. Nigra, a meno che in mezzo a tanta confusione di proposte, controproposte ed equivoci, io abbia senza avvedermene corroborato con qualche parola o frase disgraziata un equivoco che io intendevo dissipare. Coi telegrammi in cifra anche questo è possibile. Ma è pur possibile che il comm. Nigra abbia dato al suo collega e amico, il conte Goltz, quella risposta molto soddisfacente pel Ministro di Prussia, persuaso in buona fede ch' io non avrei esitato ad accettare il trattato *generico* ch' egli così caldamente mi raccomandava, mentre io non avevo mai voluto saperne. Infatti, il conte Barral, diplomatico dell'antica scuola, che secondo le istruzioni ricevute teneva duro da più giorni col conte Bismark,

per un trattato eventuale bensì, ma purchè offensivo e difensivo, mi telegrafava proprio in quello stesso giorno 27 come abbiamo detto: *Je vais télégraphier le plus promptement possible le texte complet en six articles du projet de traité d'alliance offensive et défensive que j'ai discuté ce matin avec Bismark.*

Intanto il conte Arese giungeva a Parigi e mi tele grafava il 30 a sera:

PARIS, 30 MARS 1866.

J'AI ÉTÉ TRÈS-BIEN REÇU PAR L'EMPEREUR.

IL M'A DIT QUE LE PRINCE NAPOLÉON (che partiva per l'Italia), N'A NI INSTRUCTION NI COMMISSION DE SA PART. IL TROUVE UTILE SIGNATURE DU TRAITÉ AVEC PRUSSE, MAIS IL DÉCLARE DONNER CE CONSEIL COMME AMI ET SANS AUCUNE RÉSPONSABILITÉ.

IL NE CROIT PAS, POUR LE MOMENT, À LA PROBABILITÉ D'UN ARRANGEMENT ENTRE L'ITALIE ET L'AUTRICHE.

IL M'A AUTORISÉ À VOUS TÉLÉGRAPHIER TOUT CELA.

LE ROI DE PRUSSE SE PRONONCE CHAQUE JOUR PLUS POUR LA GUERRE, D'APRÈS DES NOUVELLES REÇUES DE BERLIN PAR L'EMPEREUR.

ARESE.

E il giorno seguente:

PARIS, 31 MARS 1866.

JE VOUS CONFIRME LE TÉLÉGRAMME D'HIER.

L'EMPEREUR NÈ VEUT PRENDRE AUCUN ENGAGÈMENT.

CEPENDANT DANS UN LONG ENTRÈTIEN QUE J'AI EU AUJOURD'HUI IL A TENU UN LANGAGE PLUS BELLIQUÈUX.[1]

ARESE.

[1] Sono dolentissimo di non poter qui riprodurre la lettera che il conte Arese mi spediva in quei giorni, nella quale svolgeva in iscritto quanto brevemente accennava nei due telegrammi surriferiti. Malgrado le più minute ricerche fra le mie carte, non mi è stato possibile rinvenirla, e il mio ottimo amico non ne aveva tenuto copia.

Contemporaneamente ricevevo dal comm. Nigra il seguente telegramma:

PARIS, 31 MARS 1866.

VOUS RECEVREZ CE SOIR MA LETTRE DU 29, QUI RÉSUME LA SITUATION ET QUI REND COMPTE DU CARACTÈRE DES CONSEILS QUE L'EMPEREUR NOUS DONNE.

L'EMPEREUR A DIT À ARESE AUSSI BIEN QU'AU PRINCE NAPOLÉON ET À MOI, QUE SES CONSEILS N'IMPLIQUAIENT AUCUN ENGAGEMENT DE SA PART.

AUJOURD'HUI A EU LIEU LA RÉUNION DE LA CONFÉRENCE POUR LES PRINCIPAUTÉS. AUCUNE DÉCISION N'A ÉTÉ PRISE.

NIGRA.

E la lettera del 29 annunziata dal telegramma stesso:

La situazione è dunque questa. Se l'Italia pigliasse l'iniziativa lo farebbe a suo rischio e pericolo, e l'Imperatore non ci consiglia a ciò.

Quanto all'unirci colla Prussia per un'azione comune e contemporanea, l'Imperatore ci consiglia a farlo, ma questo consiglio non importa un impegno positivo.

Se l'Austria ci attaccasse la prima, la Francia non potrebbe a meno di soccorrerci.

L'Imperatore disse pure al principe Napoleone che lo stesso avverrebbe ove la Prussia, mancando ai patti, facesse pace separata, e l'Austria piombasse su noi, rimasti soli, con tutte le sue forze.

In tutti gli altri casi l'Imperatore, senza cessare di esserci benevolo, in ogni modo conserverà intiera la sua libertà d'azione e s'impegnerà o non s'impegnerà, secondo gli eventi.

NIGRA.

Così finiva il mese di marzo in mezzo ad una grande incertezza e a non pochi equivoci, alcuni dei quali si prolungarono, come si vedrà, fino alla guerra.

Capitolo VIII.

CONCLUSIONE DEL TRATTATO D' ALLEANZA
OFFENSIVA E DIFENSIVA.

Ma ritorniamo a Berlino. Il trattato stava per essere firmato, malgrado l' enorme equivoco, della cui esistenza non mi era ancora lecito di dubitare.

Il 1° aprile il conte Barral mi telegrafava.

Berlin, 1er avril 1866.

Traité d'alliance offensive et défensive sera signé aussitôt que pleins pouvoirs seront arrivés.

Le Ministre d'Autriche a écrit hier une Note officielle au comte Bismark pour donner l'assurance que l'Autriche n'avait aucune intention aggressive et qu'elle espérait recevoir la même assurance de la part de la Prusse.

Les États secondaires ont répondu à la mise en demeure posée par la Prusse de se prononcer entre elle et l'Autriche, en déclarant que c'est à la Diète Germanique seule qu'il appartient de prendre une décision.

M. de Bismark est de plus en plus embarrassé pour trouver un *casus belli.*

L'ensemble de la situation, en ce moment, est contre la probabilité d'une guerre.

Nous ne devrions faire aucune dépense pour prépa-

9

RATIFS DE GUERRE, AVANT ORDONNANCE POSITIVE DE MOBILISATION DE L'ARMÉE PRUSSIENNE QUI DEVIENT PLUS DOUTEUSE.

BARRAL.

Questi consigli di prudenza, datici dal conte Barral, alla vigilia del giorno in cui si doveva firmare il trattato, stavano in perfetta armonia colle informazioni che il general Govone mi trasmetteva con lettera del giorno seguente. Ecco i passi più importanti di quella lettera:

Berlino, 2 aprile 1866.

Il conte Bismark ha forse creduto un momento che l' Austria volesse prendere l' iniziativa di una rottura, e sebbene la crisi così improvvisa sarebbe stata grave, probabilmente egli ne avrebbe avuto piacere. Ma l' illusione dell' iniziativa austriaca durò poco. Non si tardò a sapere che le misure militari austriache erano poco importanti ed affatto difensive e precauzionali. Il conte Bismark ne volle tuttavia trar partito e le fece per alcuni giorni magnificare nei suoi giornali. Tutto fu alla guerra, si parlò di provocazioni austriache e di legittimi armamenti prussiani.... Essi sono poco considerevoli e possono essere o una misura di precauzione o un modo di condurre l'Austria ad armare anch'essa, e quindi giungere a quella situazione complicata da cui far scaturire la guerra.

Il conte Bismark impegnato com'è nella questione dei Ducati, non potendola sciogliere colle dimostrazioni, andrebbe fino alla guerra, ma i più vecchi diplomatici di Berlino credono che giammai il Re lo seguirebbe fino a quel punto, e credono perfino che un dato giorno una missione di un Generale a Vienna possa troncare il litigio. Dicesi ancora che il generale Münster fosse già stato chiamato per una missione a Vienna. Il M*** W*** mi disse che il conte Münster era partito per Vienna. Il conte Bismark nega, è vero, l' intenzione di una simile missione ed assicura che il Generale era destinato a Firenze.[1]

[1] Come già ebbi a notare, nessun generale prussiano si è fatto vedere a Firenze nel 1866. Io dico pensatamente che non si è lasciato vedere; perchè potrebbe anche uno essere venuto, e indotto a partire, per timore che sconcertasse il piano di campagna che si manipolava, nella Legazione prussiana a Firenze.

Un'altra difficoltà trova il conte Bismark nel paese. Non solo le alte classi, ma anche le medie, sono avverse o poco favorevoli alla guerra. Si scorge quest' avversione nei giornali popolari. Il sentimento pubblico è ancora qui inspirato dai rancori e dalla diffidenza contro la Francia, mentre odio contro l'Austria non c'è. Di più la lotta alla Camera procura anche avversarii al conte Bismark, sebbene la Camera non avesse nè molto prestigio nè grande popolarità. Se ne parla a Berlino con poca considerazione e si tratta perfino di una riunione d'intriganti nullatenenti. Si dice che la Costituzione è cosa troppo avanzata per le condizioni dello spirito pubblico in Prussia. Sono cose che stupiscono noi, ma che devono avere un germe di verità, vista la condotta del Ministero verso la Camera.

Rimane l'esercito. Da tutto quanto abbiamo sentito dagli uffiziali non è entusiasta della guerra contro l'Austria. C'è anzi simpatia per l'armata austriaca. So che una volta la guerra dichiarata, l'armata si elettrizzerebbe e farebbe bravamente il suo dovere, ma non è uno stimolo ed un appoggio alla politica che vuol far prevalere il conte Bismark.

Egli si trova quindi quasi isolato od almeno poco appoggiato, ed ha a lottare con tutte le difficoltà sopra esposte, onde talora si giunge fino a supporre che vinto da tali difficoltà sia per abbandonare la partita. Tuttavia Egli è indubbiamente uomo di alta portata, di grandi risorse e di ferrea volontà e merita di riescire. Ma dire che riesca, sia a trionfare pacificamente nella questione dei Ducati, sia a condurre le cose alla guerra, sarebbe osare assai, a meno che trovi impulsi e sussidii di fuori.....

GOVONE.

Siccome il trattato non era ancora firmato, ma solo accettato da ambe le parti, e che *di comune accordo* vi si potevano fare aggiunte e modificazioni, i negoziatori nostri mi chiesero l'autorizzazione di proporre due clausole, l'una relativa a una convenzione militare da stabilirsi, l'altra all'obbligo di mobilizzare, occorrendo, contemporaneamente i due eserciti. Riguardo alla convenzione militare, io spedivo il mede-

simo giorno, 2 aprile, al generale Govone il seguente telegramma.

TURIN, 2 AVRIL 1866.

AU POINT OÙ NOUS EN SOMMES JE NE CROIS PAS UTILE DE PROPOSER NOUS UNE CONVENTION MILITAIRE. SI LA PRUSSE LA PROPOSE NOUS L'EXAMINERONS.

LA MARMORA.

Quanto all' altra clausola, era chiaro che il conte Barral e il general Govone temevano che noi ci compromettessimo, mobilizzando il nostro esercito, senza che la Prussia facesse altrettanto del suo.

Ma quantunque io apprezzassi questi timori, mandavo a Berlino il 3 aprile il seguente telegramma.

TURIN, 3 AVRIL 1866.

LA CLAUSE QUE VOUS PROPOSEZ SUR MOBILISATION, NE CONVIENT PAS; CAR, OU LA PRUSSE EST DE BONNE FOI, ET CE N'EST PAS NÉCESSAIRE, OU ELLE EST DE MAUVAISE FOI ET CHERCHERA D'AUTRES PRÉTEXTES. IL EN EST DE MÊME DE LA CONVENTION MILITAIRE SUR LAQUELLE JE VOUS AI TÉLÉGRAPHIÉ HIER.

LA MARMORA.

Il generale Govone annetteva una grande importanza a questa convenzione militare, e più volte tornò alla carica per ottenerla, or dirigendosi a me, ora allo stesso Governo di Prussia.

Io ero di tutt' altro parere, e non l' avrei probabilmente accettata, quand' anche la Prussia ce l' avesse proposta.

Infatti, una convenzione militare è necessaria quando due o più eserciti alleati devono agire sul medesimo teatro di guerra.

Molte volte, per non dire ogni giorno, io avevo dovuto deplorare in Crimea che i quattro eserciti alleati

che si trovavano quasi sempre vicini, e sovente frammischiati nei loro accampamenti, non fossero fra di loro legati da una convenzione militare, colla quale venisse chiaramente stabilito chi fosse il Generale in Capo, e a chi spettasse il comando, nelle varie occasioni che ebbero di combattere insieme.

Questo gravissimo inconveniente io lo sentivo più d'ogni altro, dacchè il Governo Sardo, dopo la partenza del corpo di spedizione, cedendo alle istanze del Governo Inglese, aveva acconsentito, che le truppe da me comandate dovessero *tenersi, ed agire preferibilmente colle inglesi.* Era questa la coda di quell'infelicissimo primo concetto, da me e dal generale Dabormida energicamente respinto, per cui il Piemonte avrebbe preso parte alla guerra contro la Russia, non già come alleato della Francia, dell'Inghilterra e della Turchia, ma mettendo a disposizione dell'Inghilterra 15 mila uomini, che diventavano in tal modo veri mercenari di quella potenza.

Come tutti sanno, e come chiaramente risulta dalla lunga e importante discussione, che ebbe luogo al Parlamento in Torino, noi c'imbarcammo per la Crimea come alleati e non come mercenari: ma appena arrivato a Costantinopoli, ricevevo nel tempo stesso un telegramma del conte Cavour, che mi avvertiva della concessione fatta al Gabinetto Inglese e un dispaccio di lord Raglan dalla Crimea, che mi faceva premura di arrivare a Balaklava, in termini è vero gentilissimi, ma assai più somiglianti ad un ordine che ad un semplice invito.

Se io avessi potuto sospettare prima della mia partenza dal Piemonte, che il corpo di cui mi era affidato il comando, potesse trovarsi in una simile condizione,

io avrei dato le mie dimissioni. Ma chiederle da Costantinopoli sarebbe stato per parte mia una mancanza gravissima, che poteva perfino essere condannata come timidità, stantechè le notizie che pervenivano dalla Crimea in quei giorni erano tristissime, sia per riguardo alla salute delle truppe, affètte tutte più o meno dal cholèra e altre malattie, sia per le aumentate difficoltà di ridurre Sebastopoli, di cui i Russi avevano ammirabilmente accresciute e rafforzate le difese.

Avendo la Francia nella Tauride un esercito quasi doppio dell'Inghilterra, il Comando supremo non per diploma, non per convenzione, ma di fatto, era nelle mani del Generale in Capo dei Francesi. Questa supremazia ripugnava talmente al Governo Inglese, che appunto per prevenirla, esso era riescito a impedire all'imperatore Napoleone di recarsi in Crimea, quando già tutto era pronto per la partenza, e trovò quindi modo di ottenere dal nostro Governo una concessione, che mettendo il Corpo di spedizione Sardo agli ordini dell'Inghilterra, se non bastava a ristabilire l'equilibrio delle forze, ne avrebbe almeno diminuita la sproporzione.

Ben sapevo che questa condiscendenza del conte di Cavour, era dovuta in gran parte alla speranza da lui concepita allora, che l'Inghilterra, meglio della Francia, avrebbe più tardi aiutata l'Italia. Ma ciò malgrado, io dovevo pur risentirmi della parte quasi umiliante fatta alle mie truppe, che avrebbero dovuto obbedire agl'Inglesi, soggetti dalla loro inferiorità numerica alle decisioni del Quartier Generale francese.

Non avevo ancor mai sentito il peso di una più ingrata responsabilità, e ne ero profondamente addolorato, tanto più che il conte Cavour, al quale mi ero più volte diretto, prima di partire, perchè m'indi-

casse almeno per sommi capi qual era il nostro obbligo dirimpetto ai nostri alleati, mi rispondeva, ridendo e scherzando; ed in ultimo a Genova al momento di salire a bordo avendogli detto: *Ma insomma, mi volete dare queste benedette istruzioni?* Mi replicò abbracciandomi: « *Ingégnati!* »

Come io mi sia ingegnato non è qui il caso di riferire; dirò solo che, se non mi fossi ingegnato, e non avessi saputo talvolta anche resistere ad alcune esigenze non compatibili con la dignità del comando che m' era affidato, le nostre truppe anzichè trovarsi in prima linea il giorno della Cernaia, non avrebbero potuto prendere parte alla battaglia impegnata a qualche miglio da Balaklava, dove si pretendeva di confinarci a guardia dei depositi e dei magazzini.

Se avessi ceduto il posto d' onore che ci era stato affidato, e che con molta riconoscenza avevo accettato, appena giunti in Crimea, di difendere noi l' estrema destra degli alleati, se fossimo passati in seconda linea come un consiglio di guerra aveva deciso, a mia insaputa; anzichè ritornare dalla Tauride stimati egualmente dagli amici e nemici come appunto è avvenuto, mi si permetta di dirlo, tutti ci avrebbero più o meno sdegnosamente voltate le spalle.

Al telegramma del conte Cavour risposi accusandone ricevuta, e senza fare la menoma osservazione.

A lord Raglan, invece osservavo, assicurandolo anzitutto della molta mia premura di raggiungere i nostri alleati, che « *in obbedienza agli ordini ricevuti dal Governo del Re ogni qualvolta le operazioni della guerra avessero richiesto che le truppe da me comandate combattessero col valoroso esercito inglese, io mi sarei sentito onorato, ponendomi in quel caso sotto gli ordini del suo illustre Capo.* »

Con ciò obbedivo, e non escludevo il caso di poter noi combattere soli od unitamente ai Francesi, come appunto è capitato.

E se maggiori inconvenienti non si verificarono in Crimea, se in specie le nostre relazioni col Quartier Generale inglese, così difficili sulle prime, divennero in breve tanto benevole, che non solo io fui ricolmo delle attenzioni più delicate e più lusinghiere da parte del Governo Inglese, ma le memorie di quella campagna diedero alle relazioni dei due paesi un carattere di cordialità, che non s' è mai smentito, e fu tanto utile al progresso della nostra causa, ciò deve attribuirsi alla perfetta lealtà e cortesia dei generali e degli uomini di Stato coi quali ebbi a trattare, non meno che alla circostanza, forse unica dopo l' assedio di Troja, d' una gran guerra, che si ridusse ad un obbiettivo così ristretto e così chiaramente indicato, com' era la espugnazione d' una fortezza.

L' esperienza fatta in Crimea non andò perduta nel 1859. La notte stessa in cui abbiamo col conte di Cavour, il principe Napoleone, e il general Niel (poi maresciallo) distesi i capitoli dell' alleanza fra la Francia e la Sardegna, fu anche conclusa e firmata una convenzione militare.

E siccome doveva anzitutto trattarsi del Comando supremo, e questo spettava naturalmente all'Imperatore, che veniva in Italia con un esercito assai più numeroso del nostro, sebbene si facesse da noi ogni sforzo per addolcire la posizione del nostro Sovrano, tutto fu subordinato alla suprema necessità di concentrare il comando nelle mani d' un solo.

Quando però due eserciti alleati devono agir separatamente, anzi in due teatri di guerra lontani, come

era precisamente il caso nostro nel 1866, una convenzione può riescire più dannosa che utile.

È questa una mia opinione che mi dispenso dallo sviluppare. Osservo però che se una convenzione avesse avuto luogo, la Prussia avrebbe preteso il comando, o almeno la direzione suprema. E se in virtù di questa autorità il Generale in capo Prussiano ci avesse ordinato di *traversare o girare il quadrilatero,* o una spedizione in Ungheria, prima d'essere padroni dell'Adriatico, tutte cose che con altre egualmente impraticabili ci furono suggerite, a quali catastrofi potevamo andare incontro lo vedremo in seguito.

Quanto alla clausola concernente l'obbligo reciproco, di mobilizzare contemporaneamente i due eserciti, io ho avuto molto a lodarmi di averla immediatamente respinta.

Guai a noi, e guai alla Prussia, mi sia lecito dirlo, se il 27 aprile per mobilizzare l'esercito italiano noi avessimo dovuto aspettare il permesso da Berlino.

Tutto era compromesso. Io ne sono convinto, e se ne convincerà, andando più innanzi, il lettore.

Il giorno 5 il generale Govone mi spediva il seguente telegramma.

BERLIN, 5 AVRIL 1866.

M. DE BISMARK A REÇU AVEC JOIE LA NOUVELLE DE L'ARRIVÉE DES PLEINS POUVOIRS ET DE L'AUTORISATION DE SIGNER LE TRAITÉ; IL EN INFORMERA DE SUITE LE ROI.

IL M'A FAIT VOIR UNE NOTE DE LA RUSSIE QUI, SOLLICITÉE PAR L'AUTRICHE, INTERVIENT TRÈS-AMICALEMENT AUPRÈS DU ROI POUR FACILITER UN ARRANGEMENT.

TOUS LES PRINCES ALLEMANDS NE CESSENT DE PRESSER SA MAJESTÉ PRUSSIENNE. SI LA BAVIÈRE ARME, CE QUE JE SAURAI BIENTÔT, M'A-T-IL DIT, NOUS ALLONS MOBILISER LES DEUX CORPS D'ARMÉE DU RHIN ET LES ARMEMENTS D'UN CÔTÉ

APPELANT DES ARMEMENTS DE L'AUTRE NOUS POUVONS MÊME ESPÉRER ARRIVER À LA GUERRE POUR LE COMMENCEMENT DE MAI.

EN TOUT CAS BISMARK ESPÈRE QUE LA GUERRE ÉCLATERA AVANT L'EXPIRATION DU TERME DU TRAITÉ.

GOVONE.

Alle cose riferite in quel telegramma, il generale Govone aggiungeva per lettera del giorno seguente, avergli detto il conte Bismark:

... che se anche la guerra non dovesse tener dietro alle complicazioni attuali, il che Egli teneva per assai improbabile, pure le relazioni che si stabilivano fra la Prussia e l'Italia avrebbero marcato un punto storico importante nella vita dei due popoli, fecondo di una nuova politica avvenire, utile ai due paesi.

Egli non mi espresse desiderio di conchiudere alcuna convenzione militare.

Avendolo interpellato se credeva all'esistenza di un trattato di alleanza fra la Baviera e l'Austria, Egli mi disse che trattato non vi era. Chiesi ancora a S. E. se si confermavano gli armamenti della Baviera annunziati dai giornali, ed Egli rispose che aveva avuto in proposito le prime informazioni ed attendeva in proposito la conferma ufficiale che la Baviera armasse. Se ciò si verificava, la Prussia avrebbe senza indugio esteso ai due corpi d'armata delle Provincie Renane le misure di *preparazione alla guerra* già adottate per altri corpi e che sono in piena via di esecuzione. Egli prevedeva che in tal caso e per tal modo gli armamenti da una parte chiedendo controarmamenti dall'altra parte, si sarebbe giunti inevitabilmente alla guerra in un tempo assai più prossimo, e ch' egli calcolò per il principio di maggio.

Qui il conte Bismark pose gli occhi sopra una memoria militare e mi espose alcune vedute sulla condotta che la Prussia darebbe alla guerra se la Baviera fosse nel campo opposto.

Calcolò ad oltre 100 mila uomini che la Prussia potrebbe tirare dalle Provincie Renane..... Questi 100 e più mila uomini marcierebbero attraverso la Baviera, e dopo di averla spazzata, farebbero una diversione sopra LINTZ *sulla direzione di Vienna, e darebbero la mano all' esercito italiano.* Aggiunse poi che ove la

Baviera si unisse alla Prussia allora una massa di 150 mila uomini sarebbe stata disponibile per questa diversione che Egli riguardava più profittevole alle operazioni della grande armata che opererebbe verso la Boemia od in Slesia, anzichè riunire i due corpi del Reno a questa grande armata.

Riguardo alla Baviera, il conte Bismark mi disse ancora che essa avrebbe potuto essere il nucleo di un secondo Regno Germanico. La Germania meridionale non convenire alla Prussia, e per differenza di religione, e perchè da Berlino mal si sarebbe potuto governare le Provincie del Sud, le quali sarebbero state le *Calabrie della Prussia.*

Il conte di Bismark voleva dunque il trattato e non la convenzione militare, ma ciò non ostante, già si disponeva del nostro esercito per le combinazioni prussiane. Più importante poi a notarsi è, che il 5 aprile l'obbiettivo degli eserciti alleati doveva essere *Lintz.*

Finiva poi quella lettera:

Tuttavia, quando presi congedo da lui aggiunse: (il conte Bismark) *Tutto ciò ben inteso se la Francia vuole; che se poi mostrasse cattiva volontà allora non si potrebbe far nulla.*

GOVONE.

Con altra lettera dello stesso giorno, il generale Govone mi riferiva:

Berlino, 6 aprile.

Ieri, dopo il conte Bismark vidi il signor Benedetti (Ministro di Francia)..... Egli mi disse che avrebbe creduto che fosse meglio per noi non firmare alcun trattato ma avere solo un progetto discusso e convenuto da firmarsi quando la mobilizzazione della Prussia fosse completa . . . .
Del conte Bismark dice che è un diplomatico, per così dire, maniaco; che da quindici anni che lo conosce e lo segue, vide sempre in lui lo scopo invariabile fisso ed irremovible a cui lavora, da quel tempo, di ridurre cioè l'Austria a potenza di second'ordine, e dare il primato alla Prussia. *Pour en arriver à*

ses fins il travaille depuis trois ans avec une persévérance et une adresse admirable à se rendre indispensable au Roi dans la politique intérieure........ Une fois cette position acquise, M. Bismark commença à travailler contre l'Autriche en espérant entraîner le Roi derrière lui.

. . . .

Il signor Benedetti non dubita dunque che il conte Bismark sia sincero nei suoi desiderii di guerra all'Austria. Ma riuscirà egli?

Il signor Benedetti dubita e credo che la pace sia sempre assai più probabile della guerra.

Mezz'ora dopo ho incontrato il generale Moltke che mi disse le ultime notizie della Baviera essere che essa non armava. Ciò toglierebbe una delle speranze del conte Bismark.

GOVONE.

Intanto doveva firmarsi il trattato, e ricevevo il 7 questo breve telegramma del conte Barral:

BERLIN, 7 AVRIL 1866.

BISMARK PRÉSENTERA AUJOURD'HUI PLEINS POUVOIRS À LA SIGNATURE DU ROI, ET APRÈS DEMAIN PROBABLEMENT NOUS POURRONS SIGNER LE TRAITÉ.

IL EST ENTENDU QUE LE GÉNÉRAL GOVONE NE PARTIRA PAS AVANT L'ORDRE DE V. E.

BARRAL.

In quello stesso giorno 7, il conte Barral mi dirigeva quest'altro curioso telegramma, che mi perveniva colla posta. Così almeno mi venne assicurato, avendolo io ricevuto tre giorni dopo la data, e quando già sapevo che era stato firmato il trattato:

BERLIN, 7 AVRIL 1866.

M. DE BISMARK M'A DIT HIER AVEC UNE EXTRÊME IRRITATION QUE TOUTE LA DIPLOMATIE PRUSSIENNE TRAVAILLE CONTRE SES PROJETS BELLIQUEUX.

À Londres le Ministre de Prusse s'est laissé complètement dominer par le parti de . . . .

Le Ministre est allé jusqu'à écrire dans l'une de ses dernières dépêches, que si l'Italie s'alliait à la Prusse elle serait désavouée par l'Empereur Napoléon.

À Paris le comte Goltz fait de tels efforts et insiste tellement pour la paix que . . . . .

De Florence M. d'Usedom écrit que tout récemment encore le Gouvernement du Roi aurait fait des démarches secrètes auprès de l'Autriche qui les aurait repoussées pour obtenir la cession de la Vénétie.

Il a également écrit que dans son récent voyage à Florence, le prince Napoléon se serait autorisé du nom de l'Empereur pour déconseiller une alliance avec la Prusse.

M. de Bismark est très-irrité contre le comte d'Usedom, et il ne parle rien moins que de le remplacer.

Barral.

Questo telegramma dà un' idea della straordinaria agitazione in cui si trovava allora il primo Ministro Prussiano, che già non si fidava più di nessuno. In verità, se io avessi ricevuto a tempo questo telegramma, senza punto agitarmi, avrei probabilmente sospeso l' autorizzazione di firmare il trattato, per avere almeno delle spiegazioni dal conte d' Usedom.

Ben inteso, che quando mi pervenne, malgrado fosse firmato il trattato, rivolsi al conte d' Usedom severi rimproveri sulle erronee informazioni ch' egli si permetteva di spedire a Berlino, sfidandolo di darmi anche la benchè menoma prova che da noi si trattava a Vienna.

La verità era, che mentre tutti facevano pratiche a Vienna, sincere o non sincere, secondo che si desiderava o non si desiderava la guerra, noi dall' autunno del 1865 non solo ci eravamo astenuti da qualsiasi proposta all' Austria, ma avevamo sempre chiuso

l'orecchio, e respinti i consigli che ci si davano da Parigi e da Londra di ristabilire le nostre relazioni col Gabinetto di Vienna.

Se il Ministro di Prussia a Firenze era sempre così male informato lo doveva principalmente a ciò, ch'egli invece di rivolgersi a chi era bensì in diritto di non dirgli tutto, ma era incapace di dirgli ciò che non era, preferiva di ricevere le sue notizie da chi non era in grado di dargliene.

Le cose poi severissime dette dal conte Bismark al conte Barral farebbero credere, che egli non fosse meglio servito dalle altre sue legazioni, ragione per cui egli ricorreva ad altre persone ed altri mezzi non diplomatici.

Per il caso che il lettore non conosca la pubblicazione molto importante che faceva nel 1871 il conte Benedetti, ambasciatore di Francia a Berlino (*Ma Mission en Prusse*) riferirò qui ciò che egli scriveva al suo Governo nel 3 aprile 1866:

Hier M. de Bismark m'ayant fait prier d'aller le trouver, m'a communiqué un télégramme de M. d'Usedom, annonçant que le prince Napoléon après avoir vu le Roi Victor Emmanuel à Turin était arrivé à Florence et que la plupart des Ministres Italiens après avoir été reçus par S. A. I. étaient soudainement partis pour aller eux-mêmes à Turin, assister à un Conseil sous la présidence du Roi; que de ces incidents on concluait que le Prince était chargé d'une mission dont l'objet serait la solution de la question Vénitienne au moyen d'un accord direct entre l'Italie et l'Autriche. En me faisant part de ces informations M. de Bismark m'a fait remarquer qu'il ne s'y serait pas arrêté si l'attitude du Gouvernement Italien et de ses agents ne lui inspirait une certaine défiance. Il m'a rappelé que le général Govone a été envoyé à Berlin sans qu'on en ait exprimé le désir à Florence, qu'il s'est annoncé comme étant autorisé à négocier et qu'il s'est borné à écouter les ouvertures qui lui ont été faites,

déclarant après coup, qu'il n'avait pas été muni des pouvoirs nécessaires pour signer un acte quelconque. M. de Bismark a noté que le comte Barral se substituant en quelque sorte à cet envoyé dans le cours des négociations a accepté un projet de traité dont il a soumis depuis plusieurs jours le texte à son gouvernement, qui s'est borné jusqu'à présent, à faire savoir qu'il en acceptait les clauses en principe. Ces circonstances lui donnant lieu de penser que le Cabinet de Florence, poursuit plus d'un dessein à la fois, M. de Bismark m'a demandé ce qu'il devait penser des conjectures de M. d'Usedom.

Da ciò che ho detto, e anche meglio dai documenti che ha avuto sott' occhio, il lettore potrà rilevare quanto giuste fossero le accuse che il conte di Bismark, parlando il 3 aprile col Benedetti, faceva al Governo Italiano.

Il principe Napoleone non aveva missione. Al Congresso, che si pretendeva dovesse aver luogo in Torino, non si è mai pensato. Io solo mi recavo a Torino per ottenere da S. M. i pieni poteri per firmare il trattato.

È un fatto curioso che in quei giorni il Ministro Prussiano col conte Barral si lagnava del generale Govone; col generale Govone si lagnava del conte Barral, e col Ministro di Francia si lagnava del conte Barral e del generale Govone.

Ma perchè si capisca a quali sorgenti ricorresse il Gabinetto di Berlino, per esser poi così male informato, produrrò qui un altro breve passo del libro del conte Benedetti:

En terminant ma dépêche j'ajoutais que le Ministre de Prusse en Italie n'avait pas, au dire de M. de Bismark, indiqué la source à laquelle il avait puisé ces renseignements, et que selon le Président du Conseil, M. d'Usedom les tenait sans doute d'un agent particulier, ancien Garibaldien, qu'il entretenait lui même à Florence depuis longtemps.

Tornando intanto al trattato, esso si firmava non il giorno 9, come mi aveva telegrafato il conte Barral, ma il giorno 8, e mi veniva annunziato lo stesso giorno col seguente telegramma:

BERLIN, 8 AVRIL 1866.

NOUS VENONS DE SIGNER AVEC BISMARK TRAITÉ D'ALLIANCE *OFFENSIVE ET DÉFENSIVE*.

SUR LE DÉSIR DU ROI ON A SUPPRIMÉ LE PASSAGE FAISANT MENTION À LA FIN DE L'ARTICLE DEUX.....

LE GÉNÉRAL ET MOI PENSONS QUE CETTE SUPPRESSION ÉTAIT AUSSI DANS NOS INTÉRÊTS.

UN PROTOCOLE SIGNÉ À PART STIPULE QUE LE TRAITÉ RESTERA SECRET.

BARRAL.

Io non credo che da quest' ultima clausola potesse nascere un obbligo assoluto e perpetuo; giacchè se in simili casi, e anche senza un' espressa stipulazione, è debito di mantenere il segreto, prima e durante la guerra, è pur debito dei governanti, massime sotto il regime costituzionale, di rendere stretto conto al paese, appena ciò possa farsi senza pericolo, d' ogni atto in cui si trovi a qualunque grado impegnata la loro responsabilità.

Ed è precisamente quello che io mi proponevo di fare, se, come ne avevo espresso più volte il desiderio, una discussione sulla guerra del 1866 si fosse aperta alla Camera. Ma tutti i Ministeri che da quel tempo si succedettero preferirono il silenzio, accreditando così i malintesi, e lasciando sotto il peso delle accuse più gravi e più immeritate gli uomini, che in una delle situazioni più complicate che offra la storia della diplomazia avevano pure servito il paese con una intera devozione, e oso dire con qualche fortuna.

A ogni modo, siccome nessuno, ch'io sappia, ha finora pubblicato quel trattato nella sua integrità testuale, anch'io me ne asterrò, e mi limiterò ad avvertire che non è esatto ciò che riguardo al medesimo si legge nella Relazione ufficiale prussiana sulla Campagna del 1866.

Dissimulando affatto l'esistenza di un vero trattato *offensivo e difensivo*, comunque limitato a tre mesi, la Relazione prussiana così si esprime: [1]

Une guerre entre les deux puissances Allemandes offrait en effet au roi Victor Emmanuel uno occasion qu'il ne pouvait pas laisser passer sans en profiter, s'il voulait jamais faire valoir ses prétentions sur la Vénétie. La Prusse devait évidemment désirer que, dans un cas donné, l'Italie fût également préparée à combattre activement un ennemi aussi puissant que l'Autriche, mais elle ne pouvait pas l'engager à armer en vue d'une simple éventualité. De son côté, le Cabinet de Florence devait, pour sa propre sûreté, demander que les armées des deux puissances fussent prêtes à la fois; mais la Prusse ne pouvait pas déterminer l'époque où la sienne le serait, puisqu'elle n'avait pas l'intention d'attaquer l'Autriche. C'est là ce qui explique qu'on n'ait pu faire tout d'abord avec lo général Govone, Ministre d'Italie à Berlin, que des conventions conçues en termes très-généraux. On avait eu soin dans ces négociations de garantir complètement les intérêts de l'Allemagne; les dépêches du 26 avril vinrent leur donner une forme plus arrêtée et de même qu'elle avait motivé la première les armements de la Prusse, l'Autriche provoquait aussi ceux de l'Italie.

Or, se è lecito d'inserire o non inserire nella relazione di una Campagna il trattato d'alleanza, col quale fu intrapresa la guerra, non è lecito di parlarne, variando le date, e, quel che più importa, lo spirito, come è pur troppo il caso in tutto quel periodo della Relazione.

[1] Mi valgo della traduzione francese, pochi essendo in Italia coloro che conoscono la lingua tedesca.

Io sarei particolarmente curioso di sapere quali siano *les conventions conçues en termes très-généraux,* che si fecero *tout d'abord* col generale Govone, se non s' intende di accennare con quelle parole al trattato dell'8, il solo atto stipulato a Berlino da quel generale, e in cui la Relazione prussiana si ostinerebbe a vedere ancora il famoso *trattato generico,* sempre dall'Italia respinto.

La data poi del 26 aprile si riferisce ad uno degli episodii più importanti, è vero, di quella memorabile campagna, ma che nulla ha che fare col trattato firmato l' 8, come si vedrà fra poco. Importanza però, ch' io dimostrerò assai diversa da quella che ha creduto dargli la Relazione prussiana.

Una cosa però io devo riconoscere e dichiarare essere verissima in quel periodo. Che cioè: *On avait eu soin dans ces négociations de garantir complètement les intérêts de l'Alemagne.*

Capirà fra non molto il lettore a che cosa si riferisca questa assicurazione, estranea intieramente alla condotta della guerra, di cui si occupa specialmente la Relazione dello Stato Maggiore prussiano.

Capitolo IX

INCIDENTI E PERIPEZIE DURANTE E DOPO IL TRATTATO.

Nelle cose dette finora, il lettore non ha forse trovata ragione di sospettare che l'accordo il quale si era stabilito così facilmente sulla questione del tempo, nascondesse una profonda divergenza sopra un punto molto più grave, la natura çioè dell'atto che dovea stipularsi. E giacchè il diverso concetto che le due parti se n'erano formato, fu appunto l'origine di tutte le difficoltà, che prima e dopo la sua conclusione, minacciarono di compromettere un'alleanza così chiaramente indicata dai comuni interessi, non sarà qui fuor di luogo il riassumere brevemente la storia delle trattative.

Bisogna rendere questa giustizia alla Prussia. Essa ci fece assai chiaramente intendere fin da principio, che lo scopo dei passi da lei fatti a Firenze, era bensì quello di assicurarsi il concorso dell'Italia, per il caso in cui ella si fosse risoluta a tagliare colla spada il nodo gordiano delle questioni germaniche, ma che mentre ci si chiedeva di prendere per questo caso un impe-

gno formale, si era ben risoluti *a non prenderne alcuno verso di noi.*

Che questo e non altro significasse in sostanza il trattato che ci si proponeva di sottoscrivere, se le parole del primo Ministro Prussiano potessero lasciar qualche dubbio, il seguito di questi ricordi dimostrerà non solo come a Berlino la cosa s' intendesse allora a quel modo, ma come vi si fosse fin d' allora molto fermamente decisi a non fare un passo più in là.

E se i negoziatori Italiani non si gettarono a capo chino per questa via, se accolsero con qualche freddezza una proposta che poteva fino a un certo punto ferire anche la nostra suscettibilità nazionale, s' aveva egli il diritto di vedere, come si fece, in questa loro condotta una prova di cattiva volontà e di doppiezza?

Il solo fatto che dopo proposizioni così poco incoraggianti noi non ci siamo perduti d' animo, che non abbiamo troncate le trattative, che le abbiamo anzi continuate colla stessa persistenza, attraverso tutte le indecisioni e tutte le contradizioni, nelle quali si avviluppò più o meno la politica degli altri Stati, è invece la prova migliore della lealtà e del buon volere del Governo Italiano, il solo, oso dirlo, che in una delle situazioni più confuse che si siano vedute, avesse una via chiaramente tracciata davanti a sè, e non abbia mai deviato un solo istante dallo scopo che si era prefisso.

Il conte di Bismark sapeva benissimo che la freddezza colla quale erano state accolte le sue proposte, le obiezioni messe innanzi dai negoziatori Italiani, la mancanza d' istruzioni e di poteri da essi allegata, non erano punto nè risposte evasive, nè pretesti trovati per tirare in lungo, come mostrò di credere parlando, col

signor Benedetti. Egli avrebbe potuto dire meglio di ogni altro che se qualcheduno non sapeva decidersi a prendere un impegno formale e preciso, questi era evidentemente la Prussia, incerta tuttavia tra la pace e la guerra, tra l'Austria e l'Italia.

Ciò che l'Italia voleva era un trattato di cui si potevano bensì discutere i termini, ma che doveva essere fino dal primo momento, o divenire più tardi, obbligatorio insieme per le due parti, un trattato insomma offensivo e difensivo che avrebbe potuto anche lasciare alla Prussia il diritto di decidere sola, se e quando s'avesse a prendere l'offensiva, ma che avrebbe scambievolmente legate le due potenze segnatarie, nel caso che l'una o l'altra, prima della sua scadenza, fosse stata aggredita dall'Austria.

Era questo un troppo pretendere?

A ogni modo, a questo punto erano le trattative quando il conte Barral introdusse la sua nuova proposta, che fu accolta dal conte di Bismark, quella del trattato limitato a due mesi.

Ma qual era il trattato di cui s'era inteso parlare, e di cui si limitava così la durata? Il trattato generico offertoci sulle prime dalla Prussia e sempre respinto da noi, ovvero il trattato offensivo e difensivo, riprodotto, colla limitazione del tempo, dal conte Barral, e accettato dalla Prussia?

Quando io autorizzavo i nostri rappresentanti a sottoscrivere l'atto, che dovea regolare gli obblighi e i diritti futuri delle due parti, io ero lontano dal credere che un dubbio simile potesse nascere.

I fatti doveano presto provarmi che m'ero ingannato.

Il trattato era dunque firmato il giorno 8, e nel parteciparmelo il conte Barral non mi faceva parola,

per modestia, ne sono certo, di alcuni incidenti che avvennero quando si stava per firmare. Ma il generale Govone, non obbligato dalla modestia del suo collega, me ne rendeva conto in una sua lettera confidenziale del 10, nei seguenti termini:

10 aprile 1866.

Il conte Barral nel trasmetterle il trattato firmato l'8 corrente dirà senza dubbio a V. E. i piccoli incidenti a cui diedero luogo alcune proposte di modificazioni, fatte per ordine del Re, dal conte Bismark.

In primo luogo, nelle prime righe del trattato si volevano soppresse le parole: *Trattato d'alleanza offensivo e difensivo*, e dire *Trattato di alleanza e di amicizia.*

Il conte Barral insistè perchè fosse conservata la redazione primitiva trasmessa a Firenze, e dopo qualche difficoltà il Presidente del Consiglio aderì.

L'incidente che il generale Govone chiama *piccolo*, era invece gravissimo, come già si scorge da ciò che il Generale stesso ne dice in questa sua lettera, e si vedrà meglio più innanzi.

Bisogna dire che il primo Ministro Prussiano si tenesse sicuro che io avrei accettato i ripetuti consigli di accettare il *trattato generico*, ch' egli mi faceva arrivare per la via di Parigi.

Dopo aver riferito sulle altre modificazioni, che realmente si potevano chiamar piccole, e delle quali credo inutile trattenere il lettore, il generale Govone soggiunge:

Riuscendo per tal modo modificato il testo, si dovè ritardare fino alla sera alle 8 ½ la firma onde ricopiarlo in netto.

Il conte Bismark propose ancora la firma di un protocollo, che impegna le due parti a conservare il segreto del trattato. Egli soggiunse: Je n'y tiens pas, mais le protocole peut rassurer le Cabinet de Florence, qui craint, à ce qu'on m'écrit, que nous

allions nous présenter à l'Autriche avec notre traité pour obtenir des concessions et un arrangement. Comme je désire et espère que nos relations actuelles seront durables, il faut qu'il y ait loi et foi.

Anch' io ho sempre voluto *loi et foi*, ma non capisco in che cosa la promessa del secreto doveva rassicurarmi, se non avessi avuto *fede* nella *fede* del nostro alleato.

Quando dopo la firma (prosegue il Generale in quella lettera) prendemmo congedo, il Presidente del Consiglio ci disse che nel giorno successivo la Prussia presenterebbe alla Dieta la proposta della riforma federale e del parlamento Tedesco a voto universale; dalla qual proposta Egli si attendeva la più gran confusione in Germania, e quindi la guerra. . . . .

Il conte Barral obbiettò che tutti gli Stati Tedeschi rifiuteranno la proposta; e che farebbe allora la Prussia? Il Presidente del Consiglio rispose che gli rimaneva la via o di ritirarsi dalla Confederazione o di prendere le armi per far trionfare la proposta. Ma in tutte queste risposte si vide che il conte Bismark o tiene nascosti i suoi progetti posteriori, o non ne ha di ben determinati, ma conta un po' sulla fortuna e sulle risorse che si presenteranno mano mano e di cui saprà trar partito.

Come V. E. vede, il conte Bismark mette in atto i progetti che mi espose fin dalla prima conversazione che ebbi con lui dopo il mio arrivo; cioè la riforma germanica, con cui intendeva produrre confusione generale e guerra.

Inoltre i movimenti militari austriaci gli vennero in aiuto per inacerbire anche le divergenze anteriori, talchè le complicazioni ora si sovrappongono e sono in via di aumento giornalmente. Forse la Prussia aveva da principio la lusinga di intimidire l'Austria, e col nostro trattato e colla minaccia della riforma germanica, e questa fu, come ne feci parola nelle mie prime lettere, la mia primitiva impressione corroborata dall' opinione del conte Barral, esatto conoscitore delle cose tedesche.

Intervennero intanto i movimenti di truppa dell' Anstria annunziati con pompa, i quali forse ebbero anch' essi lo scopo di intimidire la Prussia.

Ma questi tentativi di intimidazione ora sono falliti; parecchio cammino fu fatto, e le due parti s'impegnano sempre più in una via dalla quale potrà essere ben tosto impossibile di retrocedere, e la guerra divenire inevitabile.

. . . .

Qui alcuni vecchi diplomatici mi dissero non esservi stato timore di guerra finchè la Prussia si bisticciava coll' Austria, ma quando si vide l'Italia mettersi in mezzo e si seppe della mia venuta a Berlino, allora i timori divennero seri.

In quello stesso giorno il generale Govone mi spediva un suo progetto di convenzione militare in 12 articoli, che io mi dispenso di qui riprodurre, giacchè tutti si riferiscono al caso che non si è verificato, che i due eserciti alleati si fossero riuniti in tutto o in parte per agire assieme, senza toccare ai due punti cardinali che una convenzione militare di tanta importanza dovea regolare: quale fosse cioè l'obbiettivo a cui mirar dovevano i due eserciti per potersi congiungere, e chi avrebbe dopo la loro congiunzione preso il comando supremo, o direzione della guerra. Sul primo io avrei molto volentieri discusso con un generale prussiano, qualora fosse venuto a Firenze. Quanto all' altro, trattandosi massime di due eserciti alla di cui testa stavano i rispettivi sovrani, io credo sarebbe stato impossibile metterci d'accordo. Basta osservare il tóno e la sostanza della famosa Nota d'Usedom del 17 giugno, per convincersi della parte che era riservata all' esercito italiano, se il comando supremo fosse stato deferito alla Prussia. Quanto all'Italia, essa non ha mai preteso nè poteva pretendere d'ingerirsi nella condotta della guerra prussiana, come si scorgerà da alcune risposte ed avvertimenti ch' io spedivo al generale Govone.

Mentre il generale Govone mi riferiva per lettera tutto ciò, il conte Barral mi spediva, lo stesso giorno 10, il seguente telegramma:

BERLIN, 10 AVRIL 1866.

L'AMBASSADEUR D'AUTRICHE A LAISSÉ COPIE HIER AU SOIR AU COMTE DE BISMARK D'UNE NOTE OFFICIELLE, DANS LA QUELLE APRÈS AVOIR RAPPELÉ LA RÉCENTE DÉCLARATION ÉCHANGÉE ENTRE LES DEUX SOUVERAINS DE N'AVOIR AUCUNE PENSÉE AGGRESSIVE, IL EST DIT QUE L'AUTRICHE S'ATTEND À CE QUE LE GOUVERNEMENT PRUSSIEN RETIRE L'ORDONNANCE D'ARMEMENT INSÉRÉE DANS LA *GAZETTE OFFICIELLE DE BERLIN.*

LA NOTE AJOUTE QUE L'AUTRICHE N'AYANT POINT ARMÉ N'A PAS À DÉSARMER. LE MINISTRE D'AUTRICHE EST CHARGÉ DE DEMANDER DES ASSURANCES CONFORMES À L'ATTENTE DU CABINET AUTRICHIEN.

M. DE BISMARK EST FURIEUX DE CETTE ESPÈCE DE SOMMATION QU'IL TRAITE D'IMPERTINENTE.

LA SITUATION S'EST ÉNORMÉMENT AGGRAVÉE PAR CE NOUVEL INCIDENT.

BARRAL.

Facendo seguito a questo telegramma, il conte Barral me ne spedisce un altro il giorno 11:

BERLIN, 11 AVRIL 1866.

AU CONTENU DE LA DÉPÊCHE AUTRICHIENNE, MANDÉE PAR MON TÉLÉGRAMME D'HIER, IL FAUT AJOUTER L'IMPORTANTE PHRASE SUIVANTE:

SI LA PRUSSE NE DÉSARME PAS, L'AUTRICHE NE POURRA PAS RESTER LONGTEMPS INDIFFÉRENTE.

LE ROI EST EXASPÉRÉ DE CETTE ESPÈCE D'ULTIMATUM ET LES CHANCES DE GUERRE S'EN SONT SUBITEMENT ACCRUES DANS DES PROPORTIONS CONSIDÉRABLES.

LA PROPOSITION D'UN PARLEMENT NATIONAL, QUI DU RESTE A ÉTÉ RENVOYÉE À L'EXAMEN DES DIFFÉRENTS GOUVERNEMENTS, N'A PLUS NI PORTÉE NI INTÉRÊTS IMMÉDIATS, EN PRÉSENCE DES GRAVES ÉVÉNEMENTS QUI SE PRÉPARENT.

BARRAL.

Quantunque io creda che questi racconti del conte Bismark fossero alquanto esagerati, è certo che nelle alte sfere a Berlino l' inquietudine era grandissima, per cui il conte Barral mi mandava separatamente quest' altro telegramma:

BERLIN, 11 AVRIL 1866.

COURRIER DE CABINET EST PARTI HIER PORTEUR DE L'ORIGINAL DU TRAITÉ D'ALLIANCE OFFENSIVE ET DÉFENSIVE.

M. DE BISMARK DÉSIRE LES RATIFICATIONS LE PLUS TÔT POSSIBLE.

BARRAL.

Si noti che questa ratifica doveva aver luogo, e lo ebbe di fatti, prima che mi fosse nota la sostituzione che il conte Bismark voleva fare, di *trattato d' amicizia* a *trattato offensivo e difensivo*, giacchè, come dissi, il conte Barral non me ne aveva parlato, e la lettera del generale Govone mi giunse quando io avevo già presentato il trattato alla firma di Sua Maestà.

Il giorno 12 il conte Barral mi telegrafava:

BERLIN, 12 AVRIL 1866.

IL EST ARRIVÉ CE MATIN UNE PROPOSITION D'ARRANGEMENT ÉLABORÉE PAR M. DE PFORDTEN. M. DE BISMARK NE L'ACCEPTERA PAS ET RÉPONDRA PAR UN REFUS À LA DEMANDE DE DÉSARMEMENT PRÉSENTÉE PAR L'AUTRICHE.

TOUTEFOIS ON A BEAUCOUP REMARQUÉ COMME SYMPTOME MOINS BELLIQUEUX QUE LES JOURNAUX PRUSSIENS D'HIER SOIR SONT TRÈS-MODÉRÉS À L'ÉGARD DE L'AUTRICHE ET CHERCHENT À ENLEVER À SA NOTE LE CARACTÈRE D'UNE SOMMATION.

IL S'AGIT MAINTENANT DE SAVOIR CE QUE FERA L'AUTRICHE APRÈS LA RÉPONSE DE LA PRUSSE.

ARMERA-T-ELLE OU IRA-T-ELLE À FRANCFORT? LA DERNIÈRE SUPPOSITION EST LA PLUS PROBABLE.

DE TOUTE MANIÈRE IL DEVIENT DE PLUS EN PLUS CER-

TAIN QU'ELLE NE CÉDERA PAS, MÊME AVEC LA CERTITUDE D'ÊTRE ATTAQUÉE PAR L'ITALIE.

BARRAL.

In mezzo a tante notizie contradittorie che mi giungevano da Berlino, Francoforte, Monaco e altre legazioni, ho creduto di dirigere al conte di Barral il seguente telegramma:

AU COMTE BARRAL.

(13 AVRIL).

VOUS ME DITES QUE M. DE BISMARK AURAIT REPOUSSÉ DÉJÀ, S'IL N'ÉTAIT PAS INDISPOSÉ, L'INTIMATION DE DÉSARMEMENT FAITE PAR L'AUTRICHE.

MAIS DITES-MOI OÙ EN SONT LES ARMEMENTS DE LA PRUSSE, CAR NOUS L'IGNORONS.

CROIT-ON QUE M. DE BISMARK, PAR SA PROPOSITION D'UN PARLEMENT ALLEMAND, SE RALLIERA L'OPINION PUBLIQUE ALLEMANDE?

EST-IL VRAI QUE BAVIÈRE, BADE ET WEIMAR ONT ACCEPTÉ CETTE MÊME PROPOSITION?

VOUS CONNAISSEZ L'ÉNORME BAISSE DE TOUS LES FONDS PUBLICS ET SURTOUT DES NÔTRES, CAUSÉE PAR LA CROYANCE À UNE GUERRE IMMINENTE, COMME RATI ENTRE AUTRES LE MANDE DE FRANCFORT. QU'EN PENSEZ-VOUS? RÉPONDEZ PAR TÉLÉGRAPHE.

LA MARMORA.

Di fatti il mattino del 15 il conte Barral rispondeva:

15 AVRIL 1866.

LA SITUATION S'EST DE NOUVEAU MODIFIÉE.

L'AUTRICHE A FAIT SAVOIR À LA BAVIÈRE QU'ELLE EST PRÊTE À RETIRER SES TROUPES SI SIMULTANÉMENT LA PRUSSE DÉSARME.

M. DE PFORDTEN EN TRASMETTANT CETTE DÉCLARATION À LA PRUSSE LUI A DEMANDÉ EN SON NOM QUE TOUT AU MOINS ELLE CONSENTIT À SUSPENDRE SES ARMEMENTS, EN FAISANT EN MÊME TEMPS PARAÎTRE DANS LE *MONITEUR PRUSSIEN* L'ORDRE DE SUSPENSION.

L'ON SUPPOSE QUE POUR FAIRE UNE PAREILLE PROPOSI-

TION IL FAUT QUE LA BAVIÈRE SE SOIT MISE D'ACCORD AVEC L'AUTRICHE QUI SE CONTENTERAIT DE CETTE PETITE SATISFACTION.

RESTE À SAVOIR CE QUE VA FAIRE BISMARK.

DE TOUTE MANIÈRE NOUS N'AVONS PAS À PRESSER NOS PRÉPARATIFS MILITAIRES.

BARRAL.

In quello stesso giorno, 15, io avvertiva il conte Barral che il Re aveva ratificato il trattato, e col medesimo telegramma rispondevo al generale Govone circa il suo progetto di convenzione militare. Ecco il mio telegramma:

FLORENCE, 15 AVRIL 1866.

COURRIER ARRIVÉ HIER AU SOIR PORTEUR VOTRE EXPÉDITION.

S. M. A SIGNÉ RATIFICATION DU TRAITÉ ET DU PROTOCOLE QUI REPARTIRONT CE SOIR POUR BERLIN.

J'AI LU PROJET CONVENTION MILITAIRE; LA TENEUR EN GÉNÉRAL EN EST BONNE, ET LE PROJET SAUF QUELQUE MODIFICATION SERAIT ADMISSIBLE *LE CAS ÉCHÉANT*.

MAIS COMME L'ÉVENTUALITÉ OÙ LES DEUX ARMÉES AGIRAIENT ENSEMBLE, EST SI NON IMPOSSIBLE, DU MOINS TRÈS-ÉLOIGNÉE, JE CROIS, PLUS QUE JAMAIS, QU'IL NOUS CONVIENT DE NE PRENDRE AUCUNE INITIATIVE POUR LA CONCLUSION D'UNE CONVENTION MILITAIRE.

HIER J'AI REPROCHÉ À D'USEDOM D'AVOIR ÉCRIT À BERLIN QUE NOUS TRAITIONS AVEC L'AUTRICHE. IL A VOULU SE JUSTIFIER MAIS IL ÉTAIT FORT EMBARRASSÉ. TÂCHEZ POURTANT QU'IL NE SOIT PAS RAPPELÉ POUR CELA; CAR C'EST UN BRAVE HOMME ET IL A ÉTÉ TROMPÉ.

LA MARMORA.

In quella medesima sera del 15, il conte Barral mi manda il seguente telegramma:

BERLIN, 15 AVRIL 1866.

AUCUN ÉTAT ALLEMAND NE POURRAIT SE PRONONCER SUR LA PROPOSITION D'UN PARLEMENT, PUISQU'ELLE A ÉTÉ

RENVOYÉE À L'EXAMEN DES COMITÉS *AD HOC*. IL EST CERTAIN QUE SANS MÉCONNAÎTRE LA NÉCÉSSITÉ D'UNE RÉFORME LA MAJORITÉ SE PRONONCERA CONTRE LA CONVOCATION AVANT UNE ENTENTE PRÉALABLE ENTRE TOUS LES ÉTATS.

LES IMPRESSIONS D'AUJOURD'HUI SONT DE PLUS EN PLUS PACIFIQUES.

C'EST DANS UN MOMENT D'HUMEUR QUE M. BISMARK M'A PARLÉ DE RAPPELER USEDOM; IL N'Y PENSE PLUS.

BARRAL.

Intanto il conte Bismark spediva in quel medesimo giorno 15 al Ministro di Prussia a Vienna una Nota, di cui, comunque sia pubblicata (a pagine 652 del Libro Verde) io credo conveniente di riprodurre qui il periodo che qualifica lo scopo di quel lunghissimo documento:

Cependant on demande à la Prusse qu'à côté de la parole donnée par S. M. le Roi d'une façon si claire et si nette, elle retire et n'exécute pas des mesures uniquement provoquées par celles que l'Autriche a prises et qu'elle n'a jusqu'ici modifiées en rien.

Il n'y a pas eu d'ordre donné pour la mobilisation des troupes royales, ainsi qu'on peut s'en assurer par un simple coup d'œil sur les mesures prises au grand jour. Les mesures partielles de précaution par lesquelles nous n'avons jamais cherché qu'à nous mettre au niveau des préparatifs autrichiens, ne sauraient être retirées tant que la cause n'en ait pas été écartée.

C'est au Gouvernement Impérial à prendre l'initiative etc.

Il Gabinetto di Berlino dichiara dunque che i provvedimenti militari della Prussia, di semplice precauzione, essendo state provocate dal concentramento delle truppe austriache in Boemia, toccava all'Austria anzitutto a farne cessare il motivo.

Sull' effetto prodotto a Vienna da questa Nota, il

conte Barral mi spediva, il giorno 19, i tre seguenti telegrammi:

19 AVRIL 1866.

D'APRÈS PREMIER AVIS TRANSMIS PAR MINISTRE DE PRUSSE À VIENNE, IL ME PARAÎT PROBABLE QUE L'AUTRICHE PRENDRA L'INITIATIVE DE RETRAIT DES TROUPES.

MALGRÉ L'OPINION CONTRAIRE DU PARTI MILITAIRE, L'EMPEREUR D'AUTRICHE PENCHE DE CE CÔTÉ.

M. DE BISMARK EST TRÈS-MÉCONTENT DE LA TOURNURE PACIFIQUE QUE SEMBLE PRENDRE LE CONFLIT.

BARRAL.

Quindi:

RIEN ENCORE D'OFFICIEL, MAIS IL SE CONFIRME QUE L'AUTRICHE RÉPONDRA EN TERMES CONCILIANTS À LA DERNIÈRE NOTE DE LA PRUSSE, ET QUE EN CE QUI CONCERNE LE RÉCENT DÉPLACEMENT DE SES TROUPES, ELLE PRENDRA PROBABLEMENT L'INITIATIVE DU RÉTABLISSEMENT DU *STATU-QUO ANTE*.

LE FOND DE LA QUESTION N'EST PAS CHANGÉ, MAIS PERSPECTIVE D'UNE LUTTE ARMÉE EST POUR LE MOMENT POSITIVEMENT ÉCARTÉE.

L'ANGLETERRE ET MÊME LA FRANCE ASSURE-T-ON, ONT BEAUCOUP PESÉ À VIENNE POUR AMENER CE RÉSULTAT QUE D'AUTRE PART LA MALADIE PERSISTANTE DE M. BISMARK N'A PAS PEU CONTRIBUÉ À RENDRE PLUS FACILE.

BARRAL.

Finalmente:

LA RÉPONSE DE L'AUTRICHE À LA NOTE PRUSSIENNE DU 15 ARRIVE À L'INSTANT. ELLE DÉCLARE QUE L'AUTRICHE PROCÉDERA LE 25 À LA RÉVOCATION DE SES MESURES MILITAIRES ET QU'ELLE S'ATTEND À CE QUE LA PRUSSE COMMENCERA SON DÉSARMEMENT LE LENDEMAIN 26.

JE VERRAI CE SOIR M. DE BISMARK ET JE MANDERAI SES IMPRESSIONS.

BARRAL.

Ecco infatti come si esprime in proposito il Ministro degli Affari Esteri d'Austria, conte Mensdorff, nella sua Nota del 18 aprile (inserita nel Libro Verde a pagine 655) indirizzata al Ministro d'Austria a Berlino:

Qu'il y ait eu en Autriche quelques mouvements de troupes, et que plusieurs corps de troupes aient été dirigés sur notre frontière nord-est, c'est un fait dont le Gouvernement Royal a eu connaissance par les informations que je lui ai moi-même ouvertement et directement fournies. S. M. l'Empereur se déclare prêt à contremander, par un ordre daté du 25 courant, ces dislocations que le Gouvernement Royal paraît croire destinées à préparer une mise sur pied de guerre, dirigée contre la Prusse et à arrêter en même temps l'exécution de toutes les mesures qui s'y rapportent, si S. M. obtient de la Cour de Berlin l'assurance formelle que le même jour, ou du moins le lendemain, un ordre royal réduira les corps qui ont été augmentés, depuis le 27 du mois dernier, à leur effectif antérieur et normal de paix.

Appena il conte Barral ebbe conoscenza di quella Nota, egli mi manda il 20 il seguente telegramma:

20 AVRIL 1866.

LES RATIFICATIONS VIENNENT D'ÊTRE ÉCHANGÉES (del nostro trattato).

J'AI DEMANDÉ À M. DE BISMARK QUELLE RÉPONSE IL FERAIT À LA PROPOSITION DE L'AUTRICHE DE RÉVOQUER POUR LE 25 LES MESURES MILITAIRES SI LA PRUSSE EN FERAIT AUTANT LE LENDEMAIN.

IL ME DIT QUE C'EST BIEN *DIFFICILE DE REFUSER*, MAIS QU'ILS RÉGLÉRONT PAS À PAS LEUR DÉSARMEMENT SUR LES MOUVEMENTS DES TROUPES AUTRICHIENNES ET SI LE ROI VEUT ME SUIVRE NOUS GARDERONS NOS CHEVAUX EN MOTIVANT CETTE MESURE SUR LA DIFFÉRENCE D'ORGANISATION DES DEUX ARMÉES ET PAR CERTAINES DISPOSITIONS MILITAIRES PRISES PAR QUELQUES ÉTATS SECONDAIRES.

NOTRE IMPRESSION, AU GÉNÉRAL ET À MOI, EST QUE BISMARK EST DÉSAPPOINTÉ PAR LA PROPOSITION AUTRICHIENNE

ET VISIBLEMENT DÉCOURAGÉ PAR LA NOUVELLE PHASE PACIFIQUE OÙ VA ENTRER LE CONFLIT.

IL NOUS A DIT QUE LES ÉTATS SECONDAIRES, EN PRINCIPE CONTRAIRES À LA PROPOSITION PRUSSIENNE, S'ASSEMBLAIENT CE SOIR À AUGSBOURG POUR S'ENTENDRE SUR LA MARCHE À SUIVRE À LA DIÈTE.

BARRAL.

Capitolo X.

L'AUSTRIA E LA PRUSSIA ACCETTANO IL DISARMO, E STABILISCONO LA DATA PER INCOMINCIARLO (25 e 26 aprile).

Che un grande scoraggiamento avesse colto il Gabinetto di Berlino, ci era confermato da una lettera del generale Govone, di cui darò i passi più importanti.

Berlino, 21 aprile 1866.

Il conte Barral chiese al Presidente del Consiglio che cosa avrebbe risposto la Prussia alla Nota giunta nella giornata da Vienna proponente la rivocazione delle misure militari dell'Austria per il 25 corrente, alla condizione che cominci il disarmo il giorno dopo.

Il Presidente del Consiglio rispose: Le cose non stanno precisamente così. L'Austria dichiara che il 25 comincierà a ritirare le sue truppe nelle antiche dislocazioni, ed attende che la Prussia cominci nello stesso giorno, o nel giorno seguente la rivocazione delle sue misure militari. Ora egli è difficile rispondere negativamente a tale proposta, aggiunse il conte Bismark. Non abbiamo però ancora preso alcuna decisione in proposito, ma probabilmente risponderemo che siamo disposti a seguire passo a passo l'Austria nelle disposizioni che sarà per dare alle sue truppe, cioè per ogni battaglione che sarà richiamato dalle provincie di confine noi licenzieremo gli uomini di riserva chia-

mati a rinforzare uno dei nostri battaglioni, e regoleremo questi licenziamenti sulle mosse retrograde dei battaglioni austriaci, tappa per tappa. Tuttavia il rinforzo che abbiamo dato ai nostri battaglioni non ha importanza. . . . .

Ma tutto questo il Presidente del Consiglio lo disse in modo da mostrare, che non aveva ancora idee precise e concrete in proposito, nè si potè scorgere neppur se intendesse di farne parola nella risposta che avrebbe fatta all' Austria, o se solo si riservava di così procedere nell' esecuzione pratica del disarmo.

Il conte Bismark aggiunse che si voleva fare una *course au clocher*, a chi mostrava idee più pacifiche, onde rendersi favorevole l' opinione in Europa; e che infine non si dovrebbe dare una importanza tanto preponderante a questa opinione, la quale è suscettibile di modificazione quando si agisca con energia; e se in tal modo si procurano alleati all' Austria, noi pure abbiamo alleati, e potremmo al caso trovarne altri.

Interpellato dal nostro Ministro, se fosse vero avere gli Stati secondari posto per condizione preliminare ad ogni trattativa sulla riforma germanica il disarmo, il Presidente del Consiglio rispose, che gli Stati secondari non avevano ancora risposto, ma che i loro rappresentanti si riunivano solo ieri ad Augsburg, per intendersi sulla condotta da tenere, di fronte alla proposta prussiana.

L' impressione che fece al conte Barral ed a me il Presidente del Consiglio in questa breve conversazione, che non poteva prolungarsi per lo stato della sua salute, sebbene egli cammini e lavori, si fu ch' egli sia sensibilmente sconfortato dalla direzione che stanno per prendere le cose. . . . .

In quanto agli armamenti prussiani, intorno ai quali si fa tanto rumore, essi sono sempre stati nei limiti già riferiti a V. E., cioè poco considerevoli,[1] 8 o 10 mila cavalli d' artiglieria, ecco l' essenziale; poi 10 o 15 mila uomini d' aumento totale alla fanteria, scompartito in 6 divisioni.

Il conte Barral mi comunicò il telegramma di V. E., col

[1] Però il 7, cioè il giorno prima che si firmasse il trattato, mi si mandava da Berlino: *Des ordres pressants viennent d'être expédiés pour hâter autant que possible, la mobilisation complète de l'armée prussienne.*

quale ella mi dà facoltà di allontanarmi da Berlino. Io la ringrazio, imperocchè . . . .

Del resto col *disarmo imminente* cessa anche l'interesse ec.

GOVONE.

Il conte Barral e il generale Govone credevano dunque egualmente che il disarmo si sarebbe eseguito, e che il conte Bismark si fosse realmente perduto d'animo.

Or chi aveva maggiormente contribuito al già probabile disarmo, era la diplomazia Inglese. Ma il Gabinetto di Londra che ad ogni modo cercava d'impedire la guerra, persuaso che ad assicurare lo scioglimento pacifico da lui vagheggiato, non bastava avere ben disposte l'Austria e la Prussia, e che qualcosa bisognasse pur fare anche per l'Italia, si rivolge al Ministro del Re a Londra, che mi spedisce il seguente telegramma:

LONDRES, 20 AVRIL 1866.

LORD RUSSELL M'ÉCRIT UN MOT, POUR M'INFORMER QUE BIEN QU'IL N'AIT PAS CRU À PROPOS DE PROPOSER À LA REINE D'AUTORISER UNE DÉPÊCHE OFFICIELLE, POUR QUE L'AMBASSADEUR D'ANGLETERRE PROPOSE AU GOUVERNEMENT AUTRICHIEN, QUE LA CESSION DE LA VÉNÉTIE EN DE CERTAINES ÉVENTUALITÉS SOIT ADOPTÉE EN PRINCIPE;

POURTANT LORD CLARENDON A DONNÉ POUR INSTRUCTION À L'AMBASSADEUR D'ANGLETERRE À VIENNE, DE FAIRE DES EFFORTS EN VOIE PRIVÉE ET CONFIDENTIELLE DANS CE BUT, ET LORD RUSSELL A ADRESSÉ ICI AU COMTE APPONY UNE LONGUE LETTRE DANS LE MÊME SENS, RÉDIGÉE EN LANGAGE AMICAL.

LORD RUSSELL DÉSIRE QUE JE VOUS INFORME DE LA MANIÈRE DONT LUI ET LORD CLARENDON ENVISAGENT LA QUESTION ET DES DÉMARCHES QU'ILS ONT FAITES EN CE SENS.

AZEGLIO.

Ma era tardi, in quanto che queste buone disposizioni del Gabinetto di Londra, che premeva tanto a

lord Russell di farci *allora* conoscere, si riferivano non già alla situazione del giorno, ma alle molte nostre anteriori dichiarazioni: chè se l' Austria non cedeva la Venezia all' Italia, la guerra, quella guerra così contraria alle viste e agli interessi dell' Inghilterra, sarebbe infallibilmente scaturita.

Era chiaro che quel telegramma, concepito nei termini più amichevoli e più lusinghieri per noi, ci era stato spedito per timore che l' Italia non sodisfatta, potesse coll'azione sua, e sopra tutto con un trattato formale che avesse assicurato il suo concorso alla Prussia, ravvivare le disposizioni bellicose di questa potenza.

Io non ero obbligato di dire all' Inghilterra che quel trattato era stato firmato l' 8 a Berlino dai respettivi plenipotenziari, ratificato dal Re d' Italia a Firenze il 14, e ratificato poi dal Re di Prussia a Berlino quel medesimo giorno 20 aprile.

Degli armamenti prussiani dirò anch' io come il generale Govone che non valeva la pena di farne tanto rumore, e meno ancora dare al disarmo richiesto dall' Austria quella importanza che gli s' attribuisce nella Nota del 21 aprile del Ministro degli affari esteri di Prussia al Ministro di Prussia a Vienna, inserita nel Libro Verde, a pag. 656, che così si esprime:

A ce point de vue, j'autorise Votre Excellence, au nom du Roi, à déclarer à M. le Ministre des Affaires Etrangères de l'Empereur, que le Gouvernement royal accepte avec satisfaction la proposition contenue dans la dépêche du comte Mensdorff du 18 avril. En conséquence, dès que le Gouvernement royal aura été authentiquement informé que Sa Majesté l'Empereur a donné contre-ordre pour les dislocations qui ont eu lieu, et prescrit que les mesures qui s'y rapportent ne soient pas mises à exécution, Sa Majesté ordonnera de suite la réduction des corps de troupes dont les effectifs ont été augmentés, à partir du 27 du

mois dernier. Cet ordre, conformément aux instructions du Roi, sera exécuté dans la proportion et dans les délais où l'on reviendra sur les préparatifs correspondants de l'armée autrichienne. En ce qui concerne ces délais, le Gouvernement Royal attend des communications plus étendues du Cabinet Impérial, pour pouvoir suivre pas à pas les désarmements de l'Autriche.

Io m' immagino che il conte Bismark ridesse anche lui scrivendo simili cose, come io non ho potuto far a meno di ridere, leggendole. E Dio sa se avevo voglia di ridere in quei momenti!

Intanto Austria e Prussia si erano messe d' accordo, o almeno così sembrava.

Ma mentre l' Europa stava per godere lo spettacolo di due potenze, che dopo di aver solennemente dichiarato di non aver mai armato, prendevano quindi colla medesima solennità diplomatica l' impegno di retrocedere ciascuna dalla sua parte (passo a passo però) nei loro apprestamenti militari, piomba, non saprei ancora di dove, una notizia che fa calare il sipario, per rappresentare poco dopo un dramma ben diverso da quello a cui i pacifici spettatori avean creduto d' assistere.

Già fin dal 23, due giorni dopo che la Prussia prometteva di cominciare il disarmo il 26 se l' Austria lo cominciava il 25, io ricevevo il seguente telegramma, al quale confesso non aver prestato gran fede a fronte dell' impegno preso fra le due grandi potenze.

Berlin, 23 avril 1866.

Le Ministre d'Autriche a dit hier à l'Ambassadeur de France, qu'en présence des concentrations de troupes italiennes à Bologne et à Plaisance, l'Autriche ne pouvait pas rester sans prendre quelques mesures de précaution.

Barral.

Il vero è che a quell' epoca nessun concentramento aveva avuto luogo in Italia, nè era stato ordinato; e perciò telegrafavo tosto al conte Barral.

FLORENCE, 23 AVRIL 1866.

VOUS POUVEZ DÉCLARER DE LA MANIÈRE LA PLUS FORMELLE QU'IL N'Y A PAS EU LA MOINDRE CONCENTRATION DE TROUPES, NI À PLAISANCE, NI À BOLOGNE, NI NULLE PART, MALGRÉ QUE L'AUTRICHE AIT DEPUIS LE 17 APPELÉ SOUS LES ARMES LES CONTINGENTS.

LA MARMORA.

Probabilmente l'Austria era stata tratta in inganno, e forse in esso mantenuta, dalla potenza che allora gli era più sinceramente amica, e che più d'ogni altra si adoperava per impedire la guerra.

Capirà ognuno, che intendo accennare all' Inghilterra.

Appunto in quei giorni il Gabinetto di Londra si era immaginato, e me ne faceva severe rimostranze, che alcune delle nostre truppe di guarnigione nel Napoletano marciassero verso la valle del Po. *È inutile negarmelo,* mi diceva il Ministro d'Inghilterra a Firenze, *io so che colonne di truppe si avanzano l'una dietro l'altra su per le Marche.*

Ora ecco di che si trattava.

Fino dal 1864, quando io comandavo nel Napoletano, il Ministro della Guerra, generale Della Rovere, per soddisfare i deputati che credevano che la sola cavalleria fosse atta a pigliare i briganti, mi mandava due reggimenti di cavalleria ch' erano di guarnigione nell'alta Italia, sebbene io dichiarassi di non averne bisogno e gli raccomandassi di lasciarli stare dov' erano.

Già il Ministro Petitti nel 1865 mi aveva esternato l'intenzione di richiamarli, ma essendo la stagione avan-

zata, io lo consigliavo di aspettare la primavera. Intanto il generale Pettinengo surrogava al Ministero della Guerra il generale Petitti, e venuta la buona stagione, ordinava ai due reggimenti che erano di troppo nel Napoletano, di tornare alle loro antiche stazioni.

Per maggior comodo degli abitanti e della truppa, il movimento doveva eseguirsi successivamente, a due squadroni per volta; cosicchè quando i due primi squadroni erano già a Bologna gli ultimi erano appena partiti da Ancona.

Con ciò si diceva e si scriveva sui giornali che si vedevano truppe lungo tutto il littorale Adriatico. Il Ministro d' Inghilterra mandò espressamente il suo primo segretario di Legazione per verificare il fatto sul luogo; e riconosciuta la verità di quanto io avevo asserito dubitava poi che quella cavalleria fiancheggiasse solo in tal modo le colonne principali di fanteria e di artiglieria che sarebbero risalite per le altre strade interne.

Intanto che il Ministro d' Inghilterra a Firenze, uno dei diplomatici più scrupolosi ch' io abbia conosciuto, faceva nuovamente verificare l' esattezza delle tante voci che correvano; l' allarme per i nostri pretesi concentramenti si sparse come un baleno per tutta Europa, e mentre il mio Gabinetto era assediato dai capi delle estere Legazioni che venivano a chiedermene conto, ricevevo telegrammi su telegrammi dai nostri Ministri all' estero, i quali, come è naturale, domandavano qual risposta dovessero dare alle incessanti richieste dei Governi presso i quali essi erano accreditati.

Quanto al Ministro di Prussia a Firenze, egli si faceva premura fino dal giorno 23 di lasciarmi copia d'un dispaccio, che il conte Werther mandava da Vienna

a Berlino per telegrafo il 22, cioè il giorno prima, e che era così concepito:

Comte Mensdorff lui avait dit, que vu les préparatifs qui se faisaient en Italie, ainsi que la concentration de troupes à Bologne. il informerait par ordre de l'Empereur le comte Caroly télégraphiquement de la nécessité d'armer dans la Vénétie.

. . . .

Le comte Caroly n'a pas encore fait de communication là-dessus.

Come abbiamo visto, quella comunicazione era però stata fatta dal conte Caroly all'Ambasciatore di Francia a Berlino.

Il giorno 24 io ricevevo poi il seguente telegramma:

PÉTERSBOURG, 24 AVRIL 1866.

COMTE STACKELBERG TÉLÉGRAPHIE QU'ON A REÇU À VIENNE DES NOUVELLES INQUIÉTANTES DE L'ITALIE, EXIGEANT DE RENFORCER LES MESURES DÉFENSIVES POUR LA VÉNÉTIE.

ON ESPÈRE ICI (PÉTERSBOURG) QUE CES MESURES N'ENTRAVERONT PAS L'ŒUVRE DE PACIFICATION ENTRE LA PRUSSE ET L'AUTRICHE.

LAUNAY.

L' indomani 25, mi si telegrafava da Monaco:

VON DER PFORDTEN VIENT DE ME MONTRER TÉLÉGRAPHE DE SON MINISTRE PRÈS LA COUR DE VIENNE QUI L'INFORME AUTRICHE AVOIR SUSPENDU ORDRE DÉSARMEMENT CONVENU POUR AUJOURD'HUI, À CAUSE DE RASSEMBLEMENT TROUPES À BOLOGNE.

CENTURIONI.

Comunque fosse già evidente che la dichiarazione dell' Austria di dover armare nella Venezia avrebbe potuto giovarci, era debito nostro smentire i pretesi armamenti dell' Italia, come già avevo smentito i nostri supposti concentramenti di truppe, e vedere che

cosa ne pensasse la Prussia; e perciò io spedivo il 26 al conte Barral il seguente telegramma:

FLORENCE, 26 AVRIL 1866.

ON DOIT SAVOIR À BERLIN QUE DEPUIS 4 JOURS L'AUTRICHE RAPPELLE TOUTES SES RÉSERVES ET SE MET EN VÉNÉTIE SUR PIED COMPLET DE GUERRE AU LIEU DE COMMENCER À DÉSARMER LE 25.

LE PRÉTEXTE QU'ON ALLÈGUE À VIENNE, QUE L'ITALIE A RAPPELÉ DES RÉSERVES ET CONCENTRÉ DES TROUPES À PLAISANCE ET BOLOGNE EST INQUALIFIABLE.

VOYEZ CE QUE LE GOUVERNEMENT PRUSSIEN PENSE DE TOUT CECI ET CE QU'IL COMPTE FAIRE.

LA MARMORA.

È probabile che l'Austria fosse in buona fede e soltanto ingannata. Ma si capirà che non toccava a me di levarla da quell'inganno. Quello che a me toccava, ed io lo feci senz'altro, era di avvertire le grandi potenze, e particolarmente la Francia e l'Inghilterra, che se l'Austria armava in Italia, noi dovevamo ugualmente armare dalla parte nostra.

Mentre io facevo spedire questa dichiarazione, capita un'altra notizia, non meno falsa del preteso concentramento, ma assai più grave. Si trattava nientemeno di una banda di garibaldini che aveva invaso il basso Veneto verso Rovigo.

La notizia era falsa, falsissima, mi affretto a dirlo, e m'offendeva il sospetto ch'io vi avessi avuto pur qualche parte, mentre in tutte le circostanze della mia vita politica, ho respinto sempre le insurrezioni, le provocazioni, gli inganni e tutti i mezzi sleali, che molti credono indispensabili per riescire.

Siccome la notizia proveniva da Vienna, ove poteva anche essere stata fabbricata, mi sono un mo-

mento turbato, credendo l'Austria più preparata di noi, e fors' anche disposta a fare alla Prussia le concessioni richieste, per poterci più sicuramente attaccare. Ci conveniva però anzitutto verificare se per caso qualche volontario aveva, malgrado gli ordini nostri severissimi, passato la frontiera; ma venni tosto assicurato che nessun indizio d'insurrezione o d'invasione si era manifestato nè dentro nè fuori del Veneto. Infatti, i nostri rivoluzionari erano allora o diffidenti o contrari all' alleanza prussiana. Sol quando la Prussia avrà tirato il cannone crederemo che farà veramente la guerra all'Austria, dicevano anche molti che non erano rivoluzionari. Una invasione Garibaldina era poi tanto meno da temersi, chè il Governo sapeva esser Garibaldi tranquillamente a Caprera.

Noi non potevamo dunque essere incolpati nè di concentrazione, nè d'invasione, nè di provocazione, e con ciò potevamo tener la testa alta a fronte delle accuse e insinuazioni della diplomazia.

Ci rimaneva però a sapere quale impressione avrebbe fatto sui Gabinetti esteri la dichiarazione dell'Austria che si vedeva costretta ad armare in Italia, e la nostra, che se l'Austria mandava truppe in Italia noi dovevamo armare.

Già il 23 il comm. Nigra mi scriveva:

Parigi, 23 aprile 1866.

Le spedisco il corriere giunto da Berlino. Vedo dai dispacci di Barral, che le notizie di Alemagna hanno decisamente un carattere pacifico. Avrei creduto che anche questa volta Bismark avrebbe respinto le proposte austriache. Ma le esitazioni . . . . Ci sarà dunque un nuovo mese a passare, pieno di incertezze.

. . . .

Del resto non bisogna dissimularsi che la Prussia è in questo momento molto impopolare in Francia. Il conte Walewski mi

ha detto che teme discorsi violentissimi al Corpo Legislativo..... Gli uomini di affari, i banchieri, i commercianti, gli speculatori d'ogni genere sono ostilissimi alla guerra. . . . .

Ne consegue che il Governo Francese si conferma sempre più nell'attitudine di neutralità e di libertà di azione da esso presa.

NIGRA.

Queste erano le impressioni del ministro Nigra il 23, prima di conoscere le dichiarazioni verbali dell'Austria riguardo ai nostri pretesi armamenti. Ma appena ne fu da me reso avvertito, egli mi spediva il telegramma seguente:

PARIS, 24 AVRIL 1866.

JE N'AI PU VOIR EMPEREUR. J'AI VU DROUYN DE LHUYS ET JE LUI AI COMMUNIQUÉ VOTRE DERNIER TÉLÉGRAMME SUR LES ARMEMENTS DE L'AUTRICHE. M. DROUYN DE LHUYS EN PARLERA DEMAIN À L'EMPEREUR.

MON OPINION ET CELLE DE DROUYN DE LHUYS EST QUE NOUS NE DEVONS PAS ARMER; QUE NOUS DEVONS NOUS BORNER À FAIRE CONSTATER ARMEMENTS DE L'AUTRICHE.

IL EST D'UNE TRÈS-GRANDE IMPORTANCE QU'IL SOIT BIEN CONSTATÉ QUE L'AUTRICHE APPELLE TANDIS QUE NOUS RESTONS TRANQUILLES.

SI L'AUTRICHE PREND L'INITIATIVE NOUS POUVONS COMPTER SUR LA FRANCE ET SUR L'OPINION PUBLIQUE.

PLÛT À DIEU QUE L'AUTRICHE NOUS ATTAQUE, MAIS NOUS NE POUVONS PAS L'ESPÉRER.

JE CROIS PLUTÔT QUE L'AUTRICHE VEUT JOUER AVEC NOUS LA MÊME COMÉDIE QU'ELLE VIENT DE JOUER HABILEMENT À BERLIN. ELLE VEUT NOUS FORCER À DÉSARMER ET À DÉCLARER NOS INTENTIONS PACIFIQUES, EN SE MONTRANT PRÊTE À EN FAIRE AUTANT ET MÊME AVANT NOUS.

NE DONNONS PAS DANS CE PIÉGE.

NIGRA.

Non nascondo che questo telegramma mi ha dolorosamente colpito.

Mentre che l'Austria ci prestava il fianco, com-

mettendo un grande errore, quello che ha forse più d'ogni altro contribuito alle sue sventure del 66; mentre che pareva venuto per noi il momento di prendere una risoluzione decisiva, da Parigi ci si raccomandava di star fermi e di non muovere un passo, rappresentandoci la stupenda occasione ch'essa ci offriva, come un laccio al quale essa intendeva di prenderci, con quella grande abilità di cui si videro in breve li effetti. *Ne donnons pas dans ce piége!*

Che in Prussia e gli uomini politici e i militari fossero in quel momento sconcertati e sfiduciati dell'andamento delle cose, risulta da tutte le informazioni che si ricevevano in quei giorni; ma noi anzichè sfiduciarci dovevamo cominciare allora a sperare. La dichiarazione dell'Austria infatti, fu il baleno che, fra le tenebre, rischiarò il nostro orizzonte politico, e ci permise raddrizzar la prora su San Marco.

Guai a noi se non fossimo caduti nel laccio tesoci dall'Austria con tanta abilità, e additatoci con tanto accorgimento dal nostro Ministro!

Se il disarmo sconcertava i calcoli della Prussia, esso sarebbe stato per noi un'umiliazione e un pericolo di fronte all'Austria che armava in Italia; malgrado la speranza, o la certezza se si vuole, che la Francia ci avrebbe aiutati.

Plût à Dieu que l'Autriche nous attaque! Ma si dimenticava dunque che l'Austria possedeva il tremendo quadrilatero, dal quale, essendo noi disarmati, essa poteva escire a piacimento dall'una o dall'altra parte, e farci un grandissimo danno, prima dell'arrivo dei soccorsi Francesi.

Di più, che il piccolo Piemonte accettasse nel 1859 con gratitudine il soccorso della Francia era naturale,

ma che l'Italia con 21 milioni di abitanti contar dovesse ancora sull' aiuto straniero anzichè sulle proprie forze, credo non vi sia un Italiano che lo vorrebbe ammettere.

A Parigi, però quantunque già fosse giunta la notizia del preteso moto Garibaldino su Rovigo, si persisteva a credere che noi dovevamo star disarmati, ed il 25 ricevevo da Parigi questo telegramma:

PARIS, 25 AVRIL 1866.

L'EMPEREUR M'A FAIT DIRE PAR DROUYN DE LHUYS QUE SON AVIS EST QUE LE GOUVERNEMENT ITALIEN DOIT SE BORNER À CONSTATER DANS UNE DÉPÊCHE CIRCULAIRE D'UNE MANIÈRE FORMELLE, MAIS SANS EMPHASE, QUE L'AUTRICHE A ARMÉ DANS LA VÉNÉTIE, TANDISQUE NOUS N'AVONS PAS ARMÉ.

CETTE DÉPÊCHE DEVRAIT INDIQUER LES FAITS D'UNE MANIÈRE PRÉCISE ET EXACTE. L'EMPEREUR NOUS CONSEILLE DE NE PAS ARMER ET DE METTRE AINSI L'AUTRICHE DANS SON TORT.

AUJOURD'HUI LE BRUIT S'EST RÉPANDU D'UNE ÉCHAUFFOURÉE DE GARIBALDIENS À ROVIGO. DITES-MOI CE QU'IL EN EST.

NIGRA.

Sul fatto di Rovigo io ero fortunatamente in grado di rispondere immediatamente, e spedivo questo telegramma al ministro Nigra alle 5 di sera dello stesso giorno:

FLORENCE, 25 AVRIL 1866.

LE BRUIT D'UNE ÉCHAUFFOURÉE À ROVIGO, QU'ON A LAISSÉ SE RÉPANDRE PENDANT UN JOUR ENTIER À VIENNE, N'A PAS LE MOINDRE FONDEMENT. ON SEMBLE À VIENNE VOULOIR FAIRE DES DUPES.

PAS LA MOINDRE RÉUNION DE VOLONTAIRES N'A EU LIEU JUSQU'ICI, ET N'A LIEU ACTUELLEMENT EN ITALIE.

LA MARMORA.

Quanto all' insistenza dei consigli, che mi venivano da Parigi, confesso che non sapevo darmene pace.

Come! agli armamenti dichiarati dell' Austria in Italia, che pareva avere già perfino trovato il pretesto per aggredirci, coi supposti nostri concentramenti e la infondata invasione garibaldina, noi dovevamo semplicemente opporre una circolare *sans emphase* per metter l' Austria dalla parte del torto!

Ciò dicendomi il comm. Nigra pensava naturalmente che se l' Austria ci aggrediva la Francia sarebbe venuta in nostro soccorso. Ed io non ho il menomo dubbio che l' Imperatore lo avrebbe fatto; ma era conveniente, era decoroso per noi, dopo aver speso tanti milioni nei bilanci della guerra e della marina e aver fatto sfilare più volte *avec emphase* davanti all' Europa le nostre batterie di terra e di mare, riposarci a fronte dei minacciosi apprestamenti dell' Austria sull' aiuto altrui?

S' ignorava assai probabilmente a Parigi, che da noi si aveva avuto due o tre anni prima l' infelicissima idea, quando appunto il bilancio della guerra saliva al doppio dell' ordinario, di scomporre le Divisioni che io avevo organizzate dopo la campagna del 59 in modo permanente, e che a ricomporle ci voleva molto tempo, essendo una gran parte dei reggimenti disseminati nelle provincie meridionali. Nè certo si considerava abbastanza che qualunque più modesto provvedimento diretto a preparare la mobilizzazione, sarebbe stato immediatamente pubblicato, esagerato, travisato, come s' è veduto per i due reggimenti di cavalleria che tornavano al loro posto, e che in tal modo si avrebbero avuti tutti gli svantaggi politici della mobilizzazione, senza averne i vantaggi militari e reali.

Nessuno più di me era persuaso della importanza politica di lasciare il torto all' avversario, ma in questo

torto già era caduta l'Austria colla sua dichiarazione, e noi dovevamo profittarne, come appunto avevamo fatto nel 1859.

Per tutto ciò non ci era più lecito starcene noi disarmati a fronte dell'Austria che armava, dichiarando massime essere i suoi armamenti rivolti contro l'Italia, quantunque soggiungesse essere i suoi armamenti puramente difensivi: come vi fosse mai stata una potenza che armasse dichiarando di farlo per prender l'offensiva.

E che gli armamenti dell'Austria fossero serii ce lo provavano i due seguenti telegrammi che mi pervenivano da Belgrado il 26 e 27.

Il 26 mi telegrafava il Console:

BELGRADE, 25 AVRIL 1866.

LE TÉLÉGRAMME DE L'ATTAQUE DE ROVIGO EST ARRIVÉ HIER.

UN BATAILLON DE TITEL PARTI POUR PEST.

TROIS BATAILLONS DE . . . . PARTIS POUR PEST. LE 4[e] BATAILLON DU MÊME RÉGIMENT POUR HARAD, POUR Y REPOSER, ET JE CROIS QU'IL PARTIRA POUR FRONTIÈRE PRUSSIENNE.

LE GÉNÉRAL FILOPOVICH, GOUVERNEUR DE SEMLIN, PARTI POUR MITROVITCH POUR PASSER EN REVUE LES BATAILLONS DE VARADIN.

CES BATAILLONS PARTIRONT INCESSAMMENT POUR LA FRONTIÈRE ITALIENNE.

LES BATAILLONS DU RÉGIMENT PANCIOVA ATTENDENT COMPLÉTER ARMEMENT ET SERONT AUSSITÔT COMPLÉTÉS.

SCOVASSO.

Da questo telegramma risulta che la fandonia di Rovigo era giunta in Serbia il 25, e che non si trattava più soltanto di un'invasione Garibaldina, di un'allarme, o *échauffourée,* ma addirittura dell'attacco di Rovigo.

Ed il mattino del 27:

Les bataillons du régiment . . . . refusent de marcher . . . . mais malheureusement finiront par partir.

Tous les bataillons des régiments *Titel* et *Slavonie* sont partis ou partent.

Avancement de presque tous les supérieurs et inférieurs.

Baron Filopovich, commandant de Semlin, nommé Feld-Maréchal et commande une Division qui part pour l'Italie. Le baron Filopovich était Aide-de-Camp de Benedek à Saint-Martino.

Scovasso.

Notisi che queste notizie di movimenti di truppe ci pervenivano dalla frontiera turca. Di tutti gli altri movimenti nell' interno della monarchia austriaca noi non potevamo essere che tardivamente e imperfettamente informati per la trafila di Berlino e di Parigi e dalle informazioni degli emigrati veneti, quasi sempre esagerate e contradittorie.

Capitolo XI.

L'ITALIA DICHIARA ALL'EUROPA DI ARMARE E ORDINA LA MOBILIZZAZIONE DEL SUO ESERCITO (27 aprile).

Non vi era dunque più da esitare; e perciò presi gli ordini di S. M., che tenevo minutamente al corrente di ogni cosa, avvertivo il Ministro della Guerra di apparecchiarsi senz' altro a mobilizzare l' esercito al primo cenno.

Intanto che nel mio Gabinetto si stava studiando il modo di giustificare questa nostra grave determinazione presso le estere potenze, mi arriva da Berlino la sera del 26 un sunto telegrafico della Nota del Ministro degli Affari Esteri d' Austria, che dichiarava francamente di dover accrescere i suoi armamenti in Italia.

Questo documento è di una tale importanza, ch' io non credo potermi dispensare dal riprodurlo qui per intiero comunque inserito nel Libro Verde, pag. 658.

Il ministro degli Affari Esteri d' Austria
al Ministro d' Austria a Berlino.

(Traduzione)

Vienne, 26 avril 1866.

Monsieur le Ministre,

Nous avons reçu du Cabinet Prussien la réponse ci-jointe à notre dépêche du 18 de ce mois. Je me suis empressé de la

soumettre à S. M. l'Empereur, et je suis chargé de faire au Gouvernement royal, par entremise de V. E., les ouvertures que voici:

L'Empereur N. A. S. a éprouvé une satisfaction sincère en apprenant que la proposition d'un désarmement simultané des deux Puissances aurait été agréé par la Prusse. Il n'espérait pas moins des dispositions conciliantes de S. M. le roi Guillaume. L'Empereur est maintenant prêt à ordonner que les troupes envoyées en Bohême pour renforcer les garnisons de ce pays rentrent dans l'intérieur de l'Empire, afin de détruire ainsi jusqu'à l'apparence d'une concentration dirigée contre la Prusse. Seulement nous nous trouvons aujourd'hui dans la nécessité de renforcer ailleurs nos moyens de défense, et nous croyons, pour ce motif, devoir nous assurer que cette circonstance n'empêchera pas le Gouvernement Prussien de répondre au rappel de nos troupes de la frontière de Bohême par la réduction des corps de son armée mis sur le pied de campagne.

Les dernières nouvelles d'Italie prouvent en effet que l'armée du roi Victor Emmanuel est mise en état d'attaquer la Vénétie. L'Autriche est donc obligée de mettre, par l'appel des réserves, son armée italienne sur le pied de guerre, et de veiller à la sécurité, non-seulement de sa frontière le long du Pô, mais encore de son littoral si étendu, ce qui ne peut avoir lieu d'une manière efficace sans qu'on opère des mouvements de troupes considérables dans l'intérieur de la monarchie. Nous croyons nécessaire d'en informer le Cabinet royal afin de couper court aux fausses appréciations aux quelles pourrait donner lieu la nouvelle qu'à l'instant même où nous contremandons les dislocations ordonnées en Bohême, nous armons dans d'autres parties de l'Empire. V. E. est chargée de déclarer au Gouvernement royal que ces préparatifs ne répondent qu'à l'éventualité d'une lutte contre les Italiens, et que nous commencerons sur-le-champ à mettre à exécution la proposition de notre désarmement simultané, dès que nous aurons reçu l'assurance que le Gouvernement royal ne se laissera pas détourner par les dispositions prises en vue de repousser une agression de notre voisin méridional, de sa promesse de rétablir un état de choses normal entre l'Autriche et la Prusse.

Si d'un autre côté la Cour de Prusse subordonne l'exécution

du projet de désarmement à la condition qu'il ne sera pris aucune nouvelle mesure militaire dans les États de la Confédération Germanique, je ferai observer que, à notre connaissance, ces États n'ont point fait jusqu'ici d'armements sérieux, et que les sentiments bien connus de ces Gouvernements fournissent d'avance la garantie d'un maintien général de l'état de paix, dès que l'Autriche et la Prusse auront donné matériellement suite à l'échange des déclarations pacifiques qui a eu lieu entre elles. Finalement je ne puis passer sous silence qu'il dépend de la Prusse de calmer toutes les inquiétudes qui se sont emparées des Gouvernements Allemands en leur donnant, relativement au maintien de la paix fédérale, des assurances aussi catégoriques que celles que nous avons formulées le 21 dans l'assemblée de nos Confédérés.

V. E. est autorisée à laisser copie de la présente à M. le comte de Bismark.

Agréez, etc.

MENSDORFF-POUILLY.

Dobbiamo confessare che nulla di più opportuno di quella Nota ci poteva capitare.

Essa ci forniva meglio di una buona occasione; ci ingiungeva l' obbligo di armare.

Non meno che gli armamenti dell' Austria, le oscillazioni della Prussia e le benevole incertezze della Francia, c' imponevano di metterci in grado di agire, occorrendo, anche soli, e per conto nostro.

Ogni indugio poteva riescire fatale; e perciò senza consultare nessuno nè dentro nè fuori d' Italia, autorizzato da S. M., mentre si distribuivano gli ordini per mobilizzare e concentrare il nostro esercito, la mattina del 27 io spedivo la seguente lettera circolare diplomatica, che stimo necessario di mettere sotto gli occhi del lettore, persuaso come sono intimamente che senza quell' atto tutto sarebbe svanito, e le nostre speranze sarebbero andate in fumo coi tanti progetti del conte Bismark.

Il Ministro degli Affari Esteri ai Ministri del Re.

Firenze, 27 aprile 1866.

SIGNOR MINISTRO,

È noto alla S. V. come in questi ultimi tempi le preoccupazioni del Governo del Re e del Parlamento avessero soprattutto per oggetto il riordinamento dell' amministrazione interna, non che le riforme e le economie ad introdursi nelle finanze.

I provvedimenti intesi a ridurre i pesi erano stati recentemente spinti, per quanto concerne l' esercito, fino al punto cui consentiva il piede di pace normale; il Governo del Re s' era anche indotto a sospendere provvisoriamente le operazioni della leva ordinaria del 1866, allorquando gravi complicazioni sopravvennero tra la Prussia e l' Austria.

Il Governo del Re, senza punto disconoscere l' importanza delle eventualità che potevano affacciarsi, non istimò tuttavia di dover distogliere il paese dall' opera sua di consolidazione interna, e si limitò a prendere taluni provvedimenti elementari, che la prudenza impone ad ogni Governo in casi somiglianti. Così egli ebbe naturalmente a rivocare le restrizioni eccezionali da alcuni mesi arrecate allo stesso piede di pace, e lasciò che avessero seguito le consuete operazioni della leva.

Ognuno ebbe agio di constatare che veruna concentrazione di truppe non ebbe luogo in Italia, e che le classi di riserva ed i soldati in congedo non furono punto richiamati sotto le bandiere.

La più perfetta calma non cessò di regnare tra le nostre popolazioni: non fu visto prodursi per parte di privati incominciamento alcuno di preparazioni ad imprese dirette contro i territori limitrofi.

Si fu in codesto stato di tranquillità e di riserva, e nel momento appunto in cui erasi dappertutto in attesa di un disarmo che sembrava convenuto tra i Gabinetti di Berlino e di Vienna, che l' Italia si vide d' improvviso fatta segno a minaccie dirette dell' Austria.

Il Gabinetto di Vienna, in documenti ufficiali, pretese contro l' evidenza che concentrazioni di truppe e chiamate di riserve

avevano luogo in Italia, e trasse argomento da codeste supposizioni infondate per continuare i suoi armamenti.

Il Governo Austriaco non si limitò a siffatte accuse, colle quali poneva egli stesso l'Italia in causa nella sua vertenza colla Prussia: esso moltiplicò i suoi apprestamenti militari, e diede loro, nel Veneto, un carattere a noi apertamente ostile.

Dal 22 in poi, la chiamata di tutte le classi di riserva si effettuò colla massima alacrità in tutto l'impero; i reggimenti dei confini militari sono chiamati sotto le armi ed avviati verso le provincie Venete.

In queste, specialmente, provvedimenti bellicosi procedono con straordinaria precipitazione; perfino disposizioni che non sogliónsi prendere se non a guerra già cominciata vi si pongono in atto; così, per esempio, la spedizione delle merci è del tutto sospesa sulle ferrovie del Veneto, l'amministrazione militare avendo riservato a sè tutti i mezzi disponibili di trasporto pei movimenti di truppe e del materiale da guerra.

Ella ha incarico, signor Ministro, di segnalare codesti fatti all'attenzione del Governo presso cui Ella è accreditato. Esso apprezzerà, ne ho fiducia, i doveri che circostanze così gravi impongono al Governo del Re.

Si è fatto indispensabile per la sicurezza del Regno che le nostre forze di terra e di mare, rimaste fino ad oggi sul piede di pace, siano senza ritardo aumentate. Prendendo quei provvedimenti militari cui reclama la difesa del paese, il Governo del Re non fa che corrispondere alle esigenze della situazione che gli è creata dall'Austria.

Gradisca, ecc.

La Marmora.

La nostra pronta risoluzione produsse ovunque un effetto più o meno profondo. Ma più di tutti se ne risentì il Gabinetto di Londra, che meglio di ogni altro ne aveva giudicato il valore, e prevedute le conseguenze. A lord Clarendon particolarmente non sembrava vero che l'Italia osasse rovinare il suo progetto di disarmo, accettato dall'Austria e dalla Prussia, proprio in quei giorni stabiliti per eseguirlo. Per cui il Ministro degli

Affari Esteri della Regina, prima ancora che gli giungesse la mia lettera circolare, al semplice annunzio telegrafico ch' io gliene faceva dare, investì con tutta la vivacità compatibile colle convenienze diplomatiche il nostro Ministro, che sotto l' impressione di quell' improvviso sfogo di cattivo umore mi spediva lo stesso giorno 27 il seguente telegramma:

LONDRES, 27 AVRIL 1866.

AYANT COMMUNIQUÉ VOTRE DÉPÊCHE TÉLÉGRAPHIQUE À LORD CLARENDON, IL S'EST BORNÉ À Y *OPPOSER* LES QUESTIONS SUIVANTES:

« LE CABINET ITALIEN A-T-IL FAIT MYSTÈRE DE SON INTENTION DE DÉCLARER LA GUERRE À L'AUTRICHE DÈS QUE LA LUTTE AURAIT COMMENCÉ AVEC LA PRUSSE?

» N'A-T-IL PAS DÉGARNI LA BASSE ITALIE DE TROUPES, POUR LES RÉUNIR VERS LE NORD?

» ET EN PRÉSENCE DE LA MISSION GOVONE ET DES BRUITS NON CONTREDITS DE GUERRE DEPUIS DEUX MOIS, EST IL ÉTONNANT QUE L'AUTRICHE SE METTE EN MESURE?

» POUVONS NOUS CROIRE QU'AVEC TANT D'EMBARRAS ELLE CHERCHE À VOUS ATTAQUER LA PREMIÈRE? »

AZEGLIO.

Se a Londra erano in collera contro di noi, a Parigi erano assai scontenti e sconcertati per la determinazione da noi presa, malgrado i consigli che ci erano stati dati. Cosicchè il 30 soltanto il Ministro Nigra mi telegrafava:

PARIS, 30 AVRIL 1866.

VOTRE CIRCULAIRE, RÉSUMÉE PAR TÉLÉGRAPHE, A PRODUIT PROFONDE IMPRESSION. EN GÉNÉRAL OPINION PUBLIQUE NOUS EST FAVORABLE, BIEN QU'ON EÛT DÉSIRÉ QUE L'ON EÛT ATTENDU AVANT D'ARMER.

J'AI DIT À DROUYN DE LHUYS QUE LA SITUATION FAITE À L'ITALIE, PAR LES ARMEMENTS AUTRICHIENS ÉTAIT TELLE QU'IL N'EST PAS POSSIBLE DE NE PAS PRENDRE LES MESURES QUE L'ON PREND.

Drouyn de Lhuys a demandé au prince Metternich, dans une conversation, pourquoi l'Autriche avait armé et si elle a intention d'attaquer l'Italie. Metternich a dit que l'Autriche craignait une attaque de l'Italie. Drouyn de Lhuys réplique que l'on savait bien que l'Italie n'aurait pas attaqué la première. Metternich demanda si la France pouvait lui garantir celà. Drouyn de Lhuys répéta que l'Italie n'aurait point attaqué la première.

Conversation en resta là.

Drouyn de Lhuys m'a dit qu'il lui semble impossible que l'Autriche pût se contenter de la dernière réponse de la Prusse.

Nigra.

Avendo io quel giorno stesso chiesto conto al Ministro Nigra di un articolo dell' *Indépendance Belge,* nel quale si pretendeva che la Francia avesse formalmente guarentito all' Austria che l' Italia non l' avrebbe attaccata, quasichè noi ci fossimo obbligati verso la Francia di nulla intraprendere o disporre senza il suo consenso, egli mi rispondeva la sera dello stesso giorno 30:

Paris, 30 avril 1866.

La nouvelle donnée par l'*Indépendance Belge* a sa source dans la conversation entre Drouyn de Lhuys et Metternich, que j'ai signalée par mon télégramme de ce matin. Drouyn de Lhuys m'a dit qu'il n'avait donné aucune garantie formelle, qu'il avait exprimé une opinion suggérée par le bon sens . . . .

Drouyn m'a répété aujourd'hui que l'Empereur regrette que nous ayons armé.

Je lui ai fait observer que l'Autriche avait pris mesures menaçantes, que nous n'avions pas encore frontières militaires et que l'Autriche avait attaqué première en 1859. Drouyn dit que l'Autriche assure formellement qu'elle ne veut pas attaquer Italie.

Nigra.

Mentre da noi si stavano bruciando i nostri vascelli, malgrado il dispetto dell' Inghilterra e i consigli contrari della Francia, vediamo qual fosse l' attitudine del nostro alleato.

Notisi che il conte Barral credendo più che mai, dopo la Nota del 21, ad uno scioglimento pacifico, si recò ad alcune altre Corti presso le quali era pure accreditato; e che al generale Govone accordavo finalmente di allontanarsi da Berlino, a condizione però di tenersi pronto a ritornarvi da un momento all' altro. Reggeva perciò provvisoriamente la Legazione a Berlino il conte Puliga, che mi spediva i seguenti tre telegrammi:

BERLIN, 26 AVRIL 1866.

BISMARK M'A DIT QU'IL SAIT AUSSI QUE LES ARMEMENTS AUTRICHIENS REDOUBLENT, NON SEULEMENT EN VÉNÉTIE, MAIS PARTOUT;

QUE JUSQU'À PRÉSENT IL N'A PAS DE RÉPONSE OFFICIELLE À LA NOTE DU 21, ET QUE L'AUTRICHE DONNE POUR PRÉTEXTE DE SES ARMEMENTS L'ATTITUDE DE L'ITALIE.

M. WERTHER DOIT DÉCLARER AUJOURD'HUI OFFICIELLEMENT SANS POURTANT LAISSER COPIE DE LA DÉPÊCHE QU'IL EST INADMISSIBLE QU'ON PRENNE POUR PRÉTEXTE À CONSERVER LES ARMEMENTS L'ATTITUDE DE L'ITALIE;

QUE LA PRUSSE CONSIDÈRE, DANS L'ÉTAT ACTUEL, L'ITALIE COMME NÉCESSAIRE POUR L'ÉQUILIBRE EUROPÉEN, ET QU'ELLE NE POURRAIT PAS RESTER INDIFFÉRENTE À UNE ATTAQUE CONTRE L'ITALIE.

BISMARK S'EST MIS D'ACCORD AVEC LE MINISTRE DE LA GUERRE ET IL ESPÈRE OBTENIR AUJOURD'HUI MÊME L'ASSENTIMENT DU ROI POUR EFFECTUER DE NOUVELLES MESURES DÉFENSIVES.

PULIGA.

Notisi che il Ministro di Prussia a Vienna non doveva lasciar copia delle cose che diceva al Governo Austriaco in favore dell' Italia.

Berlin, 28 avril 1866.

M. Werther a télégraphié ce soir avoir communiqué à M. Mensdorff le contenu de la dépêche prussienne dont je vous ai envoyé résumé.

Le comte Mensdorff a écouté la déclaration avec calme et se réservant d'en parler à l'Empereur.

Il a dit en attendant au Ministre Prussien, que l'Autriche à la suite d'informations précises venues d'Italie, ne pouvait s'empêcher d'augmenter ses armements; que pourtant elle ne voulait attaquer ni la Prusse ni l'Italie.

Demain arrive la réponse officielle de l'Autriche, motivant maintien des armements sur l'attitude de l'Italie.

M. Werther écrit aussi qu'elle doit contenir une proposition d'arrangement définitif sur la question des Duchés.

Ici la situation est jugée grave, mais il m'est impossible pour le moment de vous dire ce qu'il en sortira.

Je ne verrai Bismark qu'après demain pour lui laisser le temps de prendre les ordres du Roi.

Puliga.

Berlin, 29 avril 1866.

En présence de la dépêche autrichienne du 26 remise ici hier et qui prend prétexte des armements de l'Italie pour refuser de désarmer, la Prusse refuse de son côté de désarmer.

M. Bismark a proposé au Roi la mise sur le pied de guerre de toute l'artillerie ainsi qu'on a pratiqué pour les corps de frontière.

Il doit y avoir demain conseil de généraux présidé par le Roi.

Bismark m'a dit que le cas écheant il faudra à la Prusse 15 jours pour l'achat des chevaux et 10 jours pour l'appel des réserves.

Faut-il écrire à Govone de revenir?

Puliga.

Ben inteso ordinai subito di richiamare il generale Govone, che si trovava a Amburgo od a Anversa.

Osserverò anzitutto, sul contenuto di questi tre telegrammi, come invano vi si cercherebbe una sola parola di approvazione per la nostra lettera circolare del 27, che pure io avevo fatto immediatamente conoscere a Berlino, in un coll' ordine di mobilizzare il nostro esercito e armare la flotta.

Era però un primo e gran servizio reso da noi alla Prussia, che dimostrava tanta ripugnanza per il disarmo e trovava in quella nostra risoluzione un eccellente motivo per rivocare gli ordini già dati, o sospenderne l' esecuzione.

E il conte Bismark non mancò di trarne partito ai fini della sua politica nella Nota ch' Egli dirigeva a Vienna il giorno 30. (Vedi Libro Verde, pag. 662.)

Di questo lungo documento tralascierò le estese controversie relative ai movimenti e traslocamenti delle truppe Austriache e Prussiane, e riprodurrò solo i passi che riguardano l' Italia, nei quali il lettore cercherà pure invano quelle dichiarazioni a noi favorevoli, che il conte Bismark diceva aver mandato a Vienna e nemmeno quella frase, che se non sbaglio, era di nostra invenzione, ma che con piacere avevo sentito ripetere dal Ministro di Prussia, cioè, *essere l' Italia ormai necessaria all' equilibrio Europeo.*

È possibile che essa si leggesse nel dispaccio di cui il conte Werther non lasciò copia al conte Mensdorff.

Ecco la parte della Nota del 30 che ci riguarda:

Le Gouvernement Impérial cherche à justifier la nouvelle attitude qu'il a prise par la dépêche du 26, en alléguant les nouvelles qui lui sont parvenues d'Italie.

D'après ces renseignements, l'armée du Roi Victor Emmanuel

se serait mise en mesure d'attaquer la Vénétie. Les nouvelles qui nous arrivent de l'Italie, soit directement, soit par l'intermédiaire des Cours étrangères, concordent à déclarer qu'il n'a pas été fait dans ce pays d'armements d'un caractère menaçant contre l'Autriche, et elles nous raffermissent dans la conviction que le Cabinet de Florence est loin de vouloir attaquer le territoire Autrichien, sans motif de provocation. S'il était vrai que dans l'intervalle et principalement dans ces derniers jours, on eût commencé a faire des préparatifs militaires en Italie, il ne faudrait probablement y voir que la conséquence des armements dont l'Autriche a pris l'initiative de même que les mesures que nous avons décretées le 28 mars n'ont été provoquées que par eux.

Nous sommes persuadés que l'on mettrait en Italie autant d'empressement à suspendre ces armements, qu'on en a mis naguère, en Prusse, dès que les causes qui les ont occasionnés, auraient disparu.

Se già doveva parermi poco rassicurante che a quel punto la Prussia mostrasse tanta esitanza a prendere un partito, come particolarmente risulta dai tre telegrammi del conte Puliga, io doveva essere assai meno tranquillo vedendo il primo Ministro di Prussia dichiarare all' Austria essere *lui* persuaso che noi avremmo sospeso i nostri armamenti se l' Austria ne faceva altrettanto.

Il conte Bismark s' ingannava, e credo poter asserire che se mi avesse conosciuto non avrebbe lanciato in una Nota ufficiale una simile supposizione.

Nessuno è più di me persuaso del dovere che incombe a tutti, militari e non militari, di evitare la guerra il più che sia possibile. Io l' ho dichiarato alla Camera e fuori, e quel che è più ne diedi ripetute prove anche sul finire della campagna del 66.

L' idea in alcuni che le gravi questioni internazionali non si possano risolvere che col ferro e col fuoco mi fa ribrezzo. Ma giacchè queste ed altre non meno

barbare teorie sono tuttora ammesse e sembrano anzi rinvigorirsi, è dovere alle Nazioni di preparare in pace i migliori armamenti e ai Governanti di impiegarli se necessario. Ora, al punto in cui eravamo giunti, più che necessario era indispensabile, come già dissi, sguainare la sciabola per non lasciarci impunemente nè schiacciare, nè abbandonare, nè umiliare.

Quella supposizione nel conte Bismark mi pareva tanto più fuor di luogo, ch' Egli sapeva che il nostro trattato non durava che tre mesi, di cui uno era già quasi passato.

Quella Nota, lo ripeto, non mi rassicurava, e siccome sapevamo che l' Austria precipitava i suoi armamenti in Italia, io nel timore specialmente che potessimo venir attaccati senza essere pronti, partecipavo questi miei timori a Berlino affinchè il Governo Prussiano si preparasse ad attaccare l' Austria, nel caso che l' Austria ci avesse attaccato, come era naturale col trattato offensivo e difensivo che avevamo firmato in piena regola.

Io sono dolentissimo di non possedere copia dei dispacci ch' io spedivo a questo scopo: ritengo però e darò per intiero i vari telegrammi ch' io ricevevo da Berlino, dai quali il lettore capirà quali furono le mie domande e sollecitazioni, e stupirà assai probabilmente scorgendo l' interpretazione che il Gabinetto Prussiano intendeva dare al trattato.

Ma intanto il 1° maggio il comm. Nigra mi telegrafa avergli l' Imperatore esternato nuovamente il suo vivo dispiacere per i nostri armamenti. Siccome il telegramma è incompleto ed è pertanto necessario di ben conoscere che cosa si pensasse a Parigi, e massime dall' Imperatore, di quella nostra determinazione, invece di

dare il telegramma darò la lettera particolare che in proposito mi scriveva il Ministro Nigra, dopo aver spedito il telegramma.

Parigi, 1° maggio 1866.

Ieri sera, al ricevimento delle Tuileries, l' Imperatore vedendomi mi s' accostò e mi disse: *C'était bien la peine de me demander conseil, pour faire tout le contraire de ce que je conseillais.*

Io spiegai lungamente all' Imperatore le ragioni che avevano spinto il Governo ad armare; cioè l' attitudine minacciosa dell' Austria, le misure militari da essa prese, misure che si pigliano appena alla vigilia delle ostilità; il carattere offensivo di queste misure, giacchè per la difensiva bastano il quadrilatero e la guarnigione ordinaria; la mancanza di frontiera dalla parte dell' Italia; la lontananza del soccorso francese in caso d' attacco dell' Austria; infine l' opinione pubblica in Italia, che imperiosamente esigeva che il Governo provvedesse alla sicurezza dello Stato. Quest' ultima ragione fu ammessa dall' Imperatore; ma quanto all' idea di un' aggressione per parte dell' Austria, l' Imperatore persiste a dire che è infondata, avendo l' Austria ripetutamente dichiarato che non ha nessuna intenzione d' attaccare l' Italia.

L' Imperatore soggiunge che sarebbe desiderabile, che se la rottura ha luogo, questa venga dal Nord, cioè dall' Allemagna. Raccomandò la prudenza, e di non precipitar nulla.

Il Governo Francese è preoccupato delle interpellanze che verranno fatte giovedì al Corpo Legislativo. I nostri armamenti rendono la sua situazione più difficile.

Si esigerà da lui una dichiarazione esplicita intorno all' attitudine che piglierà relativamente all' Italia.

Se l' Italia non avesse armato, la sua risposta sarebbe stata facile. Esso avrebbe forse detto: se l' Austria aggredisce l' Italia, la Francia vi si opporrà anche colle armi; se per contro l' Italia aggredisce per la prima, lo farà a suo rischio e pericolo. Ora, in presenza di armamenti che gli amatori della pace ad ogni costo hanno interesse a presentare come simultanei, o quasi simultanei, la risposta del Governo Francese sarà più imbarazzata.

Questa è la ragione principale per cui qui si è disapprovato che l'Italia abbia ordinato immediati armamenti . . . .

Ricevo con piacere vivissimo i due telegrammi con cui mi si annunziano le votazioni unanimi d'entrambi i rami del Parlamento intorno alle misure di finanza straordinarie. Ne do comunicazione al signor Drouyn de Lhuys come pure della circolare.

NIGRA.

Capitolo XII.

LA PRUSSIA SOSTIENE NON ESSERE OBBLIGATA DAL TRATTATO, A DICHIARARE LA GUERRA ALL'AUSTRIA, QUANDO LA GUERRA SCOPPIASSE IN ITALIA.

Era doloroso per noi il saperci disapprovati dalla Francia e soprattutto per me, che meglio di ogni altro conoscevo le generose intenzioni dell'Imperatore a nostro riguardo. Ma non perciò io mi pentivo delle determinazioni prese, nè mi sentivo disposto a modificarle o a sospenderne l'esecuzione.

L'Italia non poteva ormai più retrocedere senza ottenere onoratamente la Venezia.

E in questa risoluzione mi confermavano le gravi, anzi gravissime notizie, che l'indomani il generale Govone mi dava col telegrafo da Berlino:

Berlin, 2 mai 1866.

Bismark m'a dit qu'on a décidé en principe d'augmenter l'armement. Le conseil de généraux voudrait acheter tous les 50,000 chevaux pour l'artillerie, munitions et cavalerie de réserve, tandis que le Roi toujours hésitant veut armer en moindre proportion.

La décision ne sera prise que dans deux ou trois jours au plus tard.

Pour connaître l'extension qu'on donne ici aux engagements pris avec nous, j'ai dit au comte de Bismark que l'Autriche et nous serions prêts dans un mois au plus tard, et qu'alors la guerre pouvait éclater en Italie, et lui ai demandé si la Prusse ne *fait* pas mieux ses calculs pour ses armements, et si elle sera prête à déclarer la guerre à l'Autriche d'après le traité d'alliance, si l'Autriche la déclare à l'Italie.

Il m'a dit que le Roi *ne donne pas au traité cette portée et qu'il ne croyait pas que cette obligation fût réciproque, d'après le texte littéral.*

J'ai ajouté alors si on ne pourrait pas compléter les stipulations et y introduire complète réciprocité dans une convention militaire.

Il m'a dit que le Roi refuserait de s'engager à déclarer la guerre à l'Autriche dès qu'elle éclaterait en Italie; ne voulant pas nous encourager à pousser les choses à bout.

Que cependant le Ministère Prussien croyait que cette éventualité serait forcément amenée par les circonstances,. et attacherait son existence à ne pas laisser engager la lutte entre l'Italie et l'Autriche sans prendre part au même moment.

Il m'a autorisé à le déclarer à V. E. en ajoutant de nous fier à la force des circonstances et des intérêts Prussiens les plus graves, même si les hésitations du Roi ne lui permettraient pas d'obtenir sa signature.

Je lui ai demandé si la Prusse serait disposée à sacrifier cinq millions pour la Hongrie. Il répondit qu'on ne connaît ni le pays ni les hommes, qu'il craignâit de jeter l'argent inutilement surtout que formalités minutieuses du Gouvernement Prussien rendaient absolument impossible de détourner une telle somme, même pour un objet de cette importance.

Govone.

Lasciamo per ora da parte l'idea di completare il trattato con una convenzione militare, e il sussidio di

5 milioni chiesto per l' Ungheria, proposte che il generale Govone faceva di suo capo, e sulle quali avrò a tornare più tardi.

Il telegramma ci faceva sapere che *secondo il testo letterale del trattato* il re di Prussia non credeva *che l' obligazione fosse reciproca....* che il re di Prussia *rifiuterebbe d' impegnarsi a dichiarare la guerra all' Austria quando la guerra fosse scoppiata in Italia.*

L' enormità di questa dichiarazione, aveva, a quanto pare, colpito lo stesso conte Bismark che la faceva, giacchè egli si recò nuovamente dal Re, e prima di sera fece di nuovo chiamare il generale Govone, che mi spediva immediatamente questo secondo telegramma:

BERLIN, 2 MAI 1866.

BISMARK M'A FAIT APPELER EN TOUTE HÂTE CE SOIR.

J'AI SOUMIS AU ROI, M'A-T-IL DIT, LES DEUX QUESTIONS QUE VOUS M'AVEZ POSÉES HIER SOIR.

1° QUE FERAIT LA PRUSSE SI ITALIE ATTAQUE AUTRICHE?

2° QUE FERAIT PRUSSE SI AUTRICHE ATTAQUE ITALIE?

ET JE LUI AI DIT QU'À LA SECONDE QUESTION J'AVAIS RÉPONDU QUE LA PRUSSE ENTRERAIT EN LUTTE CONTRE AUTRICHE.

LE ROI A COMPLÈTEMENT APPROUVÉ CETTE RÉPONSE.

QUANT À LA PREMIÈRE QUESTION LE ROI CONSEILLE FRANCHEMENT ITALIE DE S'ABSTENIR DE TOUTE ATTAQUE.

J'AI DEMANDÉ À BISMARK S'IL AVAIT PRIS UN PARTI QUANT AUX ARMEMENTS PRUSSIENS.

BISMARK RÉPONDIT QU'ON DÉCIDERA DEMAIN EN CONSEIL DES MINISTRES; QUE CEPENDANT LE ROI AVAIT DIT AUJOURD'HUI QU'IL NE TROUVAIT PLUS PERSONNE AUTOUR DE LUI QUI NE LUI DÎT QU'IL TRAHIRAIT SON PAYS S'IL N'ARMAIT PAS. AINSI, BISMARK CROIT QUE DEMAIN IL VA SIGNER ORDRE MOBILISATION.

J'AI ENCORE DEMANDÉ À BISMARK SON AVIS À RETENIR POUR IMPOSSIBLE UN ARRANGEMENT ENTRE PRUSSE ET AUTRICHE QUI NOUS LAISSÂT ISOLÉS.

Il m'a répondu qu'aucune concession de l'Autriche ne pourrait désormais compenser la Prusse des inconvénients d'un arrangement.

Que toutefois si l'Autriche faisait des concessions qu'on ne peut absolument refuser, en ce cas il nous préviendrait à temps et loyalement, et qu'en aucun cas les arrangements ne seraient tels que l'Italie pût se trouver seule vis-à-vis de l'Autriche armée.

Govone.

Evidentemente questo secondo telegramma era destinato a temperare l' effetto del primo; lo che farebbe supporre che nel frattempo si avesse avuto a Berlino qualche sentore di ciò che a Vienna si stava preparando per distaccarci dalla Prussia, e si cominciasse a temere che l' Italia, disgustata dalla condotta della Prussia, si risolvesse ad accettare le proposte austriache.

Se non che le nuove dichiarazioni non valevano meglio delle precedenti.

Se il primo telegramma annunziava che la Prussia non si credeva vincolata dal trattato dell' 8, ciò che sopra tutto colpisce nel secondo è lo studio col quale si evita qualunque allusione al trattato medesimo. Delle intenzioni della Prussia, di ciò che essa farebbe in date eventualità, si parla come se quel trattato non esistesse, e come se di tutto questo se ne parlasse per la prima volta.

Ma anche ciò che ci si diceva sulle intenzioni e disposizioni della Prussia, non poteva davvero rassicurarci. L' opinione del conte Bismark era che la Prussia sarebbe stata finalmente trascinata alla guerra; non escludeva però il caso d' *un accomodamento coll'Austria:* ma l' Italia *ne sarebbe stata prevenuta in tempo e lealmente....* L' Italia dovea dunque contare sulla lealtà e

sugli interessi della Prussia, *che però non aveva nessun obbligo verso di lei....* Così almeno la pensava il conte di Bismark; se poi il Re avesse voluto seguire una politica diversa da quella che gli era consigliata dal suo primo ministro, l' Italia poteva esser certa *che questi avrebbe date le sue dimissioni....*

Tale era il 2 maggio lo stato delle cose a Berlino; il quale stato il generale Govone tratteggiava anche meglio in una lettera che faceva seguito ai due telegrammi dello stesso giorno, e di cui credo utile riferire qui alcuni brani.

Berlino, 2 maggio 1866.

. . . . Avendomi il conte Benedetti avvertito che a Berlino avevano considerati come troppo affrettati i nostri armamenti, io esposi al Presidente del Consiglio che gli armamenti austriaci, cominciati già prima che l' Austria facesse giungere a Berlino la proposta del disarmo per il 25 e il 26, e le minaccie dirette contro l' Italia, ci avevano forzati a metterci sul piede di guerra, non volendo noi esporci a ricevere un *ultimatum* coll' Austria accampata sulla frontiera e noi disarmati.

Avendo poi il generale Govone domandato al Ministro Prussiano, che cosa intendeva fare la Prussia, il conte Bismark gli avrebbe risposto:

Nous ne donnons pas au traité du 8 avril l'interprétation qu'il oblige la Prusse à déclarer la guerre à l'Autriche, si elle se trouve en lutte avec l'Italie; nous croyons que cette obligation existe seulement pour l'Italie, et elle est à la lettre la signification de l'article relatif.....

La pretesa dunque della Prussia, che l' Italia sola fosse vincolata dal trattato, e non la Prussia, risultava anche più esplicita nel rapporto scritto del generale Govone che non nel suo telegramma, e risultava di

più nel rapporto, che non era il Re solo che così la pensava, come era detto nel telegramma, ma anche il suo Ministro, che senza far parola del Re ripeteva due volte *nous*.

Del Re il conte Bismark non avrebbe parlato che per dichiarare:

Que le Roi n'aurait jamais signé une convention qui fût une arme dans les mains de l'Italie, capable de nous encourager à pousser les choses au point d'obliger la Prusse, malgré elle, à prendre part à la guerre.

E avrebbe soggiunto:

Qu'il nous préviendrait loyalement et en temps opportun si la Prusse ne pouvait nous suivre, mais que son Cabinet aurait fait dépendre son existence de la condition d'entreprendre la lutte contre l'Autriche, simultanément à l'ouverture des hostilités en Italie.

Alla domanda poi del generale Govone:

Alors V. E. m'autorise à déclarer au général La Marmora que s'il n'est pas possible d'avoir signature du Roi, qui nous assure de cette condition, son Gouvernement se croit cependant engagé d'honneur avec nous?

Il conte Bismark avrebbe risposto:

Vous pouvez dire au général La Marmora, que nous ferons une question d'existence du Cabinet de cette condition: du reste fiez-vous à la marche irrésistible des événements.

GOVONE.

Arrivava intanto a Berlino il conte Barral. Egli che aveva messo tanta insistenza affinchè il trattato fosse realmente offensivo e difensivo, fu naturalmente sbalordito sentendo dal generale Govone l'interpretazione che gli si voleva dare dal Governo Prussiano, e

non sapendo rendersene ragione, mi mandava la sera il seguente sconfortante telegramma:

BERLIN, 2 MAI 1866.

JE SUIS ARRIVÉ CE MATIN.

IL N'Y A PAS AUTRE CHOSE À FAIRE DANS LA SITUATION QU'À ATTENDRE LA RÉPONSE DE L'AUTRICHE À LA DERNIÈRE NOTE PRUSSIENNE, QUE JE VOUS ENVOIE PAR POSTE, ET QUI DEMANDE DÉSARMEMENT PAR LE RÉTABLISSEMENT DU *STATU QUO ANTE*.

C'EST CETTE RÉPONSE, QUI N'ARRIVERA QUE DANS DEUX OU TROIS JOURS, QUI POURRA ACCENTUER LA SITUATION.

TOUTEFOIS L'ON NE CROIT PAS QUE MÊME EN CAS DE REFUS DE L'AUTRICHE LE ROI SE DÉCIDE À ORDONNER MOBILISATION SUR PIED DE GUERRE.

À MON AVIS C'EST SUR NOUS-MÊMES ET SUR LA FRANCE QU'IL FAUT COMPTER BIEN PLUS QUE SUR LA PRUSSE.

BARRAL.

Si capirà facilmente quale impressione dovessero fare le dichiarazioni del conte Bismark trasmesse dal generale Govone e la esclamazione dolorosa del conte Barral, sull' animo di un primo Ministro, che si era addossato la responsabilità di firmare il trattato, di cui si faceva ora un tal conto, e l' altra responsabilità non meno grave per noi, di avere, sulla fede di questo trattato, decretati gli armamenti su terra e su mare, disapprovati più o meno da tutte le Potenze, compresa la Prussia!

Eppure questo trattato, che non doveva in alcun modo obbligare la Prussia, aveva un preambolo così concepito!

« *Leurs Majestés le Roi d'Italie et le Roi de Prusse, animées du même désir de consolider les garanties de la paix générale, en tenant compte des besoins et des aspirations légitimes de leurs nations, ont, pour régler les*

*articles d'un traité d'*alliance offensive et défensive, *nommé pour leurs plénipotentiaires munis de leurs instructions savoir etc.* »

E che cosa poteva mai essere un trattato d'alleanza offensiva e difensiva, limitato a tre mesi, se non imponeva a ciascuna delle due parti l'obbligo di difendere l'altra, nel caso che dentro il termine prefisso alla sua durata, fosse stata attaccata da una terza potenza? E che altro aveva inteso l'Italia, respingendo sempre il *trattato generico,* se non che rifiutarsi a una stipulazione, che non avrebbe avuto ai suoi occhi nessun valore, se non avesse inchiuso quest'obbligo? E come mai la Prussia accettando, con qualche ripugnanza, ma senza riserve la nostra formula, dopo lunghe trattative che non lasciavano nessun dubbio intorno al senso che l'Italia v'annetteva, avrebbe ora potuto sostenere di averle dato un senso diverso da quello?

Io dovevo dunque protestare contro l'interpretazione che a Berlino si pretendeva di dare al trattato, non che rettificare le supposizioni che vi si facevano dal canto nostro; e perciò la sera del 2 maggio spedivo al conte Barral il seguente telegramma:

FLORENCE, 2 MAI 1866.

DITES AU COMTE BISMARK QUE L'ITALIE N'A NULLEMENT L'INTENTION D'ATTAQUER AUTRICHE.

MAIS POUR LE CAS D'UNE AGGRESSION AUTRICHIENNE CONTRE L'ITALIE, L'ALLIANCE OFFENSIVE ET DÉFENSIVE *OBLIGE* LA PRUSSE À ENGAGER DE SON CÔTÉ LES HOSTILITÉS ET À LES POURSUIVRE.

COMME NOS ENGAGEMENTS ENVERS LA PRUSSE, ET LA POLITIQUE QUE NOUS DEVONS SUIVRE EN CONSÉQUENCE SERAIENT LA CAUSE UNIQUE DE L'ATTAQUE DE L'AUTRICHE CONTRE NOUS, JE NE VOIS PAS COMMENT LE ROI DE PRUSSE

POURRAIT SE CROIRE LIBRE ENVERS ITALIE, NI COMMENT PRUSSE POURRAIT SE SOUSTRAIRE AUX OBLIGATIONS RÉCIPROQUES DE L'ALLIANCE OFFENSIVE ET DÉFENSIVE.

NE LAISSEZ AUCUN DOUTE QUE LE GOUVERNEMENT DU ROI EST ICI PARFAITEMENT MAÎTRE DE LA SITUATION, ET QU'IL N'Y A PAS À CRAINDRE QUE CE SOIT NOUS, MAIS AU CONTRAIRE L'AUTRICHE QUI POURRAIT POUSSER LES CHOSES À BOUT.

LA MARMORA.

Quest' ultima dichiarazione era necessaria, poichè alla Corte di Berlino si aveva l' aria di temere che noi volessimo pigliare l' iniziativa delle ostilità, che la Prussia si era riservata nel trattato, e della quale allora si dimostrava tanto gelosa.

Tuttavia, e quantunque io mi fossi creduto in obbligo di far sentire a Berlino la penosa impressione che avevo dovuto provare per l' interpretazione che vi si dava al trattato dell' 8 febbraio, era chiaro che, nè i nostri richiami, nè le nostre proteste, non avrebbero potuto mutare in nulla le risoluzioni del Governo Prussiano. La Prussia non avrebbe in nessun evento preso consiglio che dai suoi interessi e dalle sue convenienze, e non era oramai possibile farsi la menoma illusione su questo punto.

Non rimaneva dunque che ad accettare la nuova situazione che ci era creata, procurare di cavarne il maggior profitto che si potesse, guardarsi sopra tutto dalle precipitose risoluzioni che avrebbe potuto suggerirci un risentimento sia pure legittimo.

La prima questione che avevamo a risolvere era, se, di fronte alle nuove dichiarazioni del nostro alleato, sull' appoggio del quale non ci era più permesso di contare, dovessimo sospendere i nostri armamenti, come

tutti a quei giorni ci avevano consigliato di fare, e la nostra risoluzione fu tosto presa.

O la Prussia (io dicevo tra me) non rifugge dall'idea di muovere guerra all'Austria, e il vedersi a fianco l'Italia pronta ed armata gliene darà il coraggio e la lena; — O essa ci abbandona, e possiamo noi andar soli e disarmati incontro alle vendette dell'Austria?

Dall'altra parte, poteva l'Italia disarmare proprio nel momento in cui tutti armavano?

Infatti l'annunzio della nostra mobilizzazione lanciato in mezzo all'Europa, quando da tutte le parti si proponeva il disarmo, aveva scompigliato il lavoro della diplomazia, e provocati gli apparecchi militari dell'Austria, che alla loro volta si tiravano dietro quelli della Prussia.

Da questo momento, il linguaggio dei Gabinetti e le risoluzioni dei Governi prendono un carattere sempre più bellicoso.

Il 3 il conte Barral mi telegrafa:

BERLIN, 3 MAI 1866.

MINISTRE DE PRUSSE À VIENNE TÉLÉGRAPHIE À L'INSTANT, QU'IL N'A PAS ENCORE DE RÉPONSE OFFICIELLE À LA DEMANDE DE DÉSARMEMENT GÉNÉRAL, MAIS QU'IL A LUI-MÊME RAISON DE CROIRE QUE L'AUTRICHE RÉPONDRA NÉGATIVEMENT.

CONSEIL DES MINISTRES PRÉSIDÉ PAR LE ROI EST EN CE MOMENT RÉUNI CHEZ BISMARK, POUR SE PRONONCER SUR LA QUESTION DE MOBILISATION.

BARRAL.

E di nuovo la mattina del 4:

BERLIN, 4 MAI 1866.

L'ORDONNANCE DE MOBILISATION DE 150 MILLE HOMMES A ÉTÉ SIGNÉE PAR LE ROI ET EST DÉJÀ EXPÉDIÉE. BISMARK PENSE QUE LA MOBILISATION COMPLÈTE EST RETARDÉE PAR LES ALLURES MYSTÉRIEUSES DE NAPOLÉON, DONT IL A ÉTÉ

IMPOSSIBLE JUSQU'ICI DE PÉNÉTRER LES INTENTIONS, ET QUI POURRAIT FORT BIEN, AU MILIEU DE LA LUTTE, VENIR EXIGER LA RIVE DU RHIN ET ÉCOUTER EN CE MOMENT SANS LES AVOIR ENCORE DÉFINITIVEMENT RÉPOUSSÉES LES PROPOSITIONS D'ARRANGEMENT POURSUIVIES ACTIVEMENT PAR L'AUTRICHE.

IL CROIT QUE LES DÉPENSES ÉNORMES, DANS LE CAS DE MISE SUR PIED DE GUERRE PAR L'AUTRICHE, LA FORCERONT À ATTAQUER LA PRUSSE QUI EST DÉCIDÉE À NE PAS ATTAQUER LA PREMIÈRE, À MOINS QUE ITALIE NE SOIT ATTAQUÉE, CE QUI DÉCIDERAIT SEULEMENT ALORS LA PRUSSE À PRENDRE OFFENSIVE.

DES CORPS DE TROUPES PRUSSIENNES VONT ÊTRE MASSÉS SUR LA FRONTIÈRE DE SAXE POUR POUVOIR IMMÉDIATEMENT L'OCCUPER, EN CAS D'AGRESSION AUTRICHIENNE.

BISMARK M'A DE NOUVEAU PARLE DE TENTATIVES SECRÈTES SIGNALÉES PAR LES AGENTS DIPLOMATIQUES, POUR DES ACCOMODEMENTS ENTRE L'ITALIE ET L'AUTRICHE POUR LA CESSION DE LA VÉNÉTIE.

ENFIN IL M'A DIT QU'IL Y AVAIT UNE PROPOSITION DE CONGRÈS FAITE PAR L'ANGLETERRE À LA FRANCE ET À L'ITALIE QUI POURRAIT AMENER UN TEMPS D'ARRÊT.

BARRAL.

Questo telegramma dimostrava che finalmente la Prussia si era decisa a mobilizzare una gran parte del suo esercito; ma il rimanente di quel dispaccio era tutto più o meno oscuro.

È egli ammissibile che non si ordinasse la completa mobilizzazione per tema dell' imperatore Napoleone?

Se si sospettava che potesse la Francia unirsi in un modo o nell' altro all' Austria, era piuttosto il caso di mobilizzare la Nazione intiera, giacchè anche l' Italia, malgrado la sua irremovibile fedeltà, sarebbe stata evidentemente paralizzata.

Quanto alla dichiarazione che la Prussia avrebbe

attaccato l'Austria, qualora l'Austria attaccasse l'Italia, io non potevo più prenderla sul serio dopo tutto ciò che mi era stato da Berlino riferito due giorni prima, e vedendo massime la persistenza del Gabinetto Prussiano ad asserire, che l'Italia trattava coll'Austria per la cessione della Venezia.

Sembra invece che il Governo Prussiano decidesse finalmente di mobilizzare l'esercito, non già per soccorrere l'Italia ma per difendere la Prussia; tanto più che risulta da quel medesimo telegramma, che a Berlino si conosceva il supremo sforzo, che si tentava in quei giorni a Vienna, per distaccarci dall' alleanza prussiana.

Finalmente, la sera del medesimo giorno 4 il generale Govone mi spediva quest' altro telegramma:

BERLIN, 4 MAI 1866.

MESURES MILITAIRES ARRÊTÉES HIER, SONT TENUES SECRÈTES.

ELLES CONSISTENT MOBILISATION COMPLÈTE DE 3, 4, 5, 6 CORPS ET DE LA GARDE, EN 20 JOURS. CES TROUPES FORMENT UN TOTAL DE 168 MILLE HOMMES ET VONT ÊTRE CONCENTRÉES SUR FRONTIÈRE AUTRICHIENNE.

ON MOBILISERA AUSSI 24 MILLE DE LA LANDWEHR EN SILÉSIE POUR LES GARNISONS DE COSEL NEISSE ET GLATZ.

POUR LES 4 CORPS D'ARMÉE QUI RESTENT ON ACHÈTE EN ATTENDANT CHEVAUX ARTILLERIE ET CAVALERIE.

SELON LES ÉVÈNEMENTS, ON SE RÉSERVE DE LES MOBILISER COMPLÈTEMENT DANS 8 OU 10 JOURS ET LES PORTER EN LIGNE. ALORS ON AURAIT SUR PIED DE GUERRE PRÈS DE 300 MILLE HOMMES POUR FIN DU MOIS.

D'APRÈS LES CALCULS DE L'ÉTAT-MAJOR L'AUTRICHE A DÈS AUJOURD'HUI 60 MILLE HOMMES PRÊTS EN BOHÊME. À LA FIN DU MOIS ELLE POURRA EN AVOIR 160 MILLE; PLUS TARD LE RESTE.

ON NE COMPREND PAS ICI POURQUOI ON ARME ET FAIT GRAND APPROVISIONNEMENT À CRACOVIE.

MOLTKE PARLA AU MINISTÈRE DU SUBSIDE HONGROIS EN L'APPUYANT, MAIS ON NE S'EST PAS DÉCIDÉ À LE DONNER.

JE PRIE V. E. DE ME DIRE L'ÉPOQUE APPROXIMATIVE DE MON RAPPEL.

GOVONE.

Tutto accennava guerra, ma noi eravamo più incerti che mai sulla politica che la Prussia avrebbe seguìta a nostro riguardo.

Capitolo XIII.

L'Austria propone cedere la Venezia, e l'Italia non accetta, per mantenersi fedele al trattato.

Il giorno stesso (5 maggio) in cui io ricevevo il rapporto del generale Govone, ed ero, come ognuno se lo può immaginare, molto impensierito per le incredibili dichiarazioni della Prussia, mi capita da Parigi un telegramma che cominciava:

Déchiffrez vous-même.

Era evidentemente qualche cosa di molto serio.

Difatti dato io stesso di mano al cifrario, mi trovo pochi momenti dopo, tutto solo, dirimpetto al seguente telegramma:

Paris, 5 mai 1866.

Empereur m'a fait appeler aujourd'hui.

Il m'a dit que l'Autriche lui fait proposition formelle de céder la Vénétie, à la condition que l'on laisserait Autriche libre de se dédommager sur la Prusse.......

La cession serait faite à la France, qui la rétrocéderait à l'Italie sans conditions.

Empereur m'a demandé si nous pouvions rompre engagement avec la Prusse.

JE VOUS ENVOIE COURRIER POUR VOUS EXPLIQUER LES DÉTAILS.

EN ATTENDANT, VEUILLEZ GARDER SECRET ABSOLU, ET RÉFLÉCHIR BIEN MÛREMENT, CAR LA CHOSE EN VAUT LA PEINE.

JE VOUS PRIE DE ME TÉLÉGRAPHIER VOTRE PREMIÈRE IMPRESSION.

J'AI MIS EMPEREUR CONFIDENTIELLEMENT AU COURANT DE NOS DERNIERS RAPPORTS AVEC LA PRUSSE.

NIGRA.

I *nos derniers rapports avec la Prusse* di cui il comm. Nigra dice aver confidenzialmente informato l'Imperatore, erano senza dubbio le dichiarazioni scambiate tra i due Gabinetti circa l'interpretazione da darsi al trattato dell'8, e che io per telegrafo avevo trasmesse al comm. Nigra.

Giacchè la Prussia pretendeva che il trattato offensivo e difensivo non l'obbligasse, il comm. Nigra pensava con ragione che l'Italia avesse parimente il diritto di svincolarsene o almeno, proponendo il quesito, mi pregava di fargli conoscere *la mia prima impressione.*

Qual fosse veramente la mia prima impressione ognuno se lo può immaginare.

Poteva mai presentarsi una più propizia occasione di mettere in pratica il proverbio, che mi citava il general Govone?

Ma qualunque fosse per un istante la mia prima impressione, essa fu ben tosto cancellata da un'altra assai più profonda. Era quello il maggiore cimento a cui mi fossi trovato nella mia lunga carriera: si trattava della mia riputazione e quel che più monta della riputazione del nuovo Regno Italiano.

Capivo anch'io che legalmente, allorquando due contraenti hanno stabilito patti fra di loro, e che l'uno manca ai proprii impegni, l'altro ha il diritto di ri-

tirare i suoi. Così io credo sia stabilito in tutti i codici del mondo.

Ma in politica, più che alla legalità, devesi a parer mio badare alla moralità delle azioni. Non esitai dunque a rispondere quel giorno stesso:

FLORENCE, 5 MAI 1866.

REÇU VOTRE IMPORTANTE DÉPÊCHE.

J'ATTENDS AVEC IMPATIENCE COURRIER.

MA PREMIÈRE IMPRESSION EST QUE *C'EST UNE QUESTION D'HONNEUR ET DE LOYAUTÉ DE NE PAS NOUS DÉGAGER AVEC LA PRUSSE.*

SURTOUT QU'ELLE VIENT D'ARMER ET DE DÉCLARER À TOUTES LES PUISSANCES QU'ELLE ATTAQUERA L'AUTRICHE SI L'AUTRICHE NOUS ATTAQUE.

MAIS COMME LE TRAITÉ EXPIRE LE 8 JUILLET, ON POURRAIT ARRANGER LA CHOSE AVEC UN CONGRÈS.

L'EMPEREUR N'OUBLIERA PAS, QU'IL NOUS A CONSEILLÉ LE TRAITÉ AVEC LA PRUSSE.

VOUS NE ME DITES RIEN DU CONGRÈS, DONT IL EST QUESTION À LONDRES.

LA MARMORA.

Come si vede, io ero talmente deciso di mantenere a qualunque costo gli impegni presi verso la Prussia, che non ostante i di lei torti, ne pigliavo la difesa, per giustificare la mia condotta, e me ne facevo per dir così l'avvocato a Parigi.

Era in me così vivo il sentimento della fedeltà ad un patto internazionale, che se invece di un trattato offensivo e difensivo, si fosse fra la Prussia e noi firmato il famoso *trattato generico di amicizia*, che mi veniva così caldamente raccomandato da Parigi, io avrei molto probabilmente dato la stessa risposta.

Stabilito in un modo così chiaro ed esplicito il rifiuto nostro, di svincolarci dai nostri obblighi verso la

Prussia, io dovevo pur pensare a non disgustare l'Imperatore che pieno di buone intenzioni per noi, non poteva dimenticare gli interessi della Francia; e perciò, mettevo innanzi l'idea d'un Congresso, tanto più che non solo da Londra, ma anche da Berlino, mi perveniva la notizia che già del Congresso si trattava, quantunque a noi non fossero state fatte nè comunicazioni, nè proposte.

Non pare che quella mia risposta fosse accolta con molto favore a Parigi, giacchè l'indomani 6 maggio ricevevo quest' altro telegramma:

PARIS, 6 MAI 1866.

EMPEREUR M'A FAIT DIRE CE MATIN AVANT DE PARTIR,[1] QUE PRINCE METTERNICH AVAIT REÇU AUTORISATION FORMELLE DE SIGNER LA CESSION DE LA VÉNÉTIE, CONTRE LA *SIMPLE PROMESSE DE NEUTRALITÉ*.

VOUS RECEVREZ DEMAIN SOIR UNE LETTRE.

JE VOUS PRIE DE RÉPONDRE LE PLUS TÔT POSSIBLE.

VEUILLEZ ME DIRE PAR LE TÉLÉGRAPHE, SI ROI DE PRUSSE A POSITIVEMENT PROMIS DE DÉFENDRE SI NOUS SOMMES ATTAQUÉS.

ON NE M'A PAS DIT UN MOT DU CONGRÈS JUSQU'ICI.

NIGRA.

Noterà il lettore la gran differenza che correva fra quest' ultima proposta e la precedente.

Col telegramma del 5, l'Austria proponeva la cessione della Venezia da avere effetto solamente quando essa avesse potuto compensarsi con qualche parte del territorio prussiano; col telegramma del 6, l'Austria prometteva invece la cessione immediata della Venezia, di contro a una semplice nostra promessa di neutralità. Ma non ostante che la nuova proposta fosse per noi

[1] L'Imperatore partiva in quel giorno per Auxerre.

molto più vantaggiosa della prima, io non credetti di doverle fare una migliore accoglienza.

C'est une question d'honneur et de loyauté de ne pas nous dégager avec la Prusse.

Il nostro partito era dunque già preso, quando mi giunse la lettera che il comm. Nigra mi spediva da Parigi il giorno 5, prima d'aver ricevuta la mia risposta telegrafica al suo dispaccio dello stesso giorno; lettera che io credo utile riferire qui per intero.

(Particolare riservata.)

Parigi, 5 maggio 1866.

Ieri sera l'Imperatore mi fece chiamare alle Tuileries. Le ho annunciato per telegrafo il sunto di ciò che l'Imperatore mi disse: vengo ora a narrarle qnesto colloquio in tutti i suoi particolari

L'Imperatore mi disse che l'Austria gli aveva fatto la proposizione seguente: « L'Austria è disposta a cedere la Venezia » quando essa si sarà impadronita d .... La Francia » e l'Italia prometterebbero di non soccorrere la Prussia ri» manendo neutrali. La cessione della Venezia sarebbe fatta » alla Francia, la quale ne farebbe la retrocessione all'Italia » senza condizione. Il quadrilatero sarebbe, ben inteso, compreso » nella cessione. L'Italia pagherebbe una somma di denaro, da » fissarsi: la qual somma sarebbe destinata alla costruzione di » fortezze Austriache sulla nuova frontiera dell'Austria verso » l'Italia. » Ho domandato all'Imperatore se questa proposta era veramente seria. Mi rispose che era formale. Mi disse che aveva risposto pigliando tempo a riflettere, ma dichiarando che in ogni caso la cessione avrebbe dovuto farsi prima che l'Austria occupasse la Slesia. L'Austria non aveva ancora risposto a quest'ultima considerazione che può ritenersi come una controproposta. L'Imperatore mi chiese di ripetergli il testo del trattato e domandò se era possibile per noi lo svincolarci dagli impegni presi colla Prussia. Io gli dissi che avrei scritto a lei confidenzialmente e segretamente. Intanto gli feci conoscere la dichiarazione ultimamente fattaci fare dal Re di Prussia intorno al modo di interpretazione ch'esso dà al trattato, secondo la quale interpretazione il Re di Prussia non si crederebbe obbli-

gato a soccorrere l'Italia se questa fosse assalita dall'Austria. Parve strana all'Imperatore questa dichiarazione e disse che era da esaminarsi se in presenza di essa il Governo Italiano non fosse in diritto di denunciare il trattato.

Ora tocca a lei lo esaminare seriamente questo nuovo aspetto della questione. Io attendo la sua risposta per comunicarla all'Imperatore. La cosa è estremamente delicata; tutto ciò deve rimanere segreto per tutti, tranne il Re e lei.

La proposta dell'Austria fu dettata dalla persuasione che in caso di guerra l'Italia sarebbe colla Prussia, e la Francia serberebbe neutralità benevola per l'Italia. Questa proposta, ove fosse possibile per noi d'accettarla, non è scevra d'inconvenienti; anzitutto la Venezia essendo ceduta alla Francia, noi contrarremmo con questa un nuovo grandissimo obbligo. L'Austria rimarrebbe, dopo la guerra, egualmente forte per l'acquisto......... e più ostile di prima all'Italia. La Prussia ci diventerebbe nemica, l'Alemagna tutta quanta dividerebbe questi sentimenti d'inimicizia. L'esercito nostro ne sarebbe malcontento, e forse anche il paese. La Francia (parlo della Nazione, non già dell'Imperatore che fu e sarà sempre amico all'Italia) farà pesare su noi in modo intollerabile il nuovo benefizio. Finalmente, comunque la condotta della Prussia sia sconveniente ed ingrata verso di noi, non potremmo evitare la taccia di fedifraghi.

D'altra parte, le esitazioni e le ultime dichiarazioni della Prussia non ci lasciano sicuri ch'essa dichiari la guerra per la prima, o che ci segua se noi saremo forzati ad intraprenderla o a subirla in seguito ad un'aggressione dell'Austria. Far la guerra da soli parmi talmente pericoloso che non so veramente ammettere una tale eventualità. Se poi la guerra non avesse luogo, la nostra situazione sarebbe disastrosa politicamente e finanziariamente. Infine non bisogna dimenticare l'incertezza della fortuna guerriera. L'Impero Austriaco ha ancora tali elementi militari in sè, che la possibilità d'una sconfitta per l'Italia, o sola o anche accompagnata dalla Prussia, è nel novero degli eventi prevedibili.

Queste considerazioni sono, sì le une come le altre, d'una straordinaria gravità; gliele sottometto perchè rifletta e deliberi.

Badi bene però che l'Austria non si mostra disposta a cedere la Venezia che per indennizzarsi sulla...........;

cosicchè d'una mano firmerebbe la cessione e dall'altra tirerebbe la spada: i due fatti sarebbero instantanei.

La prego di mandarmi la sua risposta con corriere espresso essendo sommamente importante che questa corrispondenza non sia affidata che a mani sicure. Le sarò grato poi se vorrà avvertirmi per telegrafo della partenza del corriere.

NIGRA.

Quale fosse il parere del comm. Nigra non è facile indovinarlo da questa lettera ch'io aspettavo colla massima ansietà.

Nè io glie ne faccio un rimprovero; egli si limitava a bilanciare i vantaggi e gl' inconvenienti de' due opposti partiti, e faceva benissimo.

Ma la domanda ch' egli mi dirigeva, trasmettendomi la seconda proposta austriaca: « *Si Roi de Prusse a positivement promis de défendre si nous sommes attaqués,* » farebbe supporre, che secondo l' opinione sua, prima di rigettare le offerte dell' Austria si dovesse almeno essere ben chiari su questo punto.

Or siccome era precisamente questo il *punto oscuro,* io rivolgevo immediatamente la stessa domanda al conte Barral, ordinando in pari tempo al general Govone di recarsi a Parigi, per conferire col comm. Nigra, e rischiararlo se era possibile.

Intanto mi giungeva da Berlino il seguente telegramma:

BERLIN, 6 MAI 1866.

LA RÉPONSE DE L'AUTRICHE À LA DEMANDE DE DÉSARMEMENT GÉNÉRAL, EST DÉCIDÉMENT NÉGATIVE.

M. DE BISMARK VIENT DE ME DIRE QUE DÈS À PRESENT L'ON POUVAIT REGARDER L'ARMÉE PRUSSIENNE COMME ENTIÈREMENT MOBILISÉE.

DEUX GRANDES CONCENTRATIONS DE TROUPES AURONT

lieu à Wetzlar et à Coblentz pour surveiller les États secondaires.

Deux autres corps d'armée seront réunis à Erfurt et à Görlitz prêts à envahir la Saxe au premier signe hostile de l'Autriche, qu'il suppose toujours devoir infailliblement prendre l'offensive la première.....

Malgré la gravité des dernières mesures le Roi a encore des vues pacifiques, mais Bismark se croit à peu près certain de l'entraîner.

Toutefois la Prusse n'attaquera pas la première, à moins de provocation directe.....

On est excessivement préoccupé des négociations très-actives, assure-t-on, qui se poursuivent entre la France et l'Autriche pour désintéresser l'Italie, et qui seraient allées jusqu'à l'offre de la ligne du Rhin à la France.

À l'observation que je lui ai faite sur le danger d'une pareille offre par une Puissance Allemande, Bismark m'a répondu par un mouvement d'épaules, indiquant très-clairement que le cas échéant il ne reculerait pas devant ce moyen d'agrandissement.

Barral.

Queste informazioni confermavano quello ch' io già sapevo circa gli armamenti della Prussia. Se non che, senza parlar dei sospetti che a quell' ora si nutrivano contro di noi a Berlino, la precipitazione stessa con cui erano spinti questi armamenti, basterebbe a provare che il caso a cui si pensava non era punto quello che l' Austria ci avesse attaccati, ma quello piuttosto che ella potesse accomodarsi con noi, mediante un accordo fondato sulla cessione del Veneto, e rivolgere così tutte le sue forze contro la Prussia.

Quanto al primo caso, che gli armamenti prussiani non dovessero gran fatto rassicurarci, risulta anche meglio dal telegramma che il conte Barral mi spediva il giorno seguente:

Berlin, 7 mai 1866.

M. de Bismark m'a dit que d'après la lettre du traité la Prusse n'était pas strictement tenue à attaquer l'Autriche si l'Autriche nous attaquait.

Mais que c'était pour la Prusse un engagement moral; et que le Roi auquel il en a parlé lui avait répondu que sa loyauté lui en faisait un devoir.

J'avais bien envie de lui répondre, que d'après la lettre du traité, nous n'étions pas non plus tenus d'attaquer l'Autriche si l'Autriche attaquait la Prusse; mais j'ai préféré attendre les instructions de V. E. pour le cas où le Gouvernement du Roi jugerait à propos dans un intérêt commun de demander des stipulations plus précises.

Au reste l'armée Prussienne ne pourra être complètement prête que dans 15 ou 18 jours.

Barral.

Il conte Barral ignorava ancora la proposta dell' Austria di cedere la Venezia.

Quanto alla replica che egli aveva avuto voglia di fare al conte Bismark, essa sarebbe stata opportunissima, nè sarebbero mancate altre sottigliezze da contrapporre a quelle della Prussia.

Sarà facile immaginarsi quali triste riflessioni dovessero suggerirmi queste notizie!

Qual interesse o ragione poteva mai avere la Prussia per ostinarsi a negare il carattere strettamente obbligatorio degli impegni che aveva presi verso di noi se non era la libertà che voleva riservarsi di non adempiere nemmeno le promesse che ora ci faceva? E se questo era, non avrei io avuto il diritto di sospettare che l' impegno morale del quale ci si parlava non fosse che un mezzo di tenerci a bada con lusinghe che ella avrebbe poi sempre potuto deludere senza andare incontro al rimprovero di aver violato un patto internazionale?

Ma sarebbe stato questo un procedere degno di due grandi Nazioni?

È egli lecito cavillare in occorrenze così gravi e così solenni?

Io sono talmente persuaso del contrario, che arrossisco ancora pensando che in tali momenti si sia potuto ricorrere a così meschini espedienti. E perciò ricevevo con piacere lo stesso giorno 7 il seguente telegramma da Parigi:

PARIS, 7 MAI 1866.

J'AI VU EMPEREUR AUJOURD'HUI, IL CONVIENT QUE LA SITUATION EST TRÈS-DÉLICATE.

IL M'A DIT QUE POUR GAGNER DU TEMPS IL FERA SON POSSIBLE POUR REMETTRE SUR LE TAPIS IDÉE DE CONGRÈS.

NIGRA.

Si noti a onore dell' Imperatore, che questa risposta calma e generosa egli ce la dava pochi giorni dopo che il capo dell' opposizione in uno dei suoi più veementi discorsi contro l' Italia e gli Italiani intimava in piena Assemblea, al Sovrano di Francia, d'impedire a qualunque costo l' alleanza italo-prussiana.

Che cosa non si sarebbe detto dai nostri nemici in Francia se si fosse saputo che l' Imperatore teneva in mano la Venezia?

Quanto al Congresso non era difficile metterlo avanti, giacchè l' Inghilterra e la Russia erano d' accordo perchè riescisse; il re di Prussia non n' era alieno; l'Austria non lo poteva apertamente rifiutare; e all' Italia offriva il modo di ritirare il piede dal bivio doloroso a cui l' avevan ridotta le ambagi della politica prussiana, e nel quale non aveva che a scegliere tra due partiti: abbandonare il suo alleato, accettando le proposte dell'Austria; o correre il rischio di trovarsi

sola di contro all' Austria, per rimaner fedele a questo alleato.

Ma il mattino dell' 8 ricevevo dal comm. Nigra per telegrafo:

PARIS, 8 MAI 1866.

ATTITUDE DE L'EMPEREUR EST QU'IL N'A DE PARTI PRIS NI POUR L'AUTRICHE, NI POUR LA PRUSSE; MAIS IL EST ÉVIDENT QUE S'IL POUVAIT ACCEPTER PROPOSITION AUTRICHIENNE, IL SE PRONONCERAIT DU CÔTÉ DE L'AUTRICHE.

JE DOUTE QUE GOVONE PORTE LA SOLUTION DE LA QUESTION, QUI EST EXTRÊMEMENT DÉLICATE ET QUI IMPLIQUE PAROLE DU ROI.

L'EMPEREUR M'A DIT HIER QU'IL DÉSIRE NE PAS VOIR GOVONE POUR ÉVITER LES COMMENTAIRES DES JOURNAUX.

CE QUE JE CRAINS C'EST QUE LA PRUSSE N'ATTAQUE PAS ET QUE TOUT TOMBE DANS L'EAU.

NIGRA.

Di fatti il generale Govone non doveva vedere l'Imperatore ma soltanto recarsi a Parigi, per conferire col comm. Nigra; dunque rispondevo il mattino del 9:

FLORENCE, 9 MAI 1866.

NATURELLEMENT GOVONE NE PEUT PAS VOIR EMPEREUR, MAIS IL EST TRÈS-UTILE QUE VOUS LUI PARLIEZ; CAR PERSONNE MIEUX QUE LUI NE PEUT APPRÉCIER LES DISPOSITIONS DE LA PRUSSE ET LA PORTÉE QU'ON DONNE À BERLIN, À NOS ENGAGEMENTS.

LA MARMORA.

Intanto il general Govone arrivava a Parigi, e il comm. Nigra mi spediva prima di sera il seguente telegramma:

PARIS, 9 MAI 1866.

GOVONE CROIT AUSSI TRÈS-DIFFICILE ET PEU LOYAL, DE NOUS DÉGAGER AVEC LA PRUSSE.

IL EST CONVAINCU QUE LA PRUSSE EST DÉCIDÉE TOUT-À-FAIT À TIRER L'ÉPÉE, AU PLUS TARD, VERS LE COMMENCE-

MENT DU MOIS PROCHAIN, ET QUE LA PRUSSE EN TOUT CAS DÉCLARERAIT LA GUERRE SI NOUS ÉTIONS ATTAQUÉS.

EN ATTENDANT, LA FRANCE FERA LA PROPOSITION DU CONGRÈS.

L'UNE DES BASES SERA LA CESSION DE LA VÉNÉTIE.

GOVONE RETOURNERA DEMAIN À BERLIN.

NIGRA.

Quest' annunzio mi giunse molto gradito, giacchè era in tutto conforme al mio modo di vedere, senonchè il telegramma, mi duole doverlo dichiarare, non corrispondeva esattamente al pro-memoria scritto che il general Govone aveva lasciato per 24 ore nelle mani del comm. Nigra, e che quindi mi consegnava a Firenze prima di far ritorno a Berlino.

Quel pro-memoria, non deve essere del 7 come ne porta la data, ma dell' 8 o del 9. Ad ogni modo, la data poco importa: l' importanza sua sta nelle notizie, nei concetti e apprezzamenti svolti con una non comune abilità e molta franchezza. E siccome contiene inoltre nobili sentimenti, che fanno molto onore a quel distinto Generale così crudelmente e immaturamente rapito all' esercito, lo riprodurrò per intiero, quantunque in alcuni punti io differisca dal modo di vedere del Generale, massime nelle cose militari.

MÉMOIRE

RÉDIGÉ POUR M. LE COMM. NIGRA, SUR LA QUESTION DE LA CESSION DE LA VÉNÉTIE OFFERTE PAR L'AUTRICHE.

Paris, 7 mai 1866.

Les armements prussiens se poursuivent en ce moment avec rapidité. Les cinq corps d'armée qui, d'après les ordres émanés les premiers jours do mai devraient se mettre sur pied de guerre, ont reçu postérieurement pour instruction de se mobiliser selon les ordonnances et règlements qui concernent *les cas urgents*, et on attendait à Berlin pour le 8 ou 9 la complète mobilisation

des 4 corps restants, qui étaient en train de se mettre sur le pied de *préparation à la guerre.* Avant la fin du mois toute l'armée prussienne de 300 mille combattants, sera sur pied de guerre, et les concentrations sur la frontière seront terminées.

Ces mesures, ainsi que les déclarations de Monsieur de Bismark, et des principaux officiers de l'État-Major prussien, ne laissent aucun doute, qu'on est désormais fermement décidé à commencer les hostilités dans un court délai de temps, et peut-être espère-t-on pousser l'Autriche à prendre elle-même l'offensive. Aussi dans le cas qu'aucun grave événement n'intervienne, les premières batailles seront livrées dès le commencement de juin.

Dans cet état des choses, avec un traité signé avec la Prusse, quel parti l'Italie doit-elle prendre selon ses propres intérêts, vis-à-vis des dernières propositions autrichiennes de céder la Vénétie? Peut-elle, sans compromettre gravement son honneur accepter ces propositions?

La question est en même temps, d'intérêt matériel et d'intérêt moral.

Mettons le cas que la lutte s'engage entre l'Autriche, l'Italie et la Prusse et nulle autre grande puissance n'intervienne.

L'Autriche a en ce moment, d'après les dernières nouvelles, moins de 200 mille hommes en Italie, en tout, y compris les régiments *de frontière.*

Ces troupes sont dispersées. Une trentaine de mille hommes sont retenus à Pola et à Trieste, et 15 mille au moins doivent se renfermer à Venise; par la seule menace de notre flotte, et de deux ou trois divisions italiennes, que, sans doute, on aura soin de concentrer à Ancône, avec les moyens d'embarquement nécessaires.

Dix mille Autrichiens au moins sont aujourd'hui dans le Tyrol, et les volontaires Italiens les retiendront bien dans cette contrée éloignée de l'armée principale de Vénétie. Peschiera exige 8 mille hommes de garnison au moins, 12 ou 15 mille Mantoue, et 25 à 30 mille Vérone et Legnago.

Le jour que l'armée italienne franchira le Mincio, ou le Pò, les garnisons de Peschiera et de Mantoue, devront être au complet; si l'escadre et les volontaires agissent dès le début de la campagne, les troupes du Tyrol, de Venise et du litoral seront aussi retenues à leur place: seulement une bonne partie de la

garnison de Vérone pourra être sur le champ de bataille. En tout cas l'armée autrichienne en ligne ne pourra donc dépasser les 110, mettons les 120 mille hommes, pour la bataille principale.

L'Italie peut passer le Mincio avec 200 mille hommes au moins. Elle pourra sans doute tirer du midi jusqu'au dernier soldat: alors elle franchira la frontière avec 240 mille hommes, et aura encore 30 à 40 mille hommes de ses troupes mobiles disponibles pour Ancone. Même en déduisant de son effectif, supposé de 200 mille hommes, une division pour observer Peschiera et une autre pour cerner Mantoue, on aura sur le champ de bataille une supériorité numérique suffisante pour qu'une victoire paraisse assurée.

Une fois l'équilibre rompu, on pourra pousser l'épée dans les reins les troupes ennemies qui tiennent la campagne, et attaquer Vérone avec les puissants moyens de l'artillerie rayée.

Il parait qu'à cette phase de la campagne, engageant dans la lutte toute l'armée mobile, qui est de près de 300 mille hommes, les volontaires dans le Tyrol et les montagnes, on pourra vraisemblablement soutenir les opérations autour de Vérone, et détacher une armée considérable pour poursuivre les forces Autrichiennes, qui ne seront point renfermées dans les places, au délà des frontières de l'Italie.

Ces combinaisons ne sont pas au-dessus des forces effectives dont dispose l'Italie en ce moment ni de leur qualité. L'armée autrichienne a sans doute de grandes qualités et d'excellents cadres: cependant elle sera inférieure numériquement en Italie, et ses soldats n'ont qu'un à deux ans de service sous les drapeaux, ce qui constitue une inferiorité appréciable. Cependant pour que toutes les opérations à entreprendre puissent être menées à bonne fin, il faudrait que la masse principale des forces autrichiennes, de 250 mille hommes, engagée sur la frontière nord, contre la Prusse, fut retenue sur cette frontière trois mois ou quatre.

L'armée prussienne, bien conduite, non dispersée sur de longues lignes, aidée enfin par la fortune, pourra gagner une ou deux batailles sur l'armée autrichienne; mais si les méfiances envers les États secondaires, si d'autres circonstances devaient retenir loin du point décisif de la lutte une partie considérable de l'armée prussienne, dans ce cas la supériorité numérique de

l'Autriche pourrait faire pencher la victoire de l'autre côté. Or une ou deux batailles perdues en Silésie, ouvriraient la route de Berlin, cette frontière manquant de ces grands points d'appui, de ces grandes forteresses, dont une armée a besoin pour se reformer.

Dans ce cas l'Italie verrait bientôt se diriger vers elle, une partie des troupes autrichiennes engagées aujourd'hui vers le nord, et cela avant qu'elle se fût rendue maîtresse d'une des principales forteresses du quadrilatère. La lutte pourrait devenir inégale.

Sans doute lorsque de pareilles éventualités même si elles étaient peu probables, sont pourtant possibles, la responsabilité d'un gouvernement qui s'y serait exposé en refusant les propositions de la cession de la Vénétie, serait fort lourde si son honneur ne lui fait pas un devoir absolu de refuser.

On entre ici dans le côté moral de la question, et pour bien l'apprécier il faudra rappeler quelques circonstances des négociations relatives à notre traité avec la Prusse, et à l'interprétation qu'on a voulu y donner.

La première rédaction du traité appartient à S. E. le comte de Bismark. Dans l'introduction aux articles il l'avait d'abord appelé: traité d'alliance *offensive et défensive.* Lorsque S. E. le général de La Marmora approuva le texte, et que les plénipotentiaires se réunirent pour le signer, le comte de Barral et moi remarquâmes que cette appellation avait disparu et qu'on y avait substitué traité *d'alliance et d'amitié.*

Le comte de Barral soutint la première rédaction qui ne fut acceptée par le comte de Bismark qu'avec difficulté et après avoir soutenu longtemps que tel était le texte primitif envoyé à Florence pour être examiné. On alla cercher ce texte qui avait été écrit par M. de Barral sous la dictée du comte de Bismark, et ce dernier fut forcé de rétablir le texte; de telle sorte qu'on différa jusqu'au soir la signature.

Lorsque, par suite des notes échangées entre Vienne et Berlin, il fut convenu que les deux puissances désarmeraient le 25 et 26 avril, et que l'Autriche tourna contre l'Italie de très-sérieuses mesures militaires, ayant eu une audience du comte de Bismark, je lui demandais si la Prusse serait prête, d'après le traité conclu avec nous, à entrer en campagne pour la fin de

mai, les armements de l'Autriche en Vénétie et les nôtres qui en étaient la conséquence forcée, faisant croire à la probabilité d'une rupture vers cette époque.

Le comte de Bismark, tout en déclarant qu'il était de l'intérêt prussien de ne pas nous laisser seuls, ajouta cependant que la Prusse ne se tenait pas pour légalement engagée envers nous, par le traité à déclarer la guerre à l'Autriche, si celle-ci nous attaquait; il en faisait une question d'intérêt prussien, mais non pas une question de loyale interprétation d'un traité qui étant appelé d'alliance *offensive et défensive*, doit sans doute avoir pour conséquence d'engager également les deux parties. Cette circonstance rapprochée de l'essai qu'il avait fait de supprimer dans le texte du traité l'appellation d'alliance offensive et défensive, montre que le Président du Conseil voulait se laisser la porte ouverte à nous quitter si cela lui convenait.

J'eus soin dans cette conversation de dire à S. E. le comte de Bismark, que puisqu'il interprétait ainsi le traité, il aurait été convenable et équitable de compléter ces stipulations par une convention militaire pour établir la réciprocité des engagements, de telle sorte que nous ne puissions en aucun cas nous trouver seuls à la merci de l'Autriche. Le comte Bismark répéta que nous pouvions être rassurés par le propre intérêt de la Prusse, et fit les plus amples déclarations, mais en ajoutant que *jamais le Roi ne signerait une stipulation qui mettrait la Prusse à la merci de l'Italie.* Le jour suivant il me fit appeler et me dit qu'ayant rapporté au Roi notre conversation de la veille, Sa Majesté avait approuvée ses réponses.

Je dis alors à M. de Bismark, s'il ne pourrait pas nous arriver que par suite de propositions autrichiennes un arrangement n'intervînt entre la Prusse et l'Autriche, et nous fussions en ce cas laissés seuls vis-à-vis de l'Autriche, M. de Bismark répondit: que désormais aucune proposition autrichienne pourrait être assez favorable pour être aux yeux de la Prusse l'équivalent des conséquences qui résulteraient dans l'avenir pour la Prusse de l'abandon de l'Italie; il ajouta d'autres considérations d'intérêt, mais il termina en disant que toutefois, si des concessions à ne point pouvoir être refusées étaient faites; dans ce cas il nous préviendrait à temps. Il ne repoussait donc pas absolument la possibilité d'un arrangement avec l'Autriche, mais seu-

lement il en mettait en doute la probabilité, et s'il ajouta qu'en aucun cas nous ne serions laissés en face de l'Autriche irritée et armée, c'est que les bruits de cession de la Vénétie lui sont parvenus, ce qui le force à nous ménager.

D'après tout ce qui vient d'être rappelé, on peut en tirer cette conclusion que la Prusse, si ses intérêts le lui conseillaient, ne se refuserait pas à un arrangement avec l'Autriche, aujourd'hui encore, et se basant sur une subtile interprétation du texte de notre traité, se croirait en droit, quoiqu'elle ne le juge pas dans ses intérêts, ni de son honneur, de nous abandonner si l'Autriche nous attaquait aujourd'hui que nous nous sommes engagés pour les intérêts prussiens autant que pour les nôtres.

Nous pourrions par conséquent, avec un égal fondement prétendre, que si l'Autriche était la première à attaquer la Prusse, nous serions déliés de tout engagement, car le texte littéral du traité dit à peu près:

« *Si Sa Majesté le Roi de Prusse...... était mis en mesure* » *de prendre les armes, dans ce cas l'Italie, d'après l'initiative prise* » *par la Prusse, déclarera la guerre à l'Autriche.* » Or, Monsieur de Bismark prétend, que le traité n'a d'autre portée que celle contenue littéralement dans les mots: *après l'initiative prise par la Prusse.* Il dit que puisque M. de Barral a tenu à ajouter ces mots au texte primitif, lui, comte de Bismark, a cru que c'était nous qui voulions exclure tout autre cas, même celui d'une *initiative prise par l'Autriche contre l'Italie,* et il a insisté avec moi sur ce point lorsqu'il me donna son interprétation de la portée du traité que j'ai enoncée plus haut. À le prendre au mot, on n'aurait donc qu'à pousser l'Autriche à attaquer la première, pour que nous fussions dégagés, aussi bien que la Prusse prétend l'être envers nous, dans le cas analogue.

Cependant serait-il honorable de suivre la Prusse dans ces subtilités? Je ne veux pas examiner cette question. Sans doute si nous le faissions, si nous acceptions un arrangement avec l'Autriche, nous ne ferions que ce qu'en cas de sa convenance ferait sans doute la Prusse.

Mais pour nous aussi, il y a des considérations d'une autre nature, et peût-être en spéculant sur l'avenir, en pensant à l'humiliation de la Prusse qui serait la conséquence de notre abandon. en pensant à l'augmentation de la puissance autrichienne

en Europe, on peut se demander si on ne faciliterait pas des coalitions dangereuses alors, par notre conduite d'aujourd'hui. C'est ce qui fait réfléchir aussi M. de Bismark, devant l'éventualité d'un arrangement avec l'Autriche, qu'il n'accepterait qu'à la condition d'être très-convenable.

Maintenant si le cas que j'ai examiné, d'une lutte entre l'Autriche, la Prusse et l'Italie, devait se modifier par l'intervention de la Franco avec nous, alors l'équilibre serait tellement rompu, et la victoiro tellement sûre et prompte, que dans co cas, la lutte conviendrait à l'Italie, infiniment mieux qu'une transaction, pour des considérations de toute évidence.

Il s'agit donc, à mon avis, de savoir si la France intervient, avant de prendre toute décision sur la proposition autrichienne.

M. de Bismark a toujours parlé de l'attitude de la France, comme favorable à sa politique, quitte à so fairo payer après sa bienveillance. M. de Bismark, désire connaître les intentions et les désirs de l'Empereur; il en a parlé à M. de Barral; il lui a dit de tâcher d'en savoir quelque chose par M. le commandeur Nigra; il a même donné lieu de croire qu'il serait disposé à lui abandoner les rives du Rhin; ayant été informé par ses agents que l'Empereur négociait avec l'Autriche et quo l'Autriche lui cédant, croit-il, la Vénétie, ot l'engageant même à s'emparer de la rive gauche du Rhin, M. de Barral, à qui il en parlait, s'écria: « Mais l'Autriche ne se compromettrait pas » ainsi avec l'Allemagne en sacrifiant des pays, qui appartien- » nent à la Confédération! » M. de Bismark fit une geste qui paraissait vouloir dire: moi aussi je les céderais.

Seulement, ajoutait-il, on ne peut comprendre co que veut l'Empereur. On peut croire que si M. de Bismark pouvait penser quo l'Italie accepterait peut-être la Vénétie et que cotte province est offerte, il s'empresserait de faire à la France les plus amples concessions, car il n'aurait pas d'autre issue, uno entente avec l'Autriche étant moins probable et moins convenable pour lui.

En conclusion si nous voulions nous dégager de la Prusse, on pourrait à la rigueur le faire par les mêmes subtilités dont la Prusse se serait, d'après ses aveux, servie envers nous, s'il lui avait convenu.

Seulement nous pouvions encourir l'improbation d'uno partie de l'Europe, et paraître avoir manqué à la bonne foi, tandis que

celui, qui comme la Prusse n'a eu que l'intention d'y manquer, échappe plus facilement à cette improbation. Cependant si la France ne s'en mêlait pas, le Gouvernement du Roi pourrait difficilment prendre la responsabilité de refuser la cession, et engager une lutte dont l'issue n'est pas certaine.

Comme d'ailleurs, il paraît que la France est disposée à s'engager dans la lutte, avant de prendre nous-mêmes un parti sur l'acceptation de la cession de la Vénétie, il serait convenable d'avoir le conseil de l'Empereur lui-même, après l'avoir édifié par tous les détails que précédent, et savoir s'il ne veut pas pressentir les dispositions de la Prusse à son égard, avant de se décider à être l'intermédiaire d'une cession qui le compromet avec la Prusse et le rend solidaire de l'Autriche.

GOVONE.

Chi ben esamini questa lunga e interessante Memoria, si accorgerà che il general Govone era assai poco edificato dei suoi rapporti col Governo Prussiano; ch' egli era persuaso che tutte le disposizioni militari decretate a Berlino, erano state emanate nello scopo di difendersi dai probabili attacchi dell'Austria, e attaccare occorrendo i deboli alleati della medesima, senza per nulla preoccuparsi dei pericoli che noi potevamo correre in Italia; che finalmente egli propendeva per l' accettazione delle proposte austriache.

Infatti nei varii colloqui ch' io ebbi con lui, quando mi portò la sua Memoria, e rimase tre o quattro giorni a Firenze, egli, ripetendo sovente il suo proverbio favorito, si espresse molto chiaramente in favore di questo partito.

Il general Govone era in quei giorni sgomentato per la nostra situazione. Gli sembrava impossibile che l' Imperatore, attaccato come era dai giornali e nell'Assemblea, non avesse a porci questo dilemma: O l'Italia fa a modo mio e avrà certamente la Venezia. O l'Ita-

lia fa a modo suo, e intanto terrò la Venezia che l'Austria mi cede.

Più volte io dovetti calmarlo, rammentandogli particolarmente le istruzioni che gli avevo date, e le raccomandazioni che gli avevo fatte prima ch' egli partisse per la sua missione, che cioè prima di legarci alla Prussia con un trattato, si dovesse pensarci bene, giacchè io non intendevo che l'Italia potesse poi mancare ai suoi impegni.

Ad ogni modo il concetto del generale Govone, quale risulta da questa pro-memoria, non era precisamente quello che il ministro Nigra gli attribuiva nel suo telegramma del 7.

La cessione della Venezia alla Francia era stata per l'Austria un tentativo fatto di separarci dalla Prussia. Lo scopo difatti della nostra alleanza colla Prussia veniva meno, una volta che la Venezia non era più nelle mani dell'Austria. Coll'accettare quella cessione, l'Imperatore dei Francesi aveva dunque reso all'Austria un grande servigio, e stipulati senza dubbio i compensi che dovevano esserne il prezzo. Poteva l'Italia, col suo rifiuto, mandare a male tutti questi disegni, e disgustare la Francia, per impegnarsi in una guerra senza scopo contro l'Austria? Il generale Govone non lo credeva; e credeva che l'Italia non avrebbe potuto ostinarsi *nel suo rifiuto*, a meno che l'Imperatore, ottenendo migliori patti dalla Prussia, non avesse acconsentito a sacrificargli l'Austria; nel qual caso il nostro rifiuto gli avrebbe fornito un eccellente pretesto per sciogliersi dagli impegni presi verso questa potenza.

Fuori di questo caso, e quand'anche la Francia se ne fosse lavata le mani, il Govone pensava che prima

di rifiutare le proposte austriache ci si dovesse almeno pensare due volte.

Infatti egli diceva: *Cependant si la France ne s'en mêlait pas, le Gouvernement du Roi pourrait difficilement prendre la responsabilité de refuser la cession et engager une lutte dont l'issue n'est pas certaine.*

Ed è precisamente questa responsabilità ch'io mi sono intieramente e immediatamente addossata, responsabilità di cui la Prussia, e quel che è più ingiusto e crudele, molti Italiani, non mi hanno mai voluto tener conto

Responsabilità tanto più onorevole per l'Italia in quantochè si assumeva quando l'Imperatore pronunziava il 6 maggio a Auxerre le celebri parole,[1] contro i trattati del 15, che commossero l'intiera Europa, e che comunque diversamente interpretate, indussero il comm. Nigra a spedirmi il seguente telegramma:

PARIS, 7 MAI 1866.

JE SIGNALE À V. E. LA GRAVITÉ DU DISCOURS DE L'EMPEREUR INSERÉ DANS LE *MONITEUR* D'AUJOURD'HUI.

JE VOUS RECOMMANDE TRÈS-VIVEMENT D'EMPÊCHER TOUTE DÉMONSTRATION GARIBALDIENNE.

C'EST DE LA PLUS GRANDE IMPORTANCE.

NIGRA.

---

[1] « Je vois avec bonheur que les sonvenirs du premier Empire ne » sont pas effacés de votre mémoire. Croyez que de mon côté j'ai hérité » des sentiments du Chef de ma famille pour ces popnlations énergiques » et patriotes qui ont sontenn l'Empereur dans la bonne comme dans » la manvaise fortnne. J'ai, d'ailleurs, envers le département de l'Yonne » nne dette de reconnaissance à acquitter. Il a été un des premiers à » me donner ses suffrages en 1848; c'est qu'il savait, comme la grande » majorité du penple français, que ses intérêts étaient les miens et » que je détestais comme lui ces traités de 1815 dont on vent faire » aujourd'hui l'unique base de notre politique extérieure.

» Je vous remercie de vos sentiments. Au milieu de vous je respire » à l'aise, car c'est parmi les populations laborieuses des villes et des » campagnes que je retrouve le vrai génie de la France. » — (*Moniteur Universel* del 7 maggio 1866.)

Anch' io avevo apprezzato la gravità delle parole dell' Imperatore, ma non per questo mi sentivo disposto a modificare la risoluzione di non abbandonare il nostro alleato, malgrado i suoi gravissimi torti.

Quanto alle dimostrazioni garibaldine, di cui tanto si preoccupavano a Parigi, io temevo meno di prima che si verificassero, poichè il nostro esercito era già in gran parte concentrato nella valle del Po, ed aveva per consegna di non permettere a chicchessia di passare la frontiera.

Il giorno 9 ricevevo quindi da Berlino:

BERLIN, 9 MAI 1866.

LE GOUVERNEMENT PRUSSIEN N'ACCEPTERAIT LE CONGRÈS DONT IL A ÉTÉ RÉELLEMENT QUESTION ENTRE LES GRANDES PUISSANCES, QUE SUR LA BASE D'UNE ENTENTE PRÉALABLE AVEC L'ITALIE ET LA FRANCE.

M. DE BISMARK NE CROIT PAS DU RESTE À SA POSSIBILITÉ.

VOICI AU SURPLUS CE QU'IL M'A DIT SUR L'ENSEMBLE DE LA SITUATION.

AFIN D'AVOIR L'OPINION DU PAYS ET D'OBTENIR LES FONDS NÉCESSAIRES POUR FAIRE LA GUERRE NOUS ALLONS CONVOQUER UN NOUVEAU PARLEMENT PRUSSIEN.

LA MOBILISATION COMPLÈTE DE L'ARMÉE SERA ACHEVÉE DANS 15 JOURS, ET ALORS LE MOINDRE INCIDENT MILITAIRE EN SAXE OU PLUTÔT EN HANOVRE,, QUI PARAIT S'ARMER POUR L'AUTRICHE DÉTERMINERAIT L'EXPLOSION.

ON M'ÉCRIT DE FLORENCE QUE C'EST PAR VOUS QUE L'ON POURRAIT COMMENCER, ET ALORS VOUS POUVEZ COMPTER SUR NOTRE ACTION IMMÉDIATE N'EN DOUTEZ PAS.

LE VOTE D'AUJOURD'HUI À FRANCFORT NOUS INDIQUE QUE C'EST CONTRE NOUS QUE LES ÉTATS SECONDAIRES ARMENT, MAIS NOUS SERONS PRÊTS AVANT EUX, ET NOUS SOMMES BIEN DÉCIDÉS À SORTIR DE LA CONFÉDÉRATION ORGANISÉE UNIQUEMENT CONTRE LA PRUSSE.

LA GUERRE PARAIT ICI À TOUT LE MONDE INÉVITABLE.

BARRAL.

L' impressione in me prodotta da quel telegramma, era che il conte Bismark, contrario al Congresso che egli giustamente temeva, senza però volerlo dichiarare, si gettava ad un tratto nella speranza che noi avessimo senz' altro commesso l' enorme imprudenza di aggredire noi in un modo o nell' altro l' Austria. Egli dimenticava adunque, io mi diceva, malgrado la sua ferrea memoria che fra le altre sconfortanti dichiarazioni ch' egli ci faceva 8 giorni prima, vi era pur la raccomandazione del suo Sovrano, a noi, di non attaccare l' Austria; per cui da me autorizzato il comm. Nigra dichiarava alla Francia, così contraria ai nostri armamenti, in una Nota del 4 maggio (vedi Libro Verde pag. 669) *che il Governo del Re (d' Italia) non aveva l' intenzione di pigliare l' iniziativa d' una guerra contro l' Austria.*

Fermo qual ero di non mancare ai nostri impegni colla Prussia, io ero ugualmente deciso di non lasciarci trascinare più oltre, da chiunque lo volesse tentare, fuori e dentro l' Italia, e perciò telegrafavo il 10 al conte Barral:

FLORENCE, 10 MAI 1866.

PAR VOTRE TÉLÉGRAMME DE CE MATIN, BISMARK VOUS AURAIT DIT, QUE DE FLORENCE ON LUI ÉCRIT, QUE C'EST PAR NOUS QUE POURRAIT COMMENCER LA GUERRE.

IL M'IMPORTE DE SAVOIR CE QUE BISMARK A VOULU DIRE; D'AUTANT PLUS QUE LA PRUSSE NOUS RECOMMANDAIT IL Y A PEU DE JOURS DE NE PAS ATTAQUER LES PREMIERS.

LA MARMORA.

La sera stessa ricevevo da Berlino la seguente risposta:

BERLIN, 10 MAI 1866.

IL Y A EU ÉVIDEMMENT ERREUR DANS LA TRANSMISSION D'UN CHIFFRE. BISMARK NE M'A PAS DIT QUE LA GUERRE POURRAIT COMMENCER PAR NOUS, MAIS QUE L'AUTRICHE

POURRAIT COMMENCER PAR NOUS, CE QUI SIGNIFIE TOUT LE CONTRAIRE, ET N'EST NULLEMENT PROBABLE.

BARRAL.

Capirà il lettore da questo incidente, quanto riesca difficile e pericoloso il dover fare della politica e esser costretto talvolta a prendere le più gravi decisioni sopra telegrammi che possono essere, così facilmente sbagliati. Basta alcune volte una cifra alterata per rovesciare intieramente il senso d'un telegramma.

D'altronde, se il conte Bismark non pensava il 9 di maggio che noi dovessimo attaccare l'Austria, egli poco dopo ci scongiurava di farlo.

Intanto la diplomazia si agitava più che mai per il Congresso; sennonchè i dispareri erano grandi sulle basi da stabilirsi e sui risultati che s'intendeva di ricavarne.

Ecco a buon conto le notizie che a questo proposito mi pervenivano da Pietroburgo, da Parigi e da Londra.

PÉTERSBOURG, 7 MAI 1866.

LE CABINET FRANÇAIS JUGEANT INSUFFISANT LE DÉSARMEMENT SIMULTANÉ PROPOSÉ PAR L'ANGLETERRE, S'IL N'Y A PAS ENTENTE SUR LES QUESTIONS VÉNITIENNES, DES DUCHÉS ET DE LA RÉFORME ALLEMANDE, A FAIT DEMANDER AU GOUVERNEMENT RUSSE SON OPINION.

LE PRINCE GORTSCHAKOFF A RÉPONDU AUJOURD'HUI QUE L'EMPEREUR SERAIT FAVORABLE À L'IDÉE DE SE CONCERTER POUR LE RÈGLEMENT DES DIFFÉRENDS ENTRE L'ITALIE, LA PRUSSE ET L'AUTRICHE, MAIS QUE S. M. INSISTE POUR LE DÉSARMEMENT AFIN QUE LES PUISSANCES S'OCCUPENT AVEC PLUS DE TRANQUILLITÉ DES SOLUTIONS.

L'ANGLETERRE AUSSI PARAIT FAVORABLE À UN CONGRÈS. JE DÉSIRE DES INSTRUCTIONS.

LAUNAY.

PARIS, 11 MAI 1866.

LE GOUVERNEMENT FRANÇAIS PROPOSE UN CONGRÈS POUR TROIS QUESTIONS, SAVOIR VÉNÉTIE, SCHLESWIG, ET RÉFORME DE LA CONFÉDÉRATION GERMANIQUE.

Les idées de l'Empereur seraient la cession de la Vénétie à l'Italie, de la Silésie à l'Autriche; la Prusse aurait les Duchés et quelques Principautés Germanique de sa convenance.

Sur le Rhin on établirait trois ou quatre petits Duchés faisant partie de la Confédération Germanique, mais sous la protection de la France.

Des Princes Germaniques dépossédés par la Prusse iraient dans les Principautés du Danube.

Ces idées sont celles de l'Empereur, mais je n'ai pas besoin de dire que leur application rencontreraient l'opposition de la majorité des Puissances dans le cas où elles seraient emises au Congrès.

Nigra.

Londres, 11 mai 1866.

Des pourparlers qu'on tâche de tenir très-secrets, ont lieu depuis 4 jours par l'initiative de la France, pour qu'on s'entende avec l'Angleterre et la Russie, sur les bases du Congrès relativement à la Vénétie, aux Duchés et à la Confédération Germanique.

Mise en présence de la résponsabilité d'un refus l'Angleterre a accepté en principe, mais refusait catégoriquement de s'engager à imposer pareille décision autrement que par persuasion.

Il parait que le vrai motif caché est de gagner du temps.

Tout le monde est convaincu que ces tentatives échoueront.

Azeglio.

Si trattava nientemeno che di un rimpasto della carta Europea, che particolarmente dalla Prussia non poteva essere accettato. Cosicchè l' Inghilterra, quantunque fosse stata la prima a parlar di Congresso, faceva anch' essa, come s' è visto, le sue riserve.

Capitolo XIV.

UN CONGRESSO È PROPOSTO DALLE GRANDI POTENZE ESTRANEE AL CONFLITTO.

Appena messa in campo l'idea del Congresso, e fino dall' 8 maggio, presi gli ordini del Re, io dichiaravo verbalmente ai Ministri d'Inghilterra, di Francia, di Russia, e a tutti coloro che mi venivano a consultare, che l'*Italia accettava il Congresso, a condizione però di non sospendere gli armamenti.*

In conformità di questa dichiarazione, spedivo poi la seguente circolare:

Il Ministro degli Affari Esteri ai Ministri del Re.

Signor Ministro,

Firenze, 11 maggio 1866.

L' attitudine difensiva che io ebbi a constatare nella mia circolare del 27 aprile prossimo passato persiste pur sempre per parte del Governo del Re. Noi abbiamo avuto occasione di confermarne l'assicurazione alle Potenze amiche. Però facendo risultare così del suo presente contegno, il Governo del Re non intese punto, e lo spiegò chiaramente, di prendere impegno di sorta per l'avvenire. L' Italia non armossi che per la propria difesa, ma intanto gli avvenimenti hanno provato essere indispensabile pel ristabilimento della tranquillità in Europa che la soluzione

della questione Veneta non sia più oltre differita. Che se le Potenze amiche saranno per suggerire mezzi atti a risolvere pacificamente le questioni pendenti in Italia ed altrove, come per esempio un Congresso generale, noi non li respingeremo, ed anzi nulla tralascieremo, ove tali proposte diventassero pratiche, per agevolarne la buona riuscita.

In quanto però agli armamenti cui noi ci trovammo costretti, le Potenze intenderanno, ne ho la fiducia, come essi non potrebbero più essere da noi rivocati finchè dura l' attuale condizione di cose, e V. S. vorrà francamente esprimersi in questo senso ove se ne presenti l' occasione.

Gradisca ec. ec.

LA MARMORA.

Continuavano intanto le trattative dirette tra l' Austria e la Prussia, non meno che le pratiche delle potenze neutrali: con quanta probabilità di riuscita, il lettore potrà rilevarlo dal seguente telegramma:

BERLIN, 13 MAI 1866.

RÉPONSE NÉGATIVE DE LA PRUSSE À LA NOTE AUTRICHIENNE DU 26 AVRIL, TOUCHANT UN ARRANGEMENT DANS LES DUCHÉS, EST PARTIE.

BISMARK ME DIT DE NOUVEAU QUE L'ATTITUDE HOSTILE DU HANOVRE OBLIGERA PROBABLEMENT LA PRUSSE, À DIRIGER LES PREMIÈRES OPÉRATIONS MILITAIRES CONTRE LE ROYAUME DE HANOVRE.

LES REPRÉSENTANTS DES ÉTATS SECONDAIRES ICI TIENNENT UN LANGAGE EXTRÊMEMENT BELLIQUEUX, ET REGARDENT LA LUTTE COMME TRÈS-PROCHAINE.

ON M'ASSURE DE SOURCE CERTAINE QU'UNE DERNIÈRE ET TRÈS-PRESSANTE TENTATIVE FAITE PAR LORD RUSSELL AUPRÈS DE L'EMPEREUR D'AUTRICHE POUR L'ENGAGER À UN ARRANGEMENT AVEC L'ITALIE A DÉFINITIVEMENT ÉCHOUÉ.

UN TIERS DE LA LANDWEHR VIENT D'ÊTRE MOBILISÉ.

BARRAL.

Questi sforzi dell' Inghilterra, per indurre l' Austria a cederci la Venezia, erano senza dubbio dovuti princi-

palmente alla fermezza da noi mostrata col mantenere i nostri armamenti; come parmi lo provi anche il seguente telegramma, che il medesimo giorno, 13, io ricevevo da Londra, poco prima della mezzanotte.

LONDRES, 13 MAI 1866.

LORD RUSSELL VIENT DE ME DIRE QUE DANS UN ENTRETIEN AVEC LORD COWLEY L'EMPEREUR AVAIT ACCEPTÉ LE PRINCIPE QUE SI LE CONGRÈS SE RÉUNIT CHAQUE PUISSANCE CONSERVERA PLUS TARD SA LIBERTÉ D'ACTION. FLEURY TIENT UN LANGAGE TRÈS-PACIFIQUE.

LE BRUIT S'EST RÉPANDU DEPUIS HIER DE LA CÉSSION DE LA VÉNÉTIE À LA FRANCE.

AZEGLIO.

Vedendo che la notizia della cessione del Veneto alla Francia pigliava piede, e si divulgava, e che in tal modo poteva accadere, con scapito del nostro decoro, che nel Congresso quella provincia ci venisse di seconda mano dalla Francia, la mattina del 14 spedivo al comm. Nigra il seguente telegramma:

FLORENCE, 14 MAI 1866.

DE LONDRES ON ME MANDE QUE LE BRUIT S'ÉTAIT RÉPANDU DE LA CESSION DE LA VÉNÉTIE À LA FRANCE.

COMME CELA EST D'ACCORD AVEC LES PROJETS DE L'EMPEREUR, JE DOIS VOUS DIRE, DE TÂCHER QUE SI LA VÉNÉTIE EST CEDÉE, ELLE NOUS REVIENNE PAR LE SUFFRAGE UNIVERSEL, ET NON PAR UNE CESSION À LA FRANCE, CE QUI SERAIT HUMILIANT, ET FERAIT UN EFFET DÉPLORABLE EN ITALIE, AYANT PLUS DE 300 MILLE HOMMES PRÊTS À MARCHER.

LA FRANCE AURAIT UNE PART TOUT AUSSI GLORIEUSE, EN DÉCIDANT L'AUTRICHE À APPLIQUER LE SUFFRAGE UNIVERSEL.

LA SITUATION DE L'ITALIE SERAIT ALORS SATISFAISANTE VIS-À-VIS DE L'EUROPE ET PARTICULIÈREMENT DE L'AUTRICHE, DONT LES RELATIONS À VENIR AVEC L'ITALIE, SERAIENT COMPROMISES PAR LA RÉTROCESSION.

Franchement, moi qui ai toujours cherché à faciliter une solution pacifique de la question Vénitienne, je préférerais la guerre à une telle solution.

La Marmora.

Riconosco che questo mio telegramma poteva essere meglio redatto, ma lo stile telegrafico vuol essere giudicato con indulgenza.

L' essenziale, per chi telegrafa, è l' esprimere il proprio concetto in modo da non lasciare dubbii o incertezze in chi riceve il dispaccio. E il dispaccio diceva mi pare abbastanza chiaro, che *preferivamo la guerra, al ricevere la Venezia in dono dalla Francia.*

Quello che a noi premeva soprattutto di conoscere, erano le intenzioni della Prussia rispetto al Congresso.

Ed ecco ciò che mi scriveva in proposito in data del 15, il conte d' Usedom.

Florence, 15 mai 1866.

Un télégramme du comte Bismark d'hier au soir m'annonce la probabilité d'un Congrès ou des conférences, sur les questions politiques pendantes.

Selon l'opinion du comte Bismark la France, l'Italie, et la Prusse n'y devraient pas paraître sans s'être mises d'accord, sur leurs intentions, et le comte Goltz a déjà reçu des instructions dans ce sens, car on croit que cette entente préalable devra être négociée à Paris comme point central.

Le comte Bismark voudrait savoir, si le Gouvernement Italien partage cette opinion du Cabinet Prussien, et si l'on donnera au comm. Nigra les instructions respectives.

Usedom.

Non sarà difficile immaginare la maraviglia ch' io dovetti provare, vedendo come il Ministro Prussiano, nel comunicarmi l' opinione del suo Governo su quel-

l'importante argomento, mostrasse d'ignorare non già l'opinione, ma le risoluzioni prese dal Governo Italiano fino dal giorno 8, delle quali io non avevo fatto un mistero con nessuno; anzi quelle risoluzioni avevo annunziate ai nostri rappresentanti all'estero, colla circolare dell'11.

Dico maraviglia, giacchè se la riserva che il conte d'Usedom s'era imposta a mio riguardo, gli impediva di procurarsi, da chi non aveva nulla da nascondere, le notizie ch'egli aveva l'obbligo di trasmettere al suo Governo, io sapevo benissimo, ch'egli non sdegnava di ricorrere ad altre fonti, e qualche volta alle più alte, passando anche sopra alle pratiche e agli usi ricevuti in tutti gli stati costituzionali.

Nel giorno stesso io ricevo da Berlino un dispaccio del conte Barral:

BERLIN, 15 MAI 1866.

AU MOMENT OÙ BISMARK M'INFORMAIT CE SOIR QUE LES MINISTRES DE RUSSIE ET D'ANGLETERRE AVAIENT DÛ SE RÉUNIR AUJOURD'HUI CHEZ DROUYN DE LHUYS POUR DISCUTER SUR L'OPPORTUNITÉ ET LES BASES D'UN CONGRÈS, IL RECEVAIT DE VIENNE UN TÉLÉGRAMME ANNONÇANT QUE L'AUTRICHE REFUSAIT LE CONGRÈS SUR LA BASE DE LA CESSION DE VENISE, DU SUFFRAGE UNIVERSEL DANS LES DUCHÉS, ET LA RÉFORME FÉDÉRALE, PROPOSÉE PAR LA PRUSSE.

BISMARK CONTINUE À NE PAS CROIRE À POSSIBILITÉ D'ENTENTE PRÉALABLE, INDISPENSABLE À LA RÉUNION D'UN CONGRÈS.

BARRAL.

E il giorno seguente una seconda lettera del conte d'Usedom:

Florence, 16 mai 1866.

Le comte Bismark m'envoie un télégramme de Goltz, en date d'hier, d'après le quel Cowley, Budberg, et Drouyn se seraient réunis hier pour s'entendre sur l'opportunité d'un Congrès chargé

de résoudre les questions de la Vénétie, de l'Allemagne, et des Duchés de l'Elbe! c'est assez, ce me semble, tandis que nous serions obligés de nons ruiner l'arme au bras. En Prusse comme comte B. m'écrit, nous avons appelé sous les armes, en dehors de toute l'armée de ligne le 1er bataillon de la Landwehr et une partie du 2me, total environ 500 mille hommes à l'heure qu'il est.

Selon nos notices Viennoises, les Autrichiens dégarnissent presqu'entièrement la Vénétie, pour jeter toutes leurs forces vers le Nord, sauf à y revenir après. Avec cela on veut que nous allions discuter académiquement les trois questions précitées au Congrès futur!

Le comte Bismark demande à V. E. les renseignements qu'on pourrait avoir ici sur les détails de ce dégarnissement de la Vénétie. M. de Lucadou [1] ira les recueillir au Ministère de la guerre.

USEDOM.

Questa seconda lettera mi doveva recar meraviglia per le informazioni che mi dava, non meno di quanto m' avesse maravigliato la prima, per quelle che mi chiedeva.

A noi non risultava che gli Austriaci sguarnissero la Venezia portando le truppe, che vi erano di presidio, verso il Nord. Ci constava invece, che s' erano considerevolmente rinforzati, anche dalla parte nostra; il che era naturale, avendo noi dichiarato di accettare il Congresso ma non il disarmo.

Ecco intanto le informazioni che sui preliminari del Congresso, ricevevo da Parigi lo stesso giorno:

PARIS, 16 MAI 1866.

L'ENTENTE, ENTRE LA FRANCE, L'ANGLETERRE ET LA RUSSIE EST TRÈS-PROBABLE, MAIS PAS FAITE.

[1] Il signor de Lucadou era l'addetto militare della Legazione prussiana a Firenze, degno ufficiale, ma di un grado affatto subalterno. Fu la sua presenza presso di noi che porse occasione a certi miei detrattori male informati, e che si ricusavano ad esserlo meglio, per sostenere che la Prussia aveva inviato presso di noi un plenipotenziario militare per intendersi con me in caso di una azione comune.

CE N'EST QU'AUJOURD'HUI QUE DROUYN DE LHUYS COMMUNIQUE À LONDRES ET À PÉTERSBOURG LA FORMULE DE LA PROPOSITION DU CONGRÈS.

LA PROPOSITION EST CELLE-CI:

LE CONGRÈS SE RÉUNIRAIT À PARIS; SERAIT COMPOSÉ DE REPRÉSENTANTS DE L'ITALIE, FRANCE, ANGLETERRE, AUTRICHE, PRUSSE, RUSSIE ET D'UN REPRÉSENTANT DE LA CONFÉDÉRATION GERMANIQUE.

LE CONGRÈS EXAMINERAIT TROIS QUESTIONS. VÉNÉTIE, DUCHÉS, ET RÉFORME DE LA CONFÉDÉRATION.

AUCUNE PROPOSITION N'EST PROPOSÉE D'AVANCE.

JUSQU'À PRÉSENT, ON IGNORE ENCORE LA RÉPONSE DE L'AUTRICHE.[1]

NIGRA.

Di tutti questi importanti particolari il Ministro di Prussia non mi parlava, comunque nella sua lettera si trattasse evidentemente delle conferenze, alle quali accenna il dispaccio.

Il giorno 17 ricevevo un telegramma da Londra, uno da Parigi, e due lettere del Ministro di Prussia, che metterò senz' altro, e di seguito, sotto gli occhi del lettore.

LONDRES, 17 MAI 1866.

J'AI VU LORD CLARENDON À L'INSTANT.

IL ALLAIT DÉLIBÉRER EN CONSEIL SUR L'OPPORTUNITÉ D'ADRESSER À VIENNE ET À BERLIN UNE COMMUNICATION RELATIVE AU CONGRÈS.

D'APRÈS UNE CONFÉRENCE D'HIER À PARIS LES PRÉDILECTIONS POUR L'AUTRICHE REPARAISSENT, AU MOMENT D'IMPOSER À L'AUTRICHE LA RESPONSABILITÉ DU REFUS.

NOUVELLES DE BERLIN SONT MOINS À LA GUERRE.

IL A (*Clarendon*) PARU DOUTER PLUS QUE JAMAIS DU SUCCÈS DE CETTE DÉMARCHE.

---

[1] Questo dispaccio corrisponde alla Nota del comm. Nigra, inserita nel Libro Verde, pag. 672.

JE LUI AI RENDU COMPTE DE LA DÉPÊCHE DU 12, QUI N'A PLUS SOULEVÉ D'OBSERVATION.

AZEGLIO.

PARIS, 17 MAI 1866.

GOVONE ARRIVÉ M'A MIS AU COURANT DE VOTRE MANIÈRE DE VOIR (*non abbandonare la Prussia*).

JE LA PARTAGE COMPLÈTEMENT, EXCEPTÉ QUE JE PRÉFÉRERAIS AUX CHANCES DE LA GUERRE UNE SOLUTION OBTENUE PACIFIQUEMMENT ET HONORABLEMENT.

LE CONGRÈS DEVIENT DOUTEUX.

NIGRA.

Florence, 17 mai 1866.

Goltz écrit que la réunion de Cowley, Budberg chez Drouyn de Lhuys, par rapport au Congrès n'a eu aucun résultat.

Les denx premiers ont trouvé les propositions du dernier trop vagues, et ils demandent des instructions à leurs Cours.

D'ailleurs c'est surtout l'Antriche, à ce qn'il parait, qui nous sauvera du Congrès, en refusant d'y traiter les trois questions connues.

Du moins Werther le dit.

USEDOM.

Florence, 17 mai 1866.

La conférence préalable des Ambassadeurs d'Angleterre et de Russie n'ayant eu aucun résultat, il parait qu'on propose maintenant le désarmement général, comme un commencement du Congrès.

Cette idée ayant été rejetée à Vienne, ne parait non plus acceptable au comte Bismark. Il est d'avis que les négociations, après le rétablissement du pied de paix, ne pourraient aboutir qu'au *statu quo ante*, c'est-à-dire à rien.

Toutefois il me charge de demander là-dessus l'opinion de V. E. comme j'ai l'honneur de le faire.

USEDOM.

Villa Capponi, 18 mai 1866.

J'ai télégraphié immédiatement à Berlin, que *V. E. avait accepté dès le 8 mai le Congrès, mais sous condition de ne pas désarmer.*

Le comte Bismark sera satisfait de cette condition, mais je n'ai pu lui donner aucun éclaircissement du fait que cette ouverture s'est adressée à tous les représentants *de* et *près* les cours Européennes; tandis que depuis dix jours la Prusse n'en savait rien.

USEDOM.

Da questi documenti risulta, che il conte Bismark non aveva nessuna fiducia nel Congresso, ed era decisamente avverso al disarmo. Ma come spiegare il fatto che il 17 ci si dimandasse ancora la nostra opinione su questi due punti? E qual' altra spiegazione *éclaircissement* d' un fatto così strano avrebbe potuto dare il conte d' Usedom al suo Primo Ministro, se non che la Prussia era assai mal servita a Firenze, e riponeva tutta la sua confidenza in uomini, ai quali nulla pare stesse più a cuore, che suscitare sospetti e gettare il discredito sul governo del loro paese?

Qual maraviglia dunque che a Berlino s' ignorasse ancora il 18 ciò che a Firenze era stato annunziato dieci giorni prima, e vi corressero sul conto nostro le voci più assurde?

Per darne un' idea riferirò qui un brano di lettera colla quale il colonnello Driquet, rimasto a Berlino durante l'assenza del generale Govone, mi rendeva conto d' una visita da esso fatta il 17 al generale Moltke.

Berlino, 17 maggio 1866.

Quest' oggi mi recai dal generale Moltke per comunicargli alcune informazioni sugli armamenti austriaci nel Veneto. — Le mie comunicazioni furono gradite, ed il Generale mi promise d' informarmi a sua volta di quanto sarebbe venuto a sua cognizione sopra tale argomento. . . . .

. . . .

Corre voce, riprese egli, *che l' Italia si accomodi coll' Austria. L' imperatore d' Austria avrebbe offerta la frontiera del Reno a Napoleone III, purchè l' Italia non prenda parte alla lotta, e que-*

sta assumerebbe tale impegno purchè ottenga il Veneto. — L'Austria verrebbe indennizzata riprendendosi la Slesia e distruggendo la potenza prussiana.

Quantunque mi sembri poco probabile, proseguì il generale, *che l'Austria voglia cedere dietro compenso, la Venezia in presenza ad una potenza armata, pure non posso dissimularmi che per noi si tratta di una guerra che deve decidere della nostra esistenza. — L'Austria non ha giammai armato sì fortemente, quanto arma in questo momento. Essa ha formato il quinto battaglione in ogni reggimento e si dice voglia formare il sesto. — Anche noi facciamo quindi il maggior sforzo che possiamo e chiamiamo in linea perfino la cavalleria della Landwehr.*

Chiesi al Generale se la Prussia chiamava sotto le armi anche ciò che volgarmente si chiama il secondo bando della Landwehr . . . .

Riferita così all'E. V., in succinto, la conversazione ch'ebbi col signor generale Moltke, ho l'onore di aggiungerle che la mobilizzazione dell'esercito prussiano procede colla massima attività e regolarità nello stesso tempo.

DRIQUET.

Ma lasciamo queste miserie, e ripigliamo il filo degli avvenimenti. La Prussia si decideva finalmente ad accettare il Congresso, come l'Italia l'aveva accettato, cioè *senza il disarmo.*

Il 19 a sera ricevo da Berlino:

BERLIN, 19 MAI 1866.

BISMARK ME DIT À L'INSTANT QUE PRUSSE ACCEPTE CONGRÈS PROPOSÉ PAR FRANCE, ANGLETERRE, RUSSIE, MAIS SANS DÉSARMEMENT.

IL PENSE QUE L'AUTRICHE REVIENDRA SUR SON PREMIER REFUS.

SI ELLE ACCEPTE AUSSI, TOUT-CELA, A-T-IL DIT, NE NOUS MÈNE À RIEN. SEULEMENT NOUS AURONS LE TEMPS DE TERMINER NOS ARMEMENTS ET NOUS PARTIRONS DU CONGRÈS POUR LA GUERRE.

L'ÉTAT FINANCIER DE L'AUTRICHE L'OBLIGERA À NOUS ATTAQUER, ET SI COMME SES MOUVEMENTS SEMBLENT L'IN-

DIQUER, ELLE ENTRE EN SAXE, NOUS ENTRERONS ÉGALEMENT, ET LA LUTTE COMMENCE.

QUANT À CE QUI SE PASSE À FRANCFORT, IL NE FAUT PAS TROP S'EN PRÉOCCUPER. IL Y A UN MOUVEMENT D'HÉSITATION CHEZ LES ÉTATS SECONDAIRES, ET NOUS ESPÉRONS OBTENIR DE QUELQUES-UNS UNE DÉCLARATION DE NEUTRALITÉ.

BARRAL.

E da Parigi:

PARIS, 19 MAI 1866.

GOVONE PART CE SOIR POUR BERLIN.

LES RÉPONSES DE L'ANGLETERRE ET DE LA RUSSIE SUR LE CONGRÈS SONT FAVORABLES.

LA PROPOSITION AUX AUTRES PUISSANCES SERA FAITE BIENTÔT.

NIGRA.

PARIS, 20 MAI 1866.

JUSQU'À PRÉSENT ON N'A RIEN REÇU DE VIENNE À L'ÉGARD DU CONGRÈS. LA QUESTION DE COMPENSATION EST LA PIERRE D'ACHOPPEMENT.

GOVONE EST PARTI.

JE SUIVRAI LES INSTRUCTIONS QU'IL M'A PORTÉES DE VOTRE PART.

JE FERAI LE POSSIBLE POUR DÉCIDER L'EMPEREUR À UNE ENTENTE AVEC LA PRUSSE ET NOUS.

NIGRA.

Questa *entente* era la idea fissa del generale Govone, che credeva l'Austria forte abbastanza per battere la Prussia e noi. Io non sono mai stato di questo parere, e perciò preferivo che la Francia ci fosse benevola, ma ci lasciasse fare.

Appena ricevuto quel dispaccio, telegrafavo al commendatore Nigra.

FLORENCE, 20 MAI 1866.

REÇU VOTRE TÉLÉGRAMME.

BISMARK A DIT À BARRAL QUE LA PRUSSE A ACCEPTÉ

CONGRÈS SANS DÉSARMEMENT, ET QUE L'AUTRICHE REVIENT DE SON PREMIER REFUS.

MOI JE CROIS QUE L'AUTRICHE N'A JAMAIS CATÉGORIQUEMENT REFUSÉ, COMME BISMARK NOUS L'A FAIT DIRE DEUX FOIS, QU'ELLE A HÉSITÉ, ET PROBABLEMENT ELLE HÉSITE ENCORE.

LA MARMORA.

E ricevevo il 21 la seguente risposta:

PARIS, 21 MAI 1866.

L'AUTRICHE N'A PAS ENCORE ÉTÉ INTERPELLÉE.

LA PROPOSITION DU CONGRÈS DOIT ÊTRE PRÉSENTÉE PAR LES TROIS PUISSANCES MÉDIATRICES QUI DOIVENT D'ABORD S'ENTENDRE ENTRE ELLES. OR CETTE ENTENTE, QUOIQUE TRÈS-PROBABLE, NE SERA CERTAINE QUE LORSQUE LA RÉPONSE DE LA RUSSIE SERA ARRIVÉE À PARIS.

NIGRA.

Intanto il generale Govone arrivava a Berlino la sera del 20, e vedendo la Prussia precipitare i suoi armamenti, chiese ed ottenne dal conte Bismark un'udienza il 21.

Uscito la sera tardi da questa udienza, egli mi spediva il mattino del 22 un lungo telegramma, e un rapporto scritto.

Il telegramma conteneva varie cifre sbagliate. Ma io potei anche in questa occasione osservare, come il generale Govone, sedotto forse dall'acume del suo ingegno, o per soverchio zelo, amasse talvolta di addentrarsi nelle questioni sia politiche sia militari della Prussia, più che non s'addica al rappresentante d'una potenza estera, per quanto alleata ed amica.

Rispondevo dunque lo stesso giorno:

FLORENCE, 22 MAI 1866.

REÇU VOTRE TÉLÉGRAMME.

NE VOUS MÊLEZ PAS TROP DE CE QUI REGARDE LA PRUSSE ET SURTOUT DES DISPOSITIONS MILITAIRES. CELA NOUS DON-

NERAIT UNE RESPONSABILITÉ, QU'IL NE CONVIENT PAS DE NOUS PRENDRE.

LA MARMORA.

Siccome però, all' infuori di quella tendenza che non era ai miei occhi senza pericolo, il rapporto del generale Govone ha molta importanza, io lo darò qui per intiero, dispensandomi dal riprodurre il telegramma, che era, come dissi, incompleto.

A S. E. il Generale LA MARMORA
Presidente del Consiglio dei Ministri, Firenze.

Berlino, 22 maggio 1866.

ECCELLENZA,

Giunto a Berlino il giorno 20 a sera, ho informato ieri S. E. il conte di Bismark del mio arrivo, per il caso che egli volesse vedermi.

Il Presidente del Consiglio mi ha ricevuto ieri a sera.

L'ho informato dello stato veramente soddisfacente degli armamenti in Italia e dell'eccellenza dello spirito pubblico. Gli ho chiesto a che punto si trovassero gli armamenti prussiani, e quali fossero le previsioni sulle eventualità future, interessando a V. E. il conoscere l'epoca probabile in cui potessero scoppiare da questa parte le ostilità.

Il conte di Bismark mi rispose che gli armamenti prussiani stavano compiendosi, e lo sarebbero interamente fra pochissimi giorni, la guerra poter allora scoppiare sia per una decisione ostile della Dieta, sia per armamenti a cui volesse procedere lo Annover, o qualcuno di quei piccoli Stati che separano in due la Monarchia Prussiana. La Prussia poter allora essere forzata alle prime ostilità; tuttavia, aggiunse egli, ecco sorgere ora la proposta del Congresso, la quale metterà nuovi inciampi. Il conte di Bismark, del resto, non crede all'efficacia del Congresso, pel quale non aveva ancora ricevuto la proposta.

Gli chiesi quali previsioni egli facesse sugli Stati secondari nel conflitto imminente, e soprattutto della Baviera. Mi rispose che il Würtemberg era assai belligero ed ostile, ma che sulla

Baviera egli aveva buona speranza, e credeva probabile che rimanesse almeno neutrale. Del resto anch'egli pensa che le armate di questi Stati avranno difficilmente il coraggio di intraprendere ostilità fuori della loro frontiera, e che allora la prima battaglia coll'Austria, se fosse fortunata, farebbe loro cadere le armi di mano.

« *Le difficoltà più serie*, mi disse il conte di Bismark, *le nostre reali inquietudini, sono relative all'attitudine della Francia. Essa tace colla Prussia, ed intanto i suoi rappresentanti presso le Corti secondarie lavorano tutti nel senso austriaco. Si dice bensì che questi agenti fanno la politica di M. Drouyn de Lhuys, e forse esagerano ancora, e che altra è la politica dell'Imperatore; tuttavia non è tranquillante per noi di cominciare la guerra colla minaccia di 300,000 uomini i quali possono caderci addosso quando saremo bene impegnati.* »

Io replicai: Ma credeva che V. E. avesse delle intelligenze e degli aggiustamenti coll'Imperatore, ed in questo caso ci si può fidare ciecamente, perchè egli è *perfetto gentleman*, e non ingannò mai i suoi amici. Noi ne possiamo far testimonianza.

Il conte di Bismark rispose, studiando le sue parole: « *Sei mesi fa, quando parlai all'Imperatore degli avvenimenti attuali, egli pareva contento di alcuni aggiustamenti che convengono egualmente alla Prussia, ma ora che siamo alla vigilia dello scioglimento e che ci converrebbe stringere patti più positivi, egli si rifiuta assolutamente ad ogni spiegazione.* »

Io ripresi a dire allora: Ma tutta l'Europa indica quali sieno le convenienze della Francia, e forse tali sono altresì i desiderii dell'Imperatore.

Il conte di Bismark replicò: « *Si tratta infine per la Prussia in tutta questa faccenda di acquistare una preponderanza in una parte della Germania, e di legare questa a sè con dati vincoli. Per avere tali vantaggi può essa, la Prussia, può egli, il Re, cedere alla Francia delle vaste provincie di sangue tedesco? — Converrebbe assai meglio all'Imperatore di acquistare* . . . . . . »

Io replicai che . . . . il quale aveva una vita propria sì rigogliosa ed un sentimento di autonomia così vivo, la cosa poteva essere tanto difficile da non tentare l'Imperatore, e che altronde era di prima necessità l'avere la Francia con noi nelle circostanze attuali. Non crede V. E., aggiunsi, che impresso una volta il movimento alle cose germaniche, col concorso so-

prattutto di assemblee popolari, esso non vada assai al di là dell'attuale programma e che nel fondo del quadro non stieno le annessioni? Per tal modo la Prussia potrebbe guadagnare assai più di quanto avesse a perdere per alcune cessioni di territorio. Citai l'esempio dell'Italia, aggiungendo che se gli aggiustamenti che potevano ora convenire alla Francia non erano tali da fare oggetto di stipulazioni che potessero venir conosciute, potevano forse susurrarsi all'orecchio dell'Imperatore.

Il conte di Bismark ascoltò tutto questo senza mostrarsene in alcun modo stupito; e replicò che in un momento di crisi, dopo una sconfitta, sarebbe facile fare di tali proposte e di tali concessioni alla Francia per ottenere il suo aiuto armato, ma che sarebbe assai più difficile il far accettare all'opinione del paese la cessione di porzione di territorio tedesco senza la giustificazione di un bisogno urgente.

Io ebbi cura di dare a tutta questa conversazione l'apparenza di una divagazione accademica, siccome essa lo fu realmente, alla quale avevano dato occasione incidentalmente, le parole stesse del Presidente del Consiglio. Ma l'impressione che me ne rimase si è che infine le resistenze del conte di Bismark, impegnato come egli si trova attualmente in circostanze da cui dipendono le sorti del suo paese, non sarebbero nè invincibili nè forse troppo difficilmente vinte.

Qui il Presidente del Consiglio mi parlò della questione dei Principati Danubiani, come di un nuovo elemento che potrebbe far oggetto d'interessi per la Francia; ma non ho bene inteso il concetto del conte di Bismark, e non mi sono arrestato a fargli questioni in proposito. Solo ho ritenuto la sua dichiarazione, che il principe di Hohenzollern aveva, per così dire, disertato, onde recarsi a Bukarest; che i Principati si tenevano abbastanza forti per resistere ad un intervento Turco; ma che in ogni caso se il Principe fosse cacciato, la Prussia non avrebbe nulla a vederci.

La conversazione si rivolse quindi alla situazione militare della Prussia, dell'Austria e dell'Italia. Dissi al Presidente del Consiglio che secondo i nostri calcoli l'Austria portava contro la Prussia da 200 a 250 mila uomini, e che secondo l'esperienza che noi avevamo era a credersi che all'aprirsi delle ostilità questa formidabile armata marcierebbe gomito a gomito in ordine di battaglia oltre la frontiera prussiana, e chiesi se tali erano i cal-

coli della Prussia. — Il conte di Bismark mi disse che la Prussia calcolava che al principio di giugno 200 mila Austriaci, e non di più, sarebbero già concentrati e pronti; e che la Prussia ne avrebbe opposti da 280 a 290 mila. Ma, obbiettai, non è egli vero che queste forze sono disseminate? Non converrebbe egli chiamare in linea anche i due corpi del Reno? Non converrebbe egli parimenti avvicinare al grosso dell' esercito i 60 mila uomini che sono nell'Alta Slesia?

Il conte di Bismark mi confidò che i due corpi del Reno sarebbero richiamati e portati in linea. Poi entrò in molti sviluppi sulla posizione delle forze prussiane. Due corpi d' armata sono verso Neisse nell' Alta Slesia; un corpo si concentra a Görlitz; tre corpi si concentrano sulla frontiera di Sassonia in fronte a Dresda; un corpo di fronte a Leipzig. Sono sette corpi d'armata che già si concentrano con un effettivo di 31 a 33 mila uomini per corpo. Questa massa così imponente sarà ancora rinforzata dai due corpi del Reno che porteranno l' effettivo combattente da 300 a 310 mila uomini, astrazione fatta dalle riserve di Landwehr state chiamate quasi per intero, e dai depositi che formano alcune altre centinaia di mila uomini, i quali non entrano in linea.

Senza dubbio tale massa è imponente oltre ogni limite se verrà concentrata e riunita.

A questo proposito mi son fatto lecito obbiettare contro il troppo disseminamento. Non ricorderò tutta la lunga conversazione che ebbi in proposito col conte di Bismark, il quale esaminò con me la questione sopra la carta topografica. La conclusione fu che già un ufficiale competentissimo, di cui non ho ritenuto il nome, destinato a riempiere le funzioni di capo di Stato Maggiore, mi disse egli, gli aveva fatta la vigilia le medesime osservazioni, onde mi pregò di discutere con lui la stessa questione, dividendo egli, conte di Bismark, le mie opinioni. Replicai chiedendo se non era il generale Moltke il capo di Stato Maggiore, ed il conte di Bismark rispose che il generale Moltke era l' autore delle disposizioni che io criticava, e mi disse di parlarne anche con lui.

Così terminò la mia udienza. Oggi mi recai dal generale Moltke. Egli mi confermò le stesse disposizioni di cui sopra. Mi confermò in tutta segretezza che i due corpi del Reno, a cominciare dal 27 corrente, verrebbero trasportati per ferrovia sulla

frontiera di Sassonia, e che il 3 giugno tutti i nove corpi d'armata sarebbero sulla frontiera, e l'ultimo forgone sarebbe al suo posto.

Egli mi spiegò come sette dei nove corpi potrebbero concentrarsi secondo le varie ipotesi di fronte all'armata di Benedeck, sia che essa invadesse la Sassonia, sia che essa volesse penetrare per la Lusazia (Bautzen-Görlitz). Ma quanto ai due corpi dell'Alta Slesia non esservi quasi più tempo a richiamarli più vicino, nè essere possibile abbandonare la Slesia agli insulti Austriaci. Quei corpi essere utili colà a fare una diversione. Il generale Moltke ha fiducia nell'esito della prima battaglia che sarà decisiva, e conta avere la superiorità numerica sul campo di battaglia. Io spero che queste previsioni si verifichino, e lo credo possibile. Però vi è un pericolo, ed è che mentre i Prussiani esitano fra la difensiva e l'offensiva, una vigorosa offensiva Austriaca attraverso la Lusazia, per esempio, sconcerti alquanto le previsioni dell'avversario ed il suo concentramento, e l'esercito prussiano debba dare una battaglia colla apparenza di avere già subìto uno scacco, quale sarebbe per esempio, la separazione del corpo dell'Alta Slesia dal resto dell'esercito, ed una concentrazione degli altri sette corpi debba farsi *in ritirata* anzichè avanzando. Per tutte queste ragioni ho insistito che sarebbe a mio avviso preferibile, anzichè attendere, decidersi per l'offensiva attraverso la Lusazia, checchè facessero gli Austriaci, e concentrarsi in conseguenza.

L'impressione che mi rimase dalla conversazione ch'ebbi col generale Moltke si è ch'egli ha fiducia nell'esito, e crede che ai primi di giugno (qualunque apparenza di dilazioni possa ora dare la proposta del Congresso) si dovrà venire alle mani, non essendo possibile prolungare una situazione sì formidabilmente armata come quella che avrà luogo dal 4 giugno in poi.

Tale è lo stato delle cose attualmente. Per sfortuna lo spirito pubblico in Prussia non si è risvegliato in modo sensibile, neppure di fronte ad una situazione così decisiva e vitale per il paese.

Riguardo all'armata, credo che il Re, il quale ne assumerà il comando, non tarderà a lanciare un proclama che ne raffermi lo spirito e la devozione.

GOVONE.

È noto a tutti che anche alla vigilia della guerra non vi era entusiasmo in Prussia, fra le popolazioni, e quel che è più, neppur nell'esercito. Ciò malgrado spiegarono i Prussiani in quella campagna, un vigore, una risoluzione, uno slancio, forse senza esempio.

Qual più bella prova che il valore della disciplina è di gran lunga superiore al valore dell'entusiasmo!

Se i nostri dilettanti di cose militari in Italia volessero riflettere su questo esempio, non si direbbero forse tanti spropositi, che pur troppo sono in gran parte accettati anche da chi li dovrebbe respingere.

Capitolo XV.

IL CONGRESSO SEMBRA RIUSCIRE MALGRADO MOLTE DIFFICOLTÀ.

Il giorno 23 ricevevo i seguenti telegrammi.

Da Parigi:

Paris, 23 mai 1866.

Je suis convaincu que l'Autriche en se présentant au Congrès a l'intention d'exclure la question Vénitienne en s'appuyant sur l'exécution du traité de Zurich. J'ai aussi quelques doutes sur l'attitude de la Russie.

Mais je vous réponds des intentions de l'Empereur, qui sont bien décidément dans le sens de la cession de la Vénétie.

Nigra.

Da Pietroburgo:

Pétersbourg, 23 mai 1866.

Relativement au formulaire de convocation, la Russie désire une modification de rédaction pour faciliter l'entrée de l'Autriche au Congrès. Ainsi les mots question de la Vénétie, seraient remplacés par différend Austro-Italien.

Elle décline comme l'Angleterre la garantie du pouvoir temporel du Saint-Père.

Donc en principe elle accepte le Congrès. Cepen-

DANT, LE PRINCE GORTSCHAKOFF DONNERA SEULEMENT DEMAIN RÉPONSE DÉFINITIVE AUX AMBASSADEURS D'ANGLETERRE ET DE FRANCE.

QUANT AU PRINCE DE HOHENZOLLERN, LE CABINET RUSSE EST TRÈS-CONTRARIÉ, MAIS SEMBLE VOULOIR ATTENDRE QUELLE SERA L'ATTITUDE DE LA CONFÉRENCE, SAUF À AVISER SI LES AUTRES PUISSANCES TOLÈRENT CETTE GRAVE INFRACTION AU TRAITÉ, OÙ IL SOUPÇONNE LE DOIGT DE LA FRANCE.[1]

LAUNAY.

Finalmente da Berlino:

BERLIN, 23 MAI 1866.

LE ROI DE PRUSSE A DIT HIER SOIR À UN DE SES INTIMES QU'IL NE CROYAIT PAS À LA RÉUSSITE DU CONGRÈS, ET QUE LES DIFFICULTÉS FAITES PAR L'AUTRICHE POUR L'ACCEPTATION DE SES BASES N'AVAIENT POUR BUT QUE DE SE DONNER LE TEMPS DE COMPLÉTER SES ARMEMENTS.

S. M. EST TRÈS-ÉMOTIONNÉE DE LA SITUATION, DONT IL PARLAIT AVEC DE GROSSES LARMES AUX YEUX.

L'AMBASSADEUR DE FRANCE M'A DIT AUJOURD'HUI EN CONFIDENCE QUE LA GRANDE PRÉOCCUPATION DE L'EMPEREUR NAPOLÉON DANS TOUTE CETTE AFFAIRE, N'ÉTAIT QUE DE VIDER LA QUESTION DE VENISE, ET QU'IL NE VOYAIT POINT D'INTÉRÊT POUR LA FRANCE DE TERMINER LES QUERELLES DES DEUX GRANDES PUISSANCES ALLEMANDES.

AUCUNE COMMUNICATION OFFICIELLE N'A ENCORE ÉTÉ FAITE ICI POUR LA CONVOCATION DU CONGRÈS.

BARRAL.

Che fosse fermo proposito dell' imperatore Napoleone, che l' Italia, a qualunque costo, ottenesse la Venezia, è incontestabile. Quanto alla convenienza di mantenere la lotta fra le grandi potenze Germaniche, forse poteva essere un' idea accarezzata più dalla diplomazia e dalle tradizioni francesi che dall' Imperatore.

---

[1] Come si potesse in un Hohenzollern scorgere un dito della Francia sembrerà, ora massime, assai strano.

Il giorno 23, il general Govone mi mandava un rapporto sulla traslocazione delle truppe austriache e prussiane, che non ha più ora nissun interesse dopo le pubblicazioni ufficiali sulla campagna del 1866. Preoccupato quindi dal molto lavoro che gli rimaneva a fare, mi spediva il 24 maggio il seguente telegramma:

BERLIN, 24 MAI 1866.

JE PRIE INSTAMMENT D'ENVOYER ICI SANS RETARD UN COMMISSAIRE MILITAIRE, CAR J'AI LIEU DE CROIRE QUE LA PRUSSE FERA ÉCLATER LA GUERRE AU COMMENCEMENT DE JUIN; SOIT À PROPOS DE LA BRIGADE AUTRICHIENNE DU HOLSTEIN QUI DOIT SE RETIRER SUR FRANCFORT; SOIT EN ENVOYANT UNE SOMMATION À LA SAXE, OU AU HANOVRE, OU DE TOUTE AUTRE MANIÈRE.

DRIQUET SERAIT DÉSORMAIS TRÈS-UTILE EN ITALIE, ET JE LE FERAIS PARTIR.

GOVONE.

Da Parigi ricevevo intanto quest'altro telegramma:

PARIS, 24 MAI 1866.

LA RÉPONSE DE LA RUSSIE EST ARRIVÉE, PROPOSANT MODIFICATIONS QUI ONT ÉTÉ ACCEPTÉES, ET QUI CONSISTENT EN CELA, SAVOIR QUE L'ON DISE DIFFÉREND AUSTRO-ITALIEN AU LIEU DE QUESTION VÉNITIENNE. L'INVITATION AU CONGRÈS PART CE SOIR OU DEMAIN POUR FLORENCE.

NIGRA.

Da questo telegramma, e da quello di Pietroburgo del giorno prima, sembra che l'Austria non fosse aliena dall'accettare il Congresso.

Molto più importante è la lettera che il commendator Nigra mi dirigeva lo stesso giorno 24, e che riprodurrò qui in massima parte.

Parigi, 24 maggio 1866.

La nostra situazione diplomatica è buona. Si abbia pace o guerra, ormai la causa della Venezia è vinta nella coscienza pub-

blica. Se la si può ottenere pacificamente e onorevolmente in seno al Congresso, o per negoziati particolari, una tale soluzione sarà, spero, accettata in Italia con soddisfazione. Se i tentativi pacifici naufragheranno, come è più probabile, si tenterà la sorte delle armi, e Dio ci aiuti . . . .

Del resto anche all' Imperatore ripugna l' annettere provincie tedesche alla Francia, e il creare una Venezia Renana. Però la ripugnanza non sarebbe invincibile.

D' altra parte egli dice che non vuole che si faccia una guerra gratuita per lui. L' Imperatore s' è perciò rivolto con più ardore all' idea del Congresso. Egli mi disse che credeva che l' Austria, spaventata dall' idea di essere sola a rifiutare, forse si deciderebbe ad accettare. L' invito parte stasera da Parigi.

La formola primitiva fu modificata in seguito alle osservazioni della Russia per rendere più possibile l' accettazione dell' Austria . . . .

Il signor Drouyn de Lhuys mi disse però che è ben inteso fra le tre potenze neutrali, che si tratta della cessione della Venezia.

A noi conviene assolutamente il non far difficoltà per l' accettazione del Congresso, dal momento che la questione nostra vi è trattata, il che implica naturalmente l' esame della sola soluzione possibile, quella della cessione.

Termino questa lettera come l' ho cominciata, constatando che la nostra posizione diplomatica è eccellente. Non bisogna guastarla. Perciò è necessario accettare il Congresso stando in arme. Rimanere assolutamente padroni della nostra azione, non lasciandoci trascinare dai volontari o dai clamori di piazza e di tribuna. E a questo riguardo ho la più grande fede nella di lei energia e prudenza.

Infine non pigliar l' iniziativa delle ostilità, e lasciarla pigliare alla Prussia o all' Austria.

NIGRA.

Le dichiarazioni del nostro rappresentante a Parigi dovevano riuscirmi tanto più gradite, e il suo giudizio sulla nostra buona situazione tanto meno sospetto, inquantochè questa situazione era evidentemente dovuta a una serie di risoluzioni, che egli non aveva in

tutto approvate, come la mobilizzazione annunziata colla mia circolare del 27, il rifiuto delle proposte austriache che la Francia ci aveva per suo mezzo trasmesse, e finalmente la premura con cui fino dall'11 era stato da noi accettato il Congresso (ben inteso senza disarmo): accettazione che solamente il 19 fu seguìta da quella della Prussia.

Si proseguivano intanto con molta attività le trattative per il Congresso.

PARIS, 25 MAI 1866.

LES TROIS PUISSANCES MÉDIATRICES FONT TOUS LEURS EFFORTS POUR LA RÉUNION DU CONGRÈS.

ON VOUDRAIT POUVOIR RÉUNIR À PARIS LES PREMIERS MINISTRES AFIN D'AUGMENTER LES CHANCES D'UNE ENTENTE.

NIGRA.

LONDRES, 25 MAI 1866.

INVITATION DU GOUVERNEMENT ANGLAIS PART CE SOIR POUR FLORENCE, AVEC RÉDACTION IDENTIQUE, D'APRÈS MODIFICATIONS PROPOSÉES PAR RUSSIE, POUR MÉNAGER AUTRICHE QUANT À VÉNÉTIE.

NOUVELLES DE VIENNE DISENT AUTRICHE VENIR AU CONGRÈS AVEC INTENTION REFUSER DISCUSSION SUR LA VÉNÉTIE.

LORD CLARENDON A ACCEPTÉ DE S'Y RENDRE, SI LE CONGRÈS SE RÉUNIT.

TURQUIE ANNONCE INTENTION D'INTERVENIR DANS LES PRINCIPAUTÉS DANUBIENNES.

RIEN N'A ÉTÉ DÉCIDÉ ICI QUANT À LIGNE À SUIVRE.

RIEN NE PORTE À CROIRE QUE LORD COWLEY DOIVE ALLER À VIENNE.

AZEGLIO.

PARIS, 25 MAI 1866.

GOUVERNEMENT FRANÇAIS EST CONTRAIRE À TOUTE INTERVENTION ARMÉE DANS LES PRINCIPAUTÉS. M. DROUYN DE LHUYS A RAPPELÉ DANS LA DERNIÈRE SÉANCE, QUE LA PORTE

NE PEUT PAS PROCÉDER À UNE OCCUPATION, SANS LE CONSENTEMENT ET L'ACCORD DES PUISSANCES.

LE GOUVERNEMENT FRANÇAIS FAIT DÉMARCHES À CONSTANTINOPLE, POUR DISSUADER LA TURQUIE.

SI TOUTE FOIS MALGRÉ LES CONSEILS DE L'EUROPE, LA PORTE PROCÈDE À L'OCCUPATION, JE NE CROIS PAS QUE LA FRANCE SOIT DISPOSÉE À L'EMPÊCHER PAR LA FORCE.

NIGRA.

Finalmente in quello stesso giorno, 25, il Ministro di Prussia mi scriveva particolarmente dalla villa Capponi.

Florence, 25 mai 1866.

Les trois Puissances intervenantes sont maintenant d'accord sur la rédaction de l'invitation au Congrès à adresser aux belligérantes. La Russie avait proposé deux changements:

1° De ne pas y introduire la garantie du pouvoir temporel du Pape; phrase à la quelle aussi l'Angleterre s'est opposée. Il parait qu'on y va substituer la réserve en faveur d'une garantie de ce même pouvoir temporel, de la part des puissances catholiques (non du Congrès).

2° Au lieu de *Cession de la Vénétie*, expression trop blessante pour l'Autriche, on mettrait *Différend avec l'Italie.*

Le baron Werther, selon le dire de ses collègues de Russie et d'Angleterre, croit l'acceptation Autrichienne possible.

Le désarmement y serait mentionné, non comme *condition* mais comme *vœu.*

USEDOM.

Curioso che, se si trattava realmente d'immischiare il potere temporale del Papa fra le altre gravi questioni del Congresso, io ne fossi informato dalla Prussia!

Avendo su questo punto chieste spiegazioni al comm. Nigra, n'ebbi l'indomani la seguente risposta:

PARIS, 26 MAI 1866.

LORSQUE J'AI DEMANDÉ À DROUYN DE LHUYS SI LA LETTRE D'INVITATION AU CONGRÈS FAIT MENTION DE LA QUE-

STION ROMAINE, IL M'A RÉPONDU NÉGATIVEMENT. TOUTEFOIS JE NE M'ÉTONNE PAS QU'IL EN AIT PARLÉ.

IL EST POSSIBLE QUE L'AUTRICHE TÂCHE DE LA METTRE SUR LE TAPIS. POUR MA PART J'AI DÉCLARÉ À DROUYN DE LHUYS QUE NOUS NE POURRIONS PRENDRE AUCUN ENGAGEMENT AVEC L'AUTRICHE SUR CETTE QUESTION, QUE NOUS CONSIDÉRONS COMME ARRANGÉE PAR LA CONVENTION DE SEPTEMBRE: ET J'AI AJOUTÉ QUE POUR ARRIVER À UN RÉSULTAT, IL NE FAUT PAS COMPLIQUER LES QUESTIONS PENDANTES AVEC QUESTION ROMAINE.

NIGRA.

Quest' ultima ragione era buona; ma, come fosse aggiustato il potere temporale del Papa dalla Convenzione di Settembre, s'è visto poi.

Quello stesso giorno, 26, io dirigevo anzitutto ai nostri agenti diplomatici la seguente circolare, inserita nel Libro Verde, pag. 677:

Il Ministro degli Affari Esteri ai Ministri del Re.

Firenze, 25 maggio 1866.

SIGNOR MINISTRO,

Lo scambio di spiegazioni che ebbe luogo in questi ultimi giorni tra i Gabinetti di Parigi, Londra e Pietroburgo condusse alla seguente risultanza. I tre Governi di Francia, Inghilterra e Russia invitano l'Italia, la Prussia, la Confederazione Germanica e l'Austria ad un convegno ove si abbiano a dibattere le questioni pendenti dei Ducati dell'Elba, della riforma federale tedesca, e del Veneto.

Le note identiche spedite a tal riguardo direttamente dai Gabinetti di Parigi, Londra e Pietroburgo sono partite ieri per Firenze, Berlino, Francoforte e Vienna. Il Governo del Re e quello di Prussia hanno già fatto conoscere anticipatamente che essi accetterebbero il Congresso proposto dalle tre Potenze mediatrici, ma senza modificazione ai loro armamenti: s'ignora tuttora quale sarà la risposta dell'Austria.

Non essendo indicato alcun mezzo preciso di soluzione nel

dispaccio identico delle tre Potenze neutrali, ed essendosi anzi procurato di evitare in esso le espressioni che potevano toccare le vere cause dei conflitti fra l'Italia, Austria e Prussia, non è ancora possibile il determinare se il Congresso, nel caso si riunisca, potrà effettivamente condurre a pacifici componimenti.

Gradisca, ec. ec.

LA MARMORA.

Le notizie del 26 sono di nuovo alla guerra:

BERLIN, 26 MAI 1866.

DANS CONSEIL DE GUERRE TENU HIER SOUS PRÉSIDENCE DU ROI ON A PRIS LES DERNIÈRES DISPOSITIONS MILITAIRES, EN VUE DES HOSTILITÉS QUI DOIVENT ÉCLATER, D'APRÈS LES PRÉVISIONS DU 10 AU 15 JUIN.

L'ÉQUIPEMENT DE CAMPAGNE DU ROI PART CE SOIR POUR GORLITZ.

LE COMTE BISMARK M'A DIT HIER SOIR QUE LE CONGRÈS, À LA RÉUNION DUQUEL LES INVITATIONS SONT ATTENDUES D'UN MOMENT À L'AUTRE, N'EST PLUS QU'UN VAIN SIMULACRE ET QU'IL NE VOYAIT AUCUNE PUISSANCE HUMAINE CAPABLE D'EMPÊCHER LA GUERRE.

LE MINISTRE DE TURQUIE ANNONÇA OFFICIELLEMENT AU GOUVERNEMENT PRUSSIEN QUE LA PORTE OTTOMANE AVAIT PRIS LA DÉTERMINATION DE FAIRE ENTRER SES TROUPES DANS LES PRINCIPAUTÉS POUR RENVERSER LE GOUVERNEMENT EXISTANT.

BARRAL.

A un tale annunzio io già credevo il Congresso andato in aria, e farsi più probabile la guerra: ma il 28 il tono delle notizie è di novo meno bellicoso.

BERLIN, 28 MAI 1866.

LES REPRÉSENTANTS DES COURS DE FRANCE, ANGLETERRE ET RUSSIE VIENNENT DE REMETTRE SIMULTANÉMENT LA NOTE IDENTIQUE POUR LA RÉUNION DU CONGRÈS. LE COMTE BISMARK LEUR A FAIT PRESSENTIR SON ACCEPTATION, EN AJOUTANT QU'APRÈS DEMAIN IL LEUR DONNERA LECTURE DE

LA RÉPONSE, QUI SERAIT TRANSMISE PAR LES AGENTS PRUSSIENS AUX GOUVERNEMENTS RESPECTIFS.

PAR SUITE DU TEMPS D'ARRÊT OCCASIONNÉ PAR LE CONGRÈS LE DÉPART DE LA GARDE A ÉTÉ AJOURNÉ.

BARRAL.

Quel giorno stesso, 28, il comm. Nigra mi spediva un telegramma e una lettera.

La lettera non conteneva che un giudizio sulla situazione: giudizio che essendo dato da un uomo che per la sua posizione era in grado di apprezzarla meglio di ogni altro, il lettore sarà curioso di conoscere, e credo quindi utile di qui riferire.

Parigi, 28 maggio 1866.

L'Imperatore si decise per il Congresso. Egli lo desidera ora sinceramente, e ci lavora lealmente e coscienziosamente. Egli si contenterebbe di una soluzione pacifica, che non gli fa guadagnare nessun territorio, ma che avrebbe per risultato la liberazione della Venezia, ed aumenterebbe l'influenza morale della Francia nel mondo.

È per me evidente che se il Congresso si raduna senza che le tre Potenze neutrali siansi messe d'accordo, non solo per determinare le questioni ma per risolverle, non si conchiuderà nulla. Ed allora il Congresso avrebbe avuto per risultato di disimpegnare le Potenze belligeranti dalla specie di promessa data da ciascuna di esse, che non sarebbe la prima ad attaccare.

Per giungere ad un risultato è indispensabile quest'accordo. Io lo predico qui a tutti. E come elemento di soluzione deve ammettersi la cessione della Venezia. L'Imperatore ammette la necessità della cessione. L'Inghilterra, da quanto mi disse Layard, che è qui, pare anche disposta nel medesimo senso. Non so bene le intenzioni della Russia.

Spero che la questione Romana non sarà introdotta nel Congresso. Se lo fosse, mi pare che l'Italia potrebbe rispondere quanto ha risposto così nettamente alla Spagna. . . . .

Aspettiamo con calma sì, ma colle armi in pugno, il risultato del Congresso. Dissi con calma. È difatti indispensabile che l'Italia

superi quest' ultima prova, mantenendo un contegno di tranquilla securità, contegno che non esclude, se pur non aumenta la fermezza del proponimento, l' irrevocabilità della risoluzione.

NIGRA.

Il telegramma toccava invece un punto speciale e assai delicato.

PARIS, 28 MAI 1866.

COLONEL DRIQUET PART CE SOIR POUR FLORENCE AVEC DÉPÊCHES DE BERLIN ET DE PARIS.

PROBABLEMENT JE VERRAI EMPEREUR CE SOIR.

JE VOUDRAIS POUVOIR LUI DONNER ASSURANCE QUE VOUS ACCEPTEZ CONGRÈS ET EMPÊCHEREZ TOUT ACTE D'HOSTILITÉ PENDANT LES CONFÉRENCES.

JE VOUS PRIE DE TÉLÉGRAPHIER SI JE PUIS DONNER CES ASSURANCES À L'EMPEREUR.

NIGRA.

Questo timore, che io mi lasciassi levar la mano dai Garibaldini o da altri del partito d' azione, non era molto lusinghiero per me, a cui pareva di aver date sufficienti prove di fermezza, e che grazie a Dio avevo pur sempre mantenuto, o fatto rientrare nel dovere e nella legge tutti coloro che volevano uscirne o n' erano momentaneamente usciti. Ma siccome il comm. Nigra sentiva il bisogno di rassicurarsi, e rassicurare colla mia parola l' Imperatore, io risposi che saremmo andati al Congresso; continuando, ben inteso, i nostri armamenti su terra e su mare, ma promettendo nel tempo stesso che non avremmo tollerata nessuna aggressione, o atto di ostilità, che volesse intraprendersi all' infuori dell' azione del Governo.

E perciò il comm. Nigra mi spediva il 29 il seguente telegramma:

PARIS, 29 MAI 1866.

L'EMPEREUR A REÇU AVEC SATISFACTION LES ASSURANCES QUE JE LUI AI DONNÉES EN VOTRE NOM.

IL ME DIT QUE SI LE CONGRÈS DEVAIT AVOIR UN RÉSULTAT, CE RÉSULTAT SERAIT LA CESSION DE LA VÉNÉTIE, ET QUE SON INTENTION ÉTAIT BIEN ARRÊTÉE LÀ-DESSUS.

IL EST TRÈS-PROBABLE, MAIS PAS ENCORE CERTAIN, QUE LES MINISTRES DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES DES PUISSANCES ASSISTENT À LA CONFÉRENCE.

NIGRA.

Infatti, le tre grandi potenze neutrali desideravano molto che al Congresso intervenissero i Ministri degli Affari Esteri di tutte le potenze interessate, desiderio al quale io avevo aderito, e lo stesso conte Bismark, sebbene a malincuore, pareva pure disposto ad arrendersi, come risulta dal seguente telegramma:

BERLIN, 29 MAI 1866.

SI LES PUISSANCES EN FONT LA DEMANDE OFFICIELLE, MENSDORFF ET BISMARK IRONT AU CONGRÈS. SEULEMENT BISMARK EXPRIMERA LE DÉSIR QUE LA CONFÉRENCE NE SOIT PAS DE LONGUE DURÉE, ET QUE POUR LA COMMENCER ON N'ATTENDE PAS LE PLÉNIPOTENTIAIRE DE LA CONFÉDÉRATION GERMANIQUE, DONT L'ARRIVÉE SOUFFRIRA CERTAINEMENT UN RETARD.

EN ME DONNANT CES INFORMATIONS, IL M'A PARU EXTRÊMEMENT SOUCIEUX, ET A FINI PAR ME DIRE AVEC UN ACCENT DE PROFOND MÉCONTENTEMENT: *L'EMPEREUR DES FRANÇAIS VEUT MAINTENANT LA PAIX À TOUT PRIX.*

CETTE CONFIDENCE JOINTE AU LANGAGE DE L'AMBASSADEUR DE FRANCE JUSQU'ICI AUSSI BELLIQUEUX, INDIQUE QUE DEPUIS QUELQUES JOURS, IL S'EST FAIT À PARIS UN REVIREMENT DANS LE SENS PACIFIQUE.

BARRAL.

Come dovesse sentirsi dolorosamente scoraggiato il conte Bismark, è facile immaginarselo, se si riflette che poche settimane prima confessava al generale Govone che se la Francia non voleva quella guerra, era impossibile intraprenderla.

Il giorno 30 mi veniva significato da Berlino col seguente telegramma che la Prussia aveva accettato il Congresso, e che il conte Bismark si recherebbe a Parigi.

BERLIN, 30 MAI 1866.

BISMARK A ACCEPTÉ L'INVITATION OFFICIELLE FAITE HIER PAR L'AMBASSADEUR DE FRANCE DE SE RENDRE AU CONGRÈS, EN EXPRIMANT LE DÉSIR QUE LA DURÉE SERA COURTE. IL N'EST PLUS DOUTEUX, QUE TOUS LES DIFFÉRENTS MINISTRES D'ÉTAT SE RENDRONT À PARIS.

BARRAL.

Le stesse notizie mi giungevano il giorno seguente da Parigi:

PARIS, 31 MAI 1866.

L'ÉPOQUE DE LA RÉUNION DE LA CONFÉRENCE DÉPEND DE L'ARRIVÉE DU PRINCE GORTSCHAKOFF QUI EST LE PLUS ÉLOIGNÉ. ON PENSE QU'ON POURRA SE RÉUNIR DU 8 AU 10.

NOUS POUVONS NOUS ATTENDRE À BIEN DES DÉSAGRÉMENTS DANS LES CONFÉRENCES, MAIS VOUS POUVEZ ÊTRE SÛR QUE SI LE CONGRÈS A UN RÉSULTAT, CE DOIT ÊTRE LA CESSION DE LA VÉNÉTIE......

NIGRA.

Gli apprezzamenti poi, ai quali accenna il Ministro nell' ultima parte del telegramma, sono meglio spiegati in una lettera ch' egli mi dirigeva lo stesso giorno, e di cui darò i brani principali.

Parigi, 31 maggio 1866.

Non è impossibile che l' Imperatore apra in persona la Conferenza e pronunci uno di quei discorsi che egli suole fare.

Bismark pare finalmente deciso ad accordare alla Francia il territorio compreso fra la Mosella e il Reno in compenso d'una cooperazione armata della Francia. Ho saputo ciò in modo confidenziale ma sicuro.

Le dirò il resto quando Ella sarà qui. Questa combinazione sarebbe la più utile per noi, giacchè così la vittoria sarebbe certa, la guerra breve e l' intervento francese avrebbe luogo in

Germania e non in Italia. L'amor proprio del nostro esercito, e dirò anche del paese, sarebbe salvo.

Però questa combinazione è subordinata all'esito del Congresso.

L'Imperatore preferisce decisamente una soluzione pacifica; me lo disse esplicitamente ieri sera; soggiunse però che o pacificamente, o colle armi, egli *era certo che si otterrebbe la cessione della Venezia* . . . .

La situazione si presenta quindi ai miei occhi molto ben definita, e si può formulare così:

O soluzione pacifica che implichi la cessione della Venezia;

O triplice alleanza.

Questa seconda alternativa non è ancora certa, ma mi pare probabile.

Fatalità volle però, che il Congresso non avesse poi luogo, e invece della triplice alleanza pronosticata dal comm. Nigra, poco mancò che non ne avvenisse un'altra, che ci avrebbe se non intieramente paralizzati, grandemente imbarazzati.

Venga dunque di buon animo, e dica al Re che la posizione nostra, sia diplomatica, sia militare, è buona.

L'importante è che durante le Conferenze non succedano in Italia atti di ostilità e disordini interni. *La scongiuro a badare a ciò*, perchè qui si crede a torto che i volontarii attaccheranno.

Malgrado le mie assicurazioni ben positive, questa credenza esiste tuttora.

NIGRA.

È notabile l'insistenza con cui si torna sempre a Parigi su questo timore d'un tentativo garibaldino nel Veneto, che non era in alcun modo giustificato, e non ostante le positive assicurazioni ch'io avevo date più volte in contrario.

Si dubitava a Parigi della nostra buona fede?

O si era sulle traccie di pratiche che si facessero in Italia, a nostra insaputa, cogli uomini del partito

d'azione, per forzarci la mano, e prevenire così l'opera pacifica del Congresso?

Quel medesimo giorno, 31, ricevevo questo telegramma da Berlino:

Berlin, 31 mai 1866.

Le Gouvernement Prussien était certainement de connivence avec le départ et l'acceptation de la couronne du prince de Hohenzollern; mais maintenant qu'il espère qu'à l'aide des vœux des populations, et du fait accompli, le Prince pourra, peut-être, se maintenir, il manœuvrera de manière à ne pas heurter la politique de la Russie, qu'il a le plus grand intérêt à ménager.

Le prochain Congrès des différents Ministres des Affaires Étrangères à Paris, a donné une nuance moins belliqueuse à la situation.

Barral.

Si arrivava così al primo giugno, e il Congresso sembrava da tutti, più o meno sinceramente accettato: ond' è che il giorno stesso, in cui i rappresentanti delle grandi potenze neutrali mi trasmettevano il loro invito ufficiale, io dirigevo ai Ministri del Re, a Londra, Parigi e Pietroburgo la seguente circolare (Libro Verde, pag. 682):

Il Ministro degli Affari Esteri ai Ministri del Re, Londra, Parigi e Pietroburgo.

Florence, 1er juin 1866

Monsieur le Ministre,

Les Représentants de la Grande-Bretagne, de la France et de la Russie auprès du Gouvernement du Roi, sont venus aujourd'hui me remettre des Notes identiques, au nom de leurs Gouvernements respectifs, pour inviter l'Italie à prendre part à des délibérations qui auraient lieu à Paris à l'effet de résoudre, par la voie diplomatique, les trois principales questions qui menacent d'une guerre prochaine l'Italie et l'Allemagne.

Le Gouvernement du Roi adhère à cette proposition avec l'empressement que réclame l'urgence des complications actuelles. Il apporte d'autant plus volontiers son concours à la noble entreprise des trois grandes Puissances neutres, qu'il est loin de craindre, pour les intérêts qui le concernent le plus directement, l'épreuve d'un débat solennel.

C'est un devoir, selon nous, pour les Gouvernements engagés dans le conflit de ne point éluder les difficultés qui l'ont provoqué; l'efficacité de l'œuvre de la Conférence est à ce prix. Pour notre part, la netteté de notre situation vis-à-vis de l'Autriche nous rend ce devoir facile à remplir.

Le double objet du différend existant entre la Prusse et l'Autriche a été précisé dans les Notes que les Ministres des trois Puissances ont bien voulu me remettre; à défaut de bases de solution reconnues d'un commun accord, c'est là du moins un point de départ qui permettra à la Conférence de donner dès l'abord une direction utile à ses discussions. Le Gouvernement du Roi désire pouvoir contribuer à ce que la réunion des Plénipotentiaires des Puissances ait des conséquences favorables aux intérêts de l'Allemagne.

Quant au différend qui divise depuis longtemps l'Autriche et l'Italie, il semble qu'il n'ait pas même été jugé nécessaire d'en déterminer l'objet.

Sous quelque point de vue qu'on le considère, il est impossible de méconnaître ce fait, que la domination de l'Autriche sur des provinces italiennes crée entre l'Autriche et l'Italie un antagonisme qui touche aux bases mêmes de l'existence des deux États. Cette situation, après avoir constitué pendant de longues années un danger permanent pour la paix générale, vient d'aboutir à une crise décisive.

L'Italie a dû s'armer pour assurer son indépendance; elle est persuadée d'autre part que la réunion convoquée à Paris aidera à la solution déjà jugée indispensable, il n'est pas téméraire de le dire, dans la conscience de l'Europe.

Je vous prie, Monsieur le Ministre, de donner sans retard communication du contenu de la présente dépêche à S. E. M. le Ministre des Affaires Etrangères.

Agréez, ec.

La Marmora.

Capitolo XVI.

LE CONDIZIONI POSTE DALL' AUSTRIA ALL' ACCETTAZIONE DEL CONGRESSO LO FANNO FALLIRE.

Il Libro Verde racchiude molti documenti dai quali si può scorgere come il Congresso, malgrado i suoi potentissimi patrocinatori, fosse morto prima di nascere. Ma siccome quella raccolta non contiene che documenti ufficiali,—nei quali, com' è naturale, i fatti sono rappresentati sotto l' aspetto che meglio conviene ai fini particolari delle Cancellerie in cui sono elaborati, il più delle volte a uso del pubblico,—io darò qui i vari telegrammi che spediti d' ora in ora, e per così dire sotto l' impressione dei fatti stessi, ne riflettono l' andamento, e permettono di seguirlo ne' suoi più minuti accidenti.

Da questi telegrammi e da alcune lettere confidenziali che ne spiegano il senso, apparisce come la causa che determinò l' esplosione fu la Nota austriaca del 1° giugno, mediante la quale il Ministro degli Esteri dichiarava che l' Austria era bensì disposta ad accettare il Congresso, ma solo a condizione che nessuno degli Stati che vi sarebbero intervenuti vi potesse ot-

tenere *un ingrandimento territoriale o un aumento di potenza;* e quasi non bastasse l'avere così esclusa dal novero delle quistioni, di cui avrebbe dovuto occuparsi il Congresso, la questione Veneta, chiedeva che il Papa vi fosse rappresentato, lo che implicava una garanzia, o per lo meno un nuovo ed espresso riconoscimento del poter temporale.

L'autore di quel documento, che produrrò qui per intero, perchè molto importante, fu decisamente male inspirato.

La Cancelleria prussiana non ne avrebbe potuto desiderare o suggerire uno più conforme agli interessi prussiani, e alle viste del conte Bismark, che ormai non sapeva più come uscire dai mali passi a cui si trovava ridotto.

Il Ministro degli Affari Esteri d'Austria
all'Ambasciatore d'Austria, Parigi.

Vienne, 1er juin 1866.

MONSIEUR L'AMBASSADEUR,

Vous trouverez dans l'annexe copie de la dépêche qui m'a été communiquée le 29 mai par M. le comte de Mosbourg, et qui transmet au Gouvernement Impérial l'invitation de prendre part à des délibérations communes qu'il s'agirait d'ouvrir prochainement à Paris. Une invitation semblable nous a été adressée en même temps et en des termes presque identiques par les Cours de Londres et de Saint-Pétersbourg.

Les trois Cabinets nous informent que ces délibérations auraient pour objet de résoudre, dans l'intérêt de la paix, par la voie diplomatique, la question des duchés de l'Elbe, celle du différend italien, enfin celle des réformes à apporter au pacte fédéral allemand en tant qu'elles pourraient intéresser l'équilibre européen.

Nous nous plaisons à rendre hommage au sentiment qui a dicté la démarche des trois puissances. L'Autriche surtout est

trop sensible aux bienfaits de la paix pour ne pas voir avec satisfaction les efforts tentés afin de détourner de l'Europe les calamités de la guerre. Malgré les difficultés inhérentes à notre position en face des conjonctures actuelles, malgré les objections bien naturelles que pourrait soulever dans notre esprit l'idée d'une réunion appelée à discuter des questions d'une nature fort délicate ponr le Gouvernement Impérial, nous ne refusons pas de nous associer à ces efforts. Nous voulons donner ainsi une nouvelle preuve des vues conciliantes et désintéressées qui n'ont cessé de guider notre politique.

Le Gouvernement Impérial désire seulement recevoir auparavant l'assurance que toutes les puissances devant participer à la réunion projetée sont prêtes, comme il l'est, à n'y chercher la poursuite d'aucun intérêt particulier au détriment de la tranquillité générale. Pour que l'œuvre de paix que les Cabinets ont en vue puisse s'accomplir, il nous semble indispensable qu'il soit convenu d'avance qu'on exclura des délibérations toute combinaison qui tendrait à donner à un des États invités aujourd'hui à la réunion un agrandissement territorial ou un accroissement de puissance. Sans cette garantie préalable qui écarte les prétentions ambitieuses et ne laisse plus de place qu'à des arrangements équitables pour tous au même degré, il nous paraîtrait impossible de compter sur une heureuse issue des délibérations proposées.

Toute puissance animée de sentiments vraiment pacifiques n'hésitera pas à prendre un engagement semblable à celui que je viens d'indiquer, et les Cabinets pourront dans ce cas s'occuper avec quelque chanche de succès des moyens d'aplanir les difficultés du moment.

Nous croyons que le Gouvernement Français ne pourra méconnaître ce qu'il y a de fondé dans notre demande. Il y verra sans doute le désir sincère d'assurer aux Conférences la seule base qui puisse prévenir les illusions, dissiper les malentendus, sauvegarder enfin les droits existants et permettre ainsi à l'Europe de rattacher de solides espérances de paix à l'ouverture des délibérations. Aussitôt que les trois Gouvernements qui nous ont invité seront en mesure de nous faire parvenir l'assurance que nous demandons, le Gouvernement Impérial s'empressera de confirmer par l'envoi à Paris d'un plénipotentiaire l'adhésion

qu'il donne dès aujourd'hui, sous cette réserve, à la proposition qui lui a été transmise.

Il est bien entendu toutefois que la position prise par le Gouvernement Impérial vis-à-vis du Gouvernement du Roi Victor Emmanuel no pourrait être ni altérée ni préjugée par le consentement éventuel de l'Autriche à se faire représenter dans une réunion qui doit s'occuper du « différend italien. » Dans des Conférences diplomatiques tenues avant que la guerro ait rompu tout engagement ultérieur, on doit admettre que lo droit public européen, et par conséquent les Traités servont naturellement de point de départ.

Nous pensons que cette remarque ne peut soulever d'objections; elle suffit pour indiquer l'attitude quo nous aurons à prendre, et nous croyons donner aux puissances un gage de la parfaite loyauté de nos intentions en montrant une franchise qui doit être entière de part et d'autre, si l'on veut qu'un essai sincèro de conciliation soit tenté.

Nous devons enfin exprimer quelque surprise que le Gouvernement Pontifical ne soit pas également convié à prendre part à des délibérations concernant le différend italien. La situation de l'Italie ne saurait assurément être examinée, sans qu'il soit tenu compte des intérêts de la papauté. En dehors des questions de droits que nous tenons pourtant à réserver intactes, la souveraineté temporelle du Saint-Père est un fait reconnu, à ce qu'il me semble, par tous les Gouvernements. Sa Sainteté a donc le droit incontestable de faire entendre sa voix dans uno réunion qui doit s'occuper des affaires d'Italie.

Veuillez donner communication de la présente dépêche à M. Drouyn de Lhuys, et lui exprimer l'espoir qu'il accueillera nos observations avec l'esprit de loyauté qui nous les a inspirées.

Nous pensons que les positions respectives doivent être nettement établies de part et d'autre, si l'on ne veut pas se bercer soi-même et l'Europe de trompeuses illusions, au risque d'aggraver ainsi le péril au lieu de le diminuer.

Nous croyons donc rendre service à l'intérêt général en formulant une demando et en provoquant des explications qui seront de nature à répandre plus de clarté sur la situation.

Recevez, etc.

MENSDORFF.

Questa Nota del Gabinetto di Vienna, che portava, come la nostra accettazione del Congresso, la data del 1° giugno, fu conosciuta il giorno stesso a Pietroburgo, dove ne furono immediatamente e con molta giustezza preveduti li effetti.

PÉTERSBOURG, 1er JUIN 1866.

ENSUITE DE DÉCLARATION DU CABINET AUTRICHIEN DE N'ACCEPTER CONFÉRENCE QU'À LA CONDITION, QU'IL NE SERAIT QUESTION, MÊME SOUS LA FORME LA PLUS DÉGUISÉE, D'AUCUNE CESSION DE POSSESSION AUTRICHIENNE, LE PRINCE GORTSCHAKOFF A FAIT DEMANDER À PARIS ET À LONDRES, SI L'ON CONSIDÈRE ENCORE CONFÉRENCE COMME AYANT BUT PRATIQUE.

LAUNAY.

Il telegramma seguente farebbe credere invece che di quella Nota non si avesse anche in quel giorno sentore a Berlino.

BERLIN, 1er JUIN 1866.

BISMARK A DONNÉ LECTURE AUX REPRÉSENTANTS DES PUISSANCES NEUTRES DE LA RÉPONSE PRUSSIENNE EN SPÉCIFIANT QUE LE CONFLIT NE DEVAIT POINT ÊTRE ATTRIBUÉ À LA QUESTION DES DUCHÉS, MAIS AUX ARMEMENTS DE L'AUTRICHE.

APRÈS CETTE COMMUNICATION L'AMBASSADEUR DE FRANCE ÉTANT RESTÉ SEUL AVEC BISMARK, CELUI-CI LUI À DIT EN TERMES EXTRÊMEMENT EXALTÉS QUE LA POSITION ÉTAIT DEVENUE INTOLÉRABLE ET QU'IL FALLAIT EN FINIR À TOUT PRIX.

IL N'EST PAS DOUTEUX, M'A DIT L'AMBASSADEUR DE FRANCE, QUE LE COMTE BISMARK PARTE AVEC LA VOLONTÉ ARRÊTÉE DE METTRE LE FEU AUX POUDRES.

D'APRÈS LES RAPPORTS DE LA POLICE L'ON A DES CRAINTES SÉRIEUSES POUR LE RENOUVELLEMENT DE L'ATTENTAT CONTRE BISMARK. IL NE SORT PLUS QU'ÉTANT ACCOMPAGNÉ, ET DES AGENTS DE POLICE FRANÇAIS VIENDRONT JUSQU'À

LA FRONTIÈRE POUR VEILLER À SA SÛRETÉ PENDANT TOUT LE VOYAGE.

L'ON NE PENSE PAS QUE LE CONGRÈS PUISSE SE RÉUNIR AVANT LE 10.

BARRAL.

Solamente il 2 io ricevevo dal Ministro di Prussia a Firenze conferma della notizia che il conte de Launay mi aveva il giorno prima data da Pietroburgo, mediante un appunto scritto ch' esso lasciava al mio segretario di Gabinetto:

Le baron Werther télégraphie au comte Bismark:

J'ai appris du comte Mensdorff que la réponse à l'invitation est partie hier 31 mai pour Paris, Londres et Pétersbourg. Cependant il y a des réserves entre autres que l'Autriche n'entrera en conférence, que sous condition de ne pas entrer dans la question de la cession de la Vénétie.

Si malgré cette réserve, la conférence avait lieu, Mensdorff s'y rendrait. Mais il pourrait y avoir des longueurs, parce qu'on prétend, que le prince Gortschakoff ne partira pas avant le 9.

Le comte Bismark demande par télégraphe au comte d'Usedom:

Est-ce que l'Italie, sous cette réserve de l'Autriche, paraîtra néanmoins à la Conférence?

Più tardi il conte Usedom mi dirigeva la lettera seguente:

Florence, 2 juin 1866.

Le comte Bismark me télégraphie les notices suivantes:

Prince Gortschakoff ayant appris que l'Autriche ne veut entrer au Congrès qu'à la condition expresse que la cession d'une Province Autrichienne n'y entre point même sous la forme la plus déguisée, a télégraphié à Paris et à Londres pour savoir si la Conférence, aux yeux de ces Gouvernements, peut encore avoir un but quelconque.

A questa notizia, la quale non era che una ripetizione di quanto mi aveva la mattina stessa annunziato, ne aggiungeva un' altra: ed è che a Pietroburgo una

persona altolocata, che mi dispenserò dal nominare, aveva detto sapersi

. . . . *que l'Italie attaquerait le 10 juin.*

Le comte Bismark demande: *Quel peut-être l'origine de ce bruit; et s'il y a quelque terme posé?*

USEDOM.

Il conte di Bismark desiderava dunque sapere da noi:

1° Se l'Italia, non ostante la Nota austriaca del 1°, sarebbe comparsa alla Conferenza.

2° Se fosse vero che l'Italia intendesse di attaccare il 10 giugno.

Queste due ipotesi erano non solo contrarie ugualmente a tutte le dichiarazioni da noi ripetute più volte, ma quello che è più curioso, in contradizione l'una coll'altra.

Per ciò che riguarda la prima è inutile dire che levata la cessione della Venezia dall'ordine del giorno della Conferenza, l'Italia non aveva più nessuna ragione di *comparirvi*. Ma è chiaro altresì, che giacchè l'Austria accettava la responsabilità d'un rifiuto, che rendeva la guerra inevitabile, conveniva a noi di lasciarle intera questa responsabilità, mostrando dal canto nostro una moderazione e una deferenza di cui le potenze neutre ci avrebbero saputo buon grado.

Io spedivo dunque la sera stessa al comm. Nigra i seguenti telegrammi:

FLORENCE, 2 JUIN 1866.

USEDOM ME DIT QUE WERTHER ANNONCE QUE RÉPONSE AUTRICHIENNE À INVITATION CONGRÈS FAIT RÉSERVE ENTRE AUTRE, QUE L'AUTRICHE N'ENTRERA EN CONFÉRENCE QUE SOUS CONDITION DE NE PAS ABORDER QUESTION DE LA CESSION DE LA VÉNÉTIE.

SI MALGRÉ CETTE RÉSERVE, CONTINUE WERTHER, CONFÉRENCE A LIEU, MENSDORFF S'Y RENDRA.

LÀ-DESSUS BISMARK DEMANDE PAR TÉLÉGRAPHE À USEDOM SI L'ITALIE, MALGRÉ CETTE RÉSERVE DE L'AUTRICHE, PARAÎTRA À LA CONFÉRENCE.

JE VOUS PRIE DE POSER LA QUESTION (*del Congresso*) FRANCHEMENT À L'EMPEREUR. IL COMPRENDRA COMBIEN MA POSITION DEVIENT DIFFICILE, AYANT MOI-MÊME LA DIRECTION DE L'ARMÉE.

LA MARMORA.

e poscia quest' altro:

FLORENCE, 2 JUIN 1866.

LAUNAY ME TÉLÉGRAPHIE QU'ENSUITE DE DÉCLARATION DU CABINET AUTRICHIEN DE N'ACCEPTER LA CONFÉRENCE QU'À LA CONDITION QU'IL NE SERAIT PAS QUESTION MÊME SOUS LA FORME PLUS DÉGUISÉE D'AUCUNE CESSION DE POSSESSION AUTRICHIENNE, GORTSCHAKOFF À FAIT DEMANDER À PARIS ET À LONDRES, SI L'ON CONSIDÈRE ENCORE LA CONFÉRENCE COMME AYANT UN BUT PRATIQUE.

CE SERAIT D'AUTANT PLUS GRAVE QUE BENEDETTI APRÈS UN ENTRETIEN TRÈS-ANIMÉ AVEC BISMARK, EST PERSUADÉ QUE BISMARK VA À PARIS AVEC L'INTENTION BIEN ARRÊTÉE DE METTRE LE FEU AUX POUDRES.

LA MARMORA.

Per ciò che riguarda il secondo punto, cioè l' intenzione che ci si attribuiva *di attaccar l'Austria a giorno fisso,* io ebbi presto a convincermi, come se ne convincerà in breve il lettore, di non essermi ingannato, ritenendo che quella, piuttosto che una domanda, fosse un eccitamento o un avviso.

Io non ignoravo difatti le intime e cordiali relazioni che il Ministro di Prussia a Firenze manteneva con alcuni membri del partito d' azione, e dovevo per lo meno supporre, che di quanto si tramava nelle file di questo partito, egli fosse informato meglio e prima di me. Le voci persistenti di un prossimo tentativo garibaldino nel Veneto non mi lasciavano dunque pienamente

tranquillo, e m' obbligavano per lo meno a raddoppiare di vigilanza da quella parte. Capirà quindi il lettore come a quell' ora, io avrei potuto difficilmente risolvermi a lasciar l' Italia per recarmi al Congresso, e come a buon conto avessi creduto bene di avvertirne l' Imperatore. « Il comprendra combien ma position » devient difficile, ayant moi-même la direction de » l'armée. »

È chiaro a ogni modo che il conte Bismark era più che mai impaziente di veder cominciate le ostilità. Se l'attitudine presa ultimamente dall'Austria aveva fatta svanire l' idea del Congresso, nulla dimostrava che gli sforzi delle potenze neutre aiutati dalle disposizioni personali del Re, non potessero riuscire più tardi, e obbligare la Prussia a accettare un accomodamento, da cui non poteva certo ripromettersi i vantaggi, che sperava di ricavare da una guerra fortunata.

Si capisce dunque quanto un colpo di cannone tirato sul Po sarebbe giunto gradito all' orecchio del conte Bismark. Ma potevamo noi tirare questo colpo? Potevamo noi tirarlo, dopo gli impegni presi colle potenze neutre, e specialmente colla Francia, dopo la dichiarazione tante volte ripetuta dalla Prussia, che se avessimo attaccata l' Austria, essa ci avrebbe lasciati soli, e quando nel momento stesso in cui ci si spingeva a prendere una così grave risoluzione, il conte Bismark non ci nascondeva, che il suo Sovrano trattava ancora coll' Austria?

E se l' Austria già indispettita con noi, come chiaramente risultava dalla sua Nota del 1° giugno, colla quale rifiutava di cedere la Venezia, che un mese prima ci aveva offerta, rifiutava di riconoscere Vittorio Emanuele come Re d' Italia, e metteva perfino in campo il

poter temporale del Papa, avesse accettata la proposta del Re di Prussia?

Quale sarebbe stata la nostra posizione?

Coll'Austria padrona del quadrilatero, e avente un esercito doppio del nostro, che cosa ci rimaneva a sperare? Potevamo noi contare sull'Inghilterra, di cui avevamo sdegnato gli avvisi e consigli, o sulla Francia a cui avremmo mancato di parola?

Evidentemente io avrei trasgredito le regole della più volgare prudenza accettando questi consigli, o lasciando sussistere su questo punto il menomo dubbio.

Telegrafai dunque il giorno stesso al conte Barral.

FLORENCE, 2 JUIN 1866.

NOUS NE PRENDRONS POINT INITIATIVE DES HOSTILITÉS.

LES VOLONTAIRES SONT SOUS LA MAIN DU GOUVERNEMENT ET NOUS EN RÉPONDONS.

SI QUELQUES-UNS TENTAIENT UNE ÉQUIPÉE ILS SERAIENT ABANDONNÉS À LEUR SORT.

DITES-LE BIEN À BENEDETTI.

LA MARMORA.

Questo telegramma era, come si vede, diretto a rassicurare l'Ambasciatore di Francia a Berlino.

Mi premeva quindi che un'analoga dichiarazione fosse fatta al Gabinetto di Berlino, e perciò il mattino del giorno 3 spedivo al conte Barral il seguente telegramma:

FLORENCE, 3 JUIN 1866.

LE COMTE D'USEDOM ME DEMANDE AU NOM DU COMTE BISMARK S'IL EST VRAI QUE L'ITALIE AIT L'INTENTION D'ATTAQUER LE 10 JUIN.

DITES AU COMTE BISMARK QUE L'ITALIE N'A JAMAIS PENSÉ À ATTAQUER; D'AUTANT MOINS QUE NOUS AVONS ACCEPTÉ LE CONGRÈS.

CERTES QUE SI L'AUTRICHE MAINTIENT SES PRÉTENTIONS, JE NE VOIS PAS TROP QUEL BUT PEUT AVOIR LE CONGRÈS

MAIS EN TOUT CAS, APRÈS AVOIR ACCEPTÉ, IL FAUT AVANT TOUT PERSUADER LES PUISSANCES NEUTRES QUE TOUT LE TORT EST DU CÔTÉ DE L'AUTRICHE.

LA MARMORA.

Al quale il conte Barral rispondeva lo stesso giorno:

BERLIN, 3 JUIN 1866.

BISMARK SAIT PARFAITEMENT QUE NOUS N'ATTAQUERONS PAS LES PREMIERS, NI LE 10, NI PLUS TARD. MAIS IL CHERCHE À NOUS POUSSER EN AVANT DANS L'ESPOIR D'ENTRAÎNER À NOTRE SUITE LE ROI TOUJOURS INDÉCIS ET QUI À SON INSU AVAIT ENCORE CES JOURS DERNIERS ENTAMÉ AVEC L'EMPEREUR D'AUTRICHE DES NÉGOCIATIONS SECRÈTES, QUI ONT AVORTÉ.

JE VERRAI CE SOIR BISMARK ET JE LUI FERAI LA COMMUNICATION PRESCRITE *(che non intendevamo attaccare)*.

LA RÉPONSE AUTRICHIENNE AU SUJET DU CONGRÈS N'EST PAS ENCORE PARFAITEMENT CONNUE, MAIS SI ELLE CONTIENT LA MOINDRE RÉSERVE, BISMARK FERA QUE LES PUISSANCES NEUTRES LA REGARDERONT COMME UN REFUS, ET NE PROLONGERONT PAS LES NÉGOCIATIONS À L'AVANTAGE DE L'AUTRICHE.

LA PROPOSITION DE L'AUTRICHE À FRANCFORT, EST CONSIDÉRÉE COMME LE GAGE DU CONCOURS ARMÉ DES ÉTATS SECONDAIRES. MAIS LE ROI A ÉTÉ TELLEMENT BLESSÉ DE CETTE VIOLATION DU TRAITÉ DE GASTEIN, QU'IL SERAIT TRÈS-POSSIBLE QUE LA PRUSSE Y RÉPONDÎT PAR L'OCCUPATION DU HOLSTEIN, CE QUI AMENERAIT INFAILLIBLEMENT LA GUERRE.

LA GARDE PART AUJOURD'HUI POUR GÖRLITZ, OÙ SE FAIT LA GRANDE CONCENTRATION DE L'ARMÉE.

BARRAL.

Ecco finalmente i due rapporti che il generale Govone mi spediva il giorno 3, e che io com' è naturale ricevevo qualche giorno più tardi.

Berlino, 3 giugno 1866.

ECCELLENZA,

La mattina del 3 giugno mi recai a prendere congedo dal generale Moltke, capo di Stato Maggiore designato per la proba-

bile guerra. Egli mi diede le ultime notizie sugli armamenti austriaci.

I trasporti di truppe austriache che ebbero luogo nell'ultima diecina di maggio portarono da tre a sei i corpi d'armata in Boemia, Moravia e Galizia; però i trasporti non erano compiuti pienamente il 1° giugno, e non lo saranno che fra alcuni giorni. I suoi corpi consteranno di quattro brigate caduno e di un effettivo di 30 mila combattenti. Aggiungendo la cavalleria, arriva coi 6 corpi a 200 mila uomini.

Però le notizie dello Stato Maggiore prussiano, confermate da varii dispacci dell'agente militare a Vienna, portano che il corpo di Laybach, che era calcolato per l'armata del sud, di uguale forza del precedente (surrogato che sarà da un corpo formato di quarti battaglioni) deve essere trasportato per ferrovia all'armata del nord appena le ferrovie siano sgombre dei precedenti trasporti, cioè forse nella prima metà del mese corrente. Per tal modo le forze Austriache, unite al corpo Sassone di 24 mila uomini saranno quasi pari alle forze prussiane, che ammontano a 300 mila uomini in linea sulla frontiera.

Il generale Moltke ha grande fiducia nel risultato del primo scontro. Il Ministro della Guerra mi disse che le truppe erano state maggiormente concentrate.

Ho chiesto se il Re si deciderebbe all'offensiva quando la Conferenza fosse sciolta o non si radunasse. Il Generale crede che una volta il Re al campo, si arrenderà davanti all'evidenza delle ragioni che gli saranno sviluppate dai suoi generali sulla necessità di una pronta azione. Per ora l'armata austriaca essere tuttora sparsa in Boemia e Moravia, e non accennare all'aggressione. Il Re, che mi ha ricevuto in udienza stamattina, mi ha parlato con indignazione della condotta e slealtà dell'Austria riguardo al trattato di Gastein. Chiesi al Re se mancando la Conferenza la guerra sarebbe immediata.

Il Re mi parlò delle prossime ostilità, ma queste le fece scaturire dal dubbio che l'Austria volesse aggredire anzichè da un'aggressione della Prussia. Ed a questo proposito mi raccontò come .... avrebbe detto che pel giorno 20 giugno scoppierebbe la guerra, forse, aggiunse il Re, pare che l'Austria voglia attaccarci. È singolare la coincidenza di questa data con quella di cui è questione nel dispaccio di V. E.

al conte di Barral di stamattina. Ora V. E. dice essere stata interpellata dal signor d'Usedom, per parte del conte di Bismark, se fosse vero che l'Italia aveva intenzione di attaccare l'Austria il 10.

S. M. non mi parlò d'altronde di alcuna cosa di cui mi incaricasse specialmente per Firenze, e solo mi parlò della risposta Austriaca alla proposta della Conferenza, come destinata probabilmente a far mancare la Conferenza stessa. Ma a questo proposito la Prussia, mi aggiunse, non avere ancora presa alcuna decisione attendendo notizie da Parigi, Londra e Pietroburgo.

GOVONE.

Berlino, 3 giugno 1866.

ECCELLENZA,

Avendo chiesto al conte di Bismark un'udienza di congedo prima di ripartire per l'Italia, il Presidente del Consiglio mi ha ricevuto ieri sera alle 9 nel giardino del Ministero di Stato, e mi trattenne fino alle 10. Annunziai a S. E. l'imminente arrivo del colonnello Avet, ufficiale stimatissimo dell'esercito italiano, destinato dal Re a seguire l'esercito prussiano in caso di guerra. Aggiunsi che gli avvenimenti facendosi ogni giorno più gravi ho dovuto rinunziare ad attendere per presentare io stesso quest'ufficiale superiore. Il conte Bismark mi rispose: Ora, chi metterà fuoco alle polveri, la Prussia o l'Italia? — Io chiesi al Presidente del Consiglio se si conosceva esattamente la redazione della risposta fatta dall'Austria alla proposta del Congresso, e se il Governo Prussiano aveva preso qualche nuova deliberazione in seguito a tale risposta, per rispetto alla sna partecipazione alla Conferenza, e se egli, conte di Bismark, rinunziava a recarsi a Parigi.

Il Presidente del Consiglio mi rispose:

« Credo sapere esattamente la risposta austriaca; essa esclude » ogni trattativa atta a cambiare lo *stato di potenza* delle parti, » quindi se non si può trattare della cessione della Venezia, se » non si può trattare della cessione dei Ducati dell'Elba, la Con- » ferenza rimane inutile. Attendiamo d'altronde per domani di » conoscere ufficialmente il testo austriaco, per decidere. Spe- » riamo che la Francia, rimpetto a questa risposta, rimpetto al » prestito forzato nel Veneto, rimpetto all'ultimo atto dell'Austria

» che differisce la questione dei Ducati alla Dieta e viola il trattato » di Gastein, riconoscerà il fermo proposito dell'Austria di rifiu- » tarsi ad ogni aggiustamento, e non cercherà di prolungare più » oltre trattative inutili e dannose per noi. Questa condotta della » Francia ci sarebbe una prova della sua lealtà verso di noi; » che se essa agisse altrimenti, ci darebbe sospetti sulle sue in- » tenzioni. Per una cosa sola mi avrebbe giovato recarmi a Pa- » rigi. Avrei desiderato abboccarmi coll'Imperatore onde cono- » scere il massimo delle concessioni che desidera da noi per la » Francia. »

Io chiesi se oltre il Reno vi fosse qualche parte di paese, ove una votazione per la annessione alla Francia potesse in qualche modo riuscire. Il conte di Bismark rispose: « Nes- » suna; gli stessi agenti francesi che percorsero il paese per » conoscerne le disposizioni riferirono tutti che nessuna vota- » zione, la quale non fosse affatto fittizia, potrebbe riuscire. Nes- » suno ama il proprio Governo o la dinastia regnante sul proprio » territorio, ma tutti sono e vogliono rimanere Tedeschi; talchè » non rimarrebbe che indennizzare la Francia.............. »

Replicai questo essere sommamente difficile, ma che se non si poteva far valere la volontà popolare, altrove forse si poteva inalberare qualche altro principio, come p. es., quello dei *confini naturali;* aggiunsi tosto che io non intendeva alludere a tutta la sponda sinistra del Reno, ma non vi è egli qualche altra linea geografica che potrebbe valere per la Francia?

Il conte di Bismark disse:

« Sì, vi sarebbe la Mosella. Io sono, aggiunse, molto meno » Tedesco che Prussiano; e non avrei alcuna difficoltà a sotto- » scrivere la cessione alla Francia di tutto il paese compreso fra » il Reno e la Mosella: Palatinato, Oldemburgo, una parte di » paese prussiano, ec. Il Re però.......................... » avrebbe gravissimi scrupoli, e non vi si deciderebbe che in » un momento supremo, quando fosse al punto o di tutto per- » dere o di tutto guadagnare. Ad ogni modo, onde lavorare lo » spirito del Re per un aggiustamento qualunque colla Francia, » sarebbe necessario conoscere il limite minimo delle sue preten- » sioni. Giacchè se si trattasse di tutta la sinistra del Reno, Ma- » gonza, Coblentz, Colonia, meglio varrebbe intendersi coll'Au- » stria e rinunciare ai Ducati ed a molte altre cose. »

Ma dissi, coll'Austria non vi è altro aggiustamento che una capitolazione; giacchè le questioni in litigio implicano i suoi più vitali interessi ed il suo avvenire, onde non può transigere.

« È vero, replicò il conte di Bismark, ma l'opinione tedesca » assolverebbe il Re di questa capitolazione se fosse giustificata » dal proposito di non cedere territorio tedesco ad una potenza » straniera. » Poi aggiunse: « che il Re non ha abbandonato le » speranze di pace; che in ultimo condusse trattative segrete » coll'Austria per un aggiustamento, e codeste ad insaputa di lui » conte Bismark. Fortunatamente che erano destinate a fallire, » disse, e così il Re sarà meglio convinto che non è possibile » intendersi coll'Austria in modo conveniente: anche indipenden- » temente dalla mia personalità, in questo momento ancora il » .... è a Dresda per trattare la pace. »

« Appena sorse la proposta della Conferenza di Parigi, il Re » volle sospendere la partenza della guardia da Berlino, onde dar » prova di sincero desiderio di pace. Oggi abbiamo dovuto lot- » tare io e molti generali per decidere il Re a far partire la » guardia .... e la guardia parte domani. » —

« E i corpi del Reno? » chiesi io. « Essi sono da tre giorni » sulla frontiera Sassone, » replicò il Presidente del Consiglio.

Qui il conte di Bismark tornò sull'argomento con cui aveva cominciato la sua conversazione, cioè chi, dell'Italia e della Prussia, comincerebbe le ostilità. Disse che a lui sarebbe difficilissimo decidere il Re a prendere l'offensiva; essere per il Re una religione, anzi una superstizione codesta di non dover prendere la responsabilità di una guerra europea; ed intanto che si sarebbe perduto il tempo, e l'Austria e gli Stati secondarii compivano i loro armamenti, le probabilità di successo diminuivano per la Prussia. L'interesse italiano essere anche per tal modo compromesso se la vittoria restasse all'Austria.

« L'Italia, aggiunse, può facilmente rompere la guerra, pre- » parare all'uopo essa stessa una provocazione per parte di » qualche corpo croato sedotto, ed allora essa può star sicura » che il giorno dopo noi passeremmo la frontiera. »

Io risposi che l'Italia era in posizione delicatissima, essa aveva fatto dichiarare a Parigi in piena seduta del Corpo Legislativo, che non avrebbe preso l'iniziativa di alcun attacco, ed aveva dipoi ripetuto in ogni modo questa dichiarazione.

L' Italia doveva contare assai sull' opinione pubblica francese, e non rendere difficile od impossibile l' azione amichevole dell' imperatore Napoleone in suo favore, volgendo, con una imprudenza, contro di sè quell' opinione pubblica che giudicava l' Imperatore. Avere tanto più l' Italia bisogno di mostrare all' Europa la sua saggezza e la sua moderazione, quanto meno in alcune parti d' Europa si conosceva il vero stato ordinato dell' Italia, e l' assoluta autorità del Governo sull' intero paese, sull' esercito come sui volontarii.

Il conte di Bismark insistè ancora lungo tempo su quest' oggetto, e mi pregò di parlarne a V. E. ed al Re; onde imprendendo noi i primi la guerra, si decidesse il re Guglielmo a rompere gli indugi, totalmente favorevoli agli avversarii, soprattuto ora che tutti gli Stati secondarii si sono dichiarati per l' Austria o staranno per farlo. Io promisi di riferire i suoi desiderii, senza lasciare intravedere alcuna speranza che fossero esauditi; ond' egli terminò dicendo che quando avesse deciso il Re a prendere l' offensiva ne avrebbe dato avviso per telegrafo e per varie linee a Firenze. Quanto all' attitudine militare dell' Austria essere finora affatto difensiva e di aspettazione, e non accennare ad una aggressione *prossima.*

Tale è il sunto dell' ultima conversazione che io ebbi col conte di Bismark; e la mia impressione è che egli cercherà ogni modo per precipitare le cose e giungere presto alle ostilità.

È soprattutto notevole pel Governo di Firenze la dichiarazione che fece il conte di Bismark delle trattative che in questi ultimi giorni ancora fece il re Guglielmo per un aggiustamento pacifico coll' Austria, e di quelle tuttora pendenti. Esse o le altre potranno riuscire difficilmente, è vero: *ma la sola possibilità, anche lontana, di un tale aggiustamento, deve far seriamente riflettere l'Italia, e farlene misurare per tempo le incalcolabili conseguenze.*

GOVONE.

Da questi documenti il lettore potrà giudicare se il concetto, che io m' ero formato della situazione, dietro le notizie telegrafiche, fosse sbagliato, o fossero poco fondate le inquietudini che m' ispiravano le incertezze della

Prussia, tra gli scrupoli del suo Sovrano, gli ardori bellicosi del suo Primo Ministro, e un' interpetrazione del trattato, che togliendo ogni base sicura alle nostre relazioni, ci lasciava esposti ai maggiori pericoli.

La sera del 3 ricevevo da Berlino quest' altro telegramma:

Berlin, 3 juin 1866.

Bismark m'a dit que ce n'était point en son nom qu'il avait fait demander par le comte d'Usedom s'il était vrai que nous attaquions le 10, mais que c'était simplement pour répondre à un bruit semblable que lui avait transmis.....

Malgré ces explications il n'en est pas moins certain que le comte Bismark cherche par tous les moyens possibles à nous faire prendre l'initiative. Il m'a renouvelé pressantes instances à ce sujet.....

Je lui ai répondu par l'exposé des motifs de V. E. en ajoutant que la violation du traité de Gastein, la récente déclaration de l'Autriche de soumettre la question des Duchés à la Diète de Francfort, me paraissaient fournir un *casus belli* parfaitement justifié.

Le comte Bismark n'en a pas disconvenu; seulement il attendra de connaître par d'exacts rapports la réponse Autrichienne, par rapport au Congrès, pour déclarer à l'Autriche que sa démarche à Francfort était une violation de Gastein, créée par suite du rétablissement de l'anarchique possession commune.

Bismark dit Prusse allait occuper également le Holstein. Bismark compte beaucoup sur mise à exécution de cette résolution pour amener les hostilités. En attendant il a donné ordre au Ministre de Prusse à Paris, d'insister auprès du Gouvernement Français, pour faire considérer toute réserve de l'Autriche, comme un refus radicalement incompatible avec la réunion du Congrès.

Barral.

Da Pietroburgo lo stesso giorno 3:

PÉTERSBOURG, 3 JUIN 1866.

AUJOURD'HUI LES NOUVELLES ATTÉNUENT CELLES D'HIER. L'AUTRICHE SEMBLE NE PAS FAIRE DE SA DÉCLARATION UNE QUESTION PRÉJUDICIELLE; S'ÉTONNE S'AGISSANT DU DIFFÉREND ITALIEN QU'UN DÉLÉGUÉ DU PAPE N'AIT PAS ÉTÉ INVITÉ À LA CONFÉRENCE. STAKELBERG PARAÎT CROIRE QUE LE CABINET AUTRICHIEN VEUT LA GUERRE.

AUTRICHE AURA 370 MILLE HOMMES VERS LES FRONTIÈRES PRUSSIENNES.

L'AMBASSADEUR DE FRANCE A ÉTÉ CHARGÉ DE S'UNIR À L'AMBASSADEUR DE PRUSSE POUR HÂTER LA RÉUNION DE LA CONFÉRENCE.

LE PRINCE GORTSCHAKOFF N'ESPÈRE PRESQUE PLUS QU'ELLE SE RÉUNISSE.

LAUNAY.

Non sapendo spiegarmi come a Parigi non si fosse ancora presa una decisione circa il Congresso, e volendo d'altra parte provare al nostro alleato che se non eravamo disposti ad attaccare noi i primi, e tanto meno a provocare insurrezioni, eravamo più fermi che mai nel proposito di mantenere i nostri impegni, io spedivo quella sera stessa del 3 al comm. Nigra il seguente telegramma:

FLORENCE, 3 JUIN 1866.

JE CROIS DEVOIR VOUS AVERTIR QUE SUR LES DIFFICULTÉS QUE SOULÈVE L'ATTITUDE DE L'AUTRICHE, ON SEMBLE MIEUX INFORMÉ À PÉTERSBOURG ET À LONDRES QUE VOUS NE PARAISSEZ L'ÊTRE À PARIS.

AZEGLIO ME TÉLÉGRAPHIE QUE LES AMBASSADEURS D'AUTRICHE, À PARIS ET À LONDRES, AYANT FAIT CONNAÎTRE HIER INTENTION DE LEUR GOUVERNEMENT DE RAYER QUESTION VÉNITIENNE DES DÉLIBÉRATIONS, LORD CLARENDON À TÉLÉGRAPHIÉ À VIENNE; QU'À PARIS, COMME À LONDRES, ON REGARDE LA CHOSE COMME EMPÊCHEMENT À LA CONFÉRENCE, DONT UN DES BUTS ESSENTIELS SERAIT MANQUÉ.

La raison de l'attitude récalcitrante de l'Autriche est sans doute qu'elle a réussi à donner une idée exagérée de ses forces. Ainsi, d'après ce que Launay me mande, l'Autriche aurait fait croire à Pétersbourg qu'elle a 370 mille hommes à la frontière Prussienne tandisque je sais qu'elle a peine à en réunir 200 mille de ce côté-là.

Quant à nous je tiens à ce que vous disiez à l'Empereur que non seulement nous ne craignons pas les forces autrichiennes qui sont en Italie, mais que nous nous sentons assez forts pour entrer dans le quadrilatère, et si l'Empereur n'y voit pas d'inconvénients, nous pourrions nous avancer près de la frontière, bien entendu sans la dépasser.

La Marmora.

Il giorno 4 il comm. Nigra mi manda successivamente i tre seguenti telegrammi:

Paris, 4 juin 1866.

Je fais de mon mieux pour vous informer exactement, mais je ne puis vous dire que ce que j'ai appris par Drouyn de Lhuys.

Je vous prie de ne pas oublier que je ne puis pas aller chaque jour chez l'Empereur, privilège qui n'est réservé qu'aux Ambassadeurs. Je vous répète que la réponse de l'Autriche n'est arrivée que hier.

Je ne verrai Drouyn de Lhuys qu'aujourd'hui.

La réponse Autrichienne réserve question Vénitienne. Le Congrès est donc retardé et probablement n'aura pas lieu.

Je crois qu'en faisant un mouvement en avant vous commettriez une faute, à moins que vous ne soyez décidé à prendre l'initiative de la guerre, ce que je ne conseillerai pas.

En tout cas veuillez songer que si on demande conseil à l'Empereur, on ne pourra pas convenablement faire le contraire de ce qu'il aura conseillé.

Nigra.

Paris, 4 juin 1866.

Drouyn de Lhuys vient de me dire à l'instant que la réponse de l'Autriche rend la Conférence impossible. Je vous télégraphierai le reste dans la journée.

Nigra.

Paris, 4 juin 1866.

Ce n'est que hier au soir que Drouyn de Lhuys a eu communication de la réponse Autrichienne, dont il avait été informé comme vous de Londres et Pétersbourg avant que par Vienne.

En présence de cette réponse, le prince Gortschakoff et lord Clarendon ont déclaré le Congrès impossible.

Drouyn de Lhuys vient d'en faire autant. Il télégraphie aujourd'hui aux représentants de France que du moment où l'Autriche a déféré la question des Duchés à la Diète Germanique et exclus la question Vénitienne, et que la question de la réforme fédérale n'est qu'éventuelle, la Conférence ne pourrait plus se réunir utilement; que la France se dégage et rend justice à l'esprit de conciliation et d'empressement des autres puissances.

L'Empereur est furieux contre l'Autriche.

Drouyn de Lhuys conseille de ne faire aucun mouvement en avant, et il m'assure que tel était l'avis de l'Empereur.

Goltz m'a dit que les hostilités en Allemagne commenceraient par l'occupation du Holstein.

Nigra.

Si vede da questi telegrammi quale importanza si dava a Parigi a che i nostri corpi d'armata non si muovessero. Si nutriva evidentemente ancora la speranza d'indurre l'Austria a recedere dalle sue pretensioni e di poter in tal modo risuscitare il Congresso, che se non era morto, era però agli estremi di vita. Io invece ero di contrario avviso, e nella speranza di potermi re-

car tosto all'esercito, chiedevo a S. M. il permesso di far avanzare senz'altro i tre primi corpi d'armata sul Mincio, e il quarto sul basso Po. La guerra era vicina, ed era ormai un'illusione il credere ancora che si potesse evitare.

Infatti il 4 giugno ricevo da Berlino:

BERLIN, 4 JUIN 1866.

L'AMBASSADEUR DE FRANCE A REÇU DE SON GOUVERNEMENT UN TÉLÉGRAMME ANNONÇANT QUE L'AUTRICHE EST DÉCIDÉE À MAINTENIR SES RÉSERVES, EXCLUANT TOUTE CESSION DE VÉNÉTIE ET REMANIEMENT TERRITORIAL.

LES CABINETS DE LONDRES ET DE PÉTERSBOURG AVAIENT RECONNU AVEC LA FRANCE QUE LE CONGRÈS N'AVAIT PLUS D'UTILITÉ PRATIQUE.

UNE NOTE VIENT D'ÊTRE EXPÉDIÉ PAR LA PRUSSE À VIENNE POUR PROTESTER CONTRE LA PROPOSITION FAITE À FRANCFORT ET ANNONÇANT QUE LE TRAITÉ DE GASTEIN ÉTANT ROMPU ET L'ANCIENNE DIVISION DES DUCHÉS RÉTABLIE, LES TROUPES PRUSSIENNES ALLAIENT ENTRER PACIFIQUEMENT DANS LE HOLSTEIN.

OR, COMME L'AUTRICHE EN ENVOIE ELLE-MÊME POUR RENFORCER SA POSITION, CONFLIT DEVIENT FORT PROBABLE.

DE TOUTE MANIÈRE GUERRE EST INÉVITABLE, ET LE MOMENT DE NOUS PRÉPARER EST, JE CROIS, ARRIVÉ.

BARRAL.

E da Francoforte:

FRANCFORT, 4 JUIN 1866.

DANS LA RÉPONSE D'ACCEPTATION À L'INVITATION DES TROIS COURS, LA DIÈTE:

1° RÉSERVE LA QUESTION DU HOLSTEIN COMME QUESTION ALLEMANDE;

2° RÉSERVE LA QUESTION DE LA RÉFORME COMME QUESTION INTÉRIEURE;

3° DÉCLARE LA QUESTION ITALIENNE COMME INTÉRESSANT LES INTÉRÊTS ALLEMANDS.

RATI.

Un rifiuto più categorico alle proposte della Prussia non si poteva dare. L'Austria, affascinata dal suo imponente esercito e dal concorso che gli promettevano la maggior parte degli Stati secondarii, sembrava decisa ad accettare la lotta, che noi dovevamo oramai desiderare, e perciò il mattino del 5 io spedivo anzitutto a Parigi il seguente telegramma:

FLORENCE, 5 JUIN 1866.

QUOIQUE NOUS N'AYONS AUCUNE INTENTION D'ATTAQUER LES PREMIERS, S'IL SE VÉRIFIE QUE DE NOUVELLES TROUPES AUTRICHIENNES ARRIVENT EN ITALIE, IL EST INDISPENSABLE DE FAIRE AVANCER NOS CORPS D'ARMÉE AU MOINS SUR LE CHIESE.

SI L'EMPEREUR S'EN PRÉOCCUPAIT, VOUS DEVEZ LUI FAIRE OBSERVER QUE MAÎTRES DE MANTOUE ET DE PESCHIERA LES AUTRICHIENS POURRAIENT IMPUNÉMENT VENIR NOUS FAIRE SAUTER LES PONTS, ROMPRE LES CHEMINS DE FER, ET PORTER L'ALARME EN LOMBARDIE.

VOUS POUVEZ ENCORE AJOUTER QUE C'EST LE MEILLEUR MOYEN D'EMPÊCHER LES VOLONTAIRES DE PÉNÉTRER EN VÉNÉTIE. GARIBALDI EST TOUJOURS À CAPRERA.

DE TOULON ON ME SIGNALE LE DÉPART DE L'ESCADRE FRANÇAISE. TÂCHEZ DE VÉRIFIER LA CHOSE.

JE COMPRENDS QUE L'EMPEREUR SOIT FURIEUX, SURTOUT APRÈS LA DÉCISION DE LA DIÈTE DE FRANCFORT.

LA MARMORA.

Il giorno 5 ricevevo poi con molti altri meno importanti i seguenti telegrammi:

LONDRES, 5 JUIN 1866.

LORD CLARENDON PARTAGE L'OPINION DE LA FRANCE QUE LA DÉPÊCHE AUTRICHIENNE REND CONFÉRENCE INUTILE.

AZEGLIO.

PÉTERSBOURG, 5 JUIN 1866.

LA RUSSIE, COMME LA FRANCE ET L'ANGLETERRE, RENONCE À LA CONFÉRENCE.

Le Roi de Prusse écrit à l'Empereur Alexandre ses regrets de la non-réussite de cette tentative de conciliation.

Le vent tourne contre l'Autriche.

Launay.

Munich, 5 juin 1866.

Pfordten vient de me dire après nouvel avortement de la Conférence, que l'Autriche en présence de l'esprit militaire de l'armée et de l'enthousiasme des populations, n'aurait jamais pu céder Vénétie pacifiquement: qu'à son avis et des Autrichiens plus favorables à cette solution, cette cession ne peut avoir lieu qu'après guerre non seulement désastreuse mais même victorieuse.

Bavière suivra politique initiée et se déclarera contre l'agresseur.

Pfordten m'a répété ce dont il est question dans mon dernier télégramme..... en accentuant davantage cette fois: Neutralité impossible si territoire fédéral était attaqué par nous, nommément Trieste.

Oldoini.

Berlin, 5 juin 1866.

Dans le télégramme envoyé hier à l'Ambassadeur de France, il était dit de plus, que proposition de l'Autriche de déférer à la Diète Germanique le conflit du Holstein tend à en enlever la connaissance au Congrès.

La conduite Autrichienne ne pouvait être plus clairement exprimée.

En faisant cette communication au comte Bismark, Ambassadeur de France a ajouté que le Gouvernement Français le dégage de son acceptation Congrès.

Barral.

Il Congresso era morto, e poco dopo veniva sepolto cogli onori militari.

CAPITOLO XVII.

LA FRANCIA FA NUOVE PROPOSTE AL GABINETTO AUSTRIACO.

Divenuto il Congresso impossibile a confessione delle potenze stesse che l'avevano con più insistenza promosso; svanite con esso le speranze di uno scioglimento pacifico; impugnate da una parte e dall'altra le armi, l'interesse di tutti era di uscire il più presto da una tremenda ansietà, che fermava tutti gli affari, e teneva come sospesa la vita di tre popoli, oramai pronti a gettarsi gli uni sugli altri.

Essendo la guerra non solo inevitabile ma imminente, la diplomazia non poteva proporsi altro scopo che quello di regolarne le conseguenze; e la conseguenza che all'Imperatore premeva soprattutto di assicurare, era la riunione della Venezia al Regno d'Italia.

Il duca di Grammont chiamato espressamente a Parigi, partiva il 4 per Vienna con una missione di cui il ministro Nigra m'informava per telegrafo nei termini seguenti:

PARIS, 5 JUIN 1866.

LE DUC DE GRAMMONT EST PARTI HIER POUR VIENNE. LE PRINCE NAPOLÉON ME DIT QU'IL A MISSION DE DEMAN-

DER À L'AUTRICHE LA PROMESSE DE CÉDER LA VÉNÉTIE QUELLES QUE SOIENT LES ÉVENTUALITÉS DE LA GUERRE. LA FRANCE DE SON CÔTÉ PROMETTRAIT SA NEUTRALITÉ.

MAINTENANT IL FAUT POUSSER LA PRUSSE À COMMENCER LES HOSTILITÉS.

JE FERAI CONNAÎTRE À L'EMPEREUR LES RAISONS QUI ONT CONSEILLÉ D'OPÉRER UN MOUVEMENT EN AVANT.

GOVONE CROIT QUE CE MOUVEMENT POURRAIT AVOIR POUR RÉSULTAT DE FAIRE MARCHER SUR L'ITALIE LES TROUPES AUTRICHIENNES QUI SE TROUVENT À LAYBACH, ET QUI SONT DESTINÉES À L'ARMÉE DU NORD.

NIGRA.

L'oggetto di quella missione era più diffusamente spiegato in una lettera che spedita insieme col telegramma, dovea giungere a Firenze tre giorni più tardi, e così non prima dell'8.

Ecco questa lettera:

Parigi, 5 giugno 1866.

Il duca di Grammont è partito per Vienna, dopo aver avuto una lunga conferenza con l'Imperatore e con Drouyn de Lhuys. Il principe Napoleone, che vide Grammont prima della sua partenza, mi disse che questo ambasciatore era incaricato di proporre al Gabinetto di Vienna quanto segue:

L'Austria garantirebbe la cessione della Venezia nel caso in cui essa fosse vincitrice contro la Prussia. Dal lato suo, l'Imperatore prometterebbe la neutralità della Francia; quanto all'Italia, essa farebbe la guerra come se nulla fosse; giacchè l'Imperatore non piglierebbe impegno che per sè.

Quanto alla Francia, il di lei intervento in Italia non è reclamato da noi, e l'alleanza prusso-francese non mi pare attuabile prima dell'apertura delle ostilità; e sarà in ogni caso molto difficile; perchè dall'una parte, alla Prussia ripugna cedere provincie tedesche, e dall'altra l'Imperatore non è molto portato in questo momento a crearsi difficoltà.

Ormai parmi che sia venuto il tempo di rompere gli indugi. L'Austria s'è messa nel suo torto rifiutando il Congresso e deferendo alla Dieta la questione dei Ducati. Io penso ch'ella do-

vrebbe quindi spinger risolutamente Bismark a dichiarar la guerra, essendo di assoluta importanza che l'iniziativa non venga da noi.

L'Imperatore, secondo ogni probabilità, aspetterà quindi prima di tutto la risposta alle proposizioni portate da Grammont. Se questa risposta è affermativa, rimarrà tranquillo. Se invece la risposta è negativa, rifletterà di nuovo.

Avrò cura di vedere l'Imperatore quando questa risposta sarà arrivata, e le scriverò per telegrafo. Parmi ad ogni modo che per noi la guerra cominci sotto buoni auspici. Le notizie militari mandate da Schmitz sono buone, ed hanno rassicurato l'Imperatore, il quale non era senza inquietudini.

Le raccomando, anche a costo di annoiarla, d'impedire che i volontari commettano qualche atto d'indisciplina o d'ostilità. Io qui dico a tutti che il Governo del Re è assolutamente padrone della situazione, e lo dico tanto più alto quanto più ne sono convinto.

NIGRA.

Fermiamoci ora un momento su queste pratiche della Francia, lasciando da parte le osservazioni e i commenti che il Ministro aggiunge di suo alla notizia che me ne dà.

La missione del duca di Grammont basterebbe a provare, se ci fosse ancora bisogno di prove, la suprema importanza che agli occhi dell'Imperatore aveva lo scioglimento della questione Veneta. Ma sarebbe un esagerare fuor di proposito i titoli che l'imperatore Napoleone ha alla nostra riconoscenza, il supporre ch'egli fosse in questa circostanza mosso da un sentimento, in cui non si tenesse verun conto degli interessi francesi.

Il pericolo contro il quale la Francia dovea premunirsi, era, come abbiamo altre volte avvertito, che l'una o l'altra delle due potenze germaniche uscisse da quella guerra soverchiamente ingrandita, nel qual

caso la Francia avrebbe chiesto per sè un compenso territoriale. Ma le pratiche che ora si facevano a Vienna starebbero a dimostrare come questo pericolo fosse temuto piuttosto dal lato dell'Austria che da quello della Prussia.

Era un' opinione accreditata in Francia come in Austria, che l'esercito prussiano sebbene numeroso e istrutto mancasse di consistenza: opinione che alla prova doveva ricevere una così gloriosa smentita dai fatti. Una vittoria decisiva riportata dall'Austria avrebbe assicurata la sua preponderanza dal Baltico all'Adriatico, e minacciata forse in Italia l'opera che nel 1859 la Francia vi lasciava incompiuta. Queste apprensioni furono in alcuni momenti tanto vive, che si parlò anche d'un'alleanza prusso-francese, alleanza che il ministro Nigra riguarda è vero come poco probabile prima dell'apertura delle ostilità, ma che gli eventi della guerra avrebbero naturalmente condotta, il giorno in cui la Prussia costretta a ricercare l'aiuto francese, si fosse risoluta a pagarlo con qualche lembo di territorio Germanico. A ogni modo, il concetto, e per lo meno la minaccia di questa alleanza era contenuta nelle proposte che il duca di Grammont portava a Vienna, secondo le quali la Francia avrebbe all'Austria promessa la sua neutralità, a condizione che l'Austria promettesse dal canto suo di abbandonare i suoi possessi italiani, qualunque fosse stato l'esito della guerra.

Parrà strano che l'Imperatore dopo averci assicurato l'acquisto della Venezia, non facesse poi nulla, come gli era pur suggerito dalla tribuna francese, e come io lo temetti un momento sapendo che a Tolone si allestiva la flotta per impedirci di prender parte

alla guerra, forzandoci ad accettare un compromesso conforme alle sue viste.

Fu la indole sua, o piuttosto la politica che aveva costantemente seguíta in Italia, ripugnante da ogni atto che avesse l'aria di voler fare violenza ai nostri sentimenti?

Questa ragione basterebbe certo a spiegare la sua condotta; ma io credo che a questa se ne deve aggiungere un'altra, e precisamente quella che ho detto in principio: la supposizione cioè che le forze dell'Italia e della Prussia riunite non fossero troppe per tener testa a quelle dell'Austria, e prevenire il pericolo temuto a Parigi, che le vittorie dell'Austria rompessero di primo colpo quell'equilibrio tra le due potenze Germaniche, che la Francia era avvezza a considerare come la miglior garanzia della propria grandezza, e della propria sicurezza.

Nulla poi dirò dei consigli contenuti nella lettera del comm. Nigra.

Quanto all'impedire *che i volontarii commettessero atti d'indisciplina e d'ostilità,* il nostro Ministro sapeva benissimo di predicare ad un convertito.

Io ero ugualmente convinto, e ne ho dette più su le ragioni, *dell'assoluta importanza che l'iniziativa non venisse da noi.*

Ma quanto allo *spingere risolutamente Bismark a dichiarare la guerra* . . . .

Non che dare spinte, noi avevamo già da fare abbastanza per resistere a quelle che ricevevamo: e non mi pareva poco l'esserci fino a quell'ora riuscito.

E una prova delle premure che ci si facevano per indurci a rompere le ostilità, come delle buone ragioni che avevamo per non cedere a quelle premure, il let-

tore la troverà nel telegramma che ricevevo da Parigi, e che, come la lettera del comm. Nigra, portava la data del giorno 5.

PARIS, 5 JUIN 1866.

GOVONE VOUS MANDE CE QUI SUIT:

J'ARRIVERAI LE 8 MATIN. BISMARK A BEAUCOUP INSISTÉ POUR QUE L'ITALIE ATTAQUE LA PREMIÈRE AFIN D'ENTRAÎNER LE ROI DE PRUSSE.

JE NE LUI AI LAISSÉ AUCUN ESPOIR À CET ÉGARD, MAIS IL SERAIT URGENT AUJOURD'HUI QUE LA PRUSSE ENGAGE LA LUTTE, CAR AVANT DEUX SEMAINES L'AUTRICHE SERA AUSSI FORTE QU'ELLE.

LES NOUVELLES DE BERLIN PORTENT QUE LE CORPS DU HOLSTEIN (AUTRICHIEN) SERA BIENTÔT TRANSPORTÉ À L'ARMÉE DU NORD. BISMARK FERA TOUT SON POSSIBLE POUR ENTRAÎNER LE ROI. IL A TERMINÉ EN DISANT QU'À PEINE IL AURA DÉCLARÉ LA GUERRE IL EN PRÉVIENDRA V. E. PAR TÉLÉGRAPHE.

BISMARK M'A AVOUÉ NÉGOCIATIONS SECRÈTES AVEC L'AUTRICHE, QUI SE POURSUIVENT ENCORE, MAIS IL N'Y ATTACHE PAS GRAND IMPORTANCE.

NIGRA.

Il generale Govone, dava invece, come il lettore si ricorda, una grande importanza a queste trattative, richiamando, nel suo ultimo rapporto, la mia attenzione sulle « *incalcolabili conseguenze* » che la loro riuscita avrebbe avuta per l' Italia, massime se questa si fosse anticipatamente impegnata in una guerra coll' Austria.

Il 6 giugno ricevevo da Monaco il seguente telegramma:

MUNICH, 6 JUIN 1866.

M. DE PFORDTEN VIENT DE ME DIRE QUE DANS NOS ENTRETIENS IL A PARLÉ COMME MINISTRE BAVAROIS ET COMME TEL IL M'A AUTORISÉ À RENOUVELER L'ASSURANCE QU'IL N'EST PAS HOSTILE À L'ITALIE, TANT QU'ELLE RESPECTE LE

territoire fédéral, et qu'en ce cas la Bavière comme État indépendant n'interviendrait pas dans le conflit Austro-Italien.

Mais que comme membre de la Confédération, la Bavière doit respecter et accepter les votes de la Diète et défendre ses intérêts et ses droits, et que l'intérêt fédéral en cette occasion comme en 1859, pourrait bien voir dans la perte de la Vénétie, un danger pour la sûreté des frontières fédérales.....

L'opinion générale est que la guerre est inévitable et les diplomates mêmes non Allemands croient impossible pour le Gouvernement Bavarois si même il le voulait, de rester neutre désormais.

M. Pfordten m'a dit que maintenant sa responsabilité était couverte par le Parlement.

Oldoini.

E quest' altro da Berlino:

Berlin, 6 juin 1866.

Le Ministre de Prusse à Vienne télégraphie au comte Bismark, que le duc de Grammont est attendu aujourd'hui porteur de nouvelles propositions relatives au Congrès.

Bismark a immédiatement télégraphié à Paris, qu'il ne croyait pas possible de revenir là-dessus, et que ce serait contraire aux intentions de la Prusse.

Cet incident ne paraît pas avoir de portée sérieuse.

L'Autriche a contremandé l'envoi de troupes en Holstein, mais a maintenu la convocation des États pour le onze.

En même temps le Ministre d'Autriche a déclaré hier au comte Bismark que par sa proposition à Francfort, l'Autriche ne croyait pas avoir violé le traité de Gastein.

Bismark a décliné toute espèce d'explication, et a maintenu ses précédentes déclarations.

La situation reste donc la même, et le Ministre d'Autriche fait ostensiblement ses préparatifs de départ.

L'on croit toujours que la guerre commencera sous peu, par des collisions en Holstein, qui va être occupé par de nombreuses troupes Prussiennes, ou bien par un ultimatum de la Prusse au sujet de la convocation des États.

Cependant Bismark..... m'a dit encore au moment où je sortais: *Vous nous rendriez un fameux service en attaquant les premiers.*

Barral.

Mentre da Berlino adunque ci si facevano nuove premure perchè attaccassimo i primi, da Parigi ci scongiuravano a non avvicinarci alla frontiera!

Ma noi eravamo più che mai decisi a non fare nè una cosa nè l'altra, e a mantenere i nostri impegni verso la Prussia non meno che verso la Francia; e perciò dopo un colloquio col Ministro di Prussia, mandavo a Parigi il seguente telegramma:

Florence, 6 juin 1866.

Tâchez de voir, ou de faire savoir à l'Empereur, que le comte d'Usedom vient de me lire un télégramme de Bismark, d'après lequel les troupes Prussiennes vont entrer dans le Holstein, et que d'après le langage du comte Karoly les hostilités peuvent s'en suivre immédiatement.

Vous savez que le traité nous oblige à déclarer la guerre aussitôt après.

Nous ne pouvons plus différer de nous rapprocher de la frontière.

La Marmora.

Il comm. Nigra mi telegrafava quella sera stessa:

Paris, 6 juin 1866.

L'Empereur a l'intention de faire un Message aux Chambres, pour exposer ses tentatives pacifiques et les causes qui ont fait avorter le Congrès.

Dans ce Message l'Empereur dirait qu'en désirant complète indépendance de l'Italie, il ne convoite pas d'agrandissement pour la France.

Nigra.

E il giorno 7 il conte Barral:

Berlin, 7 juin 1866.

La prétendue proposition dont le duc de Grammont devait être porteur n'existe pas.

Les troupes Prussiennes entrent aujourd'hui dans le Holstein.

Le general Manteuffel qui en donnera avis au Général Autrichien, a pleins pouvoirs pour agir suivant les circonstances, et pour s'opposer même par la force, à la convocation des États sans une entente préalable entre les deux puissances.

Les Autrichiens se concentrent à Altona, avec l'intention d'y établir le siége du Gouvernement.

Le Ministre d'Autriche a donné à entendre au comte de Bismark qu'à la moindre collision en Holstein, l'Autriche y répondrait par l'entrée en Silésie.

Le Roi partira lundi pour Gorlitz en Silésie. Bismark l'accompagne.

Le colonel Avet sera reçu demain par le Roi, qui a exprimé le désir de me voir en même temps.

Barral.

A questo telegramma ne teneva dietro un altro, il giorno seguente:

Berlin, 8 juin 1866.

Les Princes sont repartis ce matin pour leurs destinations.

Le départ du Roi fixé d'abord à lundi est retardé de quelques jours.

S. M. m'a dit que le moment d'entrer en campagne, n'était plus qu'une question de jours; qu'il avait pleine

CONFIANCE DANS LA JUSTICE DE SA CAUSE, ET LA BRAVOURE DE SON ARMÉE; MAIS QUE LA VICTOIRE ÉTAIT DANS LES MAINS DE DIEU.

HEUREUSEMENT A-T-IL AJOUTÉ D'UN AIR ÉMU, ET EN PORTANT LA MAIN SUR SON CŒUR, J'AI LA CONSCIENCE NETTE. LONGTEMPS L'ON M'A ACCUSÉ DE VOULOIR LA GUERRE DANS DES VUES AMBITIEUSES; MAIS MAINTENANT APRÈS LE REFUS DE L'AUTRICHE D'ALLER AU CONGRÈS, SON INDIGNE VIOLATION DU TRAITÉ DE GASTEIN ET LES VIOLENCES DE SA PRÈSSE, LE MONDE ENTIER SAIT QUEL EST L'AGRESSEUR.

EN ME DISANT CELA LE ROI M'A PARU DÉCIDÉ À NE PAS DIFFÉRER LONGTEMPS LE COMMENCEMENT DE LA LUTTE. TOUTEFOIS IL Y AVAIT DANS SA VOIX QUELQUE CHOSE DE TRISTE, INDIQUANT CLAIREMENT LA DÉCISION D'UN HOMME RÉSIGNÉ, QUI NE CROIT PAS POUVOIR FAIRE AUTREMENT.

AU MOMENT OÙ FINISSAIT L'AUDIENCE, COMME J'EXPRIMAIS À S. M., DE LA VOIR BIENTÔT REVENIR VICTORIEUSE: LA VIE, COMME LA VICTOIRE, ME RÉPONDIT-ELLE EN ÉLEVANT LES YEUX, EST ENTRE LES MAINS DE CELUI QUI EST LÀ-HAUT.

LES PRUSSIENS SONT ENTRÉS HIER EN HOLSTEIN.

LES AUTRICHIENS S'ÉTAIENT DÉJÀ RETIRÉ À ALTONA.

LA QUESTION EST MAINTENANT DE SAVOIR, SI CONTRAIREMENT À LA PROTESTATION, ON MAINTIENDRA LA CONVOCATION DES ÉTATS POUR LUNDI.

LA PRUSSE NE PEUT ACCEPTER UN PAREIL AFFRONT, ET EN S'Y OPPOSANT PAR LA FORCE, DÉTERMINERA PROBABLEMENT UNE COLLISION QUI DEVIENDRAIT LE SIGNAL DE LA GRANDE LUTTE SUR LA FRONTIÈRE DE SAXE ET DE SILÉSIE.

BARRAL.

Evidentemente la lotta stava per iscoppiare, e noi dovevamo tenerci pronti a seguire immediatamente il nostro alleato; per cui, mentre i nostri corpi muovevano alla frontiera, il generale Garibaldi lasciava Caprera, per recarsi a Como, a prender il comando dei volontarii già colà riuniti ed organizzati.

Queste misure non provocarono osservazioni da

parte della Francia come può rilevarsi dai telegrammi seguenti:

PARIS, 8 JUIN 1866.

L'EMPEREUR NE M'A RIEN FAIT DIRE EN RÉPONSE À MES COMMUNICATIONS SUR LE MOUVEMENT DE NOS TROUPES.

IL EN A PARLÉ AU PRINCE NAPOLÉON SANS S'EN MONTRER MÉCONTENT, OU MÊME ÉTONNÉ.

LE DUC DE GRAMMONT A TÉLÉGRAPHIÉ, QU'IL N'A PAS ENCORE VU L'EMPEREUR FRANÇOIS JOSEPH, MAIS QUE LE TERRAIN LUI PARAÎT FAVORABLE.

NIGRA.

PARIS, 8 JUIN 1866.

L'EMPEREUR CONNAISSANT DEPUIS QUELQUES JOURS LE PROJET DE MOUVEMENT, NE M'AYANT RIEN FAIT DIRE EN CONTRAIRE, VOUS ÊTES PARFAITEMENT EN RÈGLE.

DÉCIDEZ BISMARK À TIRER L'ÉPÉE, ET UNE FOIS LA GUERRE ECLATÉE ALLEZ-Y VIVEMENT COMME SI NOUS IGNORIONS ENTIÈREMENT LA DÉMARCHE QUE L'EMPEREUR FAIT À VIENNE, POUR NOUS ASSURER LA VÉNÉTIE, EN CAS DE VICTOIRE DE L'AUTRICHE SUR LA PRUSSE.

NIGRA.

La situazione, come ognun vede, pareva rischiararsi; molte incertezze cessavano, e la nostra via ci era chiaramente indicata dal nostro dovere.

Non ci rimaneva oramai che spingere con tutto il vigore la guerra, e il nostro rappresentante a Parigi non avrebbe davvero potuto darci un miglior consiglio. Ma il consiglio era dato con una giunta che non mi riusciva d' intendere.

Noi dovevamo spingere vivamente la guerra, *come se avessimo ignorate le trattative che intanto si proseguivano a Vienna!*

Ma che!

Si poteva forse supporre che vi fosse in Italia qual-

cuno il quale conoscendo quelle trattative pensasse che noi dovessimo spinger pure la guerra, ma *non vivamente?*

Cioè combattere fiaccamente e come per onore di firma; tirare in lungo, non una guerra, ma una mostra, un simulacro di guerra, indifferente a ciò che potesse altrove succedere, aspettando dall' Austria vinta o vincitrice in Germania la consegna delle lagune e del quadrilatero!

Certo nessuno, e meno di tutti il ministro Nigra, avrebbe potuto attribuirci un tale disegno.

Nello stesso giorno, 8, ricevevo pure dal Ministro di Prussia questo bigliettino:

Florence, 8 juin 1866.

Veuillez m'envoyer un mot de recommandation pour M. de Bernhardi au général Cialdini à Bologne. Mon ami voudrait voir la place, et les troupes y rassemblées, avant qu'on se mette en mouvement.

USEDOM.

Ben inteso, io aderivo subito a questa preghiera.

Si forbivano dunque le armi, e si mettevano da ogni parte in moto le truppe.

Per conto mio, già da alcuni giorni badavo più alle faccende militari che alle politiche, e facevo il possibile per rimettere la direzione di quest' ultime al mio successore già designato. Ma egli quantunque avesse accettato il potere, dichiarava di non volere insediarsi in Palazzo Vecchio, finchè non avesse tuonato il cannone, giacchè non si voleva anche credere che i Prussiani avrebbero davvero attaccato. Questa fu la ragione per cui non potei recarmi all' esercito, come ne sentivo il bisogno.

Si volle asserire, che se io mi fossi trovato prima

al mio posto, la campagna del 66 sarebbe andata altrimenti.

Io non ho questa presunzione.

Quando penso agl'intrighi che già avevano luogo appunto in quei giorni, per imporci il piano strategico esposto nella famosa Nota del conte d'Usedom; quando penso che questa Nota ha precisamente la data del giorno in cui lasciavo Firenze, io non oso pensare a ciò che poteva accadere, se quel piano, accettato dal nuovo Ministero mi fosse stato comunicato prima del 19.

Quantunque fra le tante penose impressioni ch'io provai leggendo quel documento, primeggiasse il rammarico di vedermi così scemata l'autorità nel momento appunto in cui n'avevo maggior bisogno per sopportare l'enorme responsabilità che m'ero addossata, mi fu tuttavia possibile ottenere che quel piano strategico fosse messo da parte, adducendo ciò che d'altronde era vero, che non si potevano più cambiar le disposizioni date.

Se invece io avessi lasciato Firenze per trovarmi una settimana prima al mio posto di Capo di Stato Maggiore, e quella Nota mi fosse stata subito spedita, come credo che sarebbe avvenuto, io avrei assai probabilmente dovuto dare le mie dimissioni.

Il nuovo Ministero in quel caso, penetrato com'era della bontà di quel piano, ne avrebbe affidata ad altri l'esecuzione. Si vedrà più lungi a quale irreparabile disastro noi saremmo andati incontro, se l'arciduca Alberto, consapevole di quel piano, come lo fanno credere i suoi primi rapporti e le sue stesse operazioni, ci avesse assaliti ai fianchi e alle spalle, mentre le nostre colonne avessero traversato il quadrilatero per andare dal Mincio all'Adige.

Io mi consolo dunque, ora, di non essermi recato prima all'esercito, e riprendo il filo di quella politica, che mio malgrado dovetti ancora dirigere, per quei pochi giorni che precedettero l'apertura delle ostilità.[1]

[1] Per tutto ciò che riguarda la mobilizzazione dell'esercito italiano e dei volontarii, non che per la loro destinazione e prime mosse, fintanto che non sia pubblicata la Relazione ufficiale (se pur escirà) il lettore può attenersi alla pubblicazione fatta dal generale Pettinengo uscendo dal Ministero nel 1866, e ai *Cenni Storici* del capitano Chiala, opera sotto ogni riguardo molto pregevole e interessante.

Capitolo XVIII.

MANIFESTO DELL' IMPERATORE NAPOLEONE MOLTO FAVOREVOLE ALL' ITALIA.

Stupirà assai probabilmente il lettore, scorgendo le gravissime complicazioni e politiche e militari, che ancor si affacciarono in quella ultima settimana che rimanevo alla presidenza del Consiglio.

Il giorno 10 io ricevevo da Berlino i tre seguenti telegrammi:

Berlin, 10 juin 1866.

Bismark s'est montré extrêmement irrité contre le baron Manteuffel, qui au lieu d'agir énergiquement contre les Autrichiens, en entrant dans le Holstein s'est laissé enguirlander par le général Gablentz, et a laissé échapper cette occasion de conflit.

Comprenez-vous cela, m'a-t-il dit?.....

Enfin, a-t-il ajouté, il y a encore la convocation des États qui peut probablement amener conflit.

Il faut encore attendre.

Barral.

Berlin, 10 juin 1866.

Dans une proclamation adressée hier à ses troupes à Olmütz, l'Empereur d'Autriche dit qu'il attendra de pied ferme la première attaque.

Barral.

BERLIN, 10 JUIN 1866.

VOYAGE ET PROCLAMATION DE L'EMPEREUR D'AUTRICHE À OLMÜTZ SONT DÉMENTIS.

TROUPES AUTRICHIENNES AYANT ÉVACUÉ ITZHEOE L'ON DOUTE FORT QUE LA CONVOCATION DES ÉTATS QUI DEVAIT AVOIR LIEU DEMAIN PUISSE FAIRE SURGIR *CASUS BELLI*.

SITUATION DEVIENT DE PLUS EN PLUS EMBROUILLÉE.

DANS TOUS LES CAS NOUVEAU TEMPS D'ARRÊT.

BARRAL.

E l' 11 da Parigi:

PARIS, 11 JUIN 1866.

LE PRINCE NAPOLÉON A REÇU LE TÉLÉGRAMME DU ROI. IL A VU L'EMPEREUR QUI LUI A DIT QU'IL N'Y A RIEN DE NOUVEAU DE BERLIN ET DE VIENNE, ET QUE L'ITALIE AVAIT TOUT À GAGNER À ATTENDRE.

LE PRINCE NAPOLÉON TÉLÉGRAPHIERA À S. M.

NIGRA.

Io non capivo questo consiglio che ci si mandava, dicendoci che avevamo tutto da guadagnare aspettando; e temendo che a Parigi non conoscessero ciò che già era accaduto nell' Holstein, spedivo il giorno stesso il seguente telegramma:

FLORENCE, 11 JUIN 1866.

BARRAL ME MANDE QUE BISMARK EST FURIEUX CONTRE MANTEUFFEL, QUI N'A PAS SU EN OCCUPANT LE HOLSTEIN PROVOQUER UN CONFLIT.

JE NE VOIS PAS TROP COMMENT MANTEUFFEL POUVAIT TIRER SUR LES AUTRICHIENS QUI SE RETIRAIENT SANS RÉSISTANCE. QUOIQU'IL EN SOIT, BARRAL SIGNALE UN NOUVEAU TEMPS D'ARRÊT, DISANT QUE TOUT EST PLUS EMBROUILLÉ QUE JAMAIS.

LE ROI ICI ME DEMANDE À CHAQUE INSTANT CE QU'EN PENSE L'EMPEREUR, ET JE CROIS QU'IL A CE MATIN TÉLÉGRAPHIÉ AU PRINCE NAPOLÉON.

D'un autre côté je reçois de l'armée les plus vives instances pour que j'aille à mon poste.

La Marmora.

E in quello stesso giorno mi si telegrafava da Pietroburgo:

Pétersbourg, 11 juin 1866.

Les Consuls demandent si le Gouvernement du Roi, comme l'Autriche et la Prusse, fera déclaration que bâtiments ennemis seront respectés.

Bruit de rapprochement entre Russie et Autriche, se rapportent à ce que Gortschakoff voulait faciliter à l'Autriche l'acceptation de la Conférence, mais ici aussi l'on s'étonne du retard de la guerre inévitable.

Launay.

Da Francoforte:

Francfort, 11 juin 1866.

La séance est terminée maintenant.

L'Autriche se basant sur l'article XIX de l'acte fédéral de Vienne, a positivement demandé la mobilisation des troupes fédérales.

On votera jeudi 14.

Le Ministre de Prusse n'a rien répliqué.

L'Autriche se croit sûre du vote. L'article XIX abrège tout retard dans l'action militaire que l'on demande.

Rati.

Da Berlino:

Berlin, 11 juin 1866.

Aujourd'hui, au moment où le commissaire Autrichien se présentait à Itzheoe pour procéder à la réunion des États, il a trouvé l'autorité Prussienne, qui lui a interdit l'accomplissement de sa mission.

Le Commissaire autrichien a simplement protesté, et comme il ne s'est produit aucun acte de violence, et que d'autre part les Autrichiens se sont mis im-

médiatement à évacuer Altona, abandonnant ainsi tout le Holstein à la Prusse, le *casus belli* se trouve de ce côté complètement écarté.

L'Autriche fait aujourd'hui même à la Diète proposition de mobiliser les contingents fédéraux.

Le Ministre de Prusse a reçu ordre de garder une attitude passive.

L'Autriche qui est décidée à tout supporter, plutôt que d'attaquer la première, veut à tout prix que la guerre prenne un caractère fédéral.

La question étant résolue en ce sens, l'on croit que devenue mandataire de la Diète, l'Autriche prendra alors l'initiative des hostilités.

Le vote, dit-on, est remis à jeudi prochain.

L'on m'assure que le général Türr est ici.

Barral.

Poi di nuovo da Parigi:

Paris, 11 juin 1866.

Je verrai l'Empereur, et je vous télégraphierai ensuite.

Je le crois aussi perplexe que vous, en présence des atermoiements de la Prusse.

Nigra.

Però l'Imperatore, proprio in quel medesimo giorno, non so se perchè perplesso, o malgrado la sua perplessità, scriveva al suo Ministro degli Esteri la famosa lettera inserita nel Libro Verde (pag. 698), nella quale dopo avere ricordato lo scopo che il Congresso si proponeva, e le ragioni per cui non era riuscito, dichiarava che la Francia, rimanendo neutrale nel probabile conflitto, riservava la sua libertà d'azione, qualora i suoi interessi fossero compromessi dai risultati della guerra.

Per noi l'importanza di quel manifesto era grandissima, inquantochè riconosceva *la nécessité pour l'Ita-*

lie d'assurer son indépendance nationale; che è quanto dire, la necessità di avere la Venezia.

E soggiungeva: *Dans la lutte qui est sur le point d'éclater, nous n'avons que deux intérêts: la conservation de l'équilibre européen, et le maintien de l'œuvre que nous avons contribué à édifier en Italie.*

Poteva mai l' Italia sperare o desiderare di più?

Infatti il comm. Nigra mi telegrafava l' indomani, 12:

PARIS, 12 JUIN 1866.

AUJOURD'HUI ROUHER DOIT FAIRE AU CORPS LÉGISLATIF UNE DÉCLARATION PLUS ACCENTUÉE QUE LA PRÉCÉDENTE DANS LE SENS DE LA NEUTRALITÉ DE LA FRANCE, CE QUI FERAIT PRÉVOIR QUE LA RÉPONSE DE L'AUTRICHE AUX PROPOSITIONS PORTÉES À VIENNE PAR GRAMMONT N'EST PAS DÉFAVORABLE.

MAIS CETTE RÉPONSE QUELLE QU'ELLE SOIT NE DOIT PAS CHANGER VOTRE PROGRAMME, QUI DOIT ÊTRE DE POUSSER LA PRUSSE À TIRER L'ÉPÉE ET DE LA SUIVRE AUSSITÔT.

NIGRA.

E un poco più tardi:

PARIS, 12 JUIN 1866.

LETTRE DE L'EMPEREUR LUE AUJOURD'HUI AU CORPS LÉGISLATIF EST EXPLICITE POUR LA CESSION DE LA VÉNÉTIE.

ELLE EST TRÈS-FAVORABLE POUR NOUS.

NIGRA.

Da Berlino ricevevo intanto il seguente curioso telegramma:

BERLIN, 12 JUIN 1866.

JE VIENS A L'INSTANT DE RENCONTRER LE MINISTRE D'AUTRICHE, QUI M'A ABORDÉ, ET EN M'ANNONÇANT SON DÉPART M'A DIT: NOUS NE SERONS PAS TOUJOURS ENNEMIS, ET SI COMME JE L'ESPÈRE NOUS BATTRONS LA PRUSSE, JE PUIS VOUS CONFIER QUE NOUS NOUS ARRANGERONS AVEC VOUS POUR LA CESSION DE LA VÉNÉTIE.

BARRAL.

E poco dopo quest' altro:

BERLIN, 12 JUIN 1866.

BISMARK M'A DIT QU'IL NE DOUTE PAS QUE DANS LA SÉANCE D'APRÈS-DEMAIN À FRANCFORT LA MAJORITÉ DE LA DIÈTE SE PRONONCERA POUR LA MOBILISATION DE L'ARMÉE FÉDÉRALE, ET QUE COMME CETTE MOBILISATION NE PEUT ÊTRE DIRIGÉE QUE CONTRE LA PRUSSE, L'INTENTION DU GOUVERNEMENT PRUSSIEN EST DE PROTESTER EN ADRESSANT EN MÊME TEMPS UNE SOMMATION DE DÉMOBILISATION.

DANS L'OPINION DE BISMARK LA DIÈTE RÉPONDRA PAR UN REFUS FORMEL, ET ALORS LES HOSTILITÉS POURRAIENT BIEN COMMENCER LUNDI PROCHAIN, SOIT QUE L'AUTRICHE SE PRÉVALANT DU VOTE DE LA DIÈTE, NE TROUVE PLUS D'INCONVÉNIENT À ATTAQUER LA PREMIÈRE, SOIT QUE LA PRUSSE JUGE DE SON INTÉRÊT DE PRENDRE L'INITIATIVE.

C'EST PAR LA SAXE, PEUT-ÊTRE, ET SIMULTANÉMENT PAR LE HANOVRE QUE COMMENCERONT LES PREMIÈRES OPÉRATIONS DE LA PRUSSE.

BARRAL.

Il meno che potesse farsi per attestare all' Imperatore la riconoscenza a cui gli dava diritto il vivo interesse ch' egli ci dimostrava, era di tenerlo esattamente in giorno su tutto ciò che riguardava le nostre relazioni colla Prussia. Io dirigevo dunque al comm. Nigra il seguente telegramma:

FLORENCE, 12 JUIN 1866.

IL EST IMPORTANT, QUE L'EMPEREUR SACHE AUSSI, QUE BISMARK A PLUSIEURS FOIS PROPOSÉ À BARRAL ET À GOVONE D'ATTAQUER NOUS L'AUTRICHE.

VOUS NOUS RENDRIEZ UN GRAND SERVICE, DISAIT-IL.

LA MARMORA.

Il comm. Nigra interpretò, a quanto pare, quel mio telegramma, come se io chiedessi all' Imperatore di svincolarci in certi casi, dalla parola data alla Francia di

non attaccar noi primi l'Austria, giacchè il giorno stesso mi rispondeva:

PARIS, 12 JUIN 1866.

J'AI VU L'EMPEREUR; JE LUI AI RÉPÉTÉ CE QU'IL AVAIT DÉJÀ APPRIS QUE BISMARK NOUS POUSSE À ATTAQUER LES PREMIERS, PROMETTANT DE NOUS SUIVRE, ET LUI AI DEMANDÉ SI DANS CERTAINS CAS IL NE CONVIENT PAS QUE NOUS PRENIONS L'INITIATIVE.

L'EMPEREUR M'A DIT QUE NOUS NE DEVONS PAS PRENDRE L'INITIATIVE, ET DONNÉ NOUVELLE DU RAPPEL DE L'AMBASSADEUR D'AUTRICHE À BERLIN.

LUI AYANT DEMANDÉ LA RÉPONSE DU DUC DE GRAMMONT IL M'A DIT QUE L'AUTRICHE AVAIT ASSURÉ QU'EN TOUT CAS ELLE RESPECTERAIT LE *STATU QUO ANTE BELLUM*.

NIGRA.

L'importanza che l'Imperatore annetteva a che l'iniziativa si lasciasse alla Prussia, si vede anche meglio in una comunicazione che io ricevevo lo stesso giorno dal Ministro di Francia a Firenze, e il Re dal principe Napoleone. Questa comunicazione era abbastanza grave, perchè io credessi di dover chiedere immediatamente alcune spiegazioni a Parigi, come feci col seguente telegramma:

FLORENCE, 12 JUIN 1866.

MALARET VIENT DE ME COMMUNIQUER UN TÉLÉGRAMME DE DROUYN DE LHUYS, ET LE ROI EN REÇOIT UN DU PRINCE NAPOLÉON.

IL S'AGIT D'UNE DÉPÊCHE DE GRAMMONT, QUI ASSURE QUE LA REINE DE PRUSSE ÉCRIVANT À L'EMPEREUR D'AUTRICHE, L'AURAIT ASSURÉ QUE LE ROI DE PRUSSE LUI AVAIT DONNÉ SA PAROLE, QU'IL N'EXISTAIT PAS DE VÉRITABLE TRAITÉ, ENTRE LA PRUSSE ET L'ITALIE, ET QUE SI L'ITALIE ATTAQUAIT L'AUTRICHE, LA PRUSSE N'ÉTAIT PAS TENUE DE LA SUIVRE.

CE SERA LE CAS DE POSER CARRÉMENT LA QUESTION À BISMARK.

MAIS COMME CELUI-CI POURRAIT NOUS RÉPONDRE QU'IL Y A EU, ENTRE NOUS ET L'AUTRICHE DES PROPOSITIONS POUR LA CESSION DE LA VÉNÉTIE (*5 e 6 maggio*) JE DÉSIRE SAVOIR, SI L'EMPEREUR ADMET QUE NOUS PUISSIONS RIPOSTER, QUE L'AUTRICHE NOUS FIT RÉELLEMENT PROPOSITION DE CÉDER LA VÉNÉTIE SI NOUS RESTIONS NEUTRES, MAIS QUE NOUS AVONS REFUSÉ POUR RESTER FIDÈLES AU TRAITÉ.

LA MARMORA.

A questo telegramma rispondeva lo stesso giorno il comm. Nigra:

PARIS, 12 JUIN 1866.

VOTRE DERNIER TÉLÉGRAMME M'ARRIVE APRÈS L'AUDIENCE DE L'EMPEREUR.

IL N'EST PAS NÉCESSAIRE DE DEMANDER À L'EMPEREUR CE QUE NOUS AURIONS À RÉPONDRE À BISMARK S'IL NOUS ACCUSE DE NÉGOCIER AVEC L'AUTRICHE.

VEUILLEZ VOUS RAPPELER QUE L'AUTRICHE NE NOUS A FAIT AUCUNE PROPOSITION, ET QUE NOUS N'AVONS PAS EU À LUI RÉPONDRE.

LES PROPOSITIONS AUTRICHIENNES ONT ÉTÉ FAITES À LA FRANCE. L'AUTRICHE N'A JAMAIS VOULU TRAITER AVEC NOUS.

NIGRA.

Questa risposta prova che il comm. Nigra non aveva ben intesa la domanda contenuta nella seconda parte del mio telegramma.

Se la Prussia ci avesse interpellati sulle pratiche corse per la cessione del Veneto, io avrei naturalmente gradito di poter dare su questo punto al nostro alleato le spiegazioni più ampie. Ma siccome a queste pratiche era stata sempre di mezzo la Francia, non mi sarebbe stato lecito di confessarne pur l'esistenza senz'averne prima ottenuto l'assenso dall'Imperatore. Io non desideravo dunque di sapere qual fosse l'opinione del comm. Nigra sulla condotta da tenersi in quel caso; ma se l'Imperatore intendesse o no che la

parte da esso presa nelle trattative rimanesse un segreto per la Prussia.

Quanto alle ultime comunicazioni del barone di Malaret e del principe Napoleone, alle quali accennava il mio telegramma, la risposta non ne dice parola.

Queste comunicazioni non contenevano, del resto, nulla di nuovo. Era in sostanza la tesi che la Prussia aveva sempre sostenuta, e noi lo sapevamo così bene, che l'ostinazione colla quale essa continuava a sostenerla, era stata, come ho detto più volte, la ragione per cui non ostante le ripetute istanze del conte Bismark l'Italia, anche indipendentemente dall'impegno che n'avea preso colla Francia, avrebbe sempre ricusato di aprire la guerra nel Veneto, prima che le ostilità fossero cominciate in Germania.

Ciò che queste comunicazioni avevano di nuovo per noi, era il modo che si era scelto per farcele arrivare, giacchè mentre tutte le altre passavano per il tramite della nostra Legazione a Parigi, queste ci erano pervenute direttamente dal barone di Malaret e dal principe Napoleone.

Le ragioni di questa differenza non erano difficili a indovinarsi. È chiaro che l'Imperatore aveva voluto dar loro una speciale importanza. Egli desiderava più che mai che l'Italia lasciasse l'iniziativa alla Prussia; e forse l'interpetrazione data dal Nigra al mio telegramma del 12 aveva fatto nascere il timore che la nostra risoluzione su questo punto non fosse abbastanza ferma. Ognuno intende difatti la difficile posizione in cui un atto imprudente da parte nostra avrebbe potuto metter la Francia. Se scoppiata la guerra in Italia la Prussia si fosse accomodata coll'Austria, (caso che doveva pur prevedersi) l'Imperatore

avrebbe dovuto scegliere tra due partiti — Abbandonarci al nostro destino — o Impegnarsi con noi in una guerra, nella quale non s'era punto sicuri di non vedere la Germania alleata un'altra volta dell'Austria, come si fu sul punto di vederla il 1859 dopo la battaglia di Solferino. Nè il caso sarebbe stato men grave, quand'anche il conte Bismark avesse offerto al Re le sue dimissioni.

Questa sola ragione basterebbe a spiegare i consigli di prudenza e gli avvisi che ci venivano da Parigi, in una forma insolita e calcolata, senza dubbio, per fare sopra di noi una maggiore impressione.

Ma le viste dell'Imperatore andavano assai probabilmente molto più in là. Le comunicazioni di cui si tratta si collegavano colle pratiche fatte a Vienna dal duca di Grammont, e cogli accordi che ne erano seguìti.

Evidentemente la neutralità della Francia era più utile alla Prussia che all'Austria, che aveva potuto in tal modo sguernire interamente il Reno, per portare tutto il suo esercito contro l'Austria.

Perchè la neutralità della Francia tornasse ugualmente utile all'Austria, e le permettesse di riunire le truppe che stavano di presidio nel Veneto al corpo principale comandato dal generale Benedeck, bisognava che la neutralità della Francia fosse seguìta da quella dell'Italia.

La questione *dell'iniziativa* non era dunque il solo punto sul quale l'Italia fosse chiamata a riflettere. Si trattava di rifare il tentativo che non era riuscito il 5 e il 6 maggio. La parola d'onore data dal Re Guglielmo all'Imperatore d'Austria « *che non esisteva un vero trattato tra la Prussia e l'Italia* » ci richiamava per lo meno ad esaminare di nuovo fino a qual punto

l'Italia potesse ritenersi ancora obbligata da un patto, di cui l'altra parte negava perfino l'esistenza.

E che sotto quelle comunicazioni ci fosse una tentazione, che l'Imperatore intendesse di mettere alla prova, e sperasse veramente di raffreddare quel sentimento d'onore, che ci teneva ancora uniti alla Prussia, aprendoci una via per la quale si sarebbe potuti più sicuramente arrivare, risulta, mi pare, assai chiaro dalla lettera colla quale il nostro rappresentante a Parigi rispondeva al mio telegramma dell'11.

Ecco il testo di quella lettera:

Parigi, 12 giugno 1866.

Oggi vidi l'Imperatore alle 2. Scopo della visita era il rispondere ai telegrammi ch'ella mi spedì nei due ultimi giorni, e coi quali mi domandava il modo di vedere dell'Imperatore.

Ecco quanto ho raccolto sia dalla bocca dell'Imperatore, sia per altri mezzi.

Quando l'Austria mandò la risposta all'invito per il Congresso, la accompagnò con istruzioni delle quali le mandai il contenuto con un dispaccio d'ufficio. In queste istruzioni l'Austria lasciava travedere la possibilità della cessione della Venezia, quando avesse fatto colle armi conquiste sicure ed equivalenti in Germania.

L'Imperatore pigliò occasione di questa frase per fare all'Austria alcune proposte, e ne incaricò il duca di Grammont, che trovavasi in congedo a Parigi, e che partì quindi per Vienna nei giorni scorsi. Ella si ricorderà che sei settimane or sono, all'incirca, l'Austria aveva proposto di cedere la Venezia alla Francia quando si fosse impadronita di...... a condizione che l'imperatore Napoleone guarentisse la neutralità della Francia e dell'Italia.

L'imperatore Napoleone non accettò la proposta non potendo egli guarentire allora la neutralità dell'Italia.

Ora per contro, riprendendo egli stesso per suo conto la proposta austriaca, incaricò Grammont di domandar a Vienna:

1° che l'Austria prometta di cedere la Venezia se è vittoriosa e conquistatrice in Germania;

2° che l'Austria prometta in ogni caso di rispettare lo *statu quo* territoriale in Italia.

Se l'Austria fa queste promesse l'Imperatore starebbe neutrale.

La risposta del Gabinetto di Vienna è giunta. Credo non errare affermando che l'Austria promise senza riserva il mantenimento dello *statu quo* in Italia, che è la seconda delle domande fattele. Quanto alla prima domanda, la risposta non fu negativa, ma non fu nemmeno esplicitamente affermativa; giacchè l'Austria avrebbe detto, che a questo riguardo non avrebbe fatto nulla senza consultare l'imperator Napoleone.

Quando quest'ultimo ebbe una tal risposta, pensò che gli era sufficiente per promettere la neutralità, e la promise.

L'Imperatore mi disse che il Re di Prussia aveva dato all'Imperator d'Austria l'assicurazione d'onore, che non aveva firmato nessun trattato coll'Italia, e che se l'Italia aggrediva l'Austria per la prima, la Prussia non era obbligata a dichiarare la guerra.

A questa occasione domandai all'Imperatore, se all'ultima estremità, e quando fosse ben dimostrato che non c'è altro modo di impegnare la lotta, non credesse utile e forse necessario che l'Italia pigliasse l'iniziativa a condizione, ben inteso, che avesse promessa formale della Prussia, che la seguirebbe il giorno dopo.

L'Imperatore rispose senza esitanza, che mai avrebbe consigliato tal cosa.

Del resto, mentre appunto io ero dall'Imperatore, giunse la notizia che l'Austria richiama da Berlino il proprio Ambasciatore.

L'Imperatore crede che ciò fa presagire prossime le ostilità, e quindi crede più che mai, che noi commetteremmo un errore grave, pigliando la responsabilità dell'iniziativa delle ostilità.

L'Imperatore mi disse una parola che mi aprì un vasto orizzonte. Egli disse che durante la campagna potrebbe accadere che fosse utile che l'Italia non facesse la guerra con troppo vigore. Ma io dissi all'Imperatore che noi avremmo incominciato la guerra con grande energia, che noi ignoriamo le assicurazioni dell'Austria alla Francia.

E che se durante la guerra ci si farà delle proposte, allora sarà il caso di esaminare la condotta a tenersi.

NIGRA.

Ho detto che la lettera del nostro rappresentante a Parigi dimostra come l'Imperatore, che non ardiva di chiederci nell'interesse dell'Austria la disdetta del trattato, e anche meno d'imporcela, avrebbe pure desiderato di limitarne e indebolirne gli effetti. E potrei aggiungere ora che questo pensiero dell'Imperatore era affatto sfuggito alla penetrazione del nostro rappresentante, se prima di chiudere la sua lettera, egli non mi avesse assicurato, che quel pensiero recondito, era pure balenato a un tratto nella sua mente; *giacchè il vasto orizzonte,* che la parola dell'Imperatore *gli aveva aperto,* non poteva essere altro che la possibilità di accomodarsi coll'Austria dopo cominciata la guerra, o di fare la guerra per burla.

E che questo e non altro fosse il vasto orizzonte, che gli s'era aperto a un tratto davanti agli occhi, lo prova abbastanza ciò ch'egli dice di aver risposto all'Imperatore: *che cioè se durante la guerra ci si farà delle proposte, allora sarà il caso di esaminare la condotta a tenersi.*

Ma chi aveva autorizzato il comm. Nigra a dare una risposta simile?

Quali proposte potevamo noi esaminare, a fronte d'un trattato che ci obbligava, una volta impegnata la guerra, *a proseguirla con tutte le forze che la Provvidenza metteva a nostra disposizione, senza che nè l'Italia nè la Prussia potessero conchiudere nè pace nè armistizio, senza un mutuo consenso?*

Meno male, se valendosi della condotta, in verità assai poco rassicurante della Prussia (di cui il Gabinetto di Parigi ci dava novelle prove) noi avessimo francamente dichiarato nullo il trattato.

Ma impegnare la guerra, anzi rompere noi le osti-

lità, come pareva al comm. Nigra si potesse fare in alcuni casi, per ascoltar poi le proposte che durante la guerra ci si potevano dirigere; aggiungere all' infedeltà la doppiezza, sacrificare enormi somme, e non importa qual numero di vite umane per recitare al cospetto del mondo un' indegna commedia, sarebbe stato per non dir peggio il colmo della follìa.

Se l' Italia fosse stata capace d' una follìa, nessuna di certo potrebbe immaginarsene più contraria a tutti i sentimenti che l' agitavano allora. Bisogna pur confessarlo: l' alleanza prussiana era a quei giorni popolare in Italia, non solo perchè poteva condurci all' acquisto della Venezia, ma perchè ci offriva una occasione vivamente desiderata di affermare anche militarmente l' esistenza della nazione. L' acquisto della Venezia, quando questa ci fosse venuta per accordi, avrebbe lasciata l' Italia rassegnata, ma non soddisfatta.

E come mai, in questo stato degli animi, avrebbe l' Italia acconsentito di fare un così brutto ed inutile mercato di quell' onor militare, che era la sua ambizione, e che pur s' acquista o si salva anche con una battaglia non vinta? Chi mai avrebbe voluto farsene il complice o l' istrumento? Il solo torto degli Italiani è di non aver respinto collo sdegno che meritava quell' ingiusto sospetto.

Per ciò che mi riguarda, chiunque me ne abbia creduto un sol momento capace, certo non mi conosceva. E malgrado che varii scrittori tedeschi, e qualche italiano si siano permesso di asserirlo, io li sfido tutti a citare un solo atto mio, o una mia sola parola, che possa avvalorare quest' accusa, non meno assurda che odiosa.

Capitolo XIX.

INGERENZE DELLA PRUSSIA SUL NOSTRO PIANO DI CAMPAGNA.

È necessario anzitutto rammentare che il generale prussiano tante volte promesso o annunziato, non venne mai; e venne invece un personaggio alquanto misterioso, che un po' si credeva mandato dal Ministero Prussiano, un po' direttamente dal Re di Prussia, come suo particolare istoriografo.

Il giorno preciso in cui il signor Bernhardi giungesse a Firenze non ricordo; ma rammento però che egli nel mese di maggio si presentava da me al Ministero, accompagnato dal conte d' Usedom.

Dopo aver disteso sul tavolino una gran carta della presunta campagna in Boemia, egli mi spiegava come, a parer suo, il grosso dell' esercito prussiano avrebbe passato la frontiera su varii punti per concentrarsi a Pardubitz.

Io non aveva capito gran cosa, o, per meglio dire, non avevo prestato molta attenzione a un piano di campagna, che mi veniva spiegato da un signore, che per quanto sapiente potesse essere, non era stato mai militare.

Con queste disposizioni d'animo, pensi il lettore se io rimasi stupìto, quando m'accorsi, che il signor Bernhardi si aspettava ch'io gli dicessi che cosa s'intendeva di fare dalla parte nostra.

Siccome io non avevo mai preteso di metter bocca nelle operazioni dei Prussiani, non potevo ammettere che altri, e meno di tutti un personaggio non militare, e senza missione militare, si venisse a immischiare delle nostre.

Ciò che doveva accrescere la mia meraviglia per questa ingerenza che la Prussia mostrava a un tratto di voler prendere nella direzione delle nostre operazioni militari, era la cura colla quale aveva fin allora evitato di venire con noi a uno scambio di idee su questo soggetto.

Il lettore si rammenta che il general Govone avrebbe fino da principio desiderato di stringere colla Prussia una Convenzione militare, idea che io non avevo approvata. A ogni modo, quando il 2 maggio egli propose per la seconda volta quella Convenzione, gli fu risposto — Che il re Guglielmo non avrebbe mai legato la sua azione a quella del suo alleato. — Il generale Moltke non palesò mai i suoi progetti al nostro inviato; e quante volte ebbe a conferire con lui, gli parlò molto più dell'esercito austriaco che del prussiano.

Nè di questo io mi lagno, o saprei dargli biasimo. Chi ha la direzione d'una campagna deve quanto è possibile, nascondere i suoi piani ai nemici non solo ma anche agli amici; ed è perciò ch'io avevo sempre raccomandato al generale Govone di stare un passo addietro, e ingerirsi il meno possibile nei provvedimenti e nelle operazioni militari della Prussia.

Tuttavia, un accordo sopra l'obiettivo comune, a

cui dovessero mirare i due eserciti alleati era necessario, e poteva esser preso, senza pregiudizio del segreto che ognuno di loro era in diritto di mantenere sul piano di campagna che avrebbe seguìto per conto suo, fino al momento in cui potesse operarsi la loro congiunzione. Era questo un argomento che avrei molto volentieri discusso con un generale prussiano che fosse venuto a Firenze, e sul quale la Prussia avrebbe almeno dovuto farci conoscere il suo modo di vedere.

Troncando dunque col signor Bernhardi una conversazione puramente accademica, io mi limitai a domandargli la sola cosa che a me importava di sapere, quale fosse cioè il punto strategico, che allo Stato Maggiore prussiano paresse meglio indicato per la congiunzione eventuale dei due eserciti; ed egli mi rispose che questo punto *era Lintz,* confermando ciò che il conte Bismark aveva per dire il vero accennato fino dal 5 aprile, ma sempre accademicamente parlando, al generale Govone.

Su quella scelta io non avevo nulla da ridire.

Infatti, se io ammettevo la convenienza di una diversione in Croazia od in Ungheria, quando fossimo riesciti a renderci padroni dell' Adriatico, fui sempre d' opinione che lo sforzo principale per dar la mano al nostro alleato dovesse farsi dal Tirolo.

Egli è anche per ciò, ch' io volevo concentrata la maggior parte dei volontarii col generale Garibaldi, sopra il lago di Garda, e avrei voluto penetrare nel quadrilatero dal Mincio con 15 divisioni, lasciandone 5 soltanto sul basso Po, come si vedrà in appresso.

Ma il signor Bernhardi non tardò a mutar di parere, e con esso anche il conte di Bismark.

Fatto sta che non si parlò più di Lintz, e che a Berlino fu data invece la preferenza a un sedicente piano di campagna, elaborato da rivoluzionari italiani e emigrati ungheresi, e fondato, come è facile immaginarsi, sull'insurrezione dell'Ungheria e la defezione dei reggimenti ungheresi al servizio dell'Austria.

Darò fra poco un saggio delle illusioni di cui si pascevano i Capi dell'emigrazione ungherese, per provare quanto sarebbe stato anche inopportuno legarsi seriamente con quelli o con altri, che discordi tutti fra di loro, non avevano nissuna autorità in Ungheria.

Intanto, il mattino del giorno 12, il Ministro di Prussia mi scriveva dalla sua villa:

Florence, 12 juin 1866.

Par un télégramme arrivé cette nuit, le comte Bismark me fait savoir qu'il s'attend à un commencement des hostilités dans peu de jours.

Par rapport à l'affaire hongroise . . . . le comte de Bismark m'ordonne en ce moment même de communiquer à V. E., que le Gouvernement est prêt à fournir une moitié des fonds nécessaires à l'affaire hongroise et slave, si le Gouvernement Italien veut se charger de l'autre.

On aurait besoin:

1° d'un million de francs pour le prime abord et les préparatifs;

2° de deux millions pour le moment d'une entrée en campagne effectivo de la part des populations en question.

Ce serait donc pour chaque Gouvernement respectif un *million et demi.*

Le comte Bismark, dans le cas que la proposition fût acceptée de la part du Gouvernement Italien, pour venir en aide à une entreprise d'un intérêt commun aux deux pays, ne sait pourtant comment faire parvenir avec la célérité nécessaire ces sommes à leur destination. Il serait fort obligé à V. E. si elle voulait faire faire l'avance de la moitié prussienne par le trésor

italien, et je suis autorisé dans ce cas de donner promesse officielle du remboursement par mon Gouvernement.

Comme il y a dans le quadrilatère tant de regiments croates, je crois qu'il importerait beaucoup si on pouvait faire éclater le plus tôt possible un mouvement de l'autre côté de l'Adriatique.

USEDOM.

Cosicchè la Prussia faceva ora all' Italia, precisamente la stessa proposta che il generale Govone avea fatta qualche settimana prima al Governo Prussiano; e siccome la Prussia l'avea rifiutata, non ero io per questo solo in diritto di fare altrettanto?

Già dissi che il generale Govone aveva fatta quella proposta di suo proprio moto; fors'anche, aggiungerò ora, per suggerimento d'altri; ma certamente non mio. Io ero e sarò sempre avverso a questi mezzi poco leciti di guerra, come avrò campo a spiegarmi meglio più avanti; e la lettera del conte d' Usedom non poteva che accrescere questa mia avversione, giacchè era per me evidente, che se la Prussia spingeva noi a promuovere l'insurrezione, e ci chiedeva perfino d'anticiparne la spesa, gli è, che intendeva sporcarsi le mani il meno possibile in quelle faccende.

Ma se i conti Bismark e d' Usedom credevano che fosse quella una parte poco degna della Prussia, io dovevo sentire doppiamente allora che era poco degna dell'Italia. Non tutti però in Italia la pensavano come me; per cui ero in quei giorni assediato anch' io di memorie e progetti che mi venivano raccomandati in specie da uomini politici già chiamati a far parte del nuovo Ministero. Riferirò qui soltanto due di questi documenti: una lettera del generale Klapka, e una memoria del signor Kossuth.

À Son Excellence Monsieur le Général DE LA MARMORA
Président du Conseil des Ministres.

Bruxelles, 10 mai 1866.

GÉNÉRAL,

Nous nous approchons au moment suprême qui décidera de l'avenir de l'Italie aussi bien que de l'existence de la Hongrie.

Je mets mes services à la disposition de Sa Majesté le Roi, et serais heureux s'il m'était permis de contribuer dans la faible mesure de mes forces à la réalisation du grand but que se propose l'Italie en ce moment.

Le comte C*** vient de me prévenir des démarches qu'il a faites auprès de Votre Excellence afin de mettre en accord le travail et les préparatifs du Comité national de Pesth avec les plans et projets du Gouvernement Italien.

En effet c'est de ce noyau-là que doit partir en Hongrie le signal de la lutte; c'est ce noyau patriotique qui, avec ses nombreuses ramifications dans le pays, avec l'organisation de 1863 et 1864 toute faite, ou très-facile à refaire, doit conserver entre ses mains la direction. Sans lui, sans sa participation directe toute levée de boucliers échouerait infailliblement.

Pour entraîner la Hongrie, pour la convaincre de la nécessité d'une lutte suprême, je me permettrais donc de prier Votre Excellence de ne rien négliger pour se mettre parfaitement d'accord avec le Comité national de Pesth, en sanctionnant la Convention qui en principe fut déjà acceptée par le Gouvernement Italien, et qui seule parait offrir aux chefs du parti national en Hongrie la garantie suffisante, pour exposer, avec une conscience pure et nette, l'avenir de leur patrie au sorts des armes.

Le temps presse. Plus tôt Votre Excellence s'entendra avec les représentants du Comité de Pesth, plus tôt il y aura à espérer de trouver toute la Hongrie prête à entrer en lice pour seconder vos efforts en Italie.

Nous avons encore nos armes dans les Principautés. Précieux avantage, que nous n'avions pas en 1859.

J'ai rempli mon devoir de patriote en attirant l'attention de Votre Excellence sur toutes ces questions, et je serais heureux

si j'étais bientôt appelé à remplir mes devoirs de soldat sur le champ de bataille.

Je prie Votre Excellence d'agréer l'expression de mon entier et respectueux dévouement.

G. Klapka.

Monsieur le Président
du Conseil des Ministres,

La Hongrie par sa position géographique, par l'étendue et la fertilité de son territoire, par le nombre et le caractère guerrier de sa population et par le contingent qu'elle fournit en conséquence à l'armée autrichienne, constitue le pivot de la puissance de la Maison d'Autriche.

L'Autriche peut perdre cent batailles, elle peut perdre Vienne et tous les pays mêmes que l'on appelle ses provinces héréditaires, elle ne se donne jamais pour vaincue, tant que la Hongrie lui reste.

La Hongrie est à l'Autriche ce que la terre était au géant Antée, une source intarissable du renouvellement de ses forces.

Les 25 ans de guerre du premier Empire l'ont prouvé: aussi cette vérité n'a jamais échappé à aucune puissance qui se trouvait en guerre avec l'Autriche.

Napoléon I[er] lui-même quoique vainqueur de cinq coalitions, à l'apogée de sa fortune, avec Vienne dans ses mains, s'en est souvenu et adressa sa fameuse proclamation à la nation hongroise. La Hongrie d'alors n'était pas encore la Hongrie d'aujourd'hui. Loyale jusqu'au suicide, se fiant encore à la reconnaissance de la maison d'Autriche qu'elle avait déjà tant de fois sauvée, elle ne répondit pas à l'appel du vainqueur du monde. Napoléon après ce refus arracha à l'Autriche la Styrie, la Carinthie, la Carniole, le Frioul, la Dalmatie et Cattaro, mais il laissa aux Habsbourgs la possession de la Hongrie. Avec cette Hongrie à sa disposition l'Autriche s'est relevée de sa chute, et Napoléon mourut à Sainte-Hélène.

C'est un terrible enseignement pour quiconque fait la guerre à l'Autriche.

Napoléon III n'a pas manqué de se le rappeler en 1859. Avant de s'engager dans la guerre d'Italie il m'a appelé à Paris

du fond de mon exil, pour s'entendre avec moi, et pour s'assurer par mon entremise du concours éventuel de la Hongrie. Même après avoir vaincu à Magenta et à Solferino, il me dit à Valeggio les mots suivants : « Si l'Autriche n'accepte pas la paix, j'aurais besoin de votre concours, hâtez vos préparatifs ! » L'Autriche a accepté la paix, et par quel motif l'a-t-elle acceptée ? parce qu'elle craignait la dissolution que la levée du drapeau de l'indépendance de la Hongrie aurait jetée dans son armée ; parce qu'elle savait que si elle ne se résigne pas à céder la Lombardie, les flots de la guerre soulèveront la Hongrie, et alors elle se savait perdue.

Sans cette crainte, malgré Solferino, on n'aurait pas entendu parler ni de Villafranca ni de Zurich, ah ! car l'Autriche, elle le sait bien ce que lui vaut la Hongrie. Cette Autriche qui avec la Hongrie pour son appui, est sortie plus puissante que jamais du terrible orage des guerres du premier Empire ; cette Autriche qui, disposant encore de la Hongrie, a su se relever de sa chute à Solferino au point d'oser provoquer aujourd'hui la Prusse et l'Italie réunies contre elle ; cette Autriche qui non-seulement les ose provoquer, mais quand l'Europe entière s'apprête à lui parler de la cession de la Vénétie, elle répond en mettant l'Italie en demeure de renoncer à ce qu'elle à déjà accompli.

Cette Autriche, si fière, si arrogante, n'a su résister à la Hongrie, seule, en 1849 !

Nous étions sans soldats, sans armes, sans argent, abandonnés par tout le monde, n'ayant rien à notre appui que notre bon droit, la justice de notre cause, et le sentiment de notre devoir envers notre patrie, quand l'Autriche déjà victorieuse de l'Italie nous attaqua à l'improviste avec toutes ses forces. Nous n'étions pas, nous ne sommes pas révolutionnaires, mais nous sommes une nation qui veut vivre en nation, parce que nous en avons le droit, et nous nous en sentons la force. Il fallait ou se laisser effacer d'entre les nations vivantes ou résister à l'injuste attaque. À mon appel ma nation s'est décidée à se sauver par la résistance, et dans cette épreuve suprême, elle confia son sort à mes mains. Aidé par le patriotisme et le caractère guerrier du peuple hongrois, deux mois suffirent pour organiser, habiller, armer une armée de 200 mille hommes, qui non-seulement battit les vieilles troupes de l'Empereur d'Autriche en vingt batail-

les rangées, mais encore a dans une seule campagne écrasé sa puissance à tel point, qu'elle ne sut se sauver autrement qu'en appelant 200 mille Russes à son secours, et même ce secours ne l'aurait pas sauvée sans la trahison d'un de mes généraux, car il est aujourd'hui historiquement avéré, et reconnu même officiellement par l'Autriche, que le prince Paskiwich commandant en chef de l'armée russe, avait déjà tout disposé pour sa retraite générale sur sa base d'opération en Gallicie, quand Gorgey, gagné par la diplomatie russe, nous a trahis.

Telle est, M. le Président du Conseil, l'importance de la Hongrie pour l'Autriche. Avec la Hongrie, l'Autriche a des chances pour la victoire contre beaucoup d'ennemis. Contre la Hongrie elle ne peut pas même tenir une seule campagne; car c'est la Hongrie qui fait sa force: cette force ôtée à l'Autriche elle reste impuissante; cette force tournée contre elle, elle est perdue.

Ces considérations déjà graves par elles-mêmes, acquièrent, un poids additionel par leur rapport à l'Italie, un poids dont la gravité ne saurait être exagérée. Bien que la campagne de 1796 en Italie ait été la plus glorieuse et la plus heureuse de toutes celles de Napoléon, à quoi aboutissaient toutes ses batailles gagnées, le quadrilatère pris et tant d'armées autrichiennes détruites? à la paix de Campo-Formio, par laquelle l'Autriche vaincue acquit la Vénétie.

C'est que l'Italie est un champ de bataille, où on peut battre l'Autriche, mais on ne saurait la vaincre; cent fois battue, elle revient cent fois à la charge, si on la laisse disposer de la Hongrie. Elle ne peut être vaincue qu'en Hongrie, et par la Hongrie.

Le général prussien Radovicz disait: « On défend le Rhin sur le Pô. » Les Allemands d'aujourd'hui disent: « On défend le Danube allemand sur le Pô. » Moi je dis: « Ce n'est que sur la Theiss et sur le Danube hongrois qu'on peut assurer et qu'on peut stratégiquement compléter les victoires tactiques qu'on remporte sur le Pô, et même ces victoires tactiques ne sont pas certaines si le Pô n'est pas aidé par la Theiss. »

Ces considérations ont été parfaitement appréciées par le tant regretté comte de Cavour. L'idée de laquelle il ne s'est départi en nulle circonstance jusqu'à sa mort, l'idée fondamentale de sa politique était, que si on se décidait à faire la guerre à l'Autriche, soit pour compléter, soit pour consolider la régé-

nération de l'Italie, il était non-seulement utile mais absolument indispensable de faire tout le possible pour s'assurer le concours de la nation hongroise. Il agissait sur cette idée en 1859. C'est avec cette idée qu'il s'apprêta à faire la guerre à l'Autriche aussitôt que les affaires de l'Italie Méridionale le permettraient. Il avait coutume de dire: « Les forces qui me manquent en Italie, je les trouverai en Hongrie. » Il espérait de pouvoir le faire déjà en 1861, et c'est dans cet espoir qu'il m'appela dès 1860 en Italie; c'est dans cet espoir qu'il s'est concerté avec moi, qu'il arrêta de concert avec moi le plan d'action et qu'il a mis la main avec la plus grande énergie à en préparer l'exécution. M. C. *** .... le sait, et l'accord formel qui se trouve dans les archives secrètes de l'État l'atteste; l'accord dont lui-même par une lettre que j'ai dans mes mains, m'a annoncé l'approbation par le Conseil des Ministres et dont Sa Majesté le Roi m'a fait l'honneur de me signifier personnellement la sanction.

Cette politique le comte de Cavour l'a léguée à ses successeurs dans la Présidence du Conseil. Messieurs .... y ont toujours adhéré.

La guerre a beaucoup tardé à venir, elle a tardé au risque de laisser la Hongrie se fatiguer dans l'attente et se perdre par une transaction. Heureusement l'obstination avec laquelle l'Autriche a persisté à lui refuser ses droits les plus élémentaires, ont sauvé la Hongrie de ce danger. Aujourd'hui déjà nul homme sérieux en Hongrie ne croit plus à la possibilité d'une transaction, pas même M. Deak n'y croit plus. La nation entière est profondément convaincue qu'une Hongrie autonome et nationale et l'Empire Autrichien ne peuvent exister ensemble sous un même souverain, ou la Hongrie devrait absorber l'Autriche, c'est ce que la dynastie ne peut accorder, ou la Hongrie devrait être absorbée par l'Autriche, c'est à quoi la Hongrie ne pourrait jamais consentir, car en y consentant elle se suiciderait.

Nous, Hongrois, nous ne sommes pas des révolutionnaires, Monsieur le Ministre. Les idées fougueuses, les théories impétueuses des soi-disant régénérateurs du siècle n'ont aucune prise sur nos sentiments ni sur nos esprits; nous ne sommes ni novateurs, ni démagogues; ardemment attachés aux traditions historiques de nos pères, sincèrement monarchiques par conviction et par notre caractère historique, nous aimons l'ordre et la tran-

quillité; parmi toutes les nations de l'Europe nous sommes (j'ose le dire) la nation la plus loyale, et la plus longanime dans sa loyauté; dans le cours de 350 ans, nos aïeux, nos pères, et nous mêmes, moi en particulier, à qui l'étrange concours des circonstances fit venir pour un moment le sort de la maison de Habsbourg dans le creux de ma main; nous avons épuisé tous les moyens imaginables pour arriver à un accord équitable avec la dynastie autrichienne, cent fois trompés, cent fois payés pour notre loyauté, par l'ingratitude la plus noire, nous sommes cent fois revenus à l'épreuve; mais enfin nous nous sommes vus forcés par l'inutilité de nos efforts de 350 ans, à reconnaître que si nous voulons rester nation, nous sommes contraints, absolument contraints à nous émanciper de la domination autrichienne, car il y a une contradiction historique, logique, irréconciliable, entre nous et la Maison d'Autriche.

Non! nous ne sommes pas révolutionnaires; mais nous voulons vivre, nous voulons être nation, nous ne voulons pas déchoir à la position d'une province allemande de l'Empire polyglotte autrichien.

Venise aussi veut se soustraire à la domination autrichienne; est-elle révolutionnaire pour cela? non! elle veut vivre de sa vie nationale, elle veut que l'Italie soit aux Italiens. Nous voulons nous aussi que la Hongrie vive de sa vie nationale, qu'elle soit Hongrie, nation et non province autrichienne.

C'est ce sentiment, dont le cœur de tant de Hongrois est plein, qui vous assure, M. le Général, le concours dévoué de la Hongrie; ce concours vous est assuré aujourd'hui avec plus de certitude que jamais, car c'est précisément en ce moment que la Hongrie voit échouer la dernière tentative de conciliation, que par un excès de loyauté elle a offerte à la Maison d'Autriche. Pourquoi ne pas profiter de ce sentiment? Pourquoi ne pas vous assurer un surcroît de forces qui convertirait la probabilité de votre victoire en certitude?

Loin de moi la pensée de méconnaître les puissantes ressources dont vous disposez. Je sais tout ce qu'une armée comme celle de l'Italie peut valoir avec un Roi comme le vôtre, et un capitaine comme vous pour chef, et soutenue par l'admirable patriotisme de la nation. Mais vous êtes trop prévoyant pour méconnaître la force de l'ennemi.

Dans l'armée autrichienne parmi les 80 régiments (de quatre bataillons chacun) d'infanterie de ligne, il y a 33 régiments exclusivement hongrois (sans compter les Croates et les Esclavons). Parmi les 42 régiments de cavalerie autrichienne, il y a 14 régiments hongrois purs. C'est une force formidable de 160 à 170 mille hommes en troupes bien aguerries.

Les ôter à l'ennemi et les ajouter à vos forces fait une différence de 340,000 hommes, et encore cette force n'est que celle de l'armée, la nation peut elle aussi en fournir autant. Quelle autre alliance pourrait donc vous assurer un si puissant concours ? La France elle-même n'a pu donner à l'Italie en 1859 que 200,000 hommes, et ceci est bien évident, car ailleurs vous ne pourriez trouver qu'une armée, tandis qu'en nous vous trouvez non-seulement une armée mais encore toute une nation de soldats. Or si on n'essaye pas de décider ces régiments hongrois à se battre pour l'Italie, ils se battront contre l'Italie ; c'est la nécessité de la situation. Vous pouvez les vaincre, soit, mais combien de sang italien épargné, et quelles chances de victoire assurées si la Hongrie, au lieu de devoir se battre contre l'Italie, apporte son concours à l'Italie. Je me rappelle avec admiration vos nobles paroles à la tribune, qui me prouvèrent combien vous tenez à épargner autant que possible le sang italien.

Je suis en conscience convaincu, M. le Général, qu'une entente avec la Hongrie est encore plus fortement recommandée par les circonstances actuelles qu'elle ne l'était autrefois. La Prusse sans doute est une puissante alliée ; mais je me permets de vous faire remarquer que son alliance jette presque la totalité de la Confédération Germanique dans la balance, du côté de l'Autriche. C'est grave ! extrêmement grave !

D'ailleurs, sous le point de vue stratégique, l'importance de la Hongrie sera non moins immense, précisément dans cette guerre. Les armées de la Prusse et de l'Italie seront toujours séparées l'une de l'autre par toute l'étendue de l'Empire autrichien. Quoiqu'on puisse s'entendre sur l'ensemble du plan de campagne, on ne pourra jamais combiner la suite des opérations sujettes à l'influence modificatrice de l'action de l'ennemi ; moins encore pourront les deux armées se trouver réunies sur un champ de bataille.

L'Autriche au contraire placée au milieu, agira évidemment

sur le plan de rester sur la défensive contre l'Italie jusqu'à ce qu'elle aura porté quelque grand coup à la Prusse, et alors elle jettera des masses imposantes sur l'Italie, d'un bout de son Empire à l'autre.

Elle pourra le faire aisément et en peu de jours à l'aide de ses chemins de fer si elle se sent rassurée du côté de la Hongrie.

Car c'est la Hongrie qui par sa situation géographique est appelée à lui servir de base, c'est là que déjà elle a établi ses dépôts, ses magasins; c'est la Hongrie qui lui servira de pivot dans ses grandes conversions stratégiques.

Menaçons-la dans la base, enlevons-lui son pivot, couponslui ses lignes de communication, isolons ses deux ailes, et attaquée par l'Italie sur sa gauche, par la Prusse sur sa droite, par la Hongrie dans sa base, dans son cœur même, elle sera perdue.

Croyez-moi, M. le Général, entendons nous. Je ne demande pas à Votre Excellence des faveurs ; tout ce que je vous demande est un examen impartial de la situation. Je vous demande les moyens de ranger la Hongrie du côté de votre patrie. Aide pour aide, secours pour secours, intérêt pour intérêt.

Si par hasard le bruit des petites misères de la vie des émigrés avec ses petites dissentions était arrivé jusqu'à vous, je vous supplie de ne point l'honorer de votre attention ; ces petitesses s'effacent devant la gravité des intérêts, elles se sont déjà effacées devant les exigences de l'action. Ordonnez, et je m'empresserai de me rendre à Florence, et nous nous entendrons, j'en suis certain, à l'avantage de nos deux pays.

Veuillez agréer, M. le Président du Conseil des Ministres les hommages respectueux de votre très-humble et très-obéissant serviteur,

LOUIS KOSSUTH.
Ancien Gouverneur de la Hongrie.

A questi documenti potrei aggiungerne altri non meno curiosi, dai quali risulta, che quegli egregi emigrati si tenevano talmente sicuri di essere padroni dell' Ungheria, che si dichiaravano pronti a fare con noi un trattato non *generico*, ma *offensivo e difensivo*, colla

naturale reciprocità e l'obbligo dalle due parti di non deporre le armi senza il mutuo consenso.

Così, di fatti, finiva il lunghissimo Memoriale che mi veniva trasmesso dal Comitato ungherese.

Outre les secours matériels, le Comité est obligé de demander quelques garanties, savoir :

La reconnaissance du Gouvernement provisoire, et du souverain élu.

L'envoi d'un ministre auprès du Gouvernement Hongrois, et réception d'un Ministre hongrois.

L'engagement du Gouvernement Italien d'accorder au souverain élu, agréé par l'Italie et la Prusse, la garantie d'un emprunt à déterminer sitôt que ce souverain lui en fera la demande.

Enfin l'engagement réciproque de ne pas poser les armes avant d'avoir assuré d'un côté l'intégrité et l'unité de l'Italie, de l'autre l'indépendance de la Hongrie, fondée sur le rétablissement intégral de la constitution de 1848, sauf les modifications que la Diète introduira dans l'intérêt des nationalités non hongroises.

Ora, il legarsi per uno scopo determinato, con un Regno forte, robusto com'era la Prussia, che aveva le sue finanze in ottimo stato, e un esercito già secondo a nessuno, era per l' Italia di una gran convenienza, come i risultati lo provarono; ma prendere impegni con un Regno immaginario, quale era l'Ungheria allora, senza soldati e senza denari, sarebbe stato il colmo della demenza.

Eppure, se più tardi non si stendeva un trattato cogli emigrati ungheresi, si dava una tale importanza alle loro promesse, ai loro progetti e consigli, da farne la base di quel piano di campagna, che da Berlino si voleva imporre anche a noi.

Con quanta ragione poi, lo provarono i fatti. È a tutti noto con quale ardore gli uffiziali e i soldati un-

gheresi si battessero contro di noi a Custoza, e come i generali ungheresi, che penetrarono in Ungheria dalla parte di Prussia, fossero male accolti dai loro connazionali.

Ciò prova quanto il ministro Visconti fosse nel vero, quando mi scriveva da Costantinopoli sulla situazione dell' Ungheria che aveva traversata: *che il paese era assai più disposto alla conciliazione che alla rivoluzione, e che gli emigrati non avevano influenza.*

E da noi, taluni avevano maggior fiducia nell' insurrezione ungherese che nell' alleanza prussiana!

Così non la pensava certamente il signor Bernhardi, che con ragione apprezzava il gran valore dell' esercito prussiano. Egli trovava però che una buona insurrezione in Ungheria, avrebbe meglio assicurato la vittoria; a condizione, s' intende, che l' Italia se ne incaricasse.

Il giorno 13, io non ricevevo che un telegramma di qualche importanza, che mi era stato spedito la sera del 12 da Monaco, e di cui darò solo alcuni passi.

MUNICH, 12 JUIN 1866.

PFORDTEN M'A DIT, QUE LA SITUATION EST DEVENUE TELLEMENT LOURDE QU'IL FAUT EN SORTIR.

BAVIÈRE VOTERA JEUDI À FRANCFORT POUR LA MOBILISATION DE L'ARMÉE FÉDÉRALE.....

PFORDTEN M'A RÉPÉTÉ QU'EN CAS D'ATTAQUE QUELCONQUE DU TERRITOIRE FÉDÉRAL DE NOTRE PART, IL N'Y A PAS BESOIN DE DÉLIBÉRATION DE LA DIÈTE, MAIS SIMPLEMENT D'APPLICATION DU PRINCIPE DE LA DÉFENSE DE LA CONFÉDÉRATION.

EN SORTANT DU MINISTÈRE, LES MINISTRES DE PRUSSE ET DE FRANCE M'ONT DIT: LE PREMIER: C'EST LA GUERRE, ET IL NE S'AGIT PLUS QUE DE CHOISIR HEURE, ET LE SECOND SANS S'EXPLIQUER: N'AVOIR PLUS DE DOUTE SUR LA DÉCISION SÉRIEUSE DE LA BAVIÈRE.

OLDOINI.

In quel giorno 13, scrivevo al generale Petitti che provvisoriamente mi surrogava nel mio posto all'esercito di Capo di Stato Maggiore:

Firenze, 13 giugno 1866.

Sto facendo pratiche vivissime perchè si formi quanto prima il nuovo Ministero. Gli eventi precipitano, ed ho formalmente dichiarato che intendevo partire al più presto. Fra poche ore il Re riceverà il barone Ricasoli, ed io vedrò il Re poco dopo. La difficoltà maggiore è che . . . . ed alcuni pretendono, ch'io in un modo o nell'altro appartenessi al nuovo Ministero. . . . . Ma oltrechè io ho ben poca voglia di far due mestieri, so che il Barone intende fare il Ministero a modo suo. Se ci riesce, tanto meglio. Ad ogni modo, io la voglio finita fra oggi o domani. Sembra evidente che le ostilità dovranno cominciare fra i primi giorni della prossima settimana, ed io voglio trovarmi al mio posto.

Penso che nel dichiarare la guerra all'Austria dobbiamo lasciargli tre giorni, come essa fece con noi nel 1859, prima di cominciare le ostilità, a meno che essi preferiscano cominciar subito. Ho preparato il progetto per la dichiarazione di guerra. . . .

Ho fiducia che le cose andranno bene.

Già abbiamo l'opinione pubblica, almeno in gran parte per noi.

I Ministri esteri qui me lo dichiararono in tutti i modi.

Au moins votre conduite est nette. Vous avez toujours déclaré que vous vouliez délivrer la Vénétie.

LA MARMORA.

Il giorno 14 ricevevo da Parigi:

PARIS, 14 JUIN 1866.

LA LETTRE DE L'EMPEREUR EST JUGÉE ICI COMME FAVORABLE À L'ITALIE, MAIS N'EXCLUANT PAS LA POSSIBILITÉ DE LA COOPÉRATION ÉVENTUELLE DE LA FRANCE.

ELLE N'A PAS COMPLÈTEMENT RASSURÉ LE PARTI DE LA PAIX, QUI EST LE PLUS NOMBREUX À PARIS.

NIGRA.

E da Berlino:

BERLIN, 14 JUIN 1866.

L'IMPRESSION PRODUITE PAR LE MESSAGE DE L'EMPEREUR, EST QUE LA QUESTION DE VENISE DOIT ÊTRE EN TOUT CAS DÉFINITIVEMENT RÉSOLUE EN FAVEUR DE L'ITALIE, ET QUE LA PRUSSE VICTORIEUSE OU VAINCUE NE POURRA CONSERVER SES AGRANDISSEMENTS, OU ARRÊTER L'AUTRICHE QU'EN ACCORDANT À LA FRANCE DE LARGES COMPENSATIONS SUR LE RHIN.

L'ON ATTEND AVEC IMPATIENCE LE VOTE DE FRANCFORT, ET L'ON CROIT, QUE SI, COMME C'EST À PEU-PRÈS SÛR, LA MAJORITÉ SE PRONONCE POUR LA PROPOSITION DE L'AUTRICHE LA PRUSSE PRENDRA L'INITIATIVE DE L'ATTAQUE.

LE DÉPART DU ROI COINCIDERA AVEC LE COMMENCEMENT DES HOSTILITÉS.

BARRAL.

E la sera stessa da Francoforte:

FRANCFORT, 14 JUIN 1866.

LA PROPOSITION DE L'AUTRICHE D'UNE ACTION MILITAIRE IMMÉDIATE, DE LA CONFÉDÉRATION GERMANIQUE CONTRE LA PRUSSE A EMPORTÉ LA MAJORITÉ DE LA DIÈTE.

LE MINISTRE DE PRUSSE A QUITTÉ LA SÉANCE, PROTESTANT AU NOM DE SON ROI, ET DÉCLARANT LE PACTE FÉDÉRAL ROMPU COMME BASE DE LA FUTURE ORGANISATION DE L'ALLEMAGNE.

LE MINISTRE DE PRUSSE QUITTERA FRANCFORT.

RATI.

Il 15, ricevevo molti telegrammi più o meno importanti. Darò primieramente i 5 ricevuti da Berlino.

BERLIN, 15 JUIN 1866.

COMTE BISMARK NE M'AYANT POINT ENCORE ADRESSÉ L'AVIS CONVENU, IL PARAÎT QU'IL Y A SURSIS À L'ENTRÉE DES PRUSSIENS. JE TÉLÉGRAPHIERAI LE PLUS TÔT POSSIBLE.

BARRAL.

Berlin, 15 juin 1866.

M. de Thiele m'a confié sous le plus grand secret, que l'envahissement de la Saxe et du Hanovre par l'armée Prussienne, aura lieu demain. Manifeste paraîtra en même temps, et le Roi partira après demain pour l'armée.

Barral.

Berlin, 15 juin 1866.

Sur le désir du Roi, Bismark vient encore d'adresser au Hanovre, à la Saxe et à Hesse-Cassel, une dernière sommation, les invitant à marcher avec la Prusse.

Cette proposition qui sera infailliblement repoussée exigeant cependant le temps matériel d'y répondre pourra retarder d'un jour ou deux l'invasion des troupes prussiennes, mais ne change rien à la situation.

Barral.

Berlin, 15 juin 1866.

Si demain à trois heures du matin le Hanovre, la Hesse et la Saxe n'ont pas adhéré à la sommation prussienne l'ordre sera donné aux troupes prussiennes d'envahir immédiatement les territoires respectifs. Je télégraphierai à quatre heures du matin.

Bismark me dit qu'il n'y aura plus de manifeste de guerre mais simplement proclamation aux populations à mesure qu'on entrera sur leur territoire.

Le comte d'Usedom fera à V. E. une communication sur la Hongrie.

Barral.

La comunicazione, come si è veduto, già mi era stata fatta, e siccome io aveva dovuto farvi non poche osservazioni, vedendo che la Prussia cercava di far fare a noi ciò che essa aveva ritegno di fare, il conte d'Usedom telegrafò immediatamente a Berlino; Dio sa che cosa!

Al conte Bismark, che a quanto pare, aveva già accettato, per le operazioni del nostro esercito, il piano

di campagna Usedom-Bernhardi, non pareva possibile ch'io mi mostrassi poco disposto ad obbedire, ed esternò immediatamente il suo malumore al conte Barral, come si vedrà dal seguente telegramma:

BERLIN, 15 JUIN 1866.

VOICI CE QUE BISMARK VIENT DE ME DIRE À L'INSTANT SUR LA SITUATION.

D'APRÈS LE VOTE D'AUJOURD'HUI LA DIÈTE DE FRANCFORT COMME L'A DECLARÉ NOTRE REPRÉSENTANT, A CESSÉ D'EXISTER POUR LA PRUSSE.

DE PLUS CE VOTE EST À NOS YEUX, UNE VÉRITABLE DÉCLARATION DE GUERRE (*des Autrichiens*), ET NOUS AVONS RÉSOLU IMMÉDIATEMENT DE LES DEVANCER ET NOUS OUVRIRONS LES HOSTILITÉS MARDI PROCHAIN.

LE SECRET DES PREMIÈRES OPÉRATIONS MILITAIRES N'EST PAS LE MIEN, ET JE NE PUIS VOUS LE CONFIER, MAIS IL SUFFIT POUR LE MOMENT QUE VOUS CONNAISSIEZ LE JOUR PRÉCIS DE NOTRE ENTRÉE EN CAMPAGNE.

JE REGRETTE, JE DOIS VOUS LE DIRE, D'APPRENDRE QUE CHEZ VOUS L'ON PARAISSE VOULOIR COMMENCER PAR ATTAQUER LE QUADRILATÈRE, AU LIEU DE SE PORTER AU FOND DE L'ADRIATIQUE, ET OBLIGER L'AUTRICHE À ACCEPTER UN COMBAT, EN RASE CAMPAGNE. IL Y A LÀ UNE PENSÉE QUI M'INQUIÈTE.

D'UN AUTRE CÔTÉ JE NE VOUS CACHERAI PAS QUE J'AURAIS VOULU VOIR ACCEPTER, PAR LE GÉNÉRAL LA MARMORA, LA COMBINAISON, QU'AU MOYEN DE QUELQUES MILLIONS FOURNIS EN COMMUN, NOUS AURAIT PROCURÉ UNE PUISSANTE INSURRECTION EN HONGRIE.

LES CHEFS HONGROIS QUE J'AI VUS SONT TOUS DE MON AVIS.

J'AI RÉPONDU EN QUELQUES MOTS, QU'IL ME SEMBLAIT QUE NOUS ÉTIONS ASSEZ FORTS SANS FAIRE APPEL À L'ÉLÉMENT HONGROIS.....

EN CE QUI CONCERNE LES OPÉRATIONS JE POURRAIS SANS LES CONNAÎTRE DONNER L'ASSURANCE QU'ELLES SERAIENT CONDUITES AVEC TOUTE L'ÉNERGIE ET.....

TOUT EN PARAISSANT SATISFAIT DE L'IMMINENCE DE LA

LUTTE, BISMARK NE SEMBLAIT PAS AUSSI SÛR QUE DE COUTUME DE SON RÉSULTAT.

LE SORT EN EST JETÉ, M'A-T-IL DIT, AU MOMENT OÙ JE SORTAIS; AYONS BONNE CONFIANCE, MAIS N'OUBLIONS PAS QUE LE DIEU TOUT-PUISSANT EST CAPRICIEUX.

BARRAL.

Io avevo sempre creduto che Domineddio non avesse capricci e che non vi andassero soggetti se non gli uomini e massime le donne. Ricevendo poi codesto telegramma e osservando il linguaggio che il primo Ministro di Prussia si permetteva tenere sul conto mio, io dovevo scorgere più che un capriccio, una vera alterazione dell' animo suo.

Egli dichiarava dunque che dalla parte sua non aveva il segreto delle operazioni militari prussiane; mentre dalla parte nostra mostrava non solo la pretensione di sapere ma anche quella di disporre e d'imporre, fissando perfino da Berlino il punto dove noi dovevamo dare una battaglia in rasa campagna. E perchè io, convinto dalle ragioni che si troveranno svolte più tardi, non potevo ammettere le combinazioni *politico-strategiche* della Legazione di Prussia, il conte Bismark si diceva impensierito!

Ma se il conte Bismark era ingiustamente impensierito per la nostra futura condotta, io dovevo esserlo giustamente per la sua passata. E sentivo, lo confesso, profondo rammarico, scorgendo, alla vigilia della mia partenza per l' esercito, già minata da più parti, e in più modi, non solo la mia posizione, ma ciò che un soldato ha di più caro, la mia riputazione, per opera principalmente degli agenti prussiani, che pretendevano poi da me una cieca sommissione, anche ai suggerimenti più assurdi. Non per questo io mi sconfortai,

deciso com'ero a qualsiasi personale sacrifizio, purchè ci fosse dato di ottenere onoratamente la Venezia.

Una prima prova di questo mio proponimento, la scorgerà il lettore nella calcolata moderazione del seguente telegramma, ch' io spedivo quel giorno stesso al conte Barral, in risposta alle ingiuste accuse del conte Bismark.

FLORENCE, 15 JUIN 1866.

REÇU VOTRE TÉLÉGRAMME.

L'ESSENTIEL POUR NOUS EST DE SAVOIR, SI LA PRUSSE FERA PRÉCÉDER LES HOSTILITÉS PAR UNE DÉCLARATION DE GUERRE, ET QUAND ELLE AURA LIEU.

JE N'ENTENDS PAS DISCUTER LE PLAN DE CAMPAGNE, CAR D'APRÈS CE QUE DIT BISMARK JE VOIS QU'ON NE CONNAIT PAS LÀ-BAS NOTRE POSITION.

QUANT AUX HONGROIS, IL PARAÎT QU'ON IGNORE À BERLIN, QUE LA HONGRIE, EST PRESQUE DÉGARNIE DE TROUPES, ET QUE PAR CONSÉQUENT, ELLE POURRAIT BIEN SE SOULEVER, SI ELLE Y ÉTAIT DISPOSÉE.

LA MARMORA.

Lo stesso giorno ricevevo da Amburgo.

HAMBOURG, 15 JUIN 1866.

HUIT MILLE HOMMES DE HOLSTEIN SONT ENTRÉS AUJOURD'HUI PAR HAMBOURG DANS LE HANOVRE.

ON M'ASSURE QU'UNE DIVISION DES TROUPES DE LA WESTPHALIE ENTRERA AUSSI DANS LE HANOVRE SOUS LES ORDRES DU GÉNÉRAL VOGEL DE FALKENSTEIN.

GALATERI.

Finalmente, prima che spirasse il giorno 15, ricevevo da Parigi il seguente telegramma:

PARIS, 15 JUIN 1866.

ON M'ASSURE DE BONNE PART, QUE LE PLAN DE CAMPAGNE DES AUTRICHIENS EN ITALIE EST UNE DÉFENSIVE ABSOLUE.

ILS SE RENFERMERONT DANS LES FORTERESSES SANS DÉFENDRE LE PAYS, ET ÉVITANT UNE BATAILLE.

L'ARMÉE AUTRICHIENNE NE DÉPASSERA PAS LE CHIFFRE

DE 120 MILLE HOMMES. LA DALMATIE SERA TRÈS-DÉGARNIE.

L'EFFORT DE L'AUTRICHE SE CONCENTRERA CONTRE LA PRUSSE, ESPÉRANT NOUS BATTRE SÉPARÉMENT.

J'ESPÉRE QUE NOUS NE LUI EN LAISSERONS PAS LE TEMPS.

NIGRA.

Non avendo più notizie politiche e consigli diplomatici da mandarmi, il comm. Nigra, a quanto si vede, credevasi pur tenuto a supplire con notizie militari, e suggerimenti strategici.

Non so chi gli avesse dato ad intendere, che gli Austriaci in Italia erano decisi a racchiudersi nelle fortezze e a rifiutare una battaglia. Chi aveva maggior interesse che lo credessimo era l' arciduca Alberto; ma il più probabile è che il comm. Nigra avesse anche lui a quell' ora conosciuto e approvato il piano Usedom; e persuaso che i pochi Austriaci rimasti in Italia non sarebbero usciti dalle fortezze, mi rammentava essere dover nostro correr dietro ai grossi corpi, che marciavano al nord per schiacciare i Prussiani.

Era precisamente ciò che voleva il conte Bismark, dopo avere abbandonato (senza dircene la ragione) il piano di campagna con Lintz per obiettivo, e adottato quello basato sull' insurrezione Ungherese.

Ma l' immaginazione del comm. Nigra galoppava anche più velocemente di quella del conte Bismark su questo piano, giacchè il conte Bismark ammetteva una battaglia in fondo all' Adriatico; e il comm. Nigra, persuaso che gli Austriaci non avrebbero accettato battaglia, pretendeva che non si lasciasse loro tempo di battere i Prussiani in Boemia: evidentemente correndo loro dietro, senza badare alla distanza di quasi mille miglia, alle fortezze, ai fiumi e ai monti.

E che fortezze! che fiumi! e che monti!

Capitolo XX.

DICHIARAZIONE DI GUERRA E NOTA D' USEDOM.

Era dunque nei decreti della Provvidenza, che in mezzo a tanta luce di civiltà, a tante dottrine di filosofi e di filantropi, a tanto desiderio di riposo e di pace universale tra le nazioni, s' aggiungesse una nuova guerra alle lotte sanguinose di cui la storia del mondo è ripiena. A nessuno era dato oramai d' impedirla; e giacchè la guerra non poteva scansarsi, non rimaneva che andargli incontro risolutamente, cercando appunto colla rapidità e col vigore dei colpi, di limitarne il campo, e abbreviarne quanto era possibile la durata.

L' Italia non aveva rimproveri da farsi.

Il suo scopo era così determinato, com' era incontrastabile il suo diritto. Riunire la Venezia alla gran famiglia italiana, di recente costituita; disfare colla forza l' opéra della forza; giacchè forza, e non altro, erano per l' Italia quei trattati ai quali essa non aveva partecipato, che non aveva riconosciuti, che erano stati fatti senza di lei, e contro di lei.

Il giogo dell' Austria non era così ferreo, crudele

come tutti, più o meno esagerando, abbiamo affermato, ma era pur sempre un giogo, e per ciò solo insopportabile.

Noi abbiamo fatto quant'era in noi per evitare la guerra.

Quando il conflitto che stava per iscoppiare in Germania pareva offrirci un'occasione sicura di rivendicare la Venezia colle armi, e un falso sentimento d'onore, ch'io dovetti anche combattere dalla tribuna, si sollevava contro l'idea, che il medesimo scopo potesse conseguirsi con altri mezzi, il Governo che avevo l'onore di presiedere mandò a Vienna proposte di pace.

E dopo che le ripulse dell'Austria ci ebbero costretti a stringere un trattato d'alleanza colla Prussia, sebbene l'Austria, meglio avvisata, ci offrisse quelle stesse condizioni che aveva poco prima respinte, quando senza tirare un colpo di fucile, ma violando la fede data alla Prussia, noi avremmo potuto aver la Venezia, allora, ma solamente allora, noi abbiamo preferita la guerra.

Noi possiamo dunque affermare senza millanteria, che abbiamo intrapresa la guerra coll'animo compreso bensì dalla immensa gravità delle nostre risoluzioni, ma colla coscienza tranquilla.

E se nella breve campagna del 1866 noi non abbiamo riportato le splendide vittorie dei nostri alleati, l'Italia potrà pure gloriarsi della parte che ebbe nel preparare ed aiutare quelle vittorie, di cui ha profittato, e che la condussero dove essa avrebbe potuto giunger più presto e con minori sacrifizi, ma con scapito della sua riputazione e in modo che avrebbe forse lasciato il germe di nuovi contrasti e di maggiori difficoltà per l'avvenire.

L' Italia avrebbe così provato una volta di più che la lealtà è la migliore delle politiche.

Il giorno 16 ricevevo da Berlino:

BERLIN, 16 JUIN 1866.

LA SAXE, LE HANOVRE, ET LA HESSE AYANT RÉPONDU NÉGATIVEMENT À LA SOMMATION DE LA PRUSSE, ORDRE A ÉTÉ DONNÉ CE MATIN AUX TROUPES PRUSSIENNES DE FRANCHIR LA FRONTIÈRE.

LES FILS TÉLÉGRAPHIQUES AYANT ÉTÉ COUPÉS, EN PLUSIEURS ENDROITS, L'ON N'A PAS ENCORE LA NOUVELLE OFFICIELLE DE LEUR ENTRÉE, MAIS LE FAIT DOIT ÊTRE, EN CE MOMENT ACCOMPLI, ET L'ON CROIT QUE LES PRUSSIENS ONT PÉNETRÉ EN SAXE PAR WURTZEN.

M. DE BISMARK ME DIT QU'AU PREMIER COUP DE CANON ÉCHANGÉ EN SAXE, OÙ L'ON VA RENCONTRER LES AUTRICHIENS, LA GUERRE SERA DÉCLARÉE DE FAIT, ET QUE DES LORS L'ITALIE DOIT IMMÉDIATEMENT OUVRIR LES HOSTILITÉS.

CE N'EST PLUS A-T-IL AJOUTÉ QU'UNE QUESTION D'HEURES.

JE PRIE V. E. DE M'ACCUSER RÉCEPTION DE CE TÉLÉGRAMME.

BARRAL.

Come era naturale, io risposi immediatamente la sera del 16:

FLORENCE, 16 JUIN 1866.

J'AI REÇU VOTRE TÉLÉGRAMME.

DÈS QUE LE GOUVERNEMENT PRUSSIEN NOUS AVERTIRA QUE LES HOSTILITÉS SONT ENGAGÉES, NOUS DÉCLARERONS LA GUERRE À L'AUTRICHE.

LA MARMORA.

Il 17, ricevevo da Francoforte:

FRANCFORT, 17 JUIN 1866.

À LA SUITE DE L'ENTRÉE DES PRUSSIENS EN SAXE, LA DIÈTE S'EST ASSEMBLÉE AUJOURD'HUI À MIDI EN SÉANCE EXTRAORDINAIRE.

LA SÉANCE EST FINIE MAINTENANT.

LA SAXE AYANT DEMANDÉ L'INTERVENTION IMMÉDIATE

contre la Prusse, l'Autriche et la Bavière se sont déclarées prêtes à exécuter la décision de la Diète, et la Diète a voté dans le sens de la demande de la Saxe.

Le Hanovre a déclaré qu'à tout prix, il agira avec l'Autriche, et l'Autriche a déclaré, garantir leurs possessions aux membres de la Confédération.

Le Ministre de Prusse dit qu'il partira demain.

Rati.

Da Berlino:

Berlin, 17 juin 1866.

Bismark me dit que la Saxe ayant demandé aujourd'hui même à la Diète, l'assistance fédérale, et conformément au vote de la majorité, la Bavière et l'Autriche, s'étant chargées de l'exécution fédérale il en résulte qu'en dehors des actes de guerre, qui ont dû se passer aujourd'hui, en Saxe, la guerre se trouve déclarée de fait, entre l'Autriche et la Prusse.

En conséquence Bismark me charge d'informer officiellement V. E. que la Prusse s'attend, à ce que l'Italie commence immédiatement les hostilités contre l'Autriche. Réponse par télégraphe.

Barral.

È questa l'ultima comunicazione ufficiale ch' io ricevevo da quel distinto diplomatico, che come il lettore ha potuto scorgere dai molti telegrammi, che si trovano riunite in questi ricordi, aveva sempre adempito egregiamente l'ufficio suo. Puntuale, cauto, assegnato, portando sempre ne' suoi giudizi un sentimento proprio, così immune da ogni influsso che volesse esercitarsi sopra di lui, quanto scevro di presunzione; degno allievo di quella ottima antica diplomazia dei Reali di Savoia, che fu più d'una volta citata a modello da altre diplomazie. Mentre sento il dovere, per ciò che mi riguarda, di rendere qui al conte Barral la giustizia

che gli è dovuta, io auguro all'Italia di trovare in ogni occasione servitori non meno devoti ed intelligenti.

Se i telegrafi e le ferrovie hanno scemato la responsabilità dei Ministri all'estero, che altre volte erano obbligati a prender le più gravi risoluzioni senza poter neppure consultare i proprii Governi, la loro importanza è pur tuttora grandissima, dovendo essi colle loro informazioni illuminare i Governi, a cui è riservata la decisione. Ma per ben informare bisogna anzitutto essere bene informati: e il miglior mezzo di esserlo per i diplomatici, non è già l'andar razzolando or nelle Camere, ed or nelle Anticamere, o quel che è peggio, nelle botteghe o retrobotteghe dei giornalisti, come molti credono, massime in Italia, ma lo stare dignitosamente al loro posto, adorni del maggior credito personale possibile, che solo a poco a poco si acquista colla serietà, colla lealtà e colla moderazione nel trattare gli affari.

In tal modo soltanto potranno i Ministri all'estero essere ascoltati volentieri dagli uomini di Stato, e dai Sovrani presso i quali sono accreditati, e ispirare quella fiducia, che si fonda sulla stima, ed è la miglior garanzia delle buone relazioni diplomatiche.

È accaduto più d'una volta, ed è capitato anche a me, di vedere all'estero Ministri di piccoli Stati, godervi di maggiore autorità che gli Ambasciadori delle primarie potenze, malgrado il lusso in cui questi vivevano, e lo splendore del quale si circondavano.

Io non dimenticherò mai la stupenda posizione, che si era fatta, e che ancor aveva il marchese Brignole sul finir del 1848 in Parigi, malgrado le tristissime condizioni del Piemonte, il di cui esercito era stato obbligato a retrocedere dal Mincio al Ticino, e non ostante che egli fosse il rappresentante ufficiale del re Carlo

Alberto, che non era certamente nelle buone grazie del Generale Cavaignac presidente della Repubblica, nè dei suoi Ministri.

A mio avviso, i Governi dovrebbero avere la massima cura nella nomina dei loro rappresentanti, e non è, mi sia lecito il dirlo, cogli esami soltanto che si faranno delle buone scelte.

Gli esami, tanto alla moda ora, per i diplomatici come per i militari, potranno bensì dare un' idea dell' ingegno dei concorrenti, e del grado della loro istruzione; ma sulle qualità dell' animo e del carattere, doti assai più preziose per un diplomatico, gli esami non daranno alcun lume; e volendo sui medesimi esclusivamente regolarsi, per sottrarsi a quella responsabilità che pochi pur troppo hanno il coraggio di assumere, si correrà rischio di rimanere spesso ingannati.

Tornando all' ultimo telegramma del conte Barral, io rispondevo quel mattino stesso del 17:

FLORENCE, 17 JUIN 1866.

REÇU VOTRE TÉLÉGRAMME.

JE PARTS IMMÉDIATEMENT POUR L'ARMÉE.

LE ROI S'Y RENDRA DANS DEUX JOURS.

COMME JE NE DOUTE PAS QUE LES HOSTILITÉS SOIENT RÉELLEMENT COMMENCÉES, AINSI, QUE VOUS L'ANNONCEZ DE LA PART DU COMTE BISMARK, FIDÈLES AU TRAITÉ NOUS DÉCLARERONS DEMAIN LA GUERRE À L'AUTRICHE.

LA MARMORA.

Infatti, ottenutane l' autorizzazione da Sua Maestà, senza che mi riescisse di trovare il barone Ricasoli, che non vedevo da più giorni, e che ancora non aveva formato il suo Ministero, io partivo per Cremona passando per Bologna, ove mi fermavo il resto di quella giornata per conferire col generale Cialdini.

Partendo da Firenze, lasciavo al ministro Jacini, d' ordine di Sua Maestà, il portafogli degli esteri.

Arrivato a Cremona la mattina del 18, ricevevo il telegramma seguente:

FIRENZE, 18 GIUGNO 1866.

S. M. M'INCARICA DIRLE CHE NON VI SONO NOTIZIE PRECISE DALL' ESTERO, PER CONSEGUENZA MEGLIO SOSPENDERE PER ORA INVIO DELLA DICHIARAZIONE DI GUERRA.

MINISTERO NON ANCORA TOTALMENTE COSTITUITO.

SUBITO AVREMO NOTIZIE SARÀ PREVENUTO.

JACINI.

Al quale risposi immediatamente:

DICA AL RE CHE NON MANDERÒ DICHIARAZIONE, FINCHÈ ME NE DIA L' ORDINE.

CONVIENE PERÒ BADARE CHE PRUSSIA NON CI POSSA ACCUSARE DI MANCARE AGL' IMPEGNI.

LA MARMORA.

Siccome ricevevo quel giorno qualche telegramma sulla formazione del Ministero, senza ricevere ordini per la dichiarazione di guerra, la mattina del 19, alle ore 6, telegrafavo al ministro Jacini.

CREMONA, 19 GIUGNO 1866.

RICEVUTO I SUOI TELEGRAMMI.

MI SEMBRA CHE NON SI POSSA PIÙ INDUGIARE A MANDARE DICHIARAZIONE DI GUERRA.

LO DICA AL RE PER PARTE MIA.

LA MARMORA.

Alle ore 3, Sua Maestà non avendo anche risposto, telegrafavo di nuovo al ministro Jacini:

CREMONE, 19 JUIN 1866.

REÇU VOTRE TÉLÉGRAMME. SI JE NE REÇOIS PAS ORDRE CONTRAIRE DU ROI, J'ENVERRAI DEMAIN LA DÉCLARATION DE GUERRE À MANTOUE.

J'ENVERRAI CE SOIR *(a Firenze)* TEXTE EXACT DE LA DÉCLARATION POUR ÊTRE INSÉRÉE DEMAIN DANS LA *GAZETTE OFFICIELLE.*

LA MARMORA.

Su quello, Sua Maestà il Re mi telegrafa direttamente:

FIRENZE, 19 GIUGNO 1866.

MANDI PURE DOMANI DICHIARAZIONE DI GUERRA ALL'AUSTRIA.

VITTORIO EMANUELE.

Eseguiti gli ordini di S. M. ne informavo il Ministro della Guerra.

CREMONA, 20 GIUGNO 1866.

QUESTA MANE FU RIMESSA DICHIARAZIONE DI GUERRA DAL COLONNELLO BARIOLA A MANTOVA.

TUTTI I CORPI DELL'ESERCITO E LA FLOTTA FURONO AVVERTITI CHE LE OSTILITÀ COMINCIERANNO LA MATTINA DEL 23.

IL TESTO DELLA DICHIARAZIONE FU SPEDITO IERI SERA AL MINISTRO JACINI.

LA MARMORA.

Quantunque quel documento sia noto da un pezzo, essendo l'ultimo da me redatto, quando io abbandonavo il Ministero, e quando già mi sapevo circondato da intrighi e sospetti, mi permetto di qui inserirlo a giustificazione del mio operato.

A S. A. I. L'ARCIDUCA ALBERTO
Comandante in capo le truppe austriache nel Veneto.

Quartier generale di Cremona, 20 giugno 1866.

L'Impero austriaco ha più d'ogni altro contribuito a tener divisa ed oppressa l'Italia, e fu cagione degli incalcolabili danni materiali e morali che da molti secoli ha dovuto patire. Oggi ancora che 22 milioni di Italiani si sono costituiti in Nazione, l'Austria sola, fra i grandi Stati del mondo civile, si rifiuta a riconoscerla.

Tenendo tuttora schiava una delle più nobili nostre provincie, trasformatala in un vasto campo trincerato, di là minaccia la nostra esistenza, e rende impossibile il nostro svolgimento politico, interno ed esterno.

Vani riescirono in questi ultimi anni i tentativi e i consigli di potenze amiche per rimediare a questa incompatibile condizione di cose. Era quindi inevitabile, che l'Italia e l'Austria si trovassero a fronte al primo manifestarsi di qualche complicazione europea.

La recente iniziativa dell'Austria ad armare, e la ripulsa che oppose alle pacifiche proposte di tre grandi potenze, mentre fecero palesi al mondo quanto fossero ostili i suoi disegni, commossero l'Italia da un capo all'altro.

Ond'è che S. M. il Re, custode geloso dei diritti del suo popolo, e difensore dell'integrità nazionale, si sente in dovere di dichiarare la guerra all'Impero austriaco.

D'ordine quindi del prefato Augusto mio Sovrano, significo a V. A. I., qual comandante le truppe austriache nel Veneto, che le ostilità avranno principio dopo tre giorni dalla data della presente, a meno che V. A. I. non volesse aderire a questa dilazione; nel qual caso la pregherei a volermelo significare.

Il Generale d'Armata
Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano
ALFONSO LA MARMORA.

Il giorno 19, mentre io davo le ultime istruzioni al colonnello Bariola, che doveva portare a Mantova la dichiarazione di guerra, ricevevo in Cremona la prima copia della celebre Nota d'Usedom. Dico la prima copia, poichè due o tre giorni dopo, argomentandosi assai probabilmente dal mio silenzio, che non mi fosse giunta, o che io non n'avessi fatto il caso che meritava, me ne fu spedita una seconda, controfirmata dal Segretario Generale degli Esteri.

Non occorreva tanto per dimostrarmi il favore con cui il nuovo Ministero aveva accolto il piano di cam-

pagna della Legazione Prussiana. Io ero di tutt' altro parere, e scrissi subito al mio collega Jacini:

Cremona, 19 giugno, 1866.

Ho ricevuto oggi la lettera del ministro d' Usedom.... Gli dica che non ho tempo a rispondergli, ma la verità è, che se gli rispondessi, dovrei dirgli cose assai spiacevoli, e ora non conviene. D' altronde i fatti spero non tarderanno a darci ragione.

La Marmora.

Come si vedrà meglio in seguito, *i fatti* provarono anche troppo che io non avevo torto, respingendo la supposizione che si potesse traversare impunemente il quadrilatero, senza che gli Austriaci osassero uscire dalle fortezze.

Quantunque quel documento pubblicato anche nella parte politica per inavvertenza altrui, già sia a tutti noto, e abbia dato luogo a violente polemiche, credo utile di riferirlo qui al suo vero posto. Io lo ricevevo, lo ripeto ancora, al momento di spedire la dichiarazione di guerra all' Austria, e quando già tutto era pronto, per poter al primo cenno invadere coll' esercito, il Veneto dal Mincio e dal basso Po, e il Tirolo coi volontarii del generale Garibaldi.

Confrontando questo documento con quelli del 1861 che stanno in principio di questa raccolta, il lettore potrà anche farsi un criterio del cambiamento avvenuto nella politica prussiana. Giacchè nel 1861 il Gabinetto di Berlino ci rimproverava severamente di aver profittato di alcune parziali rivoluzioni, in Italia, casa nostra, per costituire la nostra Unità Nazionale, e nel 1866, pretendeva che noi ci mettessimo a subillare rivoluzioni in casa altrui, perchè anche la Prussia ci trovava il suo conto. Ecco ora la Nota d' Usedom:

A S. E. M. le Général LA MARMORA, *Président du Conseil.*

Florence, 17 juin 1866.

Le soussigné, Envoyé Extraordinaire et Ministre Plénipotentiaire de S. M. le Roi de Prusse, a l'honneur de présenter à S. E. M. le général La Marmora, Président du Conseil et Ministre des Affaires Étrangères, les observations suivantes:

En peu de jours l'Italie et la Prusse dans leur cause commune contre l'Autriche en appelleront à la décision des armes, Le Gouvernement du Roi Mon Auguste Maître croit par conséquent de toute urgence d'établir dès à présent entre leurs mouvements militaires l'entente la plus stricte et la coopération la plus efficace. Si une action en commun et sur le même théâtre de guerre leur est interdite par les distances dans le commencement, il faudra chercher a y suppléer par la simultanéité des coups qu'on portera. Ainsi attaquée, l'Autriche devra d'abord partager ses forces: elle ne pourra jamais se servir des mêmes réserves tantôt contre l'une, tantôt contre l'autre partie. Enfin les coups portés se feront sentir non-seulement sur le champ de bataille, mais au loin.

En premier lieu le Gouvernement du Roi est persuadé que le commencement des hostilités en Allemagne sera suivi immédiatement de la déclaration de guerre italienne. La Prusse connaît trop les sentiments de loyauté qui animent le Gouvernement du roi Victor Emmanuel pour en douter. Mais cette solidarité et simultanéité d'action, devront, selon les vues du Gouvernement Prussien, se continuer et se reproduire dans tout le cours de la campagne; en bons alliés, les deux puissances devront vouer à leurs opérations respectives un intérêt constant et réciproque. Cette tendance sera approuvée et partagée, comme la Prusse aime à supposer, de la part du Gouvernement Italien.

Le système de guerre pour la campagne prochaine, que la Prusse propose à l'Italie, est celui d'une *guerre à fond*. Si au commencement le sort des armes leur était propice, les deux alliés ne s'arrêteraient point aux obstacles intermédiaires: ils chercheront plutôt à pousser leur adversaire dans ses derniers retranchements et jusqu'à ses dernières ressources. Ils ne se contenteraient pas, après une victoire, d'occuper tel territoire qu'une paix favorable pourra leur faire garder. Au contraire, et sans

égard pour la configuration territoriale future, ils tâcheront avant tout de rendre la victoire définitive, complète et irrévocable. Une telle défaite infligée à l'adversaire par leurs efforts réunis, leur donnerait à chacun dans sa sphère, un ascendant moral et politique infiniment supérieur au gain matériel qui devrait également en résulter.

Ainsi la Prusse ne devrait pas songer aux obstacles que la nature ou l'art oppose depuis Lintz jusqu'à Cracovie: elle poussera résolument vers Vienne les succès qu'elle pourra obtenir.

Quant aux opérations analogues des forces italiennes, on ne s'occuperait pas à faire le siége du Quadrilatère, on préférerait *de le traverser* ou *de le tourner* pour battre l'armée ennemie en rase campagne. Il y a peu de doute que, vu surtout les proportions numériques, l'armée italienne se trouvera en peu de temps en possession du pays vénitien, Venise, Vérone et Mantoue exceptées et dont les garnisons, il est vrai, devraient être paralysées par des corps d'observation d'une force considérable.

Le généraux italiens seront indubitablement les meilleurs juges des opérations dont il s'agit: cependant, pour aller à l'unisson avec la Prusse, il faudra que l'Italie ne se contente pas de pénétrer aux frontières septentrionales de la Vénétie: il faut qu'elle se fraye le chemin vers le Danube, qu'elle se rencontre avec la Prusse au centre même de la Monarchie Impériale, en un mot qu'elle marche sur Vienne. Pour s'assurer la possession durable de la Vénétie, il faut d'abord avoir frappé au cœur la puissance autrichienne.

Quelles seraient les conséquences, si l'Italie voulait restreindre son action militaire à Udine ou à Bellune pour s'occuper ensuite du siége des places fortes? elle arrêterait inevitablement la guerre entière. Car elle permettrait à l'armée autrichienne de se retirer tranquillement vers le nord pour renforcer les armées impériales contre la Prusse. À l'aide peut-être de la Bavière, ces forces réunies pourraient arrêter l'offensive prussienne et la réduire à une défensive obligée. Frustré ainsi des résultats de ses précédents succès, on concluera peut-être une paix, laquelle, tant pour la Prusse que pour l'Italie, ne répondrait nullement aux idées primitives ni aux immenses sacrifices qu'on s'était imposés.

Pour éloigner cette triste éventualité, qui tôt ou tard contraindrait les alliés à recommencer leur œuvre, la Prusse ne

croit pouvoir insister assez vivement sur la nécessité de pousser l'offensive des deux côtés jusqu'aux dernières limites, c'est-à-dire sous les murs de la capitale.

En attendant pour un moment la possibilité contraire et en envisageant en particulier la position de la Prusse, la coopération de l'Italie lui aurait fait en effet plus de mal que sa neutralité absolue. La neutralité aurait du moins retenu dans le Quadrilatère et paralysé au profit de la Prusse toute une armée autrichienne: la coopération victorieuse, mais mal comprise et arrêtée dans sa carrière, refoulerait cette même armée contre la Prusse, et cette dernière aurait moins de chances avec que sans son alliance italienne.

Mais le Gouvernement du Roi M. A. M. se repose avec la plus entière confiance sur la loyauté de son allié, pour écarter toute possibilité d'une pareille eventualité.

Toutefois sous le rapport stratégique la marche sur Vienne de l'armée italienne pourrait paraître dangereuse: l'échelle d'opération semblerait trop longue, les ressources trop loins. Mais à mesure qu'on s'approche de l'armée prussienne le danger diminue et la victoire finale devient de plus en plus probable.

D'ailleurs il existe une agence infaillible pour assurer aux deux armées leur coopération la plus efficace sur un terrain commun; ce terrain c'est la Hongrie.

Le Gouvernement Prussien a fait étudier dernièrement avec soin la question hongroise: il a acquis la conviction que ce pays, soutenu également par l'Italie et par la Prusse, leur servira à son tour comme chaînon de ralliement et comme appui stratégique. Qu'on dirige, par exemple, sur la côte orientale de l'Adriatique une forte expédition qui n'affaiblirait en rien l'armée principale, parce qu'on la prenderait pour la plupart dans les rangs des volontaires en la mettant sous les ordres du général Garibaldi. D'après tous les renseignements parvenus au Gouvernement Prussien, elle trouverait parmi les Slaves et les Hongrois une réception des plus cordiales: elle couvrirait le flanc de l'armée s'avançant sur Vienne et lui ouvrirait la coopération et toutes les ressources de ces vastes contrées. Par contre, les régiments hongrois et croates dans l'armée autrichienne refuseront bientôt de se battre contre des armées qui ont été reçues en amies par leur propres pays.

Du nord et des confins de la Silésie prussienne, un corps volant, composé autant que possible d'éléments nationaux, pourrait pénétrer en Hongrie et y joindrait les troupes italiennes et les forces nationales qui n'auraient pas tardé de se former. L'Autriche perdrait à mesure que nous gagnerions, et les coups qui alors lui seraient portés, ne frapperaient plus ses extrémités, mais son cœur.

C'est par toutes ces raisons que le Gouvernement Prussien attache une si haute valeur à l'affaire hongroise et à l'action combinée sur ce terrain avec l'Italie son alliée. Je propose au Cabinet Florentin de pourvoir en commun aux frais nécessaires pour préparer l'accueil des expéditions indiquées et de leur assurer la coopération de ces pays.

Voilà l'idée générale du plan de campagne que le soussigné, selon les instructions de son Gouvernement, a l'honneur de soumettre au Cabinet Italien. Plus il s'applique aux intérêts généraux, plus il assure le rapprochement des deux armées vers une action commune et plus le Gouvernement du soussigné se flatte qu'il trouvera auprès du Gouvernement Italien un accueil sympathique, et qu'il contribuera puissamment au succès de cette grande entreprise.

En priant Son Excellence M. le Général La Marmora de vouloir l'honorer au plus tôt possible de sa réponse, le soussigné s'empresse de lui renouveler l'assurance de sa plus haute considération

USEDOM.

Questa Nota sarebbe assai probabilmente rimasta sepolta con molti altri documenti che ho qui riprodotti, ma che avrei volentieri condannati all' oblio, se il nostro alleato fosse stato meno ingiusto verso di noi, e se massime la relazione dello Stato Maggiore Prussiano sulla campagna del 1866, non fosse venuta ad accrescere la penosa impressione prodotta in Italia dal silenzio affettato e poco generoso, che la Prussia in tutte le occasioni pareva essersi imposto a nostro riguardo.

Anzichè invidiare gli splendidi successi militari del nostro alleato, io mi recavo dopo la guerra espressamente in Boemia munito dei tre primi fascicoli di quella relazione, per meglio studiare sui luoghi tutti i singoli fatti di quella memorabile campagna.

Solo mi dolevo che in quei primi fascicoli già si facesse poco o nissun caso della nostra cooperazione, troppo presto dimenticando, che senza la nostra alleanza, la Prussia sola non avrebbe osato attaccare l'Austria; e che se, accettando noi la Venezia, si fosse pure trovato in Boemia l'arciduca Alberto coi suoi 80 mila uomini di ottime truppe, le vittorie Prussiane si potevano anche cambiare in sconfitte.

Ma se questa dimenticanza ci poteva affliggere, se il nostro amor proprio doveva soffrirne, se doveva parerci ingiusta, noi potevamo ancora tacere.

La Prussia era libera di portare un giudizio diverso dal nostro sull' utilità del nostro concorso, e noi non avevamo nessun mezzo per istrapparle la confessione d'un debito ch'essa non credeva di avere.

La gratitudine non s'impone, e nessun codice umano ha pensato a farne un diritto.

Ma quando il nostro onore fu messo in causa, quando non contenti di abbassare il valore dei nostri servigi si giunse perfino a sparger dubbi sulla nostra lealtà; quando non si trattò più di parole sfuggite in un momento di malumore a un ministro, ma di accuse divulgate da scrittori più o meno letti e creduti in Germania, quando quelle accuse erano arrivate a prender posto in un documento ufficiale pubblicato a Berlino, alla distanza di due anni dai fatti, non ci era più permesso di mantenere il silenzio.

Al capo del Governo Italiano, che era per giunta un

generale del genio, non erano di certo ignote le pubblicazioni alle quali alludo, nè poteva essergli passato d'occhio ciò che nel fascicolo quarto della relazione prussiana, prendendo in esame la questione, se, all'esercito austriaco sarebbe convenuto, dopo la battaglia di Sadowa, di ritirarsi su Vienna, si diceva sul conto nostro:

Mais d'un autre côté, à cette époque (4 luglio) il était bien difficile de compter que la guerre eût été menée en Italie de manière, à permettre à l'Autriche de disposer librement des troupes de l'armée du Mincio, pour les envoyer au Nord du Danube.

L'onore e l'interesse dell'Italia richiedevano che queste parole non fossero lasciate passare senza osservazione e risposta; e giacchè questo non era parso al generale Menabrea, io mi risolvetti a muovergli, nella mia qualità di deputato, un'interpellanza, che ebbe luogo nella seduta del 21 luglio 1868.

Il generale Menabrea dichiarò anzitutto aver avuto da Berlino l'assicuranza, che la relazione dello Stato Maggiore Prussiano, *non aveva un carattere ufficiale.* Disse quindi che la traduzione francese non era esatta, in prova del che il passo da me citato più sopra in francese, doveva così tradursi letteralmente dal tedesco.

Ma allora era difficile contare che la italiana (*Kriegsführung*) condotta della guerra permettesse all'Austria di disporre al Nord del Danubio, liberamente della più gran parte dell'esercito del Mincio.

Giudicherà il lettore, se il senso della traduzione francese differisca essenzialmente dalla traduzione italiana del generale Menabrea. A me sembra, che il concetto sia perfettamente il medesimo, quello cioè, di un

rimprovero all' Italia, che ha permesso all' esercito austriaco dell' arciduca Alberto di sortire dall' Italia, per recarsi sul Danubio. E siccome l' origine di questi sospetti dovea pur sempre cercarsi nella cattiva accoglienza da me fatta alla famosa Nota d' Usedom, così dopo aver letto la parte di quella Nota, che si riferiva alle operazioni militari, aggiungevo:

Io non so se l' onorevole Presidente del Consiglio abbia cognizione di qnesto documento.

Io riceveva questo documento, come già dissi, il 19 giugno.

Provai, non lo nascondo, una penosissima impressione al riceverlo, sia per il modo ed il tempo, che per la forma e la sostanza.

Dico quanto al tempo, perchè mi arrivava il giorno 19. Come nessuno ignora, in quel giorno tutte le truppe erano in marcia o disposte per le operazioni quali si erano da noi combinate.

Io era particolarmente occupato quel giorno a spedire il colonnello Bariola che doveva portare a Mantova la dichiarazione di guerra.

Provai una penosa impressione poi, perchè era un piano di campagna che mi si voleva a quell' ora imporre, mentre due volte il nostro inviato a Berlino aveva proposto una Convenzione militare. Due volte venne rifiutata. Mi si era promesso a più riprese che si sarebbe mandato qui un generale prussiano; si era anche parlato di Moltke; ed allora avremmo potuto discutere, combinare, ed io non dubito che quel generale poteva avere delle idee anche accettabili. Questo generale non è mai venuto; io non ho mai veduto un generale prussiano.

Io era adunque nell' impossibilità di discutere questo piano di campagna, sia per il tempo che mi mancava, sia perchè non aveva persona con cui discutere.

In quanto alla forma, io non so se abbia fatto a tutti la stessa impressione; ma a me è sembrato scritto con tale stile così imperioso, così assoluto da potersi tradurre nel dire: O fate questo, o voi ci sarete più nocivi che utili; ond' io credo che chiunque si sarebbe un poco risentito.

Io, o signori, sono stato in Crimea, come sapete, con un piccolo corpo di diciassettemila uomini; ed ivi io aveva una posi-

zione alquanto difficile, perchè è sempre difficile la posizione degli alleati che stanno sullo stesso luogo. Non ritenni mai che chi aveva il comando di diciassettemila uomini potesse avere una grande influenza su chi ne comandava 130 o 140 mila, come i Francesi, o 70 o 80 mila, come gl'Inglesi. Malgrado ciò io ho avuto molti rapporti e verbali e scritti, ma confesso sinceramente che un documento in quella forma e con quello stile non l'ho avuto mai.

Permettetemi ch'io lo dica: in altre guerre, in altre circostanze io ho avuto a che fare molto, e molto da discutere con altri generali, massime poi nella campagna del 1859. Non dimenticherò mai le lunghe e interessanti discussioni che ebbi con dei marescialli di Francia. Non mi era mai accaduto insomma che mi trattassero così dall'alto in basso.

Lasciate ch'io lo dica: vi sono stati dei marescialli che mi hanno anche ringraziato per alcune cose che io loro aveva dette, e molte osservazioni che loro aveva fatte. Per ciò, quando ricevetti quel dispaccio fui molto impensierito; che fare? nascosi quel documento, e credo che nessuno o ben pochi lo abbiano veduto. Io nascosi quel documento, ma lo feci con la tristezza nell'animo.

Confesso che provai una penosa impressione vedendomi prima ancora della guerra, trattato in tal modo da un alleato, che già da noi aveva ricevuto qualche servizio. Ciò malgrado mi accinsi al mio dovere; detti tutte le disposizioni, ma sempre sotto una impressione di dispiacere. Questo dispiacere crebbe di gran lunga, quando due giorni dopo io ricevetti una seconda copia dello stesso documento. Ma che, dissi io, mi si mandano due copie? Ma che vuol dire? esamino questa seconda copia, la quale mi era diretta dal Ministero; ora non so dire se con raccomandazione o no, perchè non l'ho presente, ma rammento che la firma era del segretario generale. Pensai tra me e me, come, e perchè mi veniva questa seconda copia; e allora confesso che io mi allarmai.

Come? io diceva; i piani di campagna possono passare senza pericolo per due cancellerie, per tante mani diverse? È cosa seria un tal contegno in una cosa così grave! E diceva tra me e me: « questa è una grande imprudenza; » ma sarebbe imprudenza assai maggiore la mia, se io rispondessi a questo dispac-

cio, chè il solo dire « accetto » o « non accetto » era un compromettere forse tutta la campagna.

E questo spiega quanto io fossi nel vero nel non rispondere, malgrado i rimproveri che mi erano lanciati da quasi tutti i giornali, e specialmente dai giornali di Colonia, dal *Times* e da altri giornali inglesi. Ogni volta che mi accadde di leggere le tante diatribe scagliate contro di me, vi ho sempre scorto il rimprovero che siamo stati battuti per non aver aderito al piano prussiano, e non mi sono neppure degnato di dare una risposta.

No, non l'ho data! e non l'ho data perchè non la doveva dare, ma mi rammento che ho fatto dire al ministro Visconti-Venosta, la prima volta che venne al Campo, che io aveva ricevuti documenti, e aveva cose troppo spiacevoli da rispondere per poter dare una risposta come avrei dovuto dare.[1]

Dissi che mi allarmai, feci anzi qualche atto d'impazienza, tollerabile in simile circostanza, poscia mi acquietai, pensando che grave pericolo non c'era, inquantochè io non avrei mai adottato un piano simile.

Lascio al Presidente del Consiglio il giudicare se era un piano adottabile l'attraversare il quadrilatero dal Mincio all'Adige. Ma per una strana fatalità (cosa veramente curiosa) mentre da noi che conoscevamo il paese, a nessuno venne il pensiero che si potesse attraversare il quadrilatero in mezzo alle fortezze con un terreno tutto frastagliato fra risaie e paludi, (me ne appello ai Veneti) sta di fatto che gli Austriaci credevano appunto che ciò volessimo fare.

Ciò spiega la manovra dell'arciduca Alberto nella giornata del 24 giugno per attaccarci in quella marcia di fianco e a tergo.

Che cosa sarebbe succeduto di noi? Altro che un insuccesso! Un disastro, e un vero disastro irreparabile. Sì signori, io credo che la manovra dell'arciduca Alberto non avesse altro scopo.

Non si può altrimenti spiegare l'averci lasciato occupare quelle importanti alture che gli costò poi molto a poter riprendere.

Non entrerò or qui a spiegare come queste alture non si siano da noi potute mantenere; solamente faccio notare che degli errori se ne saranno commessi; ma osservo che errori se ne commettono dovunque, in tutte le guerre. La guerra non è altro che un seguito di errori e di sorprese, e gli errori si conoscono dipoi,

[1] Come già avevo scritto al mio collega Jacini.

allorchè risulta come le cose procedettero dall'una parte e dall'altra, senza di che neppur essi si potrebbero rilevare. Nè altrimenti è andata la campagna di Boemia tra entrambi i combattenti.

Quando dico che noi saremmo stati distrutti, io intendo dire che qualunque generale, qualunque esercito fosse caduto in quell'errore di mettersi in marcia di fianco in mezzo a fortezze, ed in terreni di quella natura, sorpreso alle spalle da 80,000 nemici, qualunque esercito, dico, avrebbe subìta la stessa sorte, l'avrebbero subìta anche quegli eserciti, che per avventura si possono credere invincibili.

Lo scopo della mia interpellanza era di indurre il nostro Governo a far compilare quanto prima e pubblicare una relazione ufficiale della campagna del 1866, come già avevano fatto allora la Prussia e l'Austria. E questo dichiarai in principio della seduta:

Non è stato mai altro il mio pensiero che di sollecitare il Governo a fare una pubblicazione atta a ribattere tutti gli errori, tutte le contradizioni ed i rimproveri che ci sono mossi nelle pubblicazioni ufficiali in altri paesi.

Nè si creda che questo mio desiderio movesse da un sentimento ostile alla Prussia.

Io sono convinto che nulla potrà tanto giovare alle buone relazioni tra la Germania e l'Italia quanto il distruggere le sinistre impressioni che una poco esatta cognizione dei fatti ha potuto lasciare nell'animo dei nostri alleati: io sono convinto che se questi fatti fossero stati meglio conosciuti, il popolo tedesco avrebbe in essi trovata la naturale spiegazione di alcuni accidenti di cui durò fatica a rendersi conto, e che servirono poi ad accreditare le false voci sparse sul conto nostro.

Questa pubblicazione era poi necessaria, perchè non solo la relazione prussiana, ma anche la relazione austriaca, conteneva fatti e giudizi sul conto nostro che non erano esatti, e ci conveniva di rettificare.

Il generale Menabrea rispondeva:

Ora l'onorevole deputato La Marmora esprime il desiderio, che per parte del nostro Stato Maggiore sia pubblicata una storia della campagna del 1866. Io sono autorizzato dal mio collega, il Ministro della Guerra, a dichiarare che il corpo di Stato Maggiore si occupa attualmente di un lavoro che tende appunto allo scopo cui mira l'onorevole deputato La Marmora, cioè a raccogliere i documenti per la storia militare delle ultime guerre combattute dall'Esercito Italiano. Io spero che colla pubblicazione di questo lavoro, saranno distrutti quegli errori che sono lamentati dall'onorevole preopinante. Maggior pregio avrà codesta opera se ad essa vorrà concorrere anche l'onorevole deputato La Marmora che prese parte attiva a tutti quei grandi fatti che hanno contribuito alla unificazione dell'Italia.

Lo Stato Maggiore non si occupava per anco della relazione, e cominciò ad occuparsene allora soltanto.

Il suo lavoro dovrebbe essere terminato da molto tempo, essendo inammissibile che non si sia saputo fare da noi in cinque anni ciò che i Prussiani e gli Austriaci fecero in meno di un anno: e io ignoro i motivi che possono avere indotto i Ministri a non pubblicarlo, malgrado la promessa solenne fatta alla Camera dal generale Menabrea.

Per ciò che mi risguarda, essendo io stato ufficialmente interpellato dal Ministero della Guerra sulla mia partecipazione alla condotta della campagna, io ho compiuto e trasmessa l'ultima parte di quel mio lavoro, or sono quasi quattro anni.

Prima di prendere commiato dal lettore, io sento il bisogno di fare, anche a costo di ripetermi, una ultima dichiarazione.

S' ingannerebbe a partito chi, vedendo i giudizi spesso severi che ho dovuto portare sul modo di procedere del Governo Prussiano a nostro riguardo, e paragonandoli con ciò che ebbi a dire della costante benevolenza dimostrataci dalla Francia, supponesse ch' io abbia voluto spingere l' Italia a rivolgere le sue simpatie piuttosto all' uno che all' altro dei due grandi popoli che l' aiutarono a costituire la sua indipendenza, e fondare le speranze sull' amicizia dell' uno piuttosto che su quella dell' altro.

Questa indipendenza non sarebbe stata per noi una così preziosa conquista se non ci avesse dato il modo di fondare anzitutto le nostre speranze sopra noi stessi.

Quanto al posto che all' Italia conviene di prendere nel sistema politico, che fu la conseguenza degli ultimi avvenimenti, io non ho nulla da cambiare a quanto dissi alla Camera l' anno scorso (seduta del 1° giugno 1872), con le parole che amo qui riferire, come conclusione della prima parte di questo mio scritto.

Finalmente noi dobbiamo pensare che, se nella nostra posizione attuale, coi nostri 25 milioni d' abitanti, abbiamo il diritto di sedere nel consorzio delle grandi potenze, abbiamo pure dei grandi doveri da adempiere. E, secondo me, questi doveri non sono già di mostrarci più furbi degli altri nel patrocinare i nostri propri interessi, ma nel sostenere grandi principii sociali e umanitari, non per provocare guerre, o per aiutare nelle guerre gli altri, ma anzi per prevenirle, per quanto è possibile.

E qui mi sia lecito di dire quanto sarebbe stato glorioso per l' Italia se nel 1870 avesse potuto mettersi in mezzo a quelle grandi potenze che stavano per lanciarsi nella guerra; se avesse potuto cooperare ad impedire una guerra che si annunziava fin d' allora come una specie di nuova guerra punica, una guerra cioè che si faceva, non nell' interesse dei popoli, una guerra, bisogna pur confessarlo, che da una parte e dall' altra si desiderava

più per smania di dominio e di primato militare che nell'interesse della nazione.

Se l'Italia avesse potuto in quell'occasione impedire che la passione d'una malintesa supremazia soffocasse la ragione politica e la umanitaria, essa si sarebbe rialzata al disopra di qualunque altra nazione.

Se quest'occasione è mancata all'Italia, io credo sia dovere di tutti, non solo degli uomini di Stato in Italia, ma di tutto il mondo civile, di preparare il modo di evitare un'altra guerra; che se un'altra guerra di questo genere si accendesse, la parola d'ordine dei due eserciti non potrebbe essere altro che il *delenda Carthago* e da qualunque parte avvenisse la tremenda catastrofe ne nascerebbe un tale squilibrio, che comprometterebbe non solo innumerevoli interessi, ma comprometterebbe molti diritti acquisiti, e quello più prezioso per noi della nazionalità.

Egli è a fronte di questa minaccia, che io vorrei vedere la nostra Italia forte, non solo con gli armamenti di terra e di mare, che pur sono indispensabili, ma forte ancor di più per la saviezza del suo Governo, e tale da ispirare fiducia a tutte le altre nazioni.

Di più, vorrei che avesse saputo mantenere fino all'ultimo la sua piena libertà di azione.

Questa piena libertà d'azione l'abbiamo noi saputa mantenere?

I soli ministri possono saperlo; ed io non mi farò a domandarlo loro, ben sapendo la risposta che mi darebbero; solo mi limiterò a dire, che se mai l'avessero compromessa in un modo o nell'altro, avrebbero commesso un gravissimo errore.

FINE

INDICE.


UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 06839 6004

